JAMES PATTERSON
GATTO & TOPO
(Cat & Mouse, 1997)

Per Suzie e Diamond Jack

PROLOGO
LA TELA DEL RAGNO

1

Washington

La casa di Cross era a una ventina di passi da lui. Gary Soneji si sentiva formicolare la pelle al solo vederla, così vicina. Era un edificio in stile vittoriano con le tegole bianche, molto ben tenuto. Mentre lo osservava, dall'altro lato della 5th Street, Soneji scoprì lentamente i denti in un ghigno che avrebbe potuto passare per un sorriso. Perfetto. Era lì per uccidere Alex Cross e la sua famiglia.

Il suo sguardo si spostò da una finestra all'altra, cogliendo ogni dettaglio: le tendine immacolate di pizzo bianco, il vecchio piano di Cross in veranda, un aquilone col disegno di Batman e Robin impigliato nella gronda sul tetto. *L'aquilone di Damon,* pensò.

Per ben due volte vide l'anziana nonna di Cross passare lentamente dietro una delle finestre del piano terra. La lunga, inutile vita di Nana Mama sarebbe presto finita. Questo pensiero lo fece sentire molto, molto meglio. *Assapora ogni momento... fermati a odorare le rose,* ricordò a se stesso. *Gusta le rose, mangia le rose di Alex Cross... fiore, stelo e spine.*

Alla fine attraversò la strada, facendo attenzione a restare nell'ombra, e scomparve nel folto degli alberi di tasso e delle siepi di forsizia che facevano da sentinelle lungo la facciata della casa.

Avanzò con cautela fino a una porticina dipinta di bianco che si apriva di fianco alla veranda, attaccata alla cucina. La porta, che conduceva in cantina, era chiusa con un lucchetto Master, ma lui la aprì in pochi secondi.

Era in casa di Cross!

Era nella sua cantina: una cantina è ricca d'indizi per chi li sa cogliere. Una cantina vale più di mille parole. Più di mille foto della scientifica.

Era importante per tutto quello che sarebbe accaduto nell'immediato fu-

VISIT…

turo. L'omicidio dei Cross!

Non c'erano grosse finestre, ma Soneji decise di non correre rischi e rinunciò ad accendere la luce. Accese, invece, una torcia Maglite. Giusto per guardarsi intorno, scoprire qualcosa di più su Cross e sulla sua famiglia, e alimentare ulteriormente il proprio odio, se possibile.

Il pavimento della cantina era stato spazzato con cura, come aveva immaginato. Gli attrezzi di Cross erano appesi a casaccio a un pannello di masonite. Attaccato a un gancio c'era un berretto tutto macchiato con la scritta GEORGETOWN. Soneji non seppe resistere: se lo mise in testa.

Fece correre le mani sulla biancheria piegata e posata su un lungo tavolo di legno. Ora si sentiva davvero vicino alla famiglia condannata. La disprezzava più che mai. Tastò le coppe del reggipetto della vecchia. Toccò le mutande del ragazzo. Si sentiva un depravato, e gli piaceva da morire.

Prese una piccola felpa rossa con la figura di una renna. A giudicare dalla misura, doveva essere della bambina di Cross, Jannie. Se l'avvicinò al viso e cercò di cogliere l'odore della ragazzina. Immaginò l'omicidio di Jannie e si augurò solo che anche Cross potesse assistervi.

Vide un paio di guantoni da boxe Everlast e un paio di scarpette nere della Pony appesi a un gancio vicino a un vecchio, logoro punching ball. Erano del figlio di Cross, Damon, che ora doveva avere nove anni. Gary Soneji decise che gli avrebbe sfondato il cuore con un pugno.

Alla fine spense la torcia e rimase seduto, tutto solo nel buio. Anni prima era stato un famoso rapitore e assassino. Sarebbe accaduto di nuovo. Avrebbe colpito con una violenza tale da lasciare tutti sbalorditi.

Intrecciò le mani in grembo e sospirò. Aveva intessuto la sua ragnatela alla perfezione.

Ben presto Alex Cross sarebbe morto e, con lui, sarebbero morti tutti quelli che amava.

2

Londra

Il killer che stava seminando il terrore in Europa si chiamava Mr. Smith; nessun nome di battesimo, soltanto il cognome. Glielo avevano affibbiato i giornali di Boston, e da allora era stato diligentemente adottato dalle polizie di mezzo mondo. Lui l'aveva accettato, come i bambini accettano il nome dato loro dai genitori, anche se volgare, stravagante o banale.

Mr. Smith. E sia.

A dire il vero, aveva una vera mania per i nomi. Ne era ossessionato. I nomi delle sue vittime erano incisi a fuoco nella sua mente, come pure nel suo cuore.

Anzitutto, c'era Isabella Calais. Poi venivano Stephanie Michaela Apt, Ursula Davies, Robert Michael Neel, e molti altri ancora.

Era in grado di recitare la lista dei nomi completi in avanti e all'indietro, come se li avesse memorizzati per un quiz di storia o un bizzarro gioco d'intelligenza. E proprio questo era il punto... Quella caccia era un gioco d'intelligenza al quale non l'avrebbero battuto mai.

Fino a quel momento sembrava che nessuno l'avesse capito, che nessuno ci fosse arrivato, neppure il mitico FBI, né la tanto decantata Interpol, né Scotland Yard, o le forze di polizia delle città in cui erano stati commessi gli omicidi.

Nessuno comprendeva il disegno segreto che stava dietro la scelta delle vittime, un disegno cominciato con Isabella Calais a Cambridge, nel Massachusetts, il 22 marzo del 1993, e che continuava oggi a Londra.

La vittima attuale era Drew Cabot. Era ispettore capo... Di tutte le cose irrimediabilmente insensate che uno poteva fare nella vita...

A Londra tutti parlavano di lui, perché di recente aveva arrestato un terrorista dell'IRA. Il suo omicidio avrebbe elettrizzato Londra, sarebbero impazziti tutti. I civilizzati e sofisticati londinesi sapevano apprezzare un assassinio efferato quanto gli abitanti di una qualsiasi altra città.

Quel pomeriggio Mr. Smith operava nell'elegante, esclusivo quartiere di Knightsbridge. Si trovava lì *per studiare la razza umana;* così lo presentavano i giornali. I giornalisti, a Londra e in Europa, lo chiamavano anche con un altro nome: l'Alieno. La teoria più diffusa era che Mr. Smith fosse un extraterrestre. Nessun essere umano avrebbe mai potuto fare quello che faceva lui. Almeno, così dicevano.

Mr. Smith si chinò a parlare all'orecchio di Drew Cabot, per instaurare una maggiore intimità con la sua preda. Quando lavorava metteva sempre un po' di musica... musica di ogni genere. Quel giorno aveva scelto l'ouverture del *Don Giovanni.* L'opera buffa gli sembrava adatta.

La lirica era perfetta per quell'autopsia *dal vivo.*

«Dieci minuti dopo la tua morte, minuto più minuto meno, le mosche avranno già fiutato l'odore del gas che accompagna la decomposizione dei tessuti. I mosconi deporranno minuscole uova all'interno degli orifizi del tuo corpo.»

Drew Cabot aveva perso moltissimo sangue, ma non aveva intenzione di mollare. Era un uomo alto e forte, coi capelli biondo-argento. Uno di quelli che non si arrendono. L'ispettore scosse la testa avanti e indietro finché Smith non gli tolse il bavaglio.

«Che cosa c'è, Drew?» gli chiese. «Dimmi.»

«Ho moglie e due figli. Perché mi stai facendo questo? Perché proprio a me?» domandò in un sussurro.

«Oh, diciamo perché tu sei Drew. Non complichiamoci la vita, lasciamo perdere i sentimentalismi. Tu, Drew, sei una tessera del puzzle.»

Gli rimise a posto il bavaglio. Basta chiacchiere per Drew.

Mentre eseguiva le successive incisioni al suono del *Don Giovanni,* Mr. Smith continuò le sue riflessioni.

«Quando si avvicina il momento della morte, il respiro si fa affannoso, intermittente. Esattamente quello che senti in questo momento, come se ogni respiro fosse l'ultimo. L'arresto cardiaco arriverà nel giro di due o tre minuti», sussurrò Mr. Smith, sussurrò l'Alieno. «La tua vita finirà. Posso essere il primo a congratularmi con te? Davvero, Drew, sono sincero. Che tu ci creda o no, *io ti invidio.* Vorrei tanto essere io, Drew.»

PARTE PRIMA
LE STAZIONI

3

«Io sono il grande Cornholio! Mi stai sfidando? Io sono Cornholio!» urlavano in coro i ragazzi, e ridevano. Beavis e Butthead hanno ancora seguito nel mio quartiere.

Mi morsi la lingua e decisi di lasciar perdere. Perché reagire? Perché soffiare sui fuochi della pre-adolescenza?

Damon, Jannie e io eravamo pigiati sul sedile anteriore della mia vecchia Porsche nera. Avevamo assolutamente bisogno di una macchina nuova, ma nessuno di noi voleva separarsi dalla Porsche. Eravamo cresciuti nell'amore per la tradizione, per i classici. Adoravamo quella vecchia auto, che avevamo soprannominato «scatoletta di sardine».

A dire il vero, erano le otto meno venti del mattino e io ero già preoccupato. Non era un buon modo per cominciare la giornata.

La notte precedente, una tredicenne che frequentava la Ballou High School era stata trovata nel fiume Anacostia. Le avevano sparato e poi l'a-

vevano fatta annegare. Il colpo di pistola era stato sparato in bocca: i coroner lo chiamano «un buco nel buco».

Un'inquietante statistica mi stava mettendo sottosopra lo stomaco e il sistema nervoso centrale. Negli ultimi tre anni c'erano stati più di cento omicidi irrisolti di giovani donne dei quartieri poveri. Nessuno aveva ordinato un'indagine in grande stile. A nessuna delle persone al potere interessava qualcosa delle ragazze nere o ispaniche.

Mentre ci fermavamo davanti alla Sojourner Truth School, vidi Christine Johnson che accoglieva sulla porta i ragazzi e i genitori a mano a mano che arrivavano, rammentando a tutti che la nostra era una comunità di persone buone e altruiste. Lei, di certo, lo era.

Mi tornò alla mente la prima volta che ci eravamo incontrati. Era successo l'autunno precedente e le circostanze non avrebbero potuto essere peggiori per entrambi.

Il destino ci aveva fatto incontrare, anzi ci aveva scagliato l'una contro l'altro, come qualcuno mi ha detto una volta, sul luogo dell'omicidio di una bimba di nome Shanelle Greene. Christine era la direttrice della scuola che Shanelle frequentava, proprio la stessa scuola dove stavo accompagnando i miei figli in quel momento. Jannie si era iscritta al primo anno in quel semestre, mentre Damon, che faceva la quarta, era ormai un veterano.

«Che cosa state guardando con quell'aria da tonti, voi due maligni?» chiesi ai ragazzi che continuavano a guardare ora me ora Christine, come se stessero assistendo a una partita di tennis.

«Stiamo guardando te, papà, che stai guardando Christine con aria da tonto!» rispose Jannie e scoppiò in una risata da streghetta maligna quale talvolta sa essere.

«Per te è la signora Johnson», dissi, rivolgendole il mio sguardo più minaccioso.

Jannie liquidò la mia occhiataccia facendo spallucce e mi guardò, aggrottando la fronte come solo lei sa fare. «Questo lo so, papà. È la direttrice della mia scuola. So perfettamente chi è.»

Mia figlia capiva già molti dei casi e dei grandi misteri della vita. Speravo che un giorno, magari, li volesse spiegare anche a me.

«Damon, pensi forse che dovremmo ascoltare il tuo punto di vista?» chiesi. «C'è qualcosa che desideri aggiungere? Ti andrebbe di scambiare qualche battuta spiritosa con noi, questa mattina?»

Mio figlio scosse la testa per dire no, ma anche lui stava sorridendo. A lui Christine Johnson piaceva. Piaceva a tutti. Persino Nana Mama appro-

vava, cosa inaudita e che mi preoccupava un po'. Sembrava che Nana e io non fossimo mai d'accordo su niente e la cosa peggiorava col passare del tempo.

I ragazzi stavano già scendendo dall'auto e Jannie mi diede un bacio d'addio. Christine mi salutò con la mano e si avvicinò.

«Che padre affettuoso sei», disse, con uno scintillio negli occhi castani. «Uno di questi giorni renderai molto felice qualche signora del vicinato. Sei bravissimo coi bambini, discretamente bello, e guidi una macchina sportiva di classe. Accidenti!»

«Accidenti lo dico io», risposi. Come se non bastasse, era una magnifica giornata d'inizio giugno. Cielo azzurro scintillante, temperatura intorno ai ventidue gradi, aria frizzante e relativamente pulita.

Christine portava un tailleur di morbido tessuto beige con una camicetta blu e scarpe basse, anche quelle beige. *Calmati, cuore mio.*

Un sorriso mi scivolò sul volto. Non ci fu modo di fermarlo, di trattenerlo, e inoltre non avrei voluto farlo. S'intonava benissimo con quel magnifico inizio di giornata.

«Spero proprio che, dentro la tua bella scuola di lusso, tu non insegni ai miei figli questo genere di cinismo e d'ironia.»

«Certo che lo faccio, e come me tutti i miei insegnanti. Siamo tutti specializzati in cinismo ed esperti in ironia. E, cosa ancora più importante, siamo eccellenti scettici. Ora devo andare, non vorrei perdere neppure un prezioso istante d'indottrinamento.»

«Per Damon e Jannie è troppo tardi. Li ho già programmati. I bambini si allevano a latte e incoraggiamenti. Hanno il carattere più solare di tutto il quartiere, probabilmente di tutta la zona sud-orientale della città, se non di tutta Washington.»

«Oh, ce ne siamo accorti, e accettiamo la sfida. Ora devo scappare. Ho numerose giovani menti da plagiare.»

«Ci vediamo, stasera?» chiesi mentre lei stava per allontanarsi verso la Sojourner Truth School.

«Sei bello come il sole, guidi una Porsche nera... certo che ci vediamo stasera», rispose Christine. Quindi si voltò e si diresse verso la scuola.

Quella sera sarebbe stato il nostro primo appuntamento «ufficiale». Suo marito, George, era morto l'inverno precedente e adesso Christine pensava di essere pronta a cenare con me. Io non le avevo fatto fretta, ma non vedevo l'ora. A una decina d'anni dalla morte di mia moglie, Maria, mi sentivo come se stessi uscendo da un baratro profondo, forse addirittura da una

vera depressione.

La vita mi sembrava bella come non mi era più sembrata da tanto, tanto tempo.

Però, come mi aveva spesso ammonito Nana Mama: «Attento a non scambiare l'orlo del baratro per l'orizzonte».

4

Alex Cross è un uomo morto. Non esiste possibilità di errore.

Gary Soneji osservava la scena attraverso un mirino telescopico che aveva tolto da un fucile automatico Browning. Il mirino era un oggetto di rara bellezza. Assistette al romantico incontro. Vide Alex Cross accompagnare i due marmocchi e poi mettersi a chiacchierare con la sua bella amica davanti alla Sojourner Truth School.

Pensa l'impensabile, si disse.

Allungato sul sedile di guida di una Cherokee nera, Soneji digrignò i denti. Osservò Damon e Jannie entrare di slancio nel cortile e salutare allegramente i compagni. Anni prima era quasi diventato famoso per aver rapito due marmocchie proprio lì, a Washington. Quelli sì che erano tempi, amico mio! Quelli sì.

Per un po' era stato l'inquietante star di televisioni e giornali di tutto il Paese. Ora stava per accadere di nuovo, ne era certo. Dopotutto, era soltanto giusto che lui venisse riconosciuto come il migliore.

Lasciò che il reticolo del mirino andasse a posarsi dolcemente sulla fronte di Christine Johnson. *Ecco, così, non è fantastico?*

La donna aveva occhi marroni molto espressivi e un ampio sorriso che, da quella distanza, sembrava sincero. Era alta, attraente e aveva un aspetto autoritario. *La direttrice della scuola.* Sulla sua guancia si arricciavano alcune ciocche ribelli. Era facile capire che cosa Cross trovasse in lei.

Che bella coppia facevano, e che tragedia sarebbe stata, che peccato! A dispetto della vita logorante, Cross era ancora in piena forma: aveva un aspetto solenne, un po' come Muhammad Alì nel fiore degli anni, e un sorriso smagliante.

Mentre Christine Johnson si voltava, allontanandosi verso l'edificio scolastico di mattoni rossi, Alex Cross guardò la jeep di Soneji. L'investigatore parve guardare dritto verso il lato sinistro del parabrezza. Dritto negli occhi di Soneji.

Nessun problema. Niente di cui preoccuparsi, niente da temere. Sapeva

quello che faceva. Non intendeva correre rischi. Non lì, non ancora.

Tutto sarebbe cominciato di lì a pochi minuti, ma nella sua mente tutto era già accaduto, era accaduto un centinaio di volte. Conosceva ogni singola mossa da quel momento sino alla fine.

Gary Soneji mise in moto la jeep e si diresse verso la Union Station. La scena del crimine imminente, la scena del suo capolavoro teatrale.

«Immagina l'inimmaginabile e poi mettilo in atto», mormorò.

5

Dopo lo squillo dell'ultima campanella, quando i bambini furono tutti al sicuro nelle loro aule, Christine Johnson si concesse una lenta passeggiata per i lunghi corridoi deserti della Sojourner Truth School. La faceva quasi ogni mattina, e la considerava uno dei piaceri speciali della vita. Ogni tanto bisognava pur concedersi un momento di pausa, e questo era decisamente meglio di una scappata da Starbucks per un cappuccino.

I corridoi erano vuoti, piacevolmente silenziosi... e sempre pulitissimi, come avrebbe dovuto essere ogni scuola, secondo lei.

C'era stato un tempo in cui lei e alcuni dei suoi insegnanti si erano messi addirittura a lavare i pavimenti, ma ora lo facevano il signor Gomez e un portiere di nome Lonnie Walker, due volte alla settimana, tutte le settimane. Se riuscivi a convincere le persone a pensare nel modo giusto, era incredibile quante di esse convenivano che una scuola *doveva* essere pulita e sicura, ed erano disposte a dare una mano. Una volta che la gente si convinceva che la cosa giusta poteva davvero succedere, spesso quella cosa succedeva.

Le pareti dei corridoi erano coperte da disegni fatti dai bambini, allegri e coloratissimi; tutti amavano il senso di speranza e l'energia che quei disegni comunicavano. Ogni mattina Christine lanciava un'occhiata ai disegni e ai poster, e tutte le volte c'era qualcosa di diverso che colpiva la sua attenzione e le riempiva l'animo di gioia.

Quella mattina si fermò a guardare il disegno a pastelli, semplice ma radioso, di una bambina che teneva per mano mamma e papà davanti alla loro nuova casa. Avevano tutti il volto rotondo, un sorriso felice e un'espressione risoluta. Osservò qualche altra vicenda illustrata: «La nostra comunità», «La Nigeria», «La caccia alle balene».

Ma quel giorno si era spinta fin li per un altro motivo. Pensava a suo marito, George, a com'era morto, e perché. Avrebbe tanto voluto poterlo ri-

portare in vita e parlargli. Avrebbe voluto abbracciarlo almeno ancora una volta. Oh, Dio mio, quanto bisogno aveva di parlare con lui!

Arrivò in fondo al corridoio, all'Aula 111, che era di un color giallo pallido ed era chiamata «Ranuncolo». Erano i bambini a dare i nomi alle aule, nomi che cambiavano di anno in anno, ogni autunno. In fondo, quella era la *loro* scuola.

Christine socchiuse la porta senza far rumore. Vide Bobbie Shaw, l'insegnante di seconda, che cancellava alcuni appunti scritti sulla lavagna. Poi il suo sguardo si spostò sulle file di scolari, per lo più visini attenti. Tra questi, c'era il volto di Jannie Cross.

Mentre osservava la bambina, che per combinazione stava parlando con la signora Shaw, Christine si scopri a sorridere. Jannie Cross era molto vivace e intelligente, e aveva una visione estremamente dolce del mondo. Somigliava molto a suo padre. Intelligente, sensibile e bello come il sole.

Alla fine, Christine si allontanò. Assorta nelle proprie preoccupazioni, si trovò a salire le scale che portavano al primo piano. Anche le pareti delle scale erano decorate con tabelloni e altri lavori coloratissimi, uno dei motivi per cui i bambini erano convinti che questa fosse «la loro scuola». Una volta capito che una cosa è tua, la difendi perché senti di farne parte. Era un'idea piuttosto semplice, ma sembrava proprio che il governo, a Washington, non la capisse.

Si sentiva un po' sciocca, però andò a controllare anche Damon.

Di tutti i ragazzi e le ragazze della Truth School, probabilmente Damon era il suo preferito. Lo era già prima che lei conoscesse Alex. Non era solo perché era brillante, si sapeva esprimere bene e riusciva a essere molto simpatico: Damon era anche molto buono. Lo aveva dimostrato più volte con gli altri bambini, con i suoi insegnanti, e anche quando la sua sorellina era arrivata a scuola, il semestre precedente: lui l'aveva trattata come la sua migliore amica, e forse aveva già capito che lei lo era davvero.

Christine tornò verso il suo ufficio, dove l'aspettava la solita giornata di lavoro di dieci, dodici ore. Stava pensando ad Alex, e immaginava che fosse questo il vero motivo per cui era andata a controllare i bambini.

Stava pensando che, dopotutto, non era entusiasta di andare a cena con lui quella sera. Era nervosa, persino un po' spaventata, e credeva di sapere il perché.

Poco prima delle otto di mattina, Gary Soneji entrò con passo disinvolto nella Union Station, proprio come se fosse casa sua. Si sentiva benissimo. Accelerò il passo e il suo entusiasmo parve salire fino a toccare gli altissimi soffitti della stazione.

Sapeva tutto ciò che c'era da sapere sul famoso scalo ferroviario della capitale. Aveva passato molto tempo ad ammirarne la facciata neoclassica, ispirata nientemeno che alle Terme di Caracalla dell'antica Roma. Da ragazzo aveva studiato per ore e ore l'architettura della stazione. Aveva persino visitato il Great Train Store, che vendeva splendidi modellini di treni e altri souvenir di carattere ferroviario.

Sentiva il rumore e la vibrazione dei treni che sferragliavano sotto di lui. I potenti treni dell'Amtrack che partivano e arrivavano, per la maggior parte in orario, facevano addirittura tremare i pavimenti di marmo. Le porte di vetro che davano sul mondo esterno vibravano, e i pannelli di vetro tintinnavano contro gli infissi.

Adorava quel posto, in ogni suo piccolo particolare. Era davvero magico. Le parole chiave per quel giorno erano «treno» e «cantina», e solo lui sapeva il perché.

L'informazione dava potere, ed era tutta nelle sue mani.

Gary Soneji rifletté che di lì a un'ora avrebbe potuto essere morto, ma il pensiero - l'immagine - non lo turbò. Qualsiasi cosa accadesse era destinata ad accadere e, inoltre, lui voleva assolutamente andarsene alla grande, non come un codardo impaurito. E perché no, diamine? Aveva grandi progetti per una lunga ed eccitante carriera anche dopo la morte.

Indossava una tuta nera leggera con il marchio della Nike stampato in rosso. Portava tre borsoni voluminosi. In quel modo sarebbe passato per uno dei tanti viaggiatori un po' yuppie che transitavano per la stazione. Sembrava sovrappeso e, per l'occasione, i suoi capelli erano grigi. Era alto un metro e settantotto, ma quel giorno i rialzi nelle scarpe lo facevano arrivare a uno e ottantacinque. Conservava una traccia della passata bellezza. Se qualcuno avesse avanzato un'ipotesi sulla sua professione, non avrebbe avuto dubbi: insegnante.

Non gli sfuggiva la scontata ironia della cosa. Un tempo era stato un insegnante, uno dei peggiori mai esistiti. Era stato il signor Soneji, l'Uomo Ragno. Aveva rapito due delle sue alunne.

Aveva già acquistato il biglietto per il Metroliner, ma non si era ancora diretto verso il treno.

Uscì a passo rapido dalla sala d'aspetto e attraversò l'atrio principale.

Imboccò la scalinata di fianco al Center Café e salì alla balconata che dava sull'atrio, sei o sette metri più sotto.

Guardò in basso e osservò il fiume di persone scorrere attraverso l'atrio cavernoso. La maggior parte di quegli stronzi non aveva la minima idea di quanta immeritata fortuna avesse avuto quella mattina. Quando il suo spettacolo pirotecnico fosse cominciato, di lì a qualche minuto, loro sarebbero stati sani e salvi a bordo dei loro treni per pendolari.

Com'è bello questo posto, rifletté Soneji. Quante volte aveva sognato quella scena.

Esattamente quella scena, e proprio lì, alla Union Station!

Il sole del mattino penetrava con lunghe lame di luce che trafiggevano i delicati lucernari e si riflettevano sulle pareti e sugli alti soffitti dorati. L'atrio principale, davanti a lui, ospitava uno sportello per le informazioni, un magnifico cartellone elettronico con gli arrivi e le partenze dei treni, il Center Café, Sfuzzi, e vari ristoranti americani.

La grande sala portava a un'area di attesa che un tempo era stata definita «la più grande sala del mondo». Che ambientazione grandiosa e ricca di storia aveva scelto per quel giorno, il giorno del suo compleanno!

Gary Soneji estrasse di tasca una chiavetta. La lanciò in aria e l'afferrò al volo. Poi aprì una porta metallica color grigio argento che portava a una sezione della balconata chiusa al pubblico.

La immaginò come la *sua stanza*. Finalmente aveva una stanza tutta per sé, al piano di sopra, come tutti. Si chiuse la porta alle spalle.

«Happy Birthday, caro Gary, buon compleanno a te!»

7

Sarebbe stato grandioso, ben oltre qualsiasi cosa avesse tentato fino allora. Avrebbe potuto portare a termine la parte seguente anche bendato, agendo a memoria, tante erano le volte che si era esercitato, nella sua immaginazione, nei suoi sogni. Aspettava quel giorno da più di vent'anni.

Una volta entrato nel piccolo locale, aprì un treppiedi smontabile di alluminio e vi posizionò sopra un fucile Browning. Il fucile automatico era un vero gioiello: era dotato di un mirino telescopico e di un grilletto elettronico che lui stesso aveva elaborato.

Il pavimento di marmo continuava a tremare, mentre i suoi amati treni entravano e uscivano dalla stazione, gigantesche miriche bestie che venivano lì a nutrirsi e riposare. Non esisteva un altro luogo in cui avrebbe de-

siderato trovarsi. Come amava quel momento!

Soneji sapeva tutto sulla Union Station e anche sugli omicidi di massa commessi in luoghi pubblici affollati. Da ragazzo era stato ossessionato dai cosiddetti «crimini del secolo». Aveva sognato di essere lui stesso a commetterli e di diventare temuto e famoso. Aveva progettato omicidi perfetti, omicidi casuali, e poi aveva cominciato a metterli in atto. A quindici anni aveva sepolto la sua prima vittima nella fattoria di un parente. Fino a quel momento il corpo non era stato ancora ritrovato.

Lui era Charles Starkweather, era Bruno Richard Hauptmann, era Charlie Whitman. Solo che lui era molto più furbo di loro, e non era pazzo come loro.

Si era persino appropriato di un nome: Soneji, pronunciato *Sonigii.* Il nome gli era sembrato terrificante già a tredici, quattordici anni. E ancora oggi lo era. Starkweather, Hauptmann, Whitman e *Soneji.*

Fin da ragazzo si era esercitato a sparare col fucile nei boschi fitti e bui intorno a Princeton, nel New Jersey. Durante l'anno precedente aveva sparato, cacciato e fatto pratica più che mai. Era carico, era pronto per quello che lo aspettava quella mattina. Che diamine, lo era da anni.

Soneji sedette su una sedia pieghevole di metallo e si mise più comodo che poté. Si buttò addosso un telo mimetico grigio che si confondeva benissimo con lo sfondo delle pareti scure del terminal e vi si nascose sotto. Sarebbe scomparso, sarebbe diventato parte dello scenario, *un cecchino in un luogo affollato. Nella Union Station!*

Un sistema di altoparlanti un po' antiquato stava annunciando il binario e l'orario di partenza del prossimo Metroliner per Baltimore, Wilmington, Philadelphia e New York-Penn Station.

Soneji sorrise: quello era il treno col quale sarebbe fuggito.

Aveva il biglietto e tutte le intenzioni di salire a bordo. Nessun problema: bastava avere la prenotazione. Sarebbe salito su quel Metroliner, oppure sarebbe morto. Nessuno poteva fermarlo adesso, tranne - forse - Alex Cross, ma anche questo non aveva più importanza. Il suo piano prendeva in considerazione ogni possibilità, persino la sua morte.

Soneji si smarrì nei suoi pensieri. I ricordi erano il suo rifugio.

Aveva nove anni quando uno studente di nome Charles Whitman aveva aperto il fuoco da una torre della University of Texas a Austin. Whitman era un ex marine di venticinque anni. Quell'episodio sensazionale e violento lo aveva galvanizzato.

Aveva cominciato a collezionare tutti gli articoli sulla sparatoria, lunghi

articoli di *Time,* di *Life,* di *Newsweek,* del *New York Times,* del *Philadelphia Inquirer,* del *Times* di Londra, di *Paris Match,* del *Los Angeles Times,* del *Baltimore Sun.* Conservava ancora quei preziosi articoli: erano a casa di un amico, messi da parte per i posteri. Costituivano una *prova,* una prova dei crimini passati, presenti e futuri.

Gary Soneji sapeva di essere un buon tiratore. Non che fosse necessario essere un tiratore scelto in quell'animata folla di bersagli. Nel terminal non avrebbe dovuto far fuoco da oltre trenta metri e lui riusciva a centrare il bersaglio anche da centocinquanta.

Ora uscirò dal mio incubo ed entrerò nella realtà, pensò, mentre il sogno si concretizzava. Il suo corpo fu scosso da un brivido violento. Era allettante, irresistibile. Attraverso il mirino telescopico del Browning scrutò la folla frenetica e nervosa che si agitava sotto di lui.

Cercò la sua prima vittima. *La vita era decisamente più bella e interessante vista attraverso un mirino telescopico.*

8

Tu sei lì. Esplorò l'atrio con le migliaia di pendolari che correvano al lavoro e viaggiatori estivi che partivano per le vacanze. Nessuno di loro aveva il minimo sospetto di quanto fosse precaria la propria condizione in quel momento. Sembrava che le persone non pensassero mai che qualcosa di orribile poteva accadere *proprio a loro.*

Soneji osservò un vivace gruppo di marmocchi in giacca bluette e camicia bianca inamidata. Alunni delle medie, maledetti alunni delle medie. Correvano al treno, ridendo con innaturale piacere. Non gli piaceva per niente la gente felice, e tantomeno gli piacevano quegli stronzetti di bambini che credevano di tenere il mondo per le palle.

Si accorse che riusciva a distinguere gli odori da lassù: carburante diesel, lillà e rose dei venditori ambulanti, bistecche e aglio dai ristoranti dell'atrio. Gli odori gli fecero venir fame.

Il cerchio di mira che gli appariva sul mirino telescopico personalizzato aveva al centro una tacca di mira nera invece del più comune occhio di bue. Lui lo preferiva. Osservò un fotomontaggio di forme, movimento e colori incrociare la strada della morte. La pupilla nera della Grande Mietitrice era tutto il suo mondo, ora, indipendente e affascinante.

Soneji lasciò che la tacca andasse a posarsi sulla fronte spaziosa e tutta rughe di una donna in carriera dall'aria stanca. La donna, che aveva da po-

co passato la cinquantina, era magra e nervosa, aveva gli occhi stanchi e le labbra pallide. «Di' buona notte, Gracie», sussurrò. «Buona notte, Irene. Buona notte, signora Calabash.»

Stava già per premere il grilletto, stava per cominciare il massacro di quella mattina, quando, all'ultimissimo istante, allentò la pressione del dito.

Non è degna del primo colpo, pensò, rimproverandosi per la sua impazienza. *Non è affatto speciale. Solo un capriccio passeggero. Una vacca della classe media, come tante.*

La tacca di mira si posò sulla parte inferiore della colonna vertebrale di un portabagagli, che spingeva un carico instabile di scatoloni e valigie, e lì rimase, come attratta da una calamita. Il portabagagli era un nero alto, bello... molto somigliante ad Alex Cross, pensò Soneji. La sua pelle nera scintillava come mogano.

Ecco perché quel bersaglio lo aveva attirato. Gli piaceva quell'immagine, ma chi avrebbe capito il messaggio sottile, particolare, a parte lui? No, doveva pensare anche agli altri. Era il momento di essere altruisti.

Spostò nuovamente il mirino, il tocco della morte. C'era un numero incredibile di pendolari in abito blu e scarpe nere. Pecoroni d'affari.

Un padre con il figlio adolescente scivolarono dentro il cerchio di mira, come se fossero stati messi lì dalla mano di Dio.

Gary Soneji inspirò a fondo, quindi espirò lentamente. Era il suo rituale di tiro, nel quale si era esercitato per tanti anni, da solo nel bosco. *Aveva immaginato mille volte di farlo, di uccidere un perfetto sconosciuto senza la minima ragione.*

Con estrema delicatezza tirò il grilletto verso il centro della sua guardia.

Il suo corpo era immobile, quasi senza vita. Avvertiva il debole battito nel braccio, il battito alla gola, la velocità approssimativa del ritmo cardiaco.

Lo sparo produsse un rumore forte e secco, e il suono parve seguire il percorso del proiettile verso l'atrio. Una spirale di fumo si alzò, pochi centimetri davanti alla canna del fucile. Splendida da osservare.

La testa del ragazzo esplose dentro il campo visivo del mirino telescopico. Magnifica. La testa si disintegrò davanti ai suoi occhi. Un Big Bang in miniatura.

Poi Gary Soneji premette il grilletto una seconda volta e uccise il padre prima che questi avesse la possibilità di piangere il figlio. Non provava assolutamente nulla per nessuno dei due. Né amore, né odio, né pietà. Non

trasalì, non batté ciglio.

Niente avrebbe potuto fermare Gary Soneji, ora, niente avrebbe potuto farlo tornare indietro.

9

All'ora di punta! Alle otto e venti del mattino. Signore benedetto, no! Alla Union Station c'era un pazzo in libertà.

Sampson e io stavamo correndo lungo le due file di traffico bloccato che intasavano a perdita d'occhio la Massachusetts Avenue. *Nel dubbio, corri.* Il motto della vecchia Legione Straniera.

Automobilisti e autisti di camion pestavano sul clacson, frustrati. I pedoni uscivano dalla stazione ferroviaria a passo veloce o di corsa, urlando. Ovunque c'erano volanti della polizia.

Più avanti, sulla North Capitol, riuscivo a scorgere l'imponente edificio di granito della Union Station, con le sue molte aggiunte e restauri. Intorno alla stazione tutto era triste e grigio, tranne l'erba, che sembrava particolarmente verde.

Sampson e io passammo veloci davanti al nuovo Thurgood Marshall Justice Building. Udimmo un rumore di spari provenire dalla stazione. Sembravano distanti, smorzati dalle spesse pareti di pietra.

«Allora è vero», disse Sampson, correndo di fianco a me. «Lui è Lì. Ora non c'è più dubbio.»

Lo sapevo. Una telefonata urgente era arrivata alla mia scrivania neppure dieci minuti prima. Avevo sollevato il ricevitore, distratto da un altro messaggio, un fax di Kyle Craig dell'FBI. Stavo scorrendo il fax di Kyle. Aveva disperatamente bisogno di aiuto per il caso di Mr. Smith e voleva che m'incontrassi con un agente, Thomas Pierce. Questa volta non potevo aiutarlo. Stavo meditando di abbandonare il mondo degli omicidi, di non accettare altri casi, specialmente scocciature certe come quel Mr. Smith.

Riconobbi subito la voce al telefono. «Dottor Cross, parla Gary Soneji. Sono davvero io. Sto chiamando dalla Union Station. Sono a Washington solo di passaggio e speravo tanto che lei volesse rivedermi. Faccia presto, però. Sarà meglio che venga di corsa se non vuole mancarmi.»

Poi la linea rimase muta. Soneji aveva riattaccato. Gli piaceva avere il controllo della situazione.

E così Sampson e io ci siamo ritrovati a correre come pazzi lungo la Massachusetts Avenue. Ci muovevamo molto più veloci del traffico. Ave-

vo abbandonato l'auto all'angolo con la 3rd Street.

Tutt'e due indossavamo giubbotti antiproiettile sulle camicie sportive. Stavamo andando di corsa, come mi aveva consigliato Soneji al telefono.

«Che cosa diavolo ci fa, là?» chiese Sampson a denti stretti. «Quel figlio di puttana è sempre stato pazzo.»

Eravamo a meno di quindici metri dalle porte d'ingresso di legno e vetro del terminal. La gente continuava a uscire a fiumi.

«Da ragazzo gli piaceva sparare con i fucili», spiegai. «Uccideva gli animali domestici dei vicini. Sparava nascosto tra gli alberi, come un cecchino. Allora nessuno lo scoprì. Me lo raccontò lui quando lo interrogai al carcere di Lorton. Si era autodefinito 'l'assassino degli amici dell'uomo'.»

«A quanto pare ha fatto il salto di qualità ed è passato agli uomini», borbottò Sampson.

Continuammo a correre lungo la carreggiata, dirigendoci verso l'ingresso principale del terminal quasi centenario. Sampson e io stavamo correndo alla velocità della luce, eppure sembrava passata un'eternità dalla telefonata di Soneji.

Ci fu una pausa tra gli spari. Poi ripresero. Davvero strano. Sembravano proprio colpi di fucile, quelli provenienti dall'interno.

Le macchine e i taxi bloccati nella corsia di accesso al terminal si stavano spostando a marcia indietro per allontanarsi dal luogo della sparatoria e da quella follia. Pendolari e viaggiatori continuavano a uscire dall'ingresso principale dell'edificio. Non mi ero mai trovato a dover affrontare un cecchino prima di allora.

Nel corso della mia vita a Washington ero entrato alla Union Station centinaia di volte. Mai così, però. Mai in una situazione lontanamente simile a quella.

«Lì dentro è in trappola. Si è intrappolato di proposito! Perché diavolo l'avrà fatto?» chiese Sampson mentre entravamo.

«È un fatto che preoccupa anche me», risposi. Perché Gary Soneji mi aveva chiamato? Perché si era praticamente intrappolato da solo nella Union Station?

Sampson e io scivolammo nell'atrio. All'improvviso gli spari dalla balconata - da qualche parte, lassù - ripresero. Ci gettammo a terra.

Che Soneji ci avesse già visto?

10

Continuai a tenere la testa bassa, mentre con gli occhi perlustravo l'atrio enorme e solenne della stazione. Stavo disperatamente cercando Soneji. Lui poteva vedermi? Mi ronzava per la testa uno dei detti di Nana Mama: «La morte è il modo che ha la natura per dirti ciao».

Statue di legionari romani facevano la guardia tutt'intorno all'imponente atrio della Union Station. A quel tempo, i dirigenti della Pennsylvania Railroad, tutta gente politicamente corretta, avevano preteso che i guerrieri fossero completamente vestiti. Lo scultore, Louis Saint-Gaudens, era però riuscito a infilare ogni due statue una terza che riproduceva accuratamente la realtà storica.

Vidi tre persone distese sul pavimento dell'atrio, probabilmente già morte. Mi sentii rivoltare lo stomaco e il cuore si mise a battere ancora più forte. Una delle vittime era un adolescente in calzoncini corti e maglietta dei Redskins. Una seconda vittima sembrava un giovane padre. Nessuno dei due si muoveva.

Centinaia di viaggiatori e di persone che lavoravano al terminal erano intrappolati all'interno dei negozietti e dei ristoranti. Nel piccolo negozio di cioccolata Godiva e nel caffè all'aperto chiamato America erano ammassate decine di persone terrorizzate.

Gli spari si erano nuovamente interrotti. Che cosa stava facendo Soneji? E dove si trovava? Il momentaneo silenzio era esasperante e sinistro. Lì, nel terminal, avrebbe dovuto esserci un sacco di rumore. Qualcuno fece strisciare una sedia sul pavimento di marmo e il suono stridente riecheggiò in modo innaturale.

Mostrai il distintivo a un poliziotto in uniforme che si era barricato dietro un tavolino rovesciato. Rivoletti di sudore gli scendevano lungo il viso e s'infilavano tra i rotoli di grasso del collo. Aveva gli occhi spalancati per il terrore. Sospettavo che neppure lui si fosse mai trovato a dover affrontare un cecchino.

«Da dove sta sparando?» gli chiesi. «Lo ha visto?»

«Difficile dirlo. Ma è lassù da qualche parte, in quella zona.» Indicò la balconata sud che correva sopra la fila d'ingressi sul davanti della stazione. Nessuno passava da quelle porte, adesso. Soneji aveva il pieno controllo della situazione.

«Da quaggiù non riesco a vederlo», disse Sampson di fianco a me, sbuffando. «È possibile che si stia spostando, che stia cambiando posizione. Un buon cecchino farebbe così.»

«Ha detto qualcosa? Ha fatto qualche dichiarazione? Qualche richiesta?»

chiesi al poliziotto.

«Niente. Ha cominciato a sparare sulla gente come se si stesse esercitando a tirassegno. Quattro vittime, finora. Quello stronzo sa sparare bene.»

Non riuscivo a vedere il quarto corpo. Forse qualcuno - un padre, una madre o un amico - aveva trascinato via la vittima. Pensai alla mia famiglia. Una volta Soneji era venuto a casa nostra. E ora mi aveva chiamato perché venissi qui... Mi aveva invitato alla sua festa di debutto alla Union Station.

All'improvviso, dalla balconata sopra di noi, un fucile sparò. Il crepitio secco dell'arma echeggiò, riflesso dalle spesse pareti della stazione. Questo era un poligono di tiro con bersagli umani.

Dentro il ristorante America una donna urlò. La vidi cadere di schianto, come se fosse scivolata sul ghiaccio. Poi dal ristorante giunse un coro di gemiti.

Gli spari s'interruppero di nuovo. Che cosa diavolo stava facendo lassù?

«Prendiamolo prima che apra di nuovo il fuoco», sussurrai a Sampson. «Andiamo.»

11

Con le gambe che pompavano all'unisono, il fiato che usciva in respiri rochi, Sampson e io salimmo la scalinata di marmo nero che portava alla balconata. Lassù, accucciati in posizione di tiro, c'erano alcuni agenti in uniforme e un paio di detective.

Vidi un detective del gruppo in servizio alla stazione, un'unità che normalmente si occupa di microcriminalità. Niente di questo genere, nulla di neppure lontanamente paragonabile all'affrontare un cecchino dalla mira infallibile.

«Che cosa sappiamo?» gli chiesi. Mi sembrava che il detective si chiamasse Vincent Mazzeo, ma non ne ero sicuro. Era prossimo alla cinquantina e questo che gli avevano assegnato doveva essere un incarico poco impegnativo per lui. Ricordavo vagamente che Mazzeo era considerato un tipo piuttosto in gamba.

«È da qualche parte dietro la balconata. Vede quella porta lassù? L'area in cui si è asserragliato non ha soffitto. Forse possiamo arrivare a lui dall'alto. Che ne dice?»

Lanciai un'occhiata verso il soffitto dorato. Ricordavo che la Union Station era considerata il più grande colonnato coperto degli Stati Uniti. Di

certo lo sembrava. Gary Soneji aveva sempre amato gli scenari imponenti. Adesso ne aveva un altro.

Il detective estrasse qualcosa dalla tasca della camicia. «Ho un passepartout. Ci permetterà di entrare in alcune delle sezioni chiuse al pubblico. Forse anche in quella in cui si trova lui.»

Presi la chiave. Lui non l'avrebbe usata. Non aveva intenzione di fare l'eroe. Non voleva incontrare Gary Soneji e il suo fucile da tiratore scelto, quella mattina.

Dalla balconata partì un'altra improvvisa raffica di spari.

Contai sei colpi... Proprio come la volta precedente.

Come molti psicopatici, Soneji aveva una vera mania per i codici, le parole e i numeri magici. Mi chiesi che cosa volessero significare questi sei. Sei, sei, sei? In passato quel numero non era mai stato messo in relazione con lui.

Gli spari s'interruppero all'improvviso. Nella stazione tornò il silenzio. Avevo i nervi tesi come corde di violino. C'erano troppe persone a rischio, lì. Troppe persone da proteggere.

Sampson e io partimmo. Eravamo a cinque-sei metri dalla sezione dalla quale provenivano gli spari. Ci appiattimmo contro il muro, le Glock spianate.

«Tutto a posto?» sussurrai. Ci eravamo già trovati in una situazione simile, altrettanto brutta, però questo non rendeva le cose più facili.

«Divertente, eh, Alex? E di primo mattino, per giunta. Non ho neppure avuto il tempo per un caffè e una ciambella.»

«La prossima volta che apre il fuoco lo prendiamo», dichiarai. «Finora ha sparato sei colpi ogni volta.»

«L'ho notato», replicò Sampson senza guardarmi e mi diede una pacca sulla gamba. Inspirammo a fondo.

Non dovemmo attendere a lungo. Soneji diede inizio a un'altra raffica. Sei spari. Perché proprio sei ogni volta?

Sapeva che saremmo andati a prenderlo. Diamine, lui stesso mi aveva invitato alla sua festa.

«Ci siamo», dissi.

Attraversammo di corsa il corridoio di marmo e pietra. Tirai fuori la chiave, tenendola stretta tra l'indice e il pollice.

La infilai nella toppa e girai.

Clic!

La porta non voleva saperne di aprirsi. Scossi la maniglia. Niente.

«Che diavolo succede?» chiese Sampson dietro di me. La voce tradiva la sua rabbia. «Che cos'ha quella porta?»

«L'ho chiusa», gli risposi. «Soneji l'ha lasciata aperta per noi.»

12

Giù nell'atrio, una coppia e due bambini si misero a correre. Si precipitarono verso le porte di vetro e la possibile salvezza. Uno dei bambini inciampò e cadde, battendo un ginocchio. La madre lo trascinò via. Fu una cosa orribile da guardare, ma ce la fecero.

Gli spari ricominciarono.

Sampson e io facemmo irruzione nella balconata, tutt'e due accucciati in posizione di tiro, le pistole spianate.

Colsi l'immagine di un telo mimetico grigio scuro davanti a me.

Da sotto il telone spuntava un fucile di precisione. Nascosto lì sotto, c'era Soneji.

Sampson e io sparammo. I cinque o sei colpi rimbombarono nell'ambiente angusto. Nel telo si aprirono alcuni fori. Il fucile tacque.

Attraversai di corsa lo spazio che mi separava dal telone e lo strappai via. Dalla mia bocca uscì un lamento, un suono profondo e torturato.

Sotto il telo non c'era nessuno. Gary Soneji non c'era!

Fissato su un cavalletto c'era un fucile automatico Browning. Collegato al grilletto scorsi un congegno a tempo assicurato a un'asta. Il tutto era costruito su misura. Il fucile sparava a intervalli programmati. Sei spari, una pausa, altri sei spari. E niente Gary Soneji.

Ero di nuovo in movimento. Sulle pareti nord e sud del piccolo vano c'erano alcune porticine di metallo. Aprii di scatto quella più vicina a me. Mi aspettavo una trappola.

Ma lo spazio adiacente era vuoto. Sul muro di fronte c'era un'altra porticina di metallo grigio, questa chiusa a chiave. A Gary Soneji piacevano ancora questi giochetti. Il suo preferito era quello in cui lui solo decideva le regole.

Attraversai di corsa il secondo vano e aprii la porta numero due. Qual era il gioco? Una sorpresa? Un premio di consolazione dietro la porta numero uno, due o tre?

Mi trovai a sbirciare dentro un altro piccolo spazio, un altro locale vuoto. Di Soneji, ancora nessuna traccia.

Nella stanza c'era una scala di metallo che sembrava condurre a un altro

piano. O forse a un ammezzato.

Salii la scala, fermandomi di colpo e ripartendo in modo che lui non potesse prendere facilmente la mira dall'alto. Il cuore mi batteva all'impazzata, le gambe mi tremavano. Speravo che Sampson fosse subito dietro di me. Avevo bisogno di copertura.

In cima alla scala c'era una botola aperta. Nessuna traccia di Gary Soneji neppure lì. Ero stato attirato sempre più a fondo in una specie di trappola, nella sua ragnatela.

Venni assalito da un'ondata di nausea e sentii un dolore acuto montare proprio dietro gli occhi. Soneji era ancora da qualche parte nella Union Station. Doveva essere così. *Aveva detto che voleva vedermi.*

13

Soneji se ne stava seduto tranquillo come un banchiere di provìncia, fingendosi immerso nella lettura del *Washington Post,* a bordo del Metroliner delle 8.45 diretto alla Penn Station di New York. Il cuore gli batteva ancora forte, ma il suo volto non tradiva la minima eccitazione. Indossava un completo grigio con camicia bianca e cravatta blu a righe. Pareva proprio uno dei tanti pendolari stronzi.

Aveva appena dato inizio alle danze, no? Era arrivato dove solo pochi altri avrebbero osato. Aveva appena superato il leggendario Charles Whitman, e quello era solo l'inizio del suo debutto nell'ora di punta. C'era un detto che gli piaceva un sacco: «La vittoria va al giocatore che compie il penultimo errore».

Si lasciò trasportare da una fantasticheria nella quale tornava nei suoi amati boschi intorno a Princeton, nel New Jersey. Si rivide ragazzo. Ricordava ogni particolare del terreno pesante, ineguale, ma spesso, di una spettacolare bellezza. A undici anni aveva rubato un fucile calibro 22 da una delle fattorie vicine. Lo teneva nascosto in una cava di pietra vicino casa, accuratamente avvolto nella tela cerata, nella pellicola di alluminio e in sacchi di iuta. Quel fucile era l'unico bene cui tenesse, l'unica cosa che fosse davvero sua.

Ripensò a quando scendeva un ripido burrone roccioso fino a un luogo molto tranquillo dove il terreno diventava piano, subito oltre una fitta macchia di piante di mirica. Nella conca c'era una radura e, agli inizi, era stato proprio quello il luogo delle sue esercitazioni proibite e segrete. Un giorno acquistò una testa di coniglio e un gatto multicolore dalla vicina fattoria

dei Ruocco. Non c'era cosa che ai gatti piacesse più di una testa di coniglio fresca. I gatti erano piccoli demoni. Predatori di cadaveri proprio come lui. Ancora oggi li considerava animali magici. Il modo in cui avvicinavano furtivamente la preda e cacciavano era il massimo. Era per questo che ne aveva regalato uno al dottor Cross e alla sua famiglia.

La piccola Rosie.

Dopo aver sistemato la testa di coniglio al centro della radura, aveva slegato il sacco di iuta, liberando il gattino. Benché avesse praticato alcuni fori nel sacco, l'animale aveva rischiato di soffocare. «Prendilo! Prendi il coniglio!» aveva ordinato. Il gatto aveva fiutato l'odore della preda uccisa di fresco ed era partito con un balzo. Gary si era avvicinato il fucile alla spalla ed era rimasto a osservare. Aveva puntato il bersaglio in movimento. Aveva accarezzato il grilletto del 22, e poi aveva fatto fuoco. Stava imparando a uccidere.

Sei un vero maniaco! si rimproverò, tornando bruscamente al presente, sul treno Metroliner. Poco era cambiato dai tempi in cui era stato un ragazzaccio cattivo nei boschi intorno a Princeton. Allora, la sua matrigna - la laida prostituta di Babilonia - aveva l'abitudine di chiuderlo regolarmente nel seminterrato. Lo lasciava da solo, al buio, a volte per dieci, dodici ore di fila. Ma lui aveva imparato ad amare il buio, a *essere* il buio, aveva imparato ad amare la cantina, che era diventata il suo posto preferito.

Gary l'aveva battuta al suo stesso gioco.

Viveva nel mondo sotterraneo, nel suo inferno privato. Era davvero convinto di essere il Principe delle Tenebre.

Più volte Gary Soneji si costrinse a tornare al presente, alla Union Station e al suo magnifico piano. La polizia ferroviaria stava perquisendo i treni.

Erano lì fuori proprio in quel momento! Probabilmente Alex Cross si trovava fra loro.

Che modo grandioso di cominciare... E quello era solo l'inizio!

14

Vedeva quegli stupidi poliziotti vagare per i marciapiedi della stazione. Sembravano impauriti, smarriti, confusi e già in parte vinti. Buono a sapersi. Un'informazione preziosa. Stabiliva il tono per le azioni future.

Lanciò un'occhiata in direzione di una donna seduta dall'altra parte del corridoio. Anche lei sembrava spaventata. Le mani serrate avevano le noc-

che bianche. Era rigida, tesa, le spalle ritte come quelle di un cadetto.

Soneji le parlò, gentile ed educato come sapeva essere quando voleva. «Mi sento come se questa mattinata fosse stata un incubo. Quando ero ragazzo mi bastava fare 'uno, due, tre, svegliati!' e riuscivo a svegliarmi dagli incubi. Non sono sicuro che funzioni ancora, oggi.»

La donna annuì, come se lui avesse detto qualcosa di profondo. Gary aveva stabilito un contatto con lei. Era sempre stato molto abile ad «arrivare» alle persone, se era necessario. E gli sembrava che ora lo fosse: quando la polizia fosse salita a bordo della carrozza, sarebbe stato meglio se lo avesse visto parlare con un compagno di viaggio.

«Uno, due, tre, svegliati!» disse la donna a voce bassa, dall'altra parte del corridoio. «Dio mio, spero tanto che qui siamo al sicuro. Spero che a quest'ora lo abbiano preso, chiunque sia, qualunque cosa sia.»

«Sono sicuro di sì», dichiarò Soneji. «Non succede sempre così? I pazzi come quello si fanno prendere da soli.»

La donna annuì, una sola volta, ma non sembrava troppo convinta. «Sì, è vero. Sono certa che lei ha ragione. Lo spero. Prego tanto.»

Due detective della polizia di Washington stavano entrando nel vagone. Avevano i volti tirati. La cosa si faceva interessante. Vide altri poliziotti avvicinarsi attraverso la carrozza ristorante, che si trovava nel vagone adiacente. A questo punto dovevano esserci centinaia di poliziotti all'interno del terminal. Era giunto il momento del suo show. Atto secondo.

«Vengo da Wilmington, nel Delaware.» Soneji continuava a parlare con la donna. «Altrimenti me ne sarei già andato dalla stazione. Se ci avessero permesso di tornare di sopra, cioè.»

«No. Io ci ho provato», gli disse la donna. Aveva la fronte corrugata, lo sguardo fisso verso un punto strano. Soneji adorava quell'espressione. Gli era difficile distogliere lo sguardo per concentrarsi sui poliziotti che si stavano avvicinando e sulla minaccia che essi potevano rappresentare.

«Dobbiamo controllare i documenti di ogni viaggiatore», annunciò uno dei poliziotti. Aveva una voce profonda e decisa che attirò l'attenzione di tutti. «Vi chiediamo di tener pronti i documenti con la foto ben in vista per quando passiamo. Grazie.»

I due detective arrivarono alla fila in cui si trovava lui. Era giunto il momento. Strano, non provava niente. Era pronto a farli fuori entrambi.

Soneji cercò di controllare il proprio respiro e anche il battito cardiaco. *Controllo. Tutto si riduce a questo.* Lui era in grado di controllare i muscoli del viso, e specialmente gli occhi. Quel giorno aveva cambiato il colore

degli occhi. Cambiato il color biondo chiaro dei capelli in grigio. Cambiato la forma del volto. Aveva un aspetto flaccido, molliccio, innocuo come quello di un commesso viaggiatore.

Esibì una patente di guida e una carta della Amex a nome Neil Stuart di Wilmington, Delaware. Aveva anche una carta di credito Visa e un tesserino con foto dello Sport Club di Wilmington. Non c'era niente di eccezionale nel suo aspetto. Un pecorone d'affari come tanti altri.

I detective stavano controllando i suoi documenti quando, attraverso il finestrino, vide Alex Cross. *Fa' che oggi sia il mio giorno!*

Cross stava venendo verso di lui, intento a osservare i passeggeri attraverso i finestrini. Cross sembrava ancora in forma. Era alto un metro e novanta e ben piantato. Si muoveva come un atleta e dimostrava meno dei suoi quarantun anni.

Dio mio, Dio mio, Dio mio, che sballo! Che spettacolo! Sono qui, Cross. Potresti quasi toccarmi, se volessi. Guarda dentro, guarda verso di me. Guardami, Cross. Ti ordino di guardarmi, adesso!

La tremenda collera e la furia che stavano montando dentro di lui erano pericolose, Soneji lo sapeva. Avrebbe potuto aspettare che Alex Cross gli fosse addosso, tirar fuori la pistola e piazzargli una mezza dozzina di colpi in faccia.

Sei colpi, tutti alla testa, e tutti meritati per ciò che Cross gli aveva fatto. Cross gli aveva rovinato la vita... No, Alex Cross lo aveva distrutto. Cross era la vera causa di quello che stava accadendo. Cross era il responsabile degli omicidi avvenuti nella stazione. Era tutta colpa di Alex Cross.

Cross, Cross, Cross! Che sia giunta la fine? Che sia questo il gran finale? Com'è possibile?

Mentre camminava, Cross sembrava così potente, così al di sopra della mischia. Doveva dargliene atto. Era cinque, sei centimetri più alto degli altri poliziotti, la sua pelle era liscia e nera. *Sugar,* è così che lo chiamava il suo amico Sampson.

Be', aveva una sorpresa per Sugar. Una grossa, inaspettata sorpresa, un enigma per i posteri.

Se fai fuori me, dottor Cross... fai fuori anche te. Non capisci? Non ti preoccupare... Presto capirai.

«Grazie, signor Stuart», disse il detective restituendo a Soneji la sua carta di credito e la patente di guida rilasciata dallo Stato del Delaware.

Soneji annuì e rivolse un timido sorriso al detective, quindi i suoi occhi tornarono al finestrino.

Alex Cross era lì. *Non fare quell'espressione umile, Cross. Non sei così grande.*

Avrebbe voluto mettersi a sparare in quel momento. Era in calore. Gli pareva di avere le caldane. Avrebbe potuto far fuori Alex Cross in quel preciso momento, su questo non c'era dubbio. Odiava quella faccia, quella camminata, odiava tutto del medico-detective.

Alex Cross rallentò il passo e guardò diritto verso di lui. Era a meno di due metri.

Lentamente Gary Soneji alzò lo sguardo su di lui e poi, con naturalezza, lo spostò sull'altro detective, per tornare infine nuovamente su Cross.

Salve, Sugar.

Cross non lo riconobbe. E come avrebbe potuto? Lo guardò diritto in faccia e proseguì. Continuò a camminare lungo il marciapiede, allungando il passo.

Cross gli dava la schiena e costituiva un bersaglio invitante, irresistibile. Un detective, più avanti, lo stava chiamando, facendogli cenno di avvicinarsi. L'idea di sparare nella schiena a Cross lo faceva impazzire. Un omicidio vigliacco, il migliore, il tipo di omicidio che la gente odiava davvero.

Soneji si rilassò, tornando ad appoggiarsi allo schienale del sedile.

Sono così bravo che Cross non mi ha riconosciuto. Sono il migliore che lui abbia affrontato sinora. E glielo dimostrerò.

Statene certi, vincerò io.

Ucciderò Alex Cross e la sua famiglia e nessuno potrà impedirlo.

15

Arrivarono le cinque e mezzo del pomeriggio prima che cominciassi a pensare di andarmene dalla Union Station. Ero rimasto intrappolato lì dentro tutto il giorno a parlare con i testimoni, con gli uomini della scientifica, con l'anatomo-patologo, e a fare schizzi della scena del delitto sul mio taccuino. Era dalle quattro che Sampson camminava su e giù. Capivo che non vedeva l'ora di andarsene, ma era abituato alla mia meticolosità.

Era arrivato l'FBI e io avevo ricevuto una telefonata di Kyle Craig, rimasto a Quantico a lavorare al caso di Mr. Smith. Fuori del terminal si accalcava una folla di giornalisti televisivi. Peggio di così... *Il treno ha lasciato la stazione,* continuavo a pensare. Era una di quelle frasi che ti entrano nella testa e che non riesci più a scacciare.

Alla fine della giornata mi facevano male gli occhi e tutte le ossa, e mi

sentivo triste come mai mi era capitato sulla scena di un delitto. Certo, quella non era la scena di un delitto qualsiasi. Ero stato io a far rinchiudere Soneji, ma in qualche modo mi sentivo responsabile per il fatto che fosse di nuovo fuori.

Soneji era metodico fino all'eccesso: mi aveva voluto alla Union Station. Perché? La risposta mi era ancora sconosciuta.

Alla fine sgattaiolai fuori della stazione passando per le gallerie, in modo da evitare la stampa e tutti gli altri. Andai a casa, feci una doccia e indossai abiti puliti.

Questo mi aiutò un poco. Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi per una decina di minuti. Avevo bisogno di svuotare la mente da tutto ciò che era accaduto quel giorno.

Ma non funzionò. Pensai di annullare l'appuntamento di quella sera con Christine Johnson, però una vocina dentro di me mi ammonì a non mandare tutto all'aria. *Non spaventarla col tuo lavoro, è quella giusta.* Sapevo già che Christine aveva qualche problema ad accettare il mio incarico di detective della omicidi. Non potevo darle torto, non quel giorno.

Rosie la gatta venne a farmi visita e si accoccolò contro il mio petto. «I gatti sono come i battisti», le sussurrai all'orecchio. «Sai benissimo che sono loro a far casino, ma non riesci mai a coglierli sul fatto.» Rosie mi manifestò il proprio accordo facendo le fusa, e parve ridacchiare. Siamo amiconi, noi due.

Quando, alla fine, scesi di sotto, dovetti affrontare i miei figli. Anche Rosie si unì alla festa, correndo e saltando tutt'intorno al soggiorno neanche fosse la cheerleader ufficiale della famiglia.

«Come stai bene, papà. Sei uno schianto.» Jannie mi fece l'occhiolino, facendo okay con la mano.

Era sincera, ma si sentiva anche molto su di giri per il mio appuntamento di quella sera. Era evidentemente deliziata all'idea che mi fossi messo tutto in ghingheri solo per incontrare la direttrice della sua scuola.

Con Damon fu ancora peggio. Come mi vide scendere le scale, cominciò a ridacchiare. Quando attacca non si ferma più. «Magnifico», borbottò.

«Questa te la farò pagare!» esclamai. «Dieci volte, cento magari. Aspetta di portare a casa una ragazza per farla conoscere a tuo padre. Quel giorno mi vendicherò.»

«Ne vale la pena», disse Damon e continuò a ridere come il pazzo che solo lui sa essere. Le sue buffonate contagiarono anche Jannie che finì con il rotolarsi sul tappeto. Rosie, da parte sua, continuava a saltare avanti e

indietro, tra l'uno e l'altra.

M'inginocchiai, grugnii e cominciai a fare la lotta con i ragazzi. Come sempre, riuscivano a farmi star meglio. Alzai lo sguardo in direzione di Nana Mama, ferma sulla soglia tra la cucina e il tinello. Era stranamente silenziosa e non partecipava come al solito.

«Ne vuoi una dose anche tu, vecchia?» chiesi, mentre stringevo Damon e gli sfregavo piano il mento contro la testa.

«No, no, ma di certo stasera sei nervoso come Rosie», disse Nana e alla fine scoppiò a ridere anche lei. «Diamine, non ti ho più visto così da quando avevi quattordici anni e sei uscito per andare a un appuntamento con Jeanne Allen, se ricordo bene il suo nome. Jannie, però, ha ragione: sei... diciamo... piuttosto affascinante.»

Alla fine lasciai andare Damon. Mi alzai e mi spolverai i vestiti. «Be', desidero ringraziarvi tutti per l'appoggio dimostrato nel momento del bisogno», dichiarai con finta solennità e un'espressione ferita sul volto.

«Prego!» risposero in coro. «Divertiti! Sei bellissimo!»

Uscii e mi diressi verso l'auto, rifiutando di voltarmi indietro e dar loro la soddisfazione di un ultimo sorriso sarcastico o un altro «urrà» d'incoraggiamento. Mi sentivo meglio, però, stranamente animato.

Avevo promesso alla mia famiglia, e anche a me stesso, che avrei avuto una specie di vita normale, non soltanto una carriera o una serie di casi di omicidio da risolvere. Eppure, mentre mi allontanavo da casa, il mio ultimo pensiero fu: *Gary Soneji è di nuovo fuori. Che cosa intendi fare?*

Tanto per cominciare, avrei incontrato Christine Johnson per una tranquilla, fantastica, eccitante cenetta.

Non avrei più pensato una sola volta a Gary Soneji per tutto il resto della serata.

Sarei stato affascinante, se non addirittura uno schianto.

16

Kinkead's a Foggy Bottom è uno dei migliori ristoranti di Washington - per non dire uno dei migliori in assoluto - in cui io abbia mangiato. Il cibo lì è addirittura più buono che a casa, anche se a Nana non lo direi mai. Stavo facendo del mio meglio, quella sera, o almeno ci provavo.

Christine e io eravamo d'accordo d'incontrarci al ristorante verso le sette. Arrivai un paio di minuti prima delle sette e lei entrò immediatamente dopo di me. Anime gemelle. E così ebbe inizio il nostro primo appuntamen-

to.

Di sotto, al piano, Hilton Felton suonava i suoi soliti pezzi jazz seducenti da morire, come faceva sei sere alla settimana. Durante i fine settimana lo accompagnava Ephrain Woolfolk al basso. Bob Kinkead entrava e usciva dalla cucina, ispezionando e dando il tocco finale a ogni piatto. Sembrava tutto perfetto... non poteva essere meglio.

«È un posto davvero fantastico. Sono anni che desideravo venirci», commentò Christine, osservando con ammirazione il bancone del bar in legno di ciliegio e l'ampia scalinata che portava alla sala principale.

Non l'avevo mai vista così, tutta in ghingheri, ed era dieci volte più bella di quanto avessi mai immaginato. Indossava un lungo abito nero scivolato che scopriva le spalle ben tornite. Drappeggiato su un braccio portava uno scialle color crema rifinito di pizzo nero e, al collo, una collana ricavata da una spilla antica, che trovavo molto bella. Aveva un paio di scarpe eleganti, nere col tacco basso, comunque era alta più di un metro e ottanta. Profumava di fiori.

I suoi occhi di velluto marrone erano enormi e raggianti per quel tipo di meraviglia che, immaginavo, lei scorgeva nei bambini della sua scuola, ma che era assente dal viso della maggior parte degli adulti. Il suo sorriso era sincero. Sembrava davvero felice di trovarsi lì.

Io volevo sembrare tutto tranne che un detective della omicidi e così avevo optato per una camicia di seta nera che Jannie mi aveva regalato per il mio compleanno. Lei la chiamava la «camicia da bullo». Indossavo pantaloni morbidi neri, una cintura di pelle nera e mocassini neri. Sapevo già di essere «uno schianto».

Ci fecero accomodare in un piccolo séparé molto riservato al mezzanino. Di solito cerco di non ostentare la mia prestanza fisica, ma quando Christine e io attraversammo la sala da pranzo, facemmo voltare molte teste.

Avevo completamente dimenticato che cosa si provasse a trovarsi in un locale con qualcuno e attirare tutta quell'attenzione, e devo ammettere che trovai la sensazione piacevole. Stavo cominciando a rammentare che cosa si avvertiva nel sentirsi a proprio agio... perlomeno mi sentivo avviato sulla buona strada.

Il nostro séparé aveva una finestra che dava sulla Pennsylvania Avenue e da lì si vedeva anche Hilton al piano. Tutto perfetto.

«Allora, com'è stata la tua giornata?» chiese Christine dopo che ci fummo accomodati.

«Normale», risposi, alzando le spalle. «Una giornata come tante nella vi-

ta di un poliziotto.»

Anche lei alzò le spalle. «Ho sentito alla radio di una sparatoria alla Union Station. Non hai già avuto a che fare con questo Gary Soneji, nel corso della tua illustre carriera?»

«Spiacente, ma ora sono fuori servizio», risposi. «A proposito, il tuo vestito mi piace molto.» *E mi piace anche quella vecchia spilla che hai trasformato in collana.*

«Trentun dollari», disse lei con un sorriso timido, un sorriso magnifico. Su di lei sembrava un abito da un milione di dollari, o almeno così pareva a me.

La guardai negli occhi per capire se andasse tutto bene. Erano passati più di sei mesi dalla morte di suo marito, comunque sempre non abbastanza. Mi sembrava che fosse tutto a posto, e pensavo che lei me lo avrebbe detto, se qualcosa non andava.

Scegliemmo una buona bottiglia di merlot. Poi ordinammo una porzione di vongole Ipswich in due: erano gigantesche e ti costringevano a sporcarti le mani, tuttavia mi pareva un ottimo modo per iniziare una cena da Kinkead's. Come portata principale presi un vellutato salmone al vapore.

Christine scelse ancora meglio: aragosta con cavoli al burro, purea di fagioli condita con olio al tartufo.

Anche mentre mangiavamo non smettemmo un attimo di parlare. Non mi sentivo così libero e a mio agio con una persona da tanto, tantissimo tempo.

«Damon e Jannie sostengono che sei la miglior direttrice al mondo. Mi hanno pagato un dollaro a testa perché te lo dicessi. Qual è il tuo segreto?» le chiesi. Mi resi conto che dovevo lottare contro l'istinto di parlare a vanvera ogni volta che mi trovavo con lei.

Christine rifletté prima di rispondere. «Be', immagino che la risposta più facile, e forse anche la più vera, sia che insegnare mi dà molta soddisfazione. Ma c'è un'altra risposta che mi piace dare, ed è questa: se sei destrorso è davvero difficile scrivere con la sinistra. Ecco, la maggior parte dei bambini è mancina in tutto, all'inizio. Io cerco di non scordarlo mai. È questo il mio segreto.»

«Raccontami della tua giornata a scuola», dissi, incapace di distogliere lo sguardo dai suoi occhi nocciola.

Parve sorpresa da quella domanda. «Vuoi davvero sapere della mia giornata a scuola? Perché?»

«Assolutamente. Ma non so perché.» *A parte il fatto che adoro il suono*

della tua voce e il modo in cui funziona la tua testa.

«A dire il vero, oggi è stata un'ottima giornata», rispose lei e gli occhi le s'illuminarono di nuovo. «Sei proprio sicuro di volerlo sapere, Alex? Non voglio annoiarti con questi discorsi di lavoro.»

Annuii. «Sicurissimo. Non è mia abitudine fare domande delle quali non desidero sentire la risposta.»

«E va bene, ti racconterò della mia giornata. Oggi tutti i bambini hanno dovuto fingere di avere settanta, ottant'anni. Dovevano muoversi più lentamente di come sono abituati a fare. Dovevano affrontare handicap fisici, e il fatto di essere soli e non al centro dell'attenzione come al solito. Alla Truth School lo chiamiamo 'entrare nella pelle degli altri' e lo facciamo spesso. È un bellissimo esercizio e oggi è stata davvero una bella giornata. Grazie per avermelo chiesto, Alex. È molto gentile da parte tua.»

Christine mi chiese di nuovo della mia giornata e io le spiegai il meno possibile. Non volevo turbarla, e io stesso non avevo voglia di riviverla. Parlammo di jazz, di musica classica e dell'ultimo romanzo di Amy Tan. Sembrava che sapesse tutto di tutto, e rimase sorpresa quando le dissi che avevo letto *I cento sensi segreti*, e ancora più sorpresa quando le rivelai che mi era piaciuto.

Lei mi raccontò della sua infanzia nel sud-est e mi rivelò un suo grande segreto: mi narrò di Dumbo-Gumbo.

«Per tutti gli anni delle elementari», mi disse, «io sono stata Dumbo-Gumbo. È così che mi chiamavano alcuni degli altri bambini. Sai, io ho le orecchie grandi come Dumbo, l'elefante volante... Vedi?» chiese, scostandosi i capelli dalle orecchie.

«Molto belle», le risposi.

Lei scoppiò a ridere. «Non minare la tua credibilità. Io ho le orecchie grosse. E anche un gran sorriso, tutto denti e gengive.»

«E così qualche bambino furbetto ha tirato fuori il soprannome Dumbo-Gumbo?»

«È stato mio fratello Dwight. Aveva tirato fuori anche 'Gumbo Din'. Fino a oggi non mi ha mai chiesto scusa.»

«Be', mi dispiace per lui. Il tuo sorriso è fantastico e le tue orecchie non hanno proprio niente che non va.»

Lei rise di nuovo. Mi piaceva un mondo sentirla ridere. A dire il vero, tutto di lei mi piaceva un mondo. Non avrei potuto essere più soddisfatto di così del nostro primo appuntamento.

17

Il tempo volò. Parlammo di scuola e di un progetto a livello nazionale, di una mostra di Gordon Parks al Corcoran, e anche di un sacco di cose futili. Quando guardai l'orologio avrei detto che fossero sì e no le nove e mezzo, e invece era mezzanotte meno dieci.

«Domani c'è scuola, Alex», disse Christine. «Devo andare, davvero. Altrimenti la mia carrozza si trasformerà in una zucca.»

La sua macchina era parcheggiata sulla 19th Street e l'accompagnai.

Le strade erano silenziose, vuote, scintillanti sotto la luce dei lampioni.

Mi sentivo come se avessi bevuto troppo, ma sapevo che non era così.

Era una sensazione di leggerezza, una sensazione che avevo scordato da tempo.

«Mi piacerebbe rifarlo, qualche altra volta. Che ne dici di domani sera?» domandai, e cominciai a sorridere. Dio mio, come mi piaceva il modo in cui stavano andando le cose!

D'un tratto, però, qualcosa andò storto. Vidi un'espressione che non mi piacque, un'espressione triste e preoccupata. Christine mi guardò negli occhi.

«Non penso, Alex. Mi dispiace», disse. «Mi spiace davvero. Credevo di essere pronta, però temo che non sia così. Sai, c'è un detto... le cicatrici crescono con noi.»

Inspirai a fondo. Non me l'aspettavo. Anzi, non ricordo di essermi mai sbagliato tanto sul mio rapporto con una persona. Fu come un improvviso pugno allo stomaco.

«Grazie per avermi invitata nel miglior ristorante in cui sia mai stata. Mi spiace davvero tanto. Non è colpa tua, Alex.»

Christine continuava a guardarmi negli occhi. Era come se cercasse qualcosa e non lo trovasse.

Salì in macchina senza aggiungere altro. Di colpo parve così efficiente, così padrona della situazione... Avviò il motore e si allontanò. Io rimasi lì, nella strada vuota, a guardare la sua macchina finché i fanalini posteriori non scomparvero.

Non è colpa tua, Alex. La mia mente continuava a ripetere le sue parole.

18

Il ragazzaccio cattivo era tornato a Wilmington, nel Delaware. Aveva

del lavoro da svolgere, là. In un certo senso quella poteva essere persino la parte migliore.

Gary Soneji camminava per le strade ben illuminate di Wilmington, apparentemente senza una sola preoccupazione al mondo. Perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi? Era abbastanza abile nel trucco e nei travestimenti da ingannare quegli imbecilli che vivevano lì. A Washington li aveva fregati tutti, no?

Si fermò a osservare un enorme manifesto scritto a caratteri rossi su fondo bianco, appeso vicino alla stazione. WILMINGTON: UN LUOGO IN CUI ESSERE QUALCUNO, diceva. Che esempio fantastico di umorismo involontario!

Lo stesso poteva dirsi del gigantesco murale alto tre piani che raffigurava enormi balene e delfini, e che pareva trafugato da una qualche cittadina di mare della California del sud. Qualcuno avrebbe dovuto ingaggiare il consiglio comunale di Wilmington per il *Saturday Night Live*. Erano divertenti, davvero divertenti.

Portava un borsone di nylon, ma non attirò l'attenzione di nessuno. Le persone che incrociò durante la sua breve passeggiata sembravano uscite da un catalogo di Sears... del 1961, però. Un sacco di camicie di twill che non erano esattamente l'ideale se si ha la pancia, giacche a quadri dai colori orribili, comode scarpe marroni per tutti.

Colse più volte l'irritante accento del Mid-Atlantic, una parlata scialba e brutta per pensieri scialbi e brutti.

Cristo, in che posto aveva dovuto vivere! Come diavolo aveva fatto a sopravvivere per tutti quegli sterili anni? E perché si era dato la pena di tornarvi, ora? Be', credeva di conoscere la risposta. Soneji sapeva perché era tornato.

Vendetta. Riscatto.

Dalla North Street svoltò nella sua vecchia Central Avenue. Si fermò di fronte a una vecchia casa in mattoni dipinta di bianco. Rimase a guardarla a lungo. Era un modesto edificio in stile coloniale a due piani. Originariamente apparteneva ai nonni di Missy, ed era per questo che lei vi abitava ancora.

Batti i tacchi, Gary. Casa dolce casa.

Aprì il borsone di nylon e tirò fuori l'arma che aveva scelto per l'occasione. Ne andava particolarmente fiero, ed era molto che attendeva di usarla.

Gary Soneji attraversò la strada e salì i gradini con decisione come se

quella fosse casa sua, proprio come aveva fatto quattro anni prima, l'ultima volta che era stato lì, il giorno in cui Alex Cross, insieme col suo compagno, John Sampson, aveva fatto irruzione nella sua vita.

La porta non era chiusa a chiave... che pensiero gentile. Sua moglie e sua figlia lo aspettavano alzate, guardando *Friends* alla televisione e mangiando patatine.

«Ciao. Vi ricordate di me?» chiese Soneji a voce bassa.

Entrambe si misero a urlare.

La sua dolce mogliettina. Missy.

La sua adorata bambina. Roni.

Urlavano come se fossero due estranee, perché lo conoscevano bene e perché avevano visto la sua arma.

19

Se ci fermassimo a riflettere, probabilmente al mattino non ci alzeremmo neppure. La sala operativa nel quartier generale della polizia era piena all'inverosimile di telefoni che squillavano, computer che vagliavano dati e sofisticate attrezzature di sorveglianza, però non mi feci ingannare da tutta quell'attività e tutto quel rumore. Eravamo ancora in alto mare con le indagini sulla sparatoria.

Tanto per cominciare mi avevano chiesto di tenere una conferenza informativa su Soneji. Avrei dovuto conoscerlo meglio di chiunque altro, eppure sentivo di non conoscerlo affatto, specialmente adesso. In un'ora riferii, condensati, tutti i particolari sul rapimento delle due bambine, avvenuto qualche anno prima a Georgetown, la sua cattura e la decina di colloqui che avemmo al carcere di Lorton prima della sua fuga.

Una volta che tutti i componenti della task-force si furono messi in moto, anch'io tornai al lavoro. Avevo bisogno di scoprire chi fosse Soneji - chi fosse realmente - e perché avesse deciso di tornare adesso, perché fosse tornato a Washington.

L'ora di pranzo arrivò e passò senza che me ne accorgessi. Mi fu necessario tutto quel tempo solo per recuperare la montagna di dati che avevamo raccolto su Soneji. Verso le due del pomeriggio mi resi dolorosamente conto delle puntine da disegno colorate sul tabellone su cui stavamo raccogliendo le informazioni importanti.

Una sala operativa non può dirsi tale senza cartine con puntine da disegno e un grande tabellone. In cima al nostro campeggiava il nome che il

capo aveva assegnato al caso. Aveva scelto il nome «ragnatela» poiché Soneji si era già meritato il soprannome di «ragno» negli ambienti della polizia. In realtà, ero stato io a coniare quel soprannome. Era dovuto alle complesse ragnatele che quell'uomo riusciva sempre a tessere.

Una parte del tabellone era dedicata agli «indizi civili», per la maggior parte resoconti attendibili dei fatti della mattina precedente alla Union Station resi da testimoni oculari. Un'altra sezione era quella degli «indizi della polizia», per lo più rapporti dei detective dal terminal ferroviario.

Gli indizi civili sono rapporti di testimoni inesperti, al contrario di quelli della polizia che vengono definiti, appunto, esperti. Finora l'unico filo che collegava tutti quei rapporti era che nessuno aveva una descrizione compiuta dell'aspetto attuale di Gary Soneji. Poiché in passato l'uomo aveva dimostrato un'insolita abilità nei travestimenti, la notizia non mi sorprendeva affatto, ma di certo preoccupava tutti quanti.

La storia personale di Soneji era esposta in un'altra parte ancora. Una lunga stampata di computer elencava tutte le giurisdizioni nelle quali era stato accusato di qualche crimine e i parecchi omicidi irrisolti che coincidevano con i suoi anni a Princeton, nel New Jersey.

Erano esposte anche le istantanee che ritraevano le prove finora raccolte. Sulle foto c'erano didascalie scritte col pennarello: GARY SONEJI, PROFESSIONI CONOSCIUTE; GARY SONEJI, NASCONDIGLI CONOSCIUTI; GARY SONEJI, CARATTERISTICHE FISICHE; GARY SONEJI, ARMI PREFERITE.

Sul tabellone c'era uno spazio anche per i «complici conosciuti», ma era ancora vuoto e destinato probabilmente a rimanere tale. Che io sapessi, Soneji aveva sempre agito da solo. Mi chiesi se questa supposizione fosse ancora corretta o se lui fosse cambiato dal nostro ultimo incontro.

Verso le sei e mezzo di sera ricevetti una telefonata dai laboratori dell'FBI di Quantico, in Virginia. Curtis Waddle era un mio amico e sapeva bene che cosa provavo per Soneji. Mi aveva promesso di riferirmi i risultati non appena li avesse avuti.

«Sei seduto, Alex? Oppure stai passeggiando su e giù con uno di quegli stupidi telefoni moderni senza fili?» mi chiese.

«Sto passeggiando, Curtis, ma mi trascino dietro un vecchio telefono. Per di più nero. Alexander Graham Bell approverebbe di sicuro.»

Il direttore del laboratorio scoppiò a ridere e mi parve di vedere il suo volto grande e coperto di lentiggini, i capelli rossi e ricci raccolti in una coda di cavallo con un elastico. Curtis adora chiacchierare e ho scoperto

che bisogna lasciarlo fare, altrimenti si offende e può diventare persino un po' astioso.

«Bravo, bravo. Senti, Alex, ho qualcosa, ma non credo che ti piacerà. A me non piace, e non so neppure se possiamo fidarci di quello che abbiamo.»

«Hmm... e che cos'è che avete, Curtis?» lo interruppi.

«Sai il sangue che abbiamo trovato sul fusto e sulla canna del fucile della Union Station? Lo abbiamo identificato con sicurezza, però, come ti ho detto, non so se possiamo fidarci. Kyle è della stessa opinione. Indovina un po'? Non è di Soneji.»

Curtis aveva proprio ragione: non mi piaceva per niente. Odio le sorprese nelle indagini di omicidio. «Che diavolo significa? E allora di chi è il sangue, Curtis? Lo sapete?»

Lo sentii inspirare piano e poi espirare rumorosamente. «È *tuo*, Alex. Il sangue trovato sul fucile del cecchino è tuo.»

PARTE SECONDA
CACCIA AL MOSTRO

20

Quando Soneji arrivò alla Penn Station di New York era l'ora di punta: in perfetto orario per la mossa successiva. *Aveva vissuto quel momento esatto migliaia di volte prima di allora.*

Legioni di patetici pendolari stressati stavano tornando alle loro case, dove sarebbero collassati sui loro guanciali (niente piuma d'oca per quei poveretti), avrebbero dormito per quello che sarebbe sembrato loro un istante e poi si sarebbero alzati, la mattina seguente, per andare di nuovo in stazione. Cristo... e poi dicevano che *lui* era pazzo!

Quella era in assoluto la parte migliore: sognava quel momento da più di vent'anni. *Quel preciso momento!*

Aveva programmato di arrivare a New York tra le cinque e le cinque e mezzo, ed eccolo lì. È arrivato Gary! S'immaginò - *si vide* - uscire dalle profonde, buie gallerie della Penn Station. Sapeva anche che, una volta arrivato di sopra, sarebbe stato fuori di sé dalla rabbia. Lo sapeva prima ancora di cominciare a sentire quella musica da circo registrata, una stupida marcetta di John Philip Sousa che accompagnava gli annunci dal timbro metallico.

«I passeggeri diretti a Bay Head Junction possono salire a bordo al binario 8, cancello A», annunciò una voce paterna alla massa di sperduti.

Tutti a bordo per Bay Head Junction! Tutti a bordo, patetici coglioni, automi senza volontà!

Osservò a lungo un povero somaro di portabagagli che aveva uno sguardo fisso e intontito, come se la vita lo avesse lasciato a terra trent'anni prima.

«Non si può tenere una belva in catene», disse Soneji al facchino che gli passava accanto. «Hai capito? Hai sentito quello che ti ho detto?»

«'Fanculo», rispose il facchino. Gary Soneji fece una risata sarcastica. Ragazzi, quanto si divertiva con gli oppressi incazzosi. Ultimamente se ne trovavano ovunque, a legioni.

Guardò il facchino incazzoso e decise di punirlo: decise di lasciarlo vivere.

Oggi non è il tuo giorno per morire. Il tuo nome rimane sul Registro della Vita. Continua pure a camminare.

Era furioso, proprio come aveva previsto. Vedeva rosso. Il sangue che scorreva a fiumi nel suo cervello produceva un suono martellante, assordante, nient'affatto piacevole. Non induceva pensieri sani e razionali. *Il sangue... Chissà se i segugi lo avevano già scoperto?*

La stazione ferroviaria era piena fino all'inverosimile di newyorchesi della peggior specie che si spingevano, sgomitavano e brontolavano. Questi maledetti pendolari erano incredibilmente aggressivi e irritanti.

Possibile che nessuno di loro se ne rendesse conto? Diamine, ma certo che se ne rendevano conto. E che cosa facevano? Diventavano ancora più aggressivi e irritanti.

Ma nessuno si avvicinava neppure lontanamente alla rabbia che ribolliva dentro di lui. Il suo era un odio puro, distillato. Lui era un concentrato di rabbia. Lui faceva le cose che la maggior parte di loro riusciva solo a sognare. La loro rabbia era scomposta, generica, scoppiava nelle loro menti come bolle di sapone. Lui, invece, la vedeva chiaramente e agiva con prontezza, seguendo l'ispirazione.

Era bellissimo trovarsi nella Penn Station e creare un altro evento. Stava davvero entrando nello spirito giusto. Cominciava a percepire ogni particolare con la massima evidenza, come in 3-D: le insegne di DUNKIN' DONUTS, KNOT JUST PRETZELS, SHOETRICIAN SHOE SHINE. L'onnipresente rombo dei treni sotto di lui... tutto era come se l'era sempre immaginato.

Sapeva che cosa sarebbe venuto dopo... e come sarebbe andata a finire.

Gary Soneji teneva un coltello con una lama da quindici centimetri premuto contro la gamba. Era un vero oggetto da collezionisti: aveva l'impugnatura di madreperla e la lama con doppio taglio a serpentina. «Un coltello raffinato per una persona raffinata», gli aveva detto un viscido commesso tanto tempo prima. «Me lo incarti!» aveva risposto lui. E così era rimasto da allora, in attesa di un'occasione speciale, proprio come quella. E un'altra, prima di quella, per uccidere un agente dell'FBI di nome Roger Graham.

Passò davanti all'edicola Hudson News, con tutte quelle facce di carta patinata che fissavano il mondo, che fissavano lui, cercando di vendere i loro messaggi. I suoi compagni pendolari continuavano a spingere e sgomitare. Ma non si fermavano mai?

Eccolo! Vide un personaggio che pareva uscito dai suoi sogni di ragazzo. Quello era l'uomo giusto, non c'erano dubbi. Riconobbe il volto, il portamento, ogni singolo dettaglio. *Era il tizio in gessato grigio, quello che gli ricordava suo padre.*

«È da un po' che te lo meriti!» grugnì Soneji al signor Gessato Grigio. «Te la sei voluta.»

Spinse in avanti la lama del coltello, la sentì affondare nella carne. Proprio come se l'era immaginato.

L'uomo vide il coltello entrare vicino al cuore, e un'espressione atterrita, sconcertata gli passò sul viso. Poi cadde a terra, morto all'istante, gli occhi rovesciati, la bocca aperta in un urlo silenzioso.

Soneji sapeva che cosa doveva fare. Girò su se stesso, fece un balzo verso sinistra e colpì una seconda vittima, un tipo più trasandato. Indossava una maglietta con su scritto NAKED LACROSSE. I particolari non avevano importanza, però alcuni gli restarono impressi. Poi colpì un nero che vendeva *Street News.* Tre su tre.

La cosa che davvero importava era *il sangue.* Soneji osservò il sangue prezioso che si spargeva sul pavimento di cemento sporco, macchiato e chiazzato. Zampillava sui vestiti dei pendolari, formava una chiazza sotto i corpi. Il sangue era un indizio, un test di Rorschach per la polizia e i cacciatori dell'FBI. Il sangue era lì perché Alex Cross provasse a indovinare.

Gary Soneji lasciò cadere il coltello. C'era una confusione incredibile, urla ovunque, e il panico finalmente risvegliò i morti viventi della Penn Station.

Guardò in su verso la selva di cartelli color rosso cupo, ognuno con la

sua bella scritta in caratteri Helvetia: USCITA 31ST ST.; ACCETTAZIONE PACCHI; INFORMAZIONI; METROPOLITANA - EIGHT AVENUE.

Sapeva come uscire dalla Penn Station. Era tutto prestabilito. Aveva già vissuto quel momento migliaia di volte.

Tornò indietro di corsa giù verso le gallerie. Nessuno tentò di fermarlo. Era tornato a essere il Ragazzaccio Cattivo. Forse in questo la sua matrigna aveva avuto ragione. La sua punizione sarebbe stata quella di viaggiare sulla metropolitana di New York.

Brrr... che paura!

21

Sette di sera. Ero preda di una strana e potente visione. Mi sentivo come fuori del mio corpo e mi osservavo. Stavo passando in macchina davanti alla Sojourner Truth School, diretto verso casa. Vidi la macchina di Christine Johnson e mi fermai.

Scesi dall'auto e la aspettai. Mi sentivo incredibilmente vulnerabile, e anche un po' stupido. Non mi aspettavo che Christine restasse a scuola fino a così tardi.

Alle sette e un quarto, finalmente, uscì. Nell'attimo in cui la vidi mi mancò il respiro. Mi sentivo come un adolescente. Forse era un bene: se non altro *sentivo* di nuovo qualcosa.

Sembrava fresca e attraente come se fosse appena arrivata a scuola. Indossava un abito a fiori blu e giallo stretto intorno alla vita sottile, scarpe scollate blu aperte sul dietro e portava una borsa blu a tracolla. La colonna sonora di *Donne* mi fluttuava nella mente.

Christine mi vide e assunse immediatamente un'espressione preoccupata. Continuò a camminare, come se avesse fretta di andarsene.

Teneva le braccia incrociate davanti al petto. *Brutto segno,* pensai. Il peggior messaggio del linguaggio del corpo di chi ha paura e sta sulla difensiva. Una cosa era chiara: Christine Johnson non era contenta di vedermi.

Sapevo che non avrei dovuto andare là, che non avrei dovuto fermarmi, ma non avevo potuto farne a meno. Volevo capire che cos'era successo all'uscita da Kinkead's. Solo questo, niente di più. Una spiegazione semplice e onesta, anche se dolorosa.

Feci un respiro profondo e mi avvicinai. «Ciao», dissi. «Ti va di fare

quattro passi? È una bella serata.» Non riuscivo quasi a parlare, e a me le parole non mancano mai.

«Stai facendo una pausa in una delle tue giornate di ventiquattr'ore?» Christine mi sorrise, o almeno ci provò.

Ricambiai il sorriso, sentendomi terribilmente a disagio, e scossi la testa. «Sono fuori servizio.»

«Capisco. Certo che possiamo fare quattro passi, qualche minuto. Hai ragione, è una bella serata.»

Entrammo in Garfield Park, che all'inizio dell'estate è particolarmente bello. Camminammo in silenzio. Alla fine ci fermammo vicino a un campo da gioco pieno di ragazzini. Era in corso una frenetica partita di baseball.

Non eravamo molto lontani dalla Eisenhower Freeway e lo scorrere del traffico dell'ora di punta provocava un ronzio sordo e costante, quasi riposante. I liriodendri e il caprifoglio erano in fiore. Madri e padri giocavano con i figli: quella sera erano tutti di buonumore.

Quello è il mio parco preferito da quasi trent'anni, e durante il giorno riesce a essere quasi idillico. Maria e io ci andavamo sempre quando Damon era piccolo e lei aspettava Jannie. Ora molti di quei ricordi cominciavano a svanire. Probabilmente era un bene, ma era anche un po' triste.

«Mi dispiace, Alex», disse infine Christine, sollevando verso di me i bellissimi occhi che aveva tenuto fissi a terra. «Mi spiace per l'altra sera, per come mi sono comportata vicino alla mia macchina. Credo che mi sia preso il panico. A essere onesti, non sono neppure sicura di che cosa sia successo.»

«Siamo onesti», affermai. «Perché no?»

Capivo che era difficile per lei, però avevo bisogno di sapere che cosa provava. Avevo bisogno di qualcosa di più di quello che mi aveva detto fuori del ristorante.

«Voglio cercare di spiegarti», proseguì. Teneva le mani strette e batteva nervosamente un piede. Un sacco di segnali negativi.

«Forse è solo colpa mia», replicai. «Sono io che ho insistito nel chiederti di venire a cena con me finché...»

Christine allungò una mano e me la posò sulle labbra. «Lasciami finire, ti prego», implorò. Il mezzo sorriso riapparve. «Lascia che provi a risolvere questa cosa una volta per tutte. Ti avrei chiamato io, comunque. Pensavo di farlo stasera... l'avrei fatto. Sei nervoso, e anch'io lo sono. Dio mio, quanto lo sono», continuò a voce bassa. «So di aver ferito i tuoi sentimenti e mi dispiace. È l'ultima cosa che intendevo fare. Non te lo meriti.»

Christine tremava leggermente. Anche la sua voce tremava un poco. «Alex, mio marito è morto proprio per il tipo di violenza che tu ti trovi ad affrontare ogni giorno. Tu accetti quel mondo, ma io non credo di poterlo fare. Non sono il tipo di persona adatta. Non sopporterei di perdere un'altra persona cara. Mi capisci? Mi sento un po' confusa.»

Ora tutto si stava facendo più chiaro. Il marito di Christine era stato ucciso in dicembre. Lei mi aveva detto che c'era qualche problema nel loro matrimonio, ma che lei lo amava. Lo aveva visto uccidere nella loro casa, lo aveva visto morire. Quel giorno io l'avevo tenuta stretta tra le braccia: ero coinvolto in quel caso di omicidio.

Avrei voluto stringerla ancora a me, ma sapevo che era la cosa sbagliata. Lei teneva le braccia strette sotto il petto. Capivo che cosa provava.

«Ascoltami, Christine, ti prego. Probabilmente non morirò prima dei novant'anni. Sono troppo testardo e cocciuto per morire. Questo ci permetterebbe di vivere insieme più anni di quanti ne abbiamo vissuti separatamente finora. Quaranta e passa. Sono un sacco di anni quando ci si deve evitare.»

Christine scosse appena la testa, continuando a guardarmi negli occhi. Alla fine, spuntò anche un sorriso.

«Mi piace il modo folle in cui lavora la tua mente. Un momento sei il detective Cross, il momento dopo sei un bambino dolce e aperto.» Si portò le mani al volto. «Oh, Dio mio, non so neppure che cosa sto dicendo.»

Tutto, dentro di me, mi diceva di farlo: l'istinto, il sentimento... Lentamente, allungai le braccia e strinsi Christine. Era quello il suo posto. Mi sentivo sciogliere e la sensazione mi piaceva moltissimo. Mi piaceva persino il fatto che mi tremassero le gambe.

Ci baciammo per la prima volta e la bocca di Christine era morbida e dolce. Le sue labbra premevano contro le mie: lei non si ritrasse, come mi aspettavo. Feci correre la punta delle dita su una guancia e poi sull'altra.

La sua pelle era liscia e io provai una specie di formicolio ai polpastrelli. Era come se fossi rimasto senza aria per un lungo, lunghissimo tempo e di colpo potessi respirare di nuovo. Respiravo. Mi sentivo vivo.

Christine aveva chiuso gli occhi, ma ora li riaprì. I nostri sguardi s'incontrarono. «Proprio come me l'ero immaginato», sussurrò. «Circa cinquecento volte.»

E poi accadde la cosa peggiore al mondo... Il mio cercapersone si mise a suonare.

22

Erano le sei, e le sirene di volanti e ambulanze urlavano ovunque in un raggio di cinque isolati intorno alla Penn Station, una zona normalmente congestionata già di suo. Il detective Manning Goldman parcheggiò la Ford Taurus blu davanti all'ufficio postale sulla 8th Avenue e cominciò a correre verso la scena degli omicidi.

Lungo la via affollata, le persone si fermavano di colpo alla vista di Goldman. Molti si voltavano a guardare, cercando di capire che cosa stava succedendo e quale potesse essere il ruolo di quell'uomo che correva come un pazzo.

Goldman aveva lunghi capelli castano chiaro striati di grigio e una barbetta sale e pepe; a un orecchio scintillava una pallina d'oro. Sembrava più un musicista rock o jazz in età che un detective della omicidi.

Il compagno di Goldman era un detective fresco di nomina che si chiamava Carmine Groza. Groza aveva un fisico massiccio e capelli neri e ricci, e ricordava Silvester Stallone da giovane, paragone che lui odiava. Goldman gli rivolgeva raramente la parola: secondo lui Groza non aveva mai pronunciato una sola frase che valesse la pena di essere ascoltata.

Nonostante questo, però, Groza non mollava un attimo il compagno che, al momento, coi suoi cinquantacinque anni, era il più anziano detective della polizia di Manhattan ancora in servizio sulle strade, e forse anche il più furbo, ma sicuramente il più stronzo e irritabile bastardo che Groza avesse mai conosciuto.

Goldman era noto per essere politicamente alla destra di Pat Buchanan e di Rush Limbaugh, però, come la maggior parte delle voci incontrollate, questa non era affatto corretta. Su alcune questioni - la cattura dei criminali, i loro diritti in contrapposizione a quelli degli altri cittadini, la pena di morte - Goldman era senza dubbio un conservatore radicale. Era convinto che chiunque avesse un po' di cervello e avesse lavorato per un paio d'ore alla omicidi sarebbe giunto alle sue stesse conclusioni. D'altro canto, quando si trattava del diritto di autodeterminazione delle donne o dei matrimoni tra persone dello stesso sesso, Goldman era liberale quanto suo figlio che aveva trent'anni e faceva l'avvocato alla ACLU, l'associazione americana per la difesa delle libertà civili. Ovviamente, Goldman teneva per sé queste idee: l'ultima cosa che voleva fare era rovinare la sua reputazione d'insopportabile bastardo. Se l'avesse fatto, sarebbe stato costretto a parlare con i giovani promettenti stronzi come «Sly» Groza.

Goldman era ancora decentemente in forma, in ogni caso più in forma di Groza con la sua dieta fissa a base di fast food, bibite ad alto numero di ottani e tè zuccherati. Correva in senso contrario alla marea di gente che si riversava fuori della Penn Station. Gli omicidi, perlomeno quelli di cui era a conoscenza lui, erano avvenuti intorno alla sala d'aspetto principale.

C'era un motivo per cui l'omicida aveva scelto l'ora di punta, pensò Goldman arrivando in vista della sala d'attesa. O era così, o all'assassino aveva dato di volta il cervello proprio nel momento in cui la stazione era piena zeppa di possibili vittime.

Che cosa aveva portato quello svitato alla Penn Station nell'ora di punta? si chiese Manning Goldman. Aveva già una sua teoria, che gli faceva paura, ma per il momento la teneva per sé.

«Manning, pensi che sia ancora lì dentro?» gli chiese Groza da dietro.

L'abitudine di Groza di chiamare la gente col nome di battesimo, come se tutti fossero amiconi, lo irritava moltissimo.

Goldman lo ignorò. No, non pensava che l'assassino fosse ancora dentro la Penn Station. L'assassino era già in giro per New York a piede libero. Era questo che lo preoccupava, lo disgustava, cosa piuttosto frequente in quegli ultimi tempi, anzi negli ultimi anni.

Due venditori ambulanti bloccavano la strada coi loro carretti. Una bancarella si chiamava PELLETTERIA DI MONTEGO CITY, l'altra DALLA RUSSIA CON AMORE. Goldman avrebbe desiderato che se ne tornassero rispettivamente in Giamaica e in Russia, e al più presto.

«Polizia. Fate largo. Spostate quei carretti!» urlò Goldman ai venditori.

Si fece largo tra una folla di curiosi, poliziotti e personale ferroviario raccolti intorno al corpo di un nero con le treccine e vestito di stracci. Tutt'intorno al corpo dell'uomo erano sparpagliate copie di *Street News* macchiate di sangue, e Goldman capì subito chi fosse il morto e che cosa ci facesse alla stazione.

Mentre si avvicinava, vide che la vittima poteva avere sui trent'anni. C'era una insolita quantità di sangue. Troppo: il corpo era circondato da una pozza color rosso brillante.

Goldman si avvicinò a un uomo vestito con un abito blu che portava un distintivo rosso e blu appuntato ben in vista sul bavero della giacca.

«Detective Goldman, della omicidi», disse, esibendo velocemente il distintivo. «I binari dieci e undici», proseguì, indicando uno dei cartelli sospesi. «Che treni sono arrivati su quei binari subito prima dell'accoltellamento?»

Il dirigente dell'Amtrack consultò un libriccino spesso che teneva nel taschino della giacca.

«L'ultimo treno sul dieci... doveva essere il Metroliner proveniente da Philadelphia, Wilmington e Baltimore partito da Washington.»

Goldman annuì. Era esattamente quello che aveva temuto quando gli avevano riferito che un assassino aveva colpito alla stazione e che era riuscito a scappare.

Questo significava che l'uomo aveva la mente lucida e un piano preciso.

Sospettava che il killer della Union Station a Washington e quello della Penn Station potessero essere la stessa persona... e ora quel folle era lì a New York.

«Ti sei già fatto una qualche idea, Manning?» Groza stava di nuovo parlando a vanvera.

Alla fine Goldman si decise a rivolgere la parola al suo compagno, però senza guardarlo. «Già. Stavo pensando: se esistono i tappi per le orecchie e i tappi per le botti, perché non fanno anche i tappi per la bocca?»

Poi Manning Goldman partì alla ricerca di un telefono pubblico. Doveva fare una telefonata a Washington. Era convinto che Gary Soneji fosse arrivato a New York. Forse aveva in programma una tournée di omicidi in venti o trenta città.

Non si poteva escludere niente.

23

Risposi al mio cercapersone e ricevetti notizie molto inquietanti dal dipartimento di polizia di New York. C'era stata un'altra serie di omicidi in una stazione ferroviaria affollata. La faccenda mi tenne occupato fino a mezzanotte.

Probabilmente Gary Soneji era a New York. A meno che non avesse già proseguito per qualche altra città in cui aveva in programma di colpire. Boston? Chicago? Philadelphia?

Quando arrivai a casa le luci erano spente. In frigo trovai un po' di torta al limone con la meringa e la finii. Nana aveva attaccato allo sportello del frigo il ritaglio di un articolo su Oseola McCarty. Oseola aveva fatto la lavandaia per più di cinquant'anni a Hattiesburg, nel Mississippi. Aveva messo da parte centocinquantamila dollari e li aveva donati alla University of Southern Mississippi. Il presidente Clinton l'aveva invitata a Washington e l'aveva insignita della Presidential Citizens Medal.

La torta era eccellente, ma avevo bisogno di qualcos'altro, di un altro tipo di nutrimento. Andai a trovare il mio sciamano.

«Sei sveglia, vecchia?» sussurrai sulla soglia della camera da letto di Nana. Lei tiene sempre la porta spalancata, caso mai i bambini abbiano bisogno di parlarle o di farsi coccolare durante la notte. «Aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, proprio come il 7-Eleven», dice sempre. Era così anche quando ero piccolo.

«Dipende dalle intenzioni che hai», la sentii rispondere nel buio. «Oh, sei tu, Alex?» aggiunse, ridacchiando, e venne colta da un accesso di tosse.

«Chi altri potrebbe essere? Vuoi dirmelo? Nel cuore della notte sulla porta della tua camera da letto?»

«Potrebbe essere chiunque, nel buio. Un ladro, visto il quartiere pericoloso in cui viviamo. O uno dei miei ammiratori.»

È sempre così, tra noi. Lo è sempre stato, e lo sarà sempre.

«Hai un amico in particolare di cui desideri parlarmi?»

Nana ridacchiò di nuovo. «No, ma sospetto che tu, invece, abbia un'amica di cui vuoi parlarmi. Lascia che mi renda presentabile. Metti a bollire un po' d'acqua per il mio tè. C'è una torta al limone in frigo, almeno *c'era.* Tu sai che ho degli ammiratori, Alex?»

«Preparo il tè», dissi. «La torta al limone è volata nel paradiso delle torte.»

Passò qualche minuto prima che Nana comparisse in cucina. Indossava una simpatica vestagliela da casa, a righe bianche e blu chiusa sul davanti da bottoni bianchi. Sembrava pronta a cominciare una nuova giornata, ed era appena mezzanotte e mezzo.

«Posso dirti solo una parola, Alex. *Sposala.*»

Alzai gli occhi al soffitto. «Non è come pensi, vecchia. Non è così semplice.»

Si versò un po' di tè fumante. «Oh, invece è semplicissimo, figliolo. Ultimamente la tua camminata è più elastica e ti brillano gli occhi. Tu sei *partito,* solo che sei l'ultimo a capirlo. Dimmi una cosa... Bada, è una domanda seria.»

Sospirai. «Sei ancora eccitata per i tuoi dolci sogni. Su, sentiamo questa domanda.»

«Dunque, se ti facessi pagare... diciamo... novanta dollari per le nostre sedute, saresti più disposto a seguire il mio illuminato consiglio?»

Entrambi scoppiammo a ridere per la sua battuta. L'umorismo di Nana è unico.

«Christine non vuole vedermi.»

«Oh, signore!» fece Nana.

«Sì, oh! Non vuole avere a che fare con un detective della omicidi.»

Nana sorrise. «Più cose vengo a sapere di questa Christine Johnson, più mi piace. Donna intelligente. Su quel corpicino ha una testa che funziona.»

«Vuoi lasciarmi parlare?»

Nana aggrottò la fronte e mi guardò con espressione seria. «Ti lascio sempre dire quello che vuoi, anche se forse non proprio nel momento esatto in cui vorresti dirlo tu. Tu ami quella donna?»

«Fin dalla prima volta che l'ho vista ho provato qualcosa di straordinario. Come se fosse stato il cuore a prendere il comando. Lo so che è pazzesco.»

Nana scosse la testa, riuscendo, contemporaneamente, a sorseggiare il suo tè. «Alex, per quanto tu sia intelligente, ci sono volte in cui sembra che tu capisca tutto al contrario. Non è affatto pazzesco. A me sembra che, per la prima volta, tu stia un po' meglio da quand'è morta Maria. Vuoi arrenderti all'evidenza? Hai ritrovato la vitalità, il tuo sguardo è luminoso e sorridente. Sei persino gentile con me, ultimamente. Metti tutte queste cose insieme e capirai che il tuo cuore ha ripreso a funzionare.»

«Ha paura che io possa morire in servizio. Suo marito è stato assassinato, ricordi?»

Nana si alzò dalla sedia. Girò intorno al tavolo e mi venne vicina. Era molto più minuta di un tempo, e questo mi turbava. Non riuscivo a immaginare la mia vita senza di lei.

«Io ti voglio bene, Alex», mi disse. «Qualsiasi cosa tu faccia, io ti vorrò sempre bene. Sposala. Perlomeno va' a vivere con lei.» Fece una pausa e rise tra sé. «Non riesco a credere di aver detto una cosa simile.»

Mi diede un bacio e poi se ne tornò a letto.

«Anch'io ho degli ammiratori», mi disse, dal corridoio.

«Sposatene uno», le risposi.

«Non sono io a essere innamorata, mangiameringhe, sei tu.»

24

La mattina seguente, molto presto, alle sei e trentacinque per l'esattezza, Sampson e io prendemmo il Metroliner per la Penn Station. Ci si metteva quasi quanto andare all'aeroporto, parcheggiare l'auto e arrabattarsi con le compagnie aeree; inoltre, volevo riflettere un po' sulle ferrovie.

La polizia di New York aveva avanzato l'ipotesi che l'accoltellatore della Penn Station fosse Soneji. Non avevo ancora dettagli sufficienti sugli omicidi di New York, ma era la tipica situazione di grande visibilità da cui Soneji era stato attratto in passato.

Il viaggio in treno fu comodo e silenzioso e io ebbi la possibilità di pensare a Soneji per la maggior parte del tragitto. C'era una cosa che non mi quadrava: perché Soneji stava commettendo crimini che sembravano tanto atti dettati dalla disperazione, quasi gesti suicidi?

Avevo interrogato Soneji decine di volte dopo averlo catturato, qualche anno prima, in relazione al caso Dunne-Goldberg. Di sicuro allora non aveva tendenze suicide. Era troppo egocentrico, troppo megalomane.

Forse questi erano omicidi su emulazione. Qualsiasi cosa stesse facendo adesso, non era in sintonia con il suo comportamento di allora. *Che cos'era cambiato? Era Soneji che stava commettendo quei delitti? Stava facendo qualcuno dei suoi giochetti, qualche bravata? Poteva trattarsi di una trappola? Come diavolo era riuscito a far ritrovare il mio sangue sul fucile del cecchino alla Union Station?*

E che genere di trappola? Con quale scopo? Soneji era ossessionato dai suoi crimini. Tutto quello che luì faceva aveva uno scopo ben preciso.

Perché uccidere sconosciuti nelle principali stazioni ferroviarie di Washington e New York?

«Oh! Ti sta uscendo del fumo dalle orecchie, Sugar. Te ne sei accorto?» Sampson mi guardò e fece un annuncio alle simpatiche persone sedute intorno a noi nella carrozza.

«Piccole volute di fumo bianco! Vedete? Qui e anche lì.»

Mi si avvicinò e cominciò a darmi colpetti col giornale come se stesse cercando di spegnere un piccolo incendio.

Di solito Sampson preferisce le battute lapidarie agli scherzi più grossolani, ma il cambiamento di stile risultò efficace: entrambi scoppiammo a ridere e persino le persone sedute intorno a noi sorrisero, sollevando lo sguardo dai loro quotidiani, dalle tazze di caffè e dai computer portatili.

«Uhhh, il fuoco sembra spento», annunciò Sampson e ridacchiò. «Amico mio, la tua testa scotta come l'Ade. Dovevano ballarci dentro pensieri parecchio complicati, o sbaglio?»

«No, stavo pensando a Christine», risposi.

«Brutto bugiardo. *Avresti dovuto* pensare a Christine Johnson, e allora il fuoco sarebbe stato da qualche altra parte. Come va con lei? Se posso prendermi la libertà di chiederlo, è ovvio.»

«È fantastica, è la migliore, John. Davvero diversa. È intelligente e divertente.»

«Ed è bella quasi quanto Whitney Houston, ed è pure sexy. Ma nessuna di queste cose risponde alla mia domanda. Che cosa sta succedendo tra voi due? Stai cercando di nascondermi il tuo amore? La mia spia, la signorina Jannie, mi ha detto che avevate un appuntamento, l'altra sera. Avevi un appuntamento, e non me l'hai comunicato?»

«Siamo andati a cena da Kinkead's. Ce la siamo passata benissimo, buon cibo, ottima compagnia. Ma c'è un piccolo problema del tutto trascurabile: ha paura che io mi faccia uccidere e quindi non vuole più uscire con me. È ancora in lutto per la morte del marito.»

Sampson annuì e fece scivolare gli occhiali da sole sulla punta del naso per guardarmi senza nessun filtro. «Interessante. È ancora in lutto, eh? Questo dimostra che è una vera signora. E, a proposito, visto che hai tirato in ballo l'argomento proibito, c'è una cosa che dovrei dirti, campione. Dovessi mai farti ammazzare in servizio, la tua famiglia ti piangerà per un tempo indecentemente lungo. Io, da parte mia, porterò la torcia del cordoglio per la durata delle esequie, ma poi basta. Pensavo che dovessi saperlo. Allora, voi due piccioncini intendete rivedervi per un altro appuntamento?»

A Sampson piaceva esprimersi come se fossimo due amiche in un romanzo di Terry McMillan. In effetti, a volte lo sembravamo, cosa un po' insolita per due uomini, specialmente due poliziotti incalliti come noi. Ormai era partito. «State così bene insieme... lo pensano tutti. Tutta la città ne parla, i bambini, Nana, le tue zie.»

«Davvero?»

Mi alzai e andai a sedermi dall'altra parte del corridoio rispetto a lui. Entrambi i posti erano liberi. Sparpagliai i miei appunti su Gary Soneji e ricominciai a leggerli.

«Credevo che non avresti mai accolto il suggerimento», disse Sampson, allungandosi sui due sedili.

Come al solito, era fantastico lavorare con lui. Christine aveva torto sul fatto che potesse succedermi qualcosa. Sampson e io saremmo vissuti per sempre, e non avremmo neppure avuto bisogno di melatonina né di ormoni della giovinezza.

«Prenderemo Gary Soneji. Christine s'innamorerà pazzamente di te, come tu lo sei già di lei. Andrà tutto a meraviglia, Sugar, proprio come deve andare.»

Non so perché, ma non riuscivo a esserne così convinto.

«Stai già pensando negativo, lo so», proseguì Sampson senza neppure guardarmi. «Ma vedrai, questa volta non può esserci che un lieto fine.»

25

Sampson e io arrivammo a New York intorno alle nove. Mi tornò chiarissima alla mente una vecchia canzone di Stevie Wonder che parlava di uno che scende dall'autobus a New York, per la prima volta. Il misto di speranze, paure e aspettative che la maggior parte delle persone associa a New York sembra essere una reazione comune a tutti.

Mentre arrancavamo lungo i ripidi gradini di pietra che salgono dai binari sotterranei della Penn Station, ebbi una folgorazione a proposito del caso. Se era giusta, avrebbe collegato Soneji a entrambi i massacri avvenuti nelle stazioni senza possibilità di errore.

«Potrei aver trovato qualcosa per inchiodare Soneji», dissi a Sampson mentre ci avvicinavamo alle luci abbaglianti che scintillavano in cima alle scale. Voltò la testa verso di me, ma continuò a camminare.

«Cercherò d'indovinare, Alex, perché la mia mente non arriva mai all'altezza della tua.» E poi aggiunse, borbottando: «Rendiamo grazie al Signore Nostro Salvatore per questo. Io sono il fratello scemo».

«Stai cercando di tenermi su di morale?» gli chiesi. Ora si sentiva musica provenire dal terminal principale. Sembrava un pezzo delle *Quattro stagioni* di Vivaldi.

«A essere sinceri, sto cercando di fare in modo che questa folle orgia omicida che Gary Soneji ha scatenato non sconvolga il mio equilibrio mentale o mi mandi in depressione. Dimmi a che cosa stai pensando.»

«Quando ho interrogato Soneji al carcere di Lorton, non faceva che parlare del fatto che la sua matrigna lo teneva chiuso nella cantina della loro casa. Era ossessionato da questo.»

Sampson annuì. «Conoscendo Gary come lo conosciamo noi, non posso biasimare del tutto quella povera donna.»

«Lo teneva chiuso là sotto per ore, a volte anche per giorni interi, se suo padre era lontano da casa. La donna teneva la luce spenta, ma lui aveva imparato a nascondere alcune candele. E alla luce di queste candele leggeva resoconti di rapimenti, stupri, omicidi di massa compiuti da tutti gli altri ragazzacci cattivi.»

«E allora, dottor Freud? Vuoi dirmi che questi pluriomicidi sono stati i

suoi modelli durante l'infanzia?»

«In un certo senso, sì. Gary mi raccontò che, quando si trovava chiuso in cantina, sognava di commettere omicidi e altre atrocità non appena lo avessero lasciato uscire. La sua idea fissa era che il fatto di essere liberato dalla cantina gli avrebbe ridato la libertà e il potere. Se ne stava rinchiuso lì dentro, ossessionato da ciò che avrebbe fatto non appena fosse uscito. Hai per caso notato qualche punto che potesse ricordare una cantina, qui intorno, o magari alla Union Station?»

Sampson mise in mostra i denti, molto grandi e bianchissimi, in quel suo ghigno che a volte dava l'impressione che tu gli fossi molto più simpatico di quanto non lo eri in realtà. «Le gallerie ferroviarie rappresentano la cantina della casa di Gary bambino, giusto? Quando esce dalle gallerie, scoppia l'inferno. Finalmente si vendica del mondo.»

«Credo che in parte sia questo che sta accadendo», dissi. «Ma con Gary le cose non sono mai così semplici. Comunque è già un inizio.»

Eravamo arrivati al livello principale della Penn Station. Probabilmente era così che si era presentata a Soneji quando era arrivato, la sera precedente. Ero sempre più convinto che la polizia di New York avesse visto giusto. Soneji poteva benissimo essere anche il killer della Penn Station.

Vidi una folla di viaggiatori in attesa sotto i tabelloni elettronici delle partenze. Mi parve quasi di poter vedere Gary Soneji fermo nel punto in cui mi trovavo io, che osservava la scena, finalmente libero, fuori della cantina, libero di fare di nuovo il Ragazzaccio Cattivo, ancora tormentato dalla smania di commettere crimini famosi, impresa nella quale riusciva ben oltre le sue più folli fantasie.

«Il dottor Cross, immagino.»

Udii pronunciare il mio nome mentre Sampson e io giravamo senza meta nella zona d'attesa fortemente illuminata della stazione. Un uomo con la barba e un orecchino d'oro stava sorridendo per la sua battuta. Mi porse la mano.

«Sono il detective Manning Goldman. È stato gentile a venire. Gary Soneji era qui ieri», aggiunse con assoluta certezza.

26

Sampson e io stringemmo la mano a Goldman e al suo compagno, un giovane detective che sembrava avere un atteggiamento molto deferente nei suoi confronti. Manning Goldman indossava una camicia sportiva blu

elettrico con i primi tre bottoni aperti. Sotto, portava una maglietta a costine da cui spuntavano peli biondo-rossicci e argento. Il suo compagno era vestito di nero dalla testa ai piedi. Quella sì che era una strana coppia...

Goldman cominciò a riferirci quello che sapeva degli omicidi avvenuti alla Penn Station; era un tipo pieno di energia che parlava a raffica, usava continuamente le mani e sembrava non avere dubbi sulle proprie opinioni e capacità.

Il fatto che ci avesse chiamati per collaborare al suo caso ne era la prova. Non si sentiva messo in discussione dalla nostra presenza.

«Sappiamo che l'assassino è salito per le scale dal binario dieci, questo, proprio come avete appena fatto voi. Abbiamo parlato con tre testimoni che pensano di averlo visto sul Metroliner proveniente da Washington», spiegò Goldman. Il suo compagno, un uomo dalla carnagione e dai capelli scuri, non disse una parola. «Nonostante questo, non abbiamo un buon identikit - ogni testimone ha dato una descrizione diversa -, cosa che per me non ha senso. Avete qualche idea?»

«Se è Soneji, è molto bravo con il trucco e i travestimenti. Si diverte a ingannare le persone, specialmente la polizia. Sapete a che stazione è salito?» chiesi.

Goldman consultò uno spesso taccuino di pelle nera. «Quel treno fermava a Washington, Baltimore, Philadelphia, Wilmington, Princeton Junction e New York. Abbiamo dato per scontato che fosse salito a Washington.»

Lanciai un'occhiata a Sampson, poi tornai a guardare verso i due detective di New York. «Soneji viveva a Wilmington con la moglie e la figlia. E originario della zona di Princeton.»

«Questa è un'informazione che non avevamo», commentò Goldman. Non potei fare a meno di notare che si rivolgeva soltanto a me, come se Sampson e Groza non fossero neppure presenti. Era una cosa strana, e mi faceva sentire a disagio per loro.

«Procurami l'orario del Metroliner di ieri, quello che è arrivato alle cinque e dieci. Voglio controllare le fermate», ordinò a Groza, che si allontanò quatto quatto per obbedire agli ordini.

«Abbiamo saputo che ci sono stati tre accoltellamenti. Tre morti, se non sbaglio?» Alla fine Sampson si decise a parlare. Sapevo che fino a quel momento aveva preso le misure a Goldman e probabilmente era giunto alla conclusione che il detective fosse uno stronzo newyorchese di prim'ordine.

«È quello che c'è scritto sulle prime pagine di tutti i giornali», ribatté

secco Goldman. Era una risposta sgarbata, pronunciata con tono offensivo.

«Il motivo per cui gliel'ho chiesto...» cominciò a dire Sampson, sempre mantenendo la calma.

Goldman lo interruppe con un gesto della mano. «Venite, che vi mostro il luogo dove sono avvenuti gli accoltellamenti.» Si rivolse a me. «Magari le farà venire in mente qualcos'altro su Soneji.»

«Il detective Sampson le ha fatto una domanda», dissi.

«Già, ma era una domanda inutile. Non ho tempo per i pivelli né per le domande inutili. Procediamo. Soneji è a piede libero nella mia città.»

«Lei è esperto di coltelli? Le capitano molti accoltellamenti?» insistette Sampson. Capivo che stava per perdere la pazienza. Torreggiava su Manning Goldman. A dire il vero, tutt'e due lo sovrastavamo.

«Sì, mi sono capitati parecchi accoltellamenti», rispose Goldman. «So anche dove vuole andare a parare. È estremamente improbabile che Soneji abbia ucciso tre persone su tre con un coltello. Be', il coltello che ha usato aveva una lama con doppio taglio a serpentina, molto affilata. Ha tagliato ogni vittima come un chirurgo del NYU Medical Center. Ah, sì, ha intinto la punta del coltello nel cianuro di potassio. Uccide in meno di un minuto. Ci stavo arrivando.»

Sampson fece marcia indietro. L'accenno al veleno sul coltello era una novità per noi. John sapeva che avevamo bisogno di sentire tutto quello che Goldman aveva da dirci. Non potevamo permetterci di scendere sul personale, lì a New York. Non ancora...

«Soneji ha qualche precedente con i coltelli?» chiese Goldman. Stava di nuovo parlando con me. «Veleni?»

Capivo che voleva spremermi, usarmi. Nessun problema. In molti casi che riguardano più giurisdizioni è sempre una questione di prendere e dare.

«Coltelli? Una volta ha ucciso un agente dell'FBI con un coltello. In quanto ai veleni, non so, ma non mi sorprenderebbe. Da ragazzo sparava con un vario assortimento di fucili e pistole. Detective Goldman, a Soneji piace uccidere. E molto intelligente, quindi avrebbe potuto imparare. Armi da fuoco, coltelli e anche veleni.»

«Ha imparato, mi creda. È entrato e uscito da qui nel giro di due minuti. E si è lasciato dietro tre morti, così.» Goldman fece schioccare le dita.

«C'era molto sangue sul luogo dei delitti?» chiesi. Era la domanda che mi frullava nella testa da quando avevamo lasciato Washington.

«C'era un sacco di sangue. Ha colpito a fondo ogni vittima. A due ha tagliato la gola. Perché?»

«Potrebbe esserci un motivo per tutto questo sangue.» Raccontai a Goldman una delle mie scoperte alla Union Station. «Il cecchino di Washington ha fatto un macello. Sono sicuro che Soneji l'ha fatto apposta. Ha usato proiettili a punta cava. Ha anche lasciato tracce del mio sangue sulla sua arma», rivelai a Goldman.

Probabilmente sa anche che sono qui a New York, pensai. *E non sono del tutto sicuro su chi stia dando la caccia a chi.*

27

Per tutta l'ora seguente Goldman, col suo compagno praticamente incollato alle calcagna, ci portò in giro per la Penn Station e sui luoghi dei tre accoltellamenti. Le linee tracciate intorno ai corpi erano ancora visibili, e il fatto che la zona fosse stata transennata faceva sì che il terminal fosse ancora più congestionato del solito.

Concluso il sopralluogo nella stazione, i due detective ci accompagnarono al livello della strada, dove si pensava che Soneji fosse salito su un taxi e si fosse diretto in centro.

Osservavo Goldman, lo guardavo mentre lavorava. In effetti era piuttosto bravo. Era interessante il modo in cui camminava: il suo naso si trovava qualche centimetro più in su di quelli del resto della popolazione. Il suo portamento gli dava un'aria altezzosa, a dispetto del suo abbigliamento insolito.

«Avrei detto che preferisse la metropolitana per fuggire», azzardai, mentre ce ne stavamo sulla rumorosissima 8th Avenue. Sulle nostre teste un cartellone annunciava l'arrivo dei Kiss al Madison Square Garden. Peccato, me li sarei persi.

Goldman fece un gran sorriso. «Ho pensato anch'io la stessa cosa. I testimoni non concordano sulla direzione che ha preso. Ero curioso di conoscere la sua opinione. Anch'io sono convinto che Soneji abbia preso la metropolitana.»

«I treni hanno un significato particolare per lui. Credo che facciano parte del suo rituale. Da bambino avrebbe voluto in regalo un trenino, ma non l'ha mai avuto.»

«Ah, *quod erat demonstrandum*», disse Goldman con un sogghigno. «E così adesso ammazza la gente nelle stazioni ferroviarie. Non fa una grinza. Mi stupisco che non abbia fatto saltare in aria l'intera stazione.»

Persino Sampson rise alla battuta di Goldman.

Terminato il nostro giro turistico della stazione e delle strade circostanti, facemmo una scappata al quartier generale. Alle quattro sapevo che cosa aveva in mano la polizia di New York, perlomeno quello che Manning Goldman era disposto a dirmi.

Ero quasi sicuro che Gary Soneji fosse il killer della Penn Station. Mi misi personalmente in contatto con Boston, Philadelphia e Baltimore e suggerii con molto tatto che prestassero particolare attenzione alle stazioni ferroviarie. Passai lo stesso consiglio a Kyle Craig e all'FBI.

«Noi torniamo a Washington», dissi a Goldman e Groza. «Grazie per averci chiamati. Ci è di molto aiuto.»

«La chiamerò se c'è qualcosa di nuovo. E lei faccia lo stesso, d'accordo?» Manning Goldman mi porse la mano e ci salutammo. «Sono sicuro che sentiremo parlare ancora di Gary Soneji.»

Annuii. Ne ero sicuro anch'io.

28

Nella sua mente, Gary Soneji era sdraiato di fianco a Charles Joseph Whitman sul tetto della torre della University of Texas, nel 1966.

Tutto in quella sua incredibile mente!

Era stato lassù con Charles Whitman molte, moltissime volte prima di allora, a partire dal 1966, quando il killer era diventato uno dei suoi idoli di gioventù. Col passare degli anni, altri killer avevano catturato la sua immaginazione, ma nessuno come Charlie Whitman. Whitman era un vero americano: ormai ne restavano pochi come lui.

Dunque, vediamo. Soneji scorse mentalmente i nomi dei suoi preferiti: James Herberty, che senza il minimo preavviso aveva aperto il fuoco all'interno di un McDonald's della California. Aveva ucciso ventuno persone, le aveva uccise più in fretta di quanto si possano scodellare ventun hamburger grondanti grasso. Qualche anno prima Soneji aveva riprodotto fedelmente la sparatoria del McDonald's. Era stato allora che si era incontrato a faccia a faccia con Cross per la prima volta.

Un altro dei suoi favoriti era Patrick Sherill, il postino, che aveva fatto fuori quattordici colleghi a Edmond, in Oklahoma, e aveva dato origine alla paranoia dei postini assassini potenziali. Più recentemente era stato colpito dall'impresa di Martin Bryant alla colonia penale di Port Arthur, in Tasmania. Poi c'era Thomas Watt Hamilton che aveva praticamente invaso l'immaginario collettivo di tutti gli abitanti del pianeta con la sua strage al-

la scuola elementare di Dunblane, in Scozia.

Gary Soneji desiderava disperatamente invadere l'immaginario collettivo dell'umanità, diventare una enorme, inquietante icona nell'Internet planetaria. E ci sarebbe riuscito: aveva già previsto tutto.

Charlie Whitman restava comunque il suo preferito, a livello sentimentale. Whitman era l'originale, «il pazzo sulla torre». Un Ragazzaccio Cattivo del Texas.

Dio mio, quante volte si era sdraiato su quella torre, sotto il sole cocente di agosto, insieme col Ragazzaccio Cattivo Charlie?

Tutto nella sua incredibile mente!

Whitman era uno studente venticinquenne d'ingegneria civile della University of Texas quando il cervello gli era andato in pappa. Aveva messo insieme un arsenale ed era salito sulla terrazza panoramica della torre di arenaria che dominava il campus da un'altezza di cento metri, e dalla quale doveva essersi sentito come un Dio.

Poco prima di salire sulla torre dell'orologio, aveva assassinato la moglie e la madre. Quel pomeriggio, nel Texas, Whitman con le sue gesta aveva fatto sembrare Charlie Starkweather uno stupido. Lo stesso dicasi per Dickie Hickock e Perry Smith, i due poveracci sbandati che Truman Capote aveva immortalato nel suo libro *A sangue freddo.* Charlie Whitman aveva fatto sembrare due merdette pure quelli.

Soneji non aveva mai dimenticato le parole testuali dell'articolo di *Time* sulla sparatoria nel campus texano. Le conosceva a memoria: COME MOLTI OMICIDI DI MASSA, CHARLES WHITMAN ERA STATO UN BAMBINO MODELLO, QUELLO CHE LE MADRI PORTANO A ESEMPIO AI LORO FIGLI INSOFFERENTI DELLA DISCIPLINA. AVEVA FATTO IL CHIERICHETTO NELLA LOCALE CHIESA CATTOLICA, E DA RAGAZZO RECAPITAVA I GIORNALI A DOMICILIO.

Una mente di ghiaccio, se ce n'era.

Un altro maestro del trasformismo, certo. Nessuno aveva capito quello che Charlie stava pensando, o quello che aveva in mente di compiere.

Si era accuratamente appostato sotto il sei del quadrante. Poi aveva aperto il fuoco alle 11.48 del mattino. Di fianco a lui, sulla passerella larga due metri che correva tutt'intorno alla torre c'erano un machete, un coltello Bowie, un fucile Remington da sei millimetri a ripetizione manuale, un Remington 305, una pistola Luger e un revolver Smith & Wesson 357.

La polizia locale, coadiuvata da quella statale, aveva sparato migliaia di

colpi contro la torre, facendo quasi crollare il quadrante dell'orologio, ma c'era voluta un'ora e mezzo per neutralizzare Charlie Whitman. Il mondo intero era rimasto meravigliato dalla sua audacia, dalla sua prospettiva e dal suo punto di vista unici. Il mondo intero si era accorto di lui.

Qualcuno stava bussando alla porta della stanza d'albergo di Soneji! Il rumore lo riportò al presente. All'improvviso si ricordò di dove si trovava.

«Chi è?» gridò, dal letto. Tirò fuori una pistola semiautomatica da sotto le coperte e la puntò contro il buco della serratura.

«Sono la cameriera», rispose una voce femminile dal forte accento spagnolo. «Desidera che le prepari il letto?»

«No, sono comodo così», disse Soneji e sorrise tra sé. *A dire il vero, señorita, mi sto preparando a far fare alla polizia di New York una figura da dilettanti quali di solito sono. Scordati pure di rifarmi il letto, e tieniti pure i tuoi cioccolatini alla menta. Ormai è troppo tardi per tenermi buono.*

Ripensandoci, però...

«Ehi, può portarmi un po' di quei cioccolatini alla menta. Mi piacciono. Ho proprio voglia di qualcosa di dolce.»

Gary Soneji tornò ad appoggiarsi alla testiera del letto e continuò a sorridere mentre la cameriera apriva la porta ed entrava. Per un attimo pensò di farsela, di scoparsi la puzzolente cameriera d'albergo, ma poi decise che non era una buona idea. Voleva passare una notte al Plaza. Erano anni che aspettava quel momento e valeva la pena di correre il rischio.

La cosa che più gli piaceva, che rendeva tutto così perfetto, era che nessuno aveva idea di come sarebbe andata a finire.

Nessuno avrebbe potuto immaginare la conclusione di quella vicenda.

Nessuno. Neppure Alex Cross.

29

Giurai a me stesso che questa volta non avrei permesso a Soneji di sfinirmi. Non avrei lasciato che s'impossessasse di nuovo della mia anima.

Riuscii a tornare da New York in tempo per cenare con Nana e i bambini. Damon, Jannie e io mettemmo in ordine al piano di sotto e preparammo la tavola in sala da pranzo. In sottofondo c'era la musica dolce di Keith Jarrett. Era bello. Era così che doveva essere e io avrei dovuto cogliere il messaggio.

«Sono davvero colpita, papà», commentò Jannie mentre, girando intorno al tavolo, sistemavamo le posate «buone», i bicchieri e i piatti che avevo

scelto anni prima con mia moglie Maria. «Sei andato fino a New York, sei tornato indietro e sei a casa per cena. Che bravo.»

Era raggiante. Non faceva altro che ridere e darmi colpetti sul braccio intanto che lavoravamo. Quella sera ero un padre modello. Jannie approvava: si era bevuta in pieno la mia recita.

Io feci un piccolo inchino. «Grazie, mia adorata figlia. Questo viaggio che ho fatto a New York, secondo te, quanto è stato lungo?»

«In chilometri o in miglia?» s'intromise Damon dall'altro lato del tavolo, dov'era impegnato a piegare a forma di ventaglio i tovaglioli, come fanno nei ristoranti eleganti. Damon è bravissimo a rubare la scena agli altri.

«Va bene sia in un modo sia nell'altro», gli risposi.

«Approssimativamente quattrocento chilometri, solo andata», rispose Jannie. «Allora?»

Spalancai gli occhi più che potei, feci una smorfia e sospirai. «Ora sono io a essere colpito. Molto brava, Jannie.»

Accennò un inchino con il capo e poi uno più profondo con tutto il corpo. «Questa mattina ho chiesto a Nana quanto era lontano», confessò poi. «Va bene?»

«Furba.» Damon offrì la sua opinione sul codice morale della sorella. «Si chiama ricerca, Velcro.»

«Sì, davvero furba, bambina», dissi e scoppiammo tutti a ridere per la sua astuzia e il suo senso dell'umorismo.

«Andata e ritorno sono 793 chilometri», disse Damon.

«Ehi, come siete intelligenti!» esclamai a voce alta, divertito. «Siete due saputelli sputasentenze della peggior specie!»

«Che cosa sta succedendo là dentro? Mi sono persa qualcosa?» urlò Nana dalla cucina, che era invasa dal profumo delizioso dei suoi manicaretti. Non le piace restare in disparte e, a quanto mi risulta, non le sfugge mai niente.

«Campionati studenteschi di cultura generale», le risposi.

«Perderai anche la camicia, Alex, se ti metti contro quei due giovani studiosi», mi avvertì. «La loro sete di sapere non conosce confini e la loro cultura sta diventando enciclopedica.»

«Enciclopedica!» ripeté Jannie ridendo.

«*Cakewalk!*» annunciò poi, lanciandosi nella vecchia danza scatenata nata ai tempi delle piantagioni. Gliela avevo insegnata io, un giorno, al piano. L'impianto ritmico della *cakewalk*, o «danza della torta», era in realtà un precursore del jazz moderno, una fusione di ritmi dell'Africa occiden-

tale con melodie classiche e marcette europee. Ai tempi delle piantagioni, chi la ballava meglio in una determinata serata vinceva una torta.

Jannie sapeva tutto questo, e sapeva anche ballarla in grande stile, con l'aggiunta di uno o due passi di danza contemporanea. Sa fare anche la famosa *Elephant Walk* di James Brown e la *Moonwalk* di Michael Jackson.

Dopo cena rigovernammo e poi scendemmo in cantina per la nostra lezione bisettimanale di boxe. Damon e Jannie non sono solo furbi, sono dei duri. A scuola nessuno attacca briga con loro. «Cervello e un buon gancio sinistro!» si vanta con me Jannie a volte. «Una combinazione difficile da battere.»

Alla fine, dopo l'allenamento del mercoledì, ci ritirammo in soggiorno. Rosie la gatta era acciambellata in grembo a Jannie. Stavamo guardando un pezzetto della partita di baseball degli Orioles alla televisione, quando Soneji scivolò di nuovo nella mia mente.

Di tutti gli assassini con i quali mi ero misurato lui era il più spaventoso. Soneji era determinato, ossessivo, ma anche completamente delirante. Era questo il termine medico appropriato che avevo imparato anni prima alla Johns Hopkins. Aveva una potente immaginazione alimentata dalla rabbia, e agiva in base alle sue fantasie.

Mesi prima Soneji mi aveva chiamato per dirmi che aveva lasciato una gatta a casa nostra, un piccolo regalo. Sapeva che l'avevamo adottata ed eravamo molto affezionati alla piccola Rosie. Mi disse che, ogni volta che avessi posato gli occhi su Rosie la gatta, avrei pensato: *Gary è qui, Gary è in casa.*

Avevo pensato che Gary avesse visto la gatta randagia vicino a casa nostra e si fosse semplicemente inventato una storia cattiva. Gary adora mentire, specialmente quando le sue menzogne feriscono la gente. Quella sera, però, con Soneji di nuovo libero di agire, fui colto da un orribile presagio a proposito di Rosie, un presagio che mi terrorizzò.

Gary è qui, Gary è in casa.

Fui lì lì per liberarmi della gatta, sbattendola fuori, ma non era possibile, e così aspettai la mattina seguente per fare ciò che andava fatto. *Maledetto Soneji. Che cosa diavolo voleva da me? Che cosa voleva dalla mia famiglia?*

Che cosa poteva aver fatto a Rosie prima di lasciarla a casa nostra?

Mi sentivo un traditore verso i miei figli e anche verso la povera piccola Rosie. Mi sentivo meno che umano mentre, la mattina seguente, coprivo i sessanta chilometri fino a Quantico. Stavo tradendo la fiducia dei bambini e forse stavo facendo una cosa terribile, ma non avevo altra scelta.

All'inizio del viaggio, rinchiusi Rosie in una di quelle orribili gabbie di filo metallico per il trasporto degli animali. La poverina pianse e miagolò e graffiò così forte la gabbia, e anche me, che alla fine dovetti lasciarla libera.

«Ora fa' la brava», la ammonii e poi, ripensandoci, aggiunsi: «Oh, avanti, fa' pure il diavolo a quattro, se vuoi».

Rosie ce la mise tutta per farmi sentire in colpa e infelice. Ovviamente, aveva imparato da Damon e da Jannie, e non sapeva quanto avrebbe dovuto essere arrabbiata con me. O, forse, sì... i gatti hanno un intuito formidabile.

Temevo che la bellissima gatta rossa e castana avrebbe dovuto essere soppressa, forse quella mattina stessa, e non sapevo come avrei potuto spiegarlo ai bambini.

«Non graffiare i sedili. E non mi saltare sulla testa!» la ammonii, ma con un tono di voce piacevole e conciliante.

Mi fece qualche miagolio e da lì in poi il viaggio verso Quantico procedette più o meno piacevole e tranquillo. Avevo già parlato con Chet Elliott della SAS dell'FBI, la Sezione Analisi Scientifiche. Ci stava aspettando. Arrivai portando la gatta con un braccio e la gabbia nell'altro.

A questo punto le cose si fecero davvero difficili. Rosie si alzò sulle zampe posteriori e prese a darmi dei colpetti col muso sulla faccia. La guardai nei bellissimi occhi verdi e la cosa mi parve intollerabile.

Chet era bardato con indumenti di protezione: camice da laboratorio bianco, guanti di plastica bianca, persino occhiali protettivi con lenti dorate. Sembrava il re dei gechi. Guardò Rosie, poi me, e disse: «Strano caso».

«E ora che cosa succede?» chiesi a Chet. Quando lo avevo visto così bardato mi ero sentito mancare. La stava prendendo seriamente.

«Vai in amministrazione», mi disse. «Kyle Craig vuole vederti. Ha detto che è importante. Ovviamente, quando si tratta di Kyle, tutto è importante e non può aspettare un solo secondo. So che questa faccenda di Mr. Smith lo sta facendo impazzire, come tutti noi. Smith è il peggior bastardo di tutti i tempi, Alex.»

«Che cosa succederà a Rosie?» chiesi.

«Per prima cosa la passeremo ai raggi X, nella speranza che la nostra

piccola rossa, qui, non sia una bomba ambulante grazie al nostro amico Soneji. Se non lo è, procederemo agli esami tossicologici, alla ricerca della presenza di droghe o veleni nei tessuti e nei fluidi. Tu va', ora. Va' dallo zio Kyle. La rossa e io ce la caveremo. Cercherò di trattarla bene, Alex. Nella mia famiglia tutti amiamo i gatti, io più degli altri. Io le capisco, queste cose.»

Annuì e si sistemò gli occhialini, che ricordavano quelli di un nuotatore. Rosie si sfregò contro di lui, e così pensai che lei capisse di potersi fidare. Fino a quel momento, perlomeno.

Era il dopo che mi preoccupava, e quasi mi faceva venir voglia di piangere.

31

Andai a vedere che cosa voleva Kyle, anche se già lo immaginavo. Temevo quel confronto, il conflitto di volontà in cui talvolta noi due ci trovavamo impegnati. Kyle voleva parlare del caso di Mr. Smith. Smith era un sadico assassino che aveva ucciso più di una dozzina di persone in America e in Europa. Kyle disse che si trattava della serie di delitti più orrendi e agghiaccianti che avesse mai visto, e Kyle è un tipo che non ama le esagerazioni.

Il suo ufficio si trova all'ultimo piano dell'Academy Building, ma al momento seguiva le operazioni dalla sala di un'unità di crisi nel seminterrato dell'edificio dell'amministrazione. Da quanto mi disse, si era praticamente accampato nella grande sala, dotata di un enorme tabellone, computer sofisticatissimi, una selva di telefoni e un'intera squadra di agenti dell'FBI, nessuno dei quali aveva l'aria felice.

Sul tabellone c'era scritto a grosse lettere rosse: MR. SMITH 19 - BUONI 0.

«Potete davvero essere orgogliosi di voi stessi. A questo punto non potete che migliorare», osservai. Kyle era seduto a una grande scrivania di noce, perso nello studio del tabellone degli indizi, o almeno così sembrava.

Conoscevo già il caso, più di quanto desiderassi. Smith aveva cominciato la sua serie di cruenti omicidi a Cambridge, Massachusetts. Poi si era spostato in Europa, dove si stava lasciando dietro una scia di delitti impressionanti. La sua ultima vittima era un poliziotto di Londra, un ispettore molto noto, da poco assegnato al caso di Mr. Smith.

Le imprese di Smith erano così bizzarre, pervertite e fuori di ogni logica

che sui giornali si discuteva seriamente se potesse trattarsi di un alieno, nel senso di un extraterrestre. Certo, «Smith» sembrava decisamente non-umano. La teoria prevalente era che nessun essere umano avrebbe potuto commettere le mostruosità da lui perpetrate.

«Pensavo che non saresti mai arrivato», disse Kyle quando mi vide.

Alzai le mani, sulla difensiva. «Io non ti posso aiutare. Non voglio, Kyle. Primo, perché sono già sovraccarico di lavoro con Soneji. Secondo, perché rischio di perdere la mia famiglia per colpa dei miei ritmi di lavoro.»

Kyle annuì. «D'accordo, d'accordo. Capisco la tua posizione. La capisco e la condivido, fino a un certo punto. Ma, visto che sei qui e hai un po' di tempo a disposizione, devo parlarti di Mr. Smith. Credimi, Alex, non abbiamo mai visto niente di simile. Devi essere almeno un po' curioso.»

«No. Anzi, ho intenzione di andarmene subito, di uscire per la stessa porta dalla quale sono entrato.»

«Abbiamo per le mani un problema incredibilmente brutto, Alex. Lasciami parlare e ascolta. Ti chiedo solo di ascoltarmi», mi pregò Kyle.

Cedetti, ma solo in parte. «Ti ascolterò. Ma niente di più. Non intendo farmi coinvolgere.»

Kyle fece un piccolo inchino col capo verso di me. «Tu ascolta», proseguì. «Ascolta e non prendere posizione, Alex. Questo caso ti sciocchera, te lo garantisco. Ha scioccato me.»

Quindi passò a raccontarmi di un agente di nome Thomas Pierce. A Pierce era stata affidata la direzione delle indagini del caso Mr. Smith. La cosa più interessante era che qualche anno prima Smith aveva assassinato la fidanzata di Pierce.

«Thomas Pierce è l'investigatore più pignolo e più brillante che io abbia mai conosciuto», mi disse Kyle. «All'inizio non gli abbiamo permesso neppure di avvicinarsi al caso Smith, per ovvi motivi. Ma lui ci ha lavorato da solo. E ha fatto progressi, mentre noi siamo rimasti fermi. Alla fine, ha detto chiaramente che, se non avesse potuto lavorare al caso Smith, avrebbe lasciato l'FBI. Ha persino minacciato di cercare di risolvere il caso da solo.»

«E voi glielo avete affidato?» chiesi.

«Sa essere molto convincente. Alla fine, è riuscito a convincere il direttore e ha fregato il posto a Burns. Pierce è logico, è creativo. Riesce ad analizzare un problema meglio di chiunque altro. È ossessionato da Mr. Smith, lavora diciotto, ventiquattro ore al giorno.»

«Ma neppure Pierce riesce a risolvere questo caso», dissi, indicando il tabellone.

Kyle annuì. «Ma ci siamo quasi, Alex. Ho disperatamente bisogno del tuo apporto. Voglio che tu incontri Thomas Pierce. Devi assolutamente parlargli.»

«Ho detto che avrei ascoltato», obiettai, «ma non sono obbligato a parlare con nessuno.»

Quasi quattro ore dopo riuscii a liberarmi dalle grinfie di Kyle. Sì, ero scioccato - da Mr. Smith e da Thomas Pierce -, ma non avevo intenzione di farmi coinvolgere. Non potevo.

Tornai finalmente alla SAS per avere notizie di Rosie. Chet Elliott mi ricevette subito. Indossava ancora il camice da laboratorio, i guanti e gli occhiali protettivi. Il passo lento con cui mi venne incontro lasciava presagire cattive notizie. Non volevo sentirle.

E invece mi sorprese. «Non abbiamo trovato niente di strano in lei, Alex. Non credo che Soneji le abbia fatto qualcosa. Voleva solo innervosirti. Abbiamo fatto un controllo per i composti volatili - *nada* - e poi uno per i composti organici non volatili che potrebbero essere insoliti nel suo organismo, ma anche questo ha dato esito negativo. Quelli di sierologia patologica hanno preso dei campioni di sangue. Dovresti lasciarci Rosie per un paio di giorni, ma dubito che troveremo qualcosa. Puoi lasciarla qui, se vuoi. È davvero una brava gatta.»

«Lo so.» Annuii e tirai un sospiro di sollievo. «Posso vederla?»

«Certo. È tutta la mattina che ti chiama. Non capisco perché, ma pare che tu le piaccia.»

«Sa che anch'io sono un bravo gatto», risposi con un sorriso.

Mi portò a vedere Rosie. Era rinchiusa in una piccola gabbia e sembrava molto arrabbiata. Ero stato io a portarla lì, no? Era come se le avessi fatto io gli esami di laboratorio.

«Non è colpa mia», cercai di spiegarle. «Prenditela con quel pazzo di Gary Soneji, non con me. E non guardarmi in quel modo.»

Alla fine lasciò che la prendessi in braccio e mi diede pure una musatina sulla guancia. «Sei stata proprio brava», le sussurrai. «Sono in debito con te, e io pago sempre i miei debiti, lo sai.»

Fece le fusa, e alla fine mi leccò la guancia con la sua linguetta ruvida. *Mia dolce lady, Rosie O'Grady.*

Londra

Mr. Smith era vestito in modo anonimo, con una giacca a vento nera strappata e sporca. Il killer avanzava a passo veloce lungo la Lower Regent Street in direzione di Piccadilly Circus canterellando una canzoncina. Il suo cinismo era greve e cupo come l'aria di Londra.

Nessuno parve notarlo tra la folla del tardo pomeriggio. Nelle grandi capitali «civilizzate» nessuno prestava molta attenzione ai poveracci. Mr. Smith se n'era accorto e sfruttava questo fatto a suo vantaggio.

Accelerò il passo, con il suo borsone di nylon, finché non giunse a Piccadilly, dove la folla era ancora più fitta.

Il suo sguardo attento osservò il solito ingorgo stradale, prevedibile al punto d'incontro di cinque arterie principali. Vide Tower Records, McDonald's, il Trocadero, e molte, troppe insegne pubblicitarie al neon. Ovunque, sulla strada e sui marciapiedi, c'erano ragazzi con lo zaino e gente con videocamere.

Era una creatura aliena... lui.

Un essere che non s'integrava in nessun modo con gli altri.

All'improvviso Mr. Smith si sentì solo, incredibilmente solo in mezzo a tutta quella gente nella città di Londra.

Posò il borsone lungo e pesante proprio sotto la famosa statua di Eros. Nessuno gli prestò attenzione.

Abbandonò lì il borsone e, dopo aver costeggiato Piccadilly, si allontanò lungo la Haymarket.

Quando fu a qualche isolato di distanza, chiamò la polizia, come faceva sempre. Il messaggio era semplice, chiaro, diretto. *Il tempo a loro disposizione era scaduto.*

«L'ispettore Drew Cabot è a Piccadilly Circus. È in un borsone di nylon grigio. Quello che rimane di lui. Avete perso un'occasione. Saluti.»

33

Sondra Greenberg dell'Interpol individuò Thomas Pierce mentre questi si avvicinava al luogo del ritrovamento al centro di Piccadilly Circus. Pierce spiccava tra la folla, persino tra una folla come quella.

Thomas Pierce era alto, i capelli lunghi e biondi raccolti in una coda di cavallo, e di solito portava occhiali scuri. Non aveva l'aria del tipico agente

dell'FBI e, infatti, Pierce era completamente diverso dagli agenti che la Greenberg aveva conosciuto o con cui aveva lavorato.

«Che cos'è tutta questa eccitazione?» chiese lui, avvicinandosi. «Mr. Smith è uscito per il suo assassinio settimanale. Non c'è niente d'insolito.» Il suo abituale sarcasmo.

Sondra si guardò intorno, scuotendo la testa davanti alla folla compatta accorsa sul luogo dell'omicidio. Ovunque c'erano giornalisti e troupe televisive.

«Che cosa fanno i geni della polizia locale?» chiese Pierce.

«Stanno passando al setaccio la folla. Ovviamente Smith è stato qui.»

«I *bobbies* vogliono sapere se qualcuno ha visto un omino verde? Con il sangue che gli colava dai dentini verdi?»

«Esattamente, Thomas. Vuoi dare un'occhiata?»

Pierce sorrise: molto affascinante, decisamente fuori del solito stereotipo FBI. «Me lo chiedi come se mi stessi offrendo una tazza di tè. *Vuoi dare un'occhiata?*»

La Greenberg scosse la massa di riccioli scuri. Era alta quasi quanto Pierce e molto carina, anche se si vedeva che era una tosta. Cercava sempre di essere gentile con Pierce. A dire il vero, non era difficile.

«Ormai credo di essere diventata cinica», disse. «Mi domando perché.»

Si avvicinarono insieme alla scena del delitto, che si trovava quasi sotto la torreggiante, lucida statua in alluminio di Eros. Uno dei monumenti preferiti di Londra, Eros era anche il simbolo del quotidiano *Evening Standard.* La gente era convinta che la statua rappresentasse l'amore erotico, ma invece era stata eretta come simbolo della carità cristiana.

Thomas Pierce mostrò il distintivo e si avvicinò alla sacca che Mr. Smith aveva usato per trasportare i resti dell'ispettore capo Cabot.

«È come se fosse un romanzo gotico vivente», osservò Sondra Greenberg. Era inginocchiata di fianco a Pierce. I due sembravano formare una squadra, se non addirittura una coppia.

«Smith ha chiamato anche te, qui, a Londra? Ti ha lasciato un messaggio sulla segreteria?» le chiese Pierce.

La Greenberg annuì. «Che cosa ne pensi del corpo? L'ultimo omicidio? Smith ha riempito la sacca con parti del corpo sistemandole in maniera molto precisa, come si fa quando si deve far stare tutto in una valigia.»

Thomas Pierce aggrottò la fronte. «Maledetto macellaio.»

«Perché proprio a Piccadilly, il crocevia di Londra? Perché sotto la statua di Eros?»

«Ci sta lasciando degli indizi, degli indizi ovvi, solo che non li capiamo», osservò Pierce, continuando a scuotere la testa.

«Hai proprio ragione, Thomas. È perché noi non parliamo la lingua degli Alieni.»

34

Il crimine non si ferma mai.

La mattina seguente Sampson e io ci recammo a Wilminglon, Delaware. Avevamo già visitato qualche anno prima la città resa famosa dai Du Pont durante la prima caccia all'uomo contro Gary Soneji. Tenni la Porsche a tavoletta per tutto il tragitto, che durò un paio d'ore.

Quella mattina avevo già ricevuto una buona notizia: avevamo risolto uno dei misteri più inquietanti del caso. Avevo controllato con la banca del sangue al St. Anthony: dalla riserva della mia famiglia mancava una sacca del mio sangue. Qualcuno si era preso la briga di entrare e rubare il mio sangue. *Gary Soneji? E chi altri? Continuava a dimostrarmi che niente, nella mia vita, poteva dirsi al sicuro.*

«Soneji» era in realtà uno pseudonimo che Gary aveva utilizzato come parte del suo piano per rapire due bambine a Washington. Lo strano nome era rimasto negli articoli dei giornali e ora veniva usato anche dall'FBI e dai mezzi di comunicazione. Il suo vero nome era Gary Murphy. Aveva vissuto a Wilmington con sua moglie Meredith, soprannominata Missy. Avevano una figlia, Roni.

In realtà, Soneji era il nome di cui Gary si era appropriato quando da ragazzo, chiuso nella cantina di casa sua, fantasticava di compiere i suoi crimini. Sosteneva di essere stato vittima di abusi sessuali da parte di un vicino, a Princeton, un insegnante elementare di nome Martin Soneji. Io invece sospettavo che avesse avuto seri problemi di questo tipo con un parente, forse il nonno paterno.

Arrivammo alla casa sulla Central Avenue poco dopo le dieci di mattina. La strada era bella ma deserta, a parte un ragazzino sui Rollerblade. Li stava provando sul prato davanti a casa. La zona avrebbe dovuto essere tenuta sotto sorveglianza da parte della polizia locale, e invece per qualche motivo non c'era nessuno o perlomeno io non vidi nessuno.

«Accidenti, questa piccola strada così perfetta mi fa morire», disse Sampson. «Mi sembra che da un momento all'altro da una di queste case debba spuntare James Stewart.»

«Purché non spunti Soneji», borbottai.

Le auto parcheggiate lungo la Central Avenue erano per la maggior parte macchine americane, cosa strana al giorno d'oggi: Chevrolet, Oldsmobile, Ford, qualche pick-up Dodge Ram.

Quella mattina Meredith Murphy non aveva risposto al telefono, il che non mi aveva sorpreso.

«Mi spiace per la signora Murphy, e specialmente per la ragazzina», dissi a Sampson, mentre fermavo l'auto davanti alla casa. «Missy Murphy non aveva idea di chi fosse realmente Gary.»

Sampson annuì. «Ricordo che sembravano persone piuttosto gentili. Forse troppo gentili. Gary le aveva ingannate, il vecchio Gary, l'Imbroglione.»

Nella casa c'erano alcune luci accese, una Chevy Lumina bianca era parcheggiata nel vialetto. La strada era tranquilla e silenziosa come la ricordavo dalla nostra ultima visita, quando quella pace era stata bruscamente interrotta.

Scendemmo dalla Porsche e ci avviammo verso la porta d'ingresso. Mentre camminavamo toccai il calcio della Glock. Non potevo fare a meno di pensare che Soneji poteva essere lì ad aspettarci, poteva averci preparato qualche trappola.

Il quartiere - tutta la città - mi ricordava gli anni '50. La casa era ben tenuta e sembrava che fosse stata ridipinta da poco. Quella casa era stata parte della messinscena accuratamente preparata da Gary: un posto perfetto in cui nascondersi, una graziosa casetta sulla Central Avenue, con la staccionata di legno bianco e un vialetto di pietra che tagliava in due il prato.

«Allora, secondo te, che cos'è successo a Soneji?» mi chiese Sampson mentre ci avvicinavamo alla porta. «È cambiato, non pensi? Non è più meticoloso e pianificatore come lo ricordavo. È più impulsivo.»

Così sembrava. «Non è del tutto cambiato, continua ancora a recitare, a impersonare delle parti, ma è in preda a una furia scatenata. Non ho mai visto niente di simile: pare che non gliene importi nulla di essere preso, eppure tutto quello che fa è pianificato, riesce sempre a scamparla.»

«Perché, dottor Freud?»

«Siamo qui per scoprirlo. Ed è per questo che andremo alla prigione di Lorton domani. Sta succedendo qualcosa di molto strano, persino per Gary Soneji.»

Suonai il campanello. Sampson e io attendemmo sotto il portico che Missy Murphy venisse ad aprire. Eravamo fuori posto in quel quartiere

della provincia americana, ma non c'era da stupirsi: eravamo fuori posto anche nel nostro quartiere, a Washington. Quella mattina eravamo vestiti tutt'e due di nero e portavamo occhiali scuri. Sembravamo due componenti di una blues band.

«Hmm, non risponde», mormorai.

«Dentro c'è la luce accesa», osservò Sampson. «Deve esserci qualcuno in casa. Forse non vogliono parlare con gli Uomini in Nero.»

«Signora Murphy», chiamai a voce alta, se mai chi era in casa non volesse aprire la porta. «Signora Murphy, apra la porta. Sono Alex Cross di Washington. Non ce ne andremo senza prima averle parlato.»

«Non c'è nessuno», grugnì Sampson.

Girò intorno alla casa e io lo seguii. Il prato era stato tagliato e le siepi potate di fresco. Tutto aveva un aspetto ordinato, lindo, innocuo.

Mi diressi verso la porta sul retro, quella della cucina, se ricordavo bene. Mi chiesi se lui potesse essere nascosto lì dentro. Con Soneji tutto era possibile... più una cosa era contorta e improbabile, più era perfetta per il suo ego.

Mi stavano tornando alla mente dettagli della mia ultima visita, ricordi orribili. Era la festa di compleanno di Roni, che compiva sette anni. Quella volta Gary Soneji era in casa, ma era riuscito a scappare. Un vero Houdini, un essere orribile ma molto furbo.

Soneji poteva essere lì dentro in quel momento. Perché avevo la sgradevole sensazione di stare per cadere in una trappola?

Attesi sul porticato sul retro, incerto sul da farsi. Suonai il campanello. C'era qualcosa di molto strano in questo caso, anzi tutto, in questo caso, era strano. Soneji lì a Wilmington? Perché? E perché aveva ucciso quelle persone alla Union e alla Penn Station?

«Alex!» urlò Sampson. «Alex, vieni qui! Presto! Alex!»

Attraversai il prato di corsa col cuore in gola. Sampson era per terra, a quattro zampe, accucciato davanti a un canile dipinto di bianco e circondato da una staccionata perché somigliasse alla casa. Che cosa diavolo c'era dentro il canile?

Mentre mi avvicinavo vidi una fitta nuvola nera di mosche.

E poi sentii il ronzio.

35

«Oh, Cristo, Alex, guarda che cosa ha fatto quel pazzo. Guarda che cosa

le ha fatto!»

Avrei voluto distogliere lo sguardo, ma dovevo guardare. M'inginocchiai di fianco a Sampson. Tutt'e due eravamo impegnati a tener lontani le mosche e altri sgradevoli insetti volanti. Larve bianche strisciavano ovunque sul canile e sul prato. Mi coprii il naso e la bocca con un fazzoletto, ma non era sufficiente a smorzare l'odore della putrefazione. Cominciarono a lacrimarmi gli occhi.

«Che cosa diavolo gira nella testa di quell'uomo?» chiese Sampson. «Da dove gli vengono queste idee pazzesche?»

Addossato contro la parete interna del canile c'era il corpo di un cane da riporto dal pelo dorato, o, meglio, quanto restava di esso. Ovunque, sulle pareti interne c'erano schizzi di sangue. Il cane era stato decapitato.

Posata saldamente sul collo della bestia c'era la testa di Meredith Murphy: era posizionata perfettamente, anche se in proporzione risultava troppo grande per il corpo del cane. L'effetto andava ben oltre il grottesco. Mi ricordava i vecchi giocattoli Mr. Potato Head. Gli occhi spalancati di Meredith Murphy mi guardavano fissi.

L'avevo incontrata una sola volta, quattro anni prima. Mi chiesi che cosa potesse aver fatto per scatenare a quel modo la furia di Soneji. Durante le nostre sedute lui non parlava spesso della moglie. La disprezzava, però. Ricordo i soprannomi con cui la chiamava: «zero assoluto», «la massaia senza cervello», «vacca bionda».

«Che cosa diavolo sta succedendo nella testa di quel pazzo figlio di puttana? Ci capisci qualcosa?» borbottò Sampson tenendosi un fazzoletto sulla bocca.

Ero convinto di conoscere gli stati di furia psicotica, e avevo assistito ad alcuni accessi di rabbia di Soneji, ma niente mi aveva preparato agli avvenimenti di quegli ultimi giorni. Quegli omicidi erano estremi, sanguinari. E anche molto vicini tra loro: avvenivano con una frequenza impressionante.

Avevo la terribile sensazione che Soneji non riuscisse più a controllare la propria rabbia, neppure dopo ogni nuovo delitto. Nessuno degli omicidi riusciva più a soddisfare le sue pulsioni.

«Oh, Dio mio!» Mi alzai. «John, la ragazzina!» esclamai. «La figlia, Roni... che cosa ne avrà fatto di lei?»

Cercammo nel terreno dietro la casa, coperto di vegetazione, e nella macchia di sempreverdi piegati dal vento sul lato nord-ovest della casa. Nessuna traccia di Roni, né di altri cadaveri o di arti smembrati, né altre macabre sorprese.

La cercammo in garage, poi nella piccola intercapedine polverosa e ammuffita sotto il portico sul retro della casa. Controllammo i tre bidoni di metallo per la spazzatura ordinatamente allineati di fianco al garage. Niente. Dov'era Roni Murphy? Che l'avesse portata via con sé? Possibile che Soneji avesse rapito la propria figlia?

Tornai verso la casa, con Sampson che mi seguiva a due passi di distanza. Ruppi il vetro della porta della cucina, la aprii e corsi dentro. Temevo il peggio. Un'altra bambina assassinata?

«Vacci piano, amico. Sta' attento», mi sussurrò Sampson da dietro. Sapeva come mi buttava quando c'erano in ballo dei bambini. Temeva che questa potesse essere una trappola preparata da Soneji. Il luogo era perfetto.

«Roni!» chiamai a voce alta. «Roni, sei lì dentro? Roni, mi senti?»

Ricordavo ancora il suo volto dall'ultima volta che ero entrato in quella casa. Sarei stato in grado di disegnarlo, se me l'avessero chiesto.

Una volta Gary mi aveva detto che Roni era l'unica cosa che avesse importanza nella sua vita, l'unica cosa buona che avesse mai fatto. Allora gli avevo creduto. Probabilmente vi avevo visto una proiezione di ciò che io provavo per i miei figli. Forse ero stato indotto a credere che Soneji avesse una specie di coscienza e dei sentimenti, perché quello era ciò che volevo credere.

«Roni! Siamo della polizia! Puoi venir fuori, adesso, tesoro. Roni Murphy, sei lì dentro?»

«Roni!» gridò Sampson, con la sua voce profonda, unendosi a me con ancor più foga.

Sampson e io controllammo il piano terra, aprendo ogni porta e ogni armadio che incontravamo sul nostro cammino, continuando a chiamare la bambina. Buon Dio, pregavo, o almeno era una specie di preghiera: *Gary, non la tua bambina. Non è necessario che tu la uccida per dimostrarci quanto sei cattivo, quanto sei arrabbiato. Lo abbiamo capito, ti abbiamo capito.*

Corsi al piano di sopra, salendo i gradini scricchiolanti a due per volta. Sampson mi stava dietro come un'ombra. Di solito non lo dà a vedere, ma queste cose lo sconvolgono quanto me. Né lui né io ci abbiamo ancora fatto l'abitudine.

Lo capivo dal tono della sua voce, dal respiro affannoso. «Roni! Sei lassù? Sei nascosta da qualche parte?» gridava.

«Roni! Siamo della polizia! Ora sei al sicuro, Roni! Puoi uscire, ades-

so.»

Qualcuno aveva devastato la camera da letto matrimoniale. Qualcuno aveva invaso questo spazio, lo aveva profanato, facendo a pezzi tutti i mobili e rovesciando letti e cassettoni.

«Te la ricordi, John?» chiesi, mentre controllavamo le altre stanze.

«Me la ricordo benissimo», rispose Sampson con voce commossa. «Una bella ragazzina.»

«Oh, no... nooo!»

Di colpo mi misi a correre per il corridoio, precipitandomi giù per le scale. Attraversai di corsa la cucina e spalancai una porticina che stava tra il frigo e la cucina economica.

Ci precipitammo tutt'e due nello scantinato, nella *cantina* della casa.

Il mio cuore batteva all'impazzata, fuori controllo, pulsava con tonfi assordanti, minacciava di scoppiarmi nel petto. Non volevo stare lì, non volevo vedere altre opere d'arte di Soneji, altre orribili sorprese.

La cantina di casa sua.

Il luogo simbolico di tutti gli incubi dell'infanzia di Gary.

La cantina.

Il sangue.

I treni.

La cantina di casa Murphy era piccola e ordinata. Mi guardai intorno. *I treni erano spariti!* La prima volta che ero entrato in quella casa, c'era un trenino montato in cantina.

Non vidi traccia della bambina. Sembrava che non ci fosse niente fuori posto. Spalancammo tutte le ante degli armadietti, Sampson aprì lo sportello della lavatrice e dell'asciugatrice.

Di lato alla calderina e a un lavandino in fibra di vetro per il bucato c'era una porta di legno non verniciato. Nel lavandino non c'erano tracce di sangue, né indumenti insanguinati. Che ci fosse un'altra uscita? Che la ragazzina fosse fuggita quando il padre era entrato in casa?

Il ripostiglio! Aprii la porta di colpo.

Roni Murphy era legata con delle corde e imbavagliata con vecchi stracci. Gli occhi azzurri erano spalancati per la paura. Era viva!

Tremava molto forte. Lui l'aveva lasciata vivere, ma aveva ucciso la sua infanzia, proprio come qualcuno aveva fatto con la sua. Qualche anno prima aveva fatto la stessa identica cosa a una ragazzina di nome Maggie Rose.

«Oh, tesoro», sussurrai, mentre la slegavo e le toglievo gli stracci che

suo padre le aveva infilato in bocca. «Va tutto bene, ora. Va tutto bene, Roni. Sei salva.»

Quello che non le dissi era: *Tuo padre ti vuole abbastanza bene da non ucciderti, ma vuole uccidere tutti gli altri.*

«Sei salva, sei salva, bambina. Va tutto bene», ripetei, mentendo alla povera piccola. «Ora è tutto a posto.»

Sicuro.

36

Era stata Nana Mama a insegnarmi a suonare il piano, tanto, tanto tempo prima.

Allora il vecchio piano verticale era sistemato nel nostro soggiorno, un costante invito a far musica. Un pomeriggio, dopo la scuola, lei sentì che cercavo di suonare un po' di boogie-woogie. Avevo undici anni, ma lo ricordo perfettamente come se fosse ieri.

Nana entrò come una brezza fresca e si sedette di fianco a me sulla panchetta, proprio come faccio ora io con Jannie e Damon.

«Ho l'impressione che corri un po' troppo, con quel jazz, Alex. Lascia che ti suoni qualcosa di bello, lascia che ti mostri da dove potresti cominciare la tua carriera di musicista.»

Mi fece fare gli esercizi ogni giorno finché non fui pronto a suonare e apprezzare Mozart, Beethoven, Händel, Haydn... tutto questo da Nana Mama. Mi diede lezioni di piano dall'età di undici anni fino a diciotto, quando andai via di casa per frequentare la Georgetown e poi la Johns Hopkins. A quel punto ero pronto a suonare il cool jazz, a capire che cosa stavo suonando, e persino a capire perché mi piaceva quello che mi piaceva.

Quella sera, quando tornai a casa dal Delaware, molto tardi, trovai Nana in veranda che suonava il piano. Non la sentivo suonare così da molti anni.

Non mi sentì entrare e così rimasi sulla porta a osservarla per parecchi minuti. Suonava Mozart e aveva ancora una grande passione per la musica. Una volta mi disse che era molto triste che nessuno sapesse dov'era sepolto Mozart.

Quando finì, sussurrai: «Brava. Era bellissimo».

Nana si voltò verso di me. «Sono una stupida vecchia», disse, e si asciugò una lacrima che non avevo visto dal punto in cui mi trovavo.

«Niente affatto stupida», ribattei. Mi sedetti sulla panchetta e la tenni tra

le braccia. «Vecchia e scorbutica sì, ma stupida no.»

«Stavo pensando a quel terzo movimento del Concerto numero 21 di Mozart», disse, «e mi è venuto in mente come riuscivo a suonarlo tanto, tanto tempo fa.» Sospirò. «E così mi sono fatta un bel pianto. E mi ha fatto pure bene.»

«Scusami per l'intrusione», sussurrai, continuando a tenerla stretta.

«Ti voglio bene, Alex», sussurrò di rimando mia nonna. «Sei ancora capace di suonare *Clair de Lune*? Suonami un po' di Debussy.»

E così, con Nana seduta vicina vicina, cominciai a suonare.

37

Il lavoro di gambe continuò la mattina seguente.

Per prima cosa, Kyle m'inviò per fax parecchi articoli sul suo agente, Thomas Pierce. Gli articoli provenivano dalle città in cui Mr. Smith aveva commesso omicidi: Atlanta, St. Louis, Seattle, San Francisco, Londra, Amburgo, Francoforte, Roma. In primavera, a Fort Lauderdale, Pierce aveva partecipato alla cattura dell'autore di un assassinio non collegato a Smith.

Altri titoli dicevano: PER THOMAS PIERCE LA SCENA DEL CRIMINE È NELLA MENTE; ESPERTO DI OMICIDI QUI A ST. LOUIS; THOMAS PIERCE: COME ENTRARE NELLA MENTE DEI KILLER; NON TUTTI I SERIAL KILLER SONO INTELLIGENTI, MA L'AGENTE THOMAS PIERCE LO È; OMICIDI DELLA MENTE, GLI OMICIDI PIÙ AGGHIACCIANTI DI TUTTI.

Se non lo avessi conosciuto bene, avrei pensato che Kyle stesse cercando di farmi sentire geloso di Pierce. Non ero geloso: non ne avevo il tempo.

Poco prima di mezzogiorno partii per la prigione di Lorton, uno dei posti che meno mi piacciono di tutto l'universo conosciuto.

Tutto si muove lentamente in un carcere federale di massima sicurezza. È come stare sott'acqua, come essere trattenuti da mani invisibili. Accade col passare di giorni, anni, a volte decenni.

In una struttura di massima sicurezza i prigionieri vengono tenuti in cella dalle ventidue alle ventitré ore al giorno. Nessuno che non sia stato in prigione riesce a comprendere la noia. *È inimmaginabile*. Me lo aveva detto una volta Gary Soneji, anni prima, durante uno dei nostri colloqui a Lorton, inventandosi la metafora dell'annegamento.

Mi aveva anche ringraziato per avergli offerto l'esperienza di stare in prigione e aveva aggiunto che un giorno si sarebbe sdebitato, se gli fosse stato possibile. Avevo sempre più la sensazione che fosse arrivato il mio momento, e non potevo fare altro che cercare d'indovinare quale sarebbe stata la mia ricompensa.

Inimmaginabile.

Mentre andavo su e giù nella stanzetta vicina all'ufficio del direttore al quinto piano della prigione di Lorton mi pareva quasi di annegare.

Stavo aspettando un duplice omicida di nome Jamal Autry. Autry affermava di avere importanti informazioni su Soneji. A Lorton era conosciuto col soprannome «l'Affarista». Era un vero predatore, un magnaccia di centocinquanta chili che aveva ucciso due prostitute adolescenti a Baltimore.

Venne portato da me con i ferri. Fu fatto entrare nell'ufficio piccolo e pulito da due guardie armate di manganelli.

«Tu sei Alex Cross? Accidenti! Questa sì che è bella!» disse Jamal Autry con un pesante accento del sud.

Parlando esibiva un sorriso sbilenco: la metà inferiore della sua faccia collassava come la bocca e la mascella di un pesce predatore di fondo. Aveva strani occhietti porcini irregolari e difficili da guardare. Continuava a sorridere come se stesse per essere rilasciato sulla parola quel giorno stesso, o avesse appena vinto alla lotteria del carcere.

Dissi alle due guardie che volevo parlare con Autry da solo. I due si allontanarono con una certa riluttanza nonostante l'uomo avesse i ferri. Ma io non avevo paura di questo gigante, non ero un'adolescente indifesa su cui poteva accanirsi.

«Scusa, ma non ho capito la battuta», gli dissi. «Non capisco perché stai sorridendo.»

«Ah, non ti preoccupare, amico, capirai. Prima o poi», rispose col suo accento strascicato. «Capirai, dottor Cross. Si tratta di te.»

Mi strinsi nelle spalle. «Sei stato tu a chiedere di parlarmi, Autry. Tu vuoi ottenere qualcosa da questo incontro. Non sono venuto qui per sentire le tue battute o per farti divertire. Se vuoi tornartene in cella, gira sui tacchi e va'.»

Jamal Autry continuò a sorridere, ma si sedette su una delle due sedie. «Tutt'e due vogliamo qualcosa», osservò e cominciò a cercare un contatto visivo con me. Ora aveva un'espressione del tipo «guarda che faccio sul serio». Il sorriso era sparito.

«Dimmi che cos'hai da vendere e vediamo quanto vale», dissi. «È il

massimo che posso fare per te.»

«Soneji diceva che sei un duro. Che sei furbo, per essere un poliziotto. Vedremo.»

Ignorai le stronzate che uscivano con tanta facilità da quella bocca. Continuavo a pensare alle due ragazzine sedicenni che aveva assassinato. Me lo vedevo mentre sorrideva anche a loro, mentre rivolgeva loro quello stesso sguardo. «Voi due avete parlato, qualche volta? Soneji era un tuo amico?» gli chiesi.

Autry scosse la testa. Lo sguardo rimase fisso, gli occhi porcini non si staccarono un attimo dai miei. «No, amico. Parlavamo solo quando gli serviva qualcosa. Soneji preferiva restarsene nella sua cella, a fissare lo spazio, chissà, forse Marte. Soneji non aveva amici qua dentro. Né me, né altri.»

Autry si sporse in avanti. Aveva qualcosa da dirmi e ovviamente pensava che valesse moltissimo. Abbassò la voce come se ci fosse qualcun altro nella stanza con noi.

Qualcuno come Gary Soneji, non potei fare a meno di pensare.

38

«Senti, Soneji non aveva amici qua dentro. Non aveva bisogno di nessuno. Quell'uomo era fuori come un poggiolo, capisci che cosa intendo dire? Mi parlava solo quando voleva qualcosa.»

«Che tipo di cose facevi per Soneji?» chiesi.

«Soneji aveva necessità semplici: sigari, giornali porno, senape per i suoi Frost Loops. Pagava per tenere lontani certi individui. Soneji era sempre ben fornito di grana.»

Riflettei su questo fatto. Chi mandava denaro a Gary Soneji mentre era a Lorton? Non poteva venire dalla moglie, almeno non lo pensavo. Aveva ancora un nonno, nel New Jersey. Forse il denaro veniva da lui. Aveva un solo amico, che io sapessi, ma questo quando era ancora un adolescente.

Jamal Autry proseguì con la sua tirata. «Controlla pure, amico. La protezione che Gary comprava da me era buona... la migliore. La migliore che chiunque possa fornire qua dentro.»

«Non sono sicuro di seguirti», osservai. «Spiegati meglio, Jamal. Voglio i dettagli.»

«Si possono proteggere determinate persone, in determinati momenti. Tutto qui. C'era un altro prigioniero - Shareef Thomas -, un nero davvero

pazzo, originario di New York. Stava sempre con altri due pazzi di neri, Pippo e Coco Loco. Ora Shareef è uscito, ma quando era dentro faceva tutto quello che voleva. Il solo modo per fermarlo è sparargli. Ma due volte, per essere più sicuri.»

Il racconto di Autry si stava facendo interessante. Aveva decisamente qualcosa da vendere. «Che cosa c'entra Gary Soneji con questo Shareef?» chiesi.

«Soneji ha cercato di far ammazzare Shareef. Ha pagato. Ma Shareef è furbo. E anche fortunato.»

«E perché Soneji voleva uccidere Shareef Thomas?»

Autry mi fissò con i suoi occhietti gelidi. «Abbiamo un accordo, giusto? Io ottengo qualcosa per questo?»

«Hai tutta la mia attenzione, Jamal. Sono qui che ti ascolto. Raccontami che cos'è successo tra Shareef Thomas e Soneji.»

«Soneji voleva uccidere Shareef perché Shareef se lo faceva. E non una volta sola. Voleva che Gary sapesse che *lui era l'uomo.* Qui dentro era l'unico più pazzo di Soneji.»

Scossi la testa e mi sporsi in avanti per ascoltare. Aveva tutta la mia attenzione, ma c'era una cosa che non mi quadrava. «Gary era separato dagli altri detenuti, era sottoposto a regime di massima sicurezza. Come diavolo faceva Thomas ad arrivare a lui?»

«Te l'ho detto, qui dentro si può ottenere tutto quello che si vuole. Sempre. Non ti far ingannare da quello che senti dire fuori. E così che vanno le cose, è così che sono sempre andate.»

Fissai Autry negli occhi. «E così tu hai preso dei soldi da Soneji per proteggerlo, ma Shareef Thomas è arrivato a lui. C'è dell'altro, giusto?»

Sentivo che Autry aspettava con ansia il momento della rivelazione finale, o forse semplicemente gli piaceva avere potere su di me.

«Sì, c'è dell'altro. Shareef ha attaccato a Gary Soneji la Peste. Soneji è infetto, amico. Sta morendo. Il tuo vecchio amico Gary Soneji sta morendo. Ha ricevuto il Messaggio da Dio.»

La notizia mi colpì come un pugno allo stomaco. Non lo diedi a vedere per non dargli un vantaggio, però Jamal Autry aveva appena dato un senso a tutto ciò che Soneji aveva fatto fino a quel momento. Mi aveva anche scosso fino al midollo. *Soneji aveva la Peste. Aveva l'AIDS. Gary Soneji stava morendo. Non aveva più niente da perdere.*

Autry stava dicendo la verità o no? Bella domanda.

Scossi la testa. «Non ti credo, Autry. Perché diavolo dovrei?»

Parve offeso, il che faceva parte della sua commedia. «Pensa pure quello che vuoi, ma faresti meglio a crederci. Gary mi ha fatto arrivare il messaggio qui dentro. Mi ha contattato questa settimana, due giorni fa. Mi ha fatto sapere che ha la Peste.»

Avevamo chiuso il cerchio. Autry sapeva di avermi in pugno nel momento stesso in cui ero entrato in quella stanza. Ora avrei sentito la battuta finale, quella che mi aveva promesso all'inizio. Prima, però, dovevo fargli da spalla ancora per un po'.

«Perché? Perché doveva dirti che sta morendo?» chiesi, recitando la mia parte.

«Soneji mi ha detto che saresti venuto qui a fare delle domande. Sapeva che saresti venuto. Ti conosce, amico... più di quanto tu non conosca lui. Soneji voleva che ti dessi il messaggio personalmente. Lo ha dato a me perché io lo dessi a te. *Mi ha detto di dirtelo.*»

Jamal Autry mi rivolse di nuovo quel suo sorriso sbilenco. «Che cosa mi dici, adesso, dottor Cross? Hai avuto quello per cui sei venuto?»

L'avevo avuto, eccome. Gary Soneji stava morendo. Voleva che lo seguissi all'inferno. Era scatenato, e non aveva più niente da perdere, più niente da temere.

39

Quando tornai a casa dalla prigione di Lorton, chiamai Christine Johnson. Avevo bisogno di vederla, avevo bisogno di prendere le distanze dal caso. Trattenendo il fiato, la invitai a cena al Georgia Brown's in McPherson Square, e lei mi sorprese... accettò.

Sulle spine, ma eccitato da quella sensazione, mi presentai a casa sua con una rosa rossa. Christine mi rivolse un sorriso meraviglioso, prese la rosa e la sistemò in un vaso come se fosse un bouquet molto costoso.

Indossava una gonna grigia a metà polpaccio e una camicetta morbida con lo scollo a v dello stesso grigio. Era bellissima. Durante il tragitto verso il ristorante ci raccontammo di com'erano state le nostre giornate: la sua mi piaceva molto più della mia.

Eravamo affamati e cominciammo con crostini caldi spalmati di burro alla pesca. Le sorti della giornata stavano decisamente migliorando. Christine ordinò gamberi della Carolina e polenta integrale. Io presi il *Carolina Perlau,* riso integrale con grossi pezzi di anatra, gamberi e salsiccia.

«Era tanto tempo che qualcuno non mi regalava una rosa», mi confessò.

«Mi fa piacere che tu ci abbia pensato.»

«Sei troppo gentile con me, stasera», risposi, mentre cominciavamo a mangiare.

Lei piegò la testa di lato e mi guardò da un'angolazione insolita. Ogni tanto lo faceva. «Perché dici che sono troppo gentile?»

«Be', non ci vuole molto a capire che questa sera non sono una gran compagnia. Ed è proprio questo che tu temi, no? Che io non riesca a staccare dal mio lavoro.»

Christine bevve un sorso di vino e scosse la testa. Alla fine sorrise, e il suo sorriso era molto pratico. «Sei sincero, ma sai anche ridere di te. A dire il vero, non mi ero resa conto che tu non stessi operando al tuo solito centodieci per cento.»

«È tutta la sera che sono assente e chiuso in me stesso», dissi. «I ragazzi dicono che sono perso in una zona ai confini della realtà.»

Lei rise e alzò gli occhi al soffitto. «Smettila. Tu sei l'uomo meno chiuso in se stesso che io conosca. Sto passando una serata molto piacevole. Pensa che per cena avevo in programma una tazza di cereali.»

«Cereali e latte sono ottimi. Un bel libro o un bel film sotto le coperte... niente male.»

«Era questo il mio programma. Alla fine ho ceduto e ho cominciato a leggere *L'uomo che sussurrava ai cavalli.* Sono felice che tu mi abbia chiamato, mandando a monte il mio programma e tirandomi fuori della mia zona ai confini della realtà.

«Devi pensare che io sia proprio matta», continuò Christine con un sorriso, dopo un po'.

Scoppiai a ridere. «Per essere uscita con me? Assolutamente pazza.»

«No, per averti detto che non pensavo che avremmo dovuto vederci, e per essere venuta a cena con te al Georgia Brown's. Per aver rinunciato alla mia tazza di cereali e all'*Uomo che sussurrava ai cavalli.*»

La guardai negli occhi e avrei voluto restare così per sempre, perlomeno finché il ristorante non avesse chiuso. «Che cos'è successo? Che cos'è cambiato?» le chiesi.

«Ho smesso di avere paura», rispose. «Be', quasi smesso. Ma ci sto arrivando.»

«Sì, anch'io. Anch'io avevo paura.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Sono contenta che tu l'abbia fatto, non avrei mai immaginato che tu potessi avere paura.»

Verso mezzanotte la riaccompagnai a casa. Lungo la John Hansen

Highway non riuscivo a pensare ad altro che a toccarle i capelli, accarezzarle la guancia... e forse qualche altra parte. Sì, decisamente anche qualche altra parte.

La accompagnai alla porta, trattenendo il respiro. Di nuovo. Le tenevo una mano appoggiata delicatamente sul gomito. Lei stringeva tra le dita la chiave di casa.

Sentivo la fragranza del suo profumo. Si chiamava Gardenia Passion, mi aveva detto, e mi piaceva moltissimo. Le nostre scarpe producevano un leggero scalpiccio sul cemento.

Improvvisamente Christine si voltò e mi circondò con le braccia, un movimento fatto con grazia ma che mi colse di sorpresa.

«Devo scoprire una cosa», disse.

Christine mi baciò, come avevamo fatto qualche giorno prima. All'inizio fu un bacio dolce, poi si fece più appassionato. Le sue labbra erano umide e morbide contro le mie, poi più tese, più esigenti. Sentivo i suoi seni premere contro di me, il suo stomaco, le sue gambe forti.

Aprì gli occhi, mi guardò e sorrise. Adoravo quel sorriso spontaneo, lo adoravo. *Quel sorriso, e nessun altro.*

Dolcemente si staccò da me. Percepii la separazione e non la volevo. Sentivo - sapevo - che avrei dovuto lasciare le cose come stavano.

Christine aprì la porta e lentamente entrò, muovendo qualche passo all'indietro. Non volevo lasciarla andare, non ancora. Volevo sapere a che cosa stava pensando, volevo conoscere tutti i suoi pensieri.

«Il primo bacio non è stato un caso», sussurrò.

«No, non è stato un caso», replicai.

40

Gary Soneji era tornato nella cantina.

Ma di chi era, quella cantina umida e buia?

Era una domanda da 64.000 dollari.

Non sapeva che ora fosse, ma doveva essere mattina presto. La casa sopra di lui era silenziosa come la morte. Quell'immagine gli piacque, gli piacque l'effetto che faceva nella sua mente.

Adorava stare al buio, lo faceva tornare bambino. Gli pareva di rivivere ogni cosa, come se fosse successo solo il giorno prima. La sua matrigna si chiamava Fiona Morrison, era graziosa, e tutti credevano che fosse una brava persona, una buona amica, una buona vicina, una buona madre. Ma

non era vero! Lei lo aveva rinchiuso lì dentro come un animale detestabile... no, peggio che un animale! Ricordava ancora come tremava in quella cantina, ricordava che all'inizio si era fatto la pipì addosso ed era rimasto lì, seduto nella propria urina finché questa, da tiepida, si era fatta gelida. Ricordava la sensazione di non essere come il resto della famiglia. Non era come tutti gli altri. In lui non c'era nulla che gli altri potessero amare, non c'era niente di buono: lui non aveva niente dentro di sé.

Seduto nella cantina buia si chiese se si trovasse realmente dove pensava.

In quale realtà stava vivendo?

In quale fantasia?

In quale racconto dell'orrore?

Allungò una mano per toccare il pavimento al buio. *Hmmm.* Non era nella cantina della vecchia casa di Princeton, lo capiva. Qui il cemento del pavimento era più liscio, e l'odore era diverso. Di polvere e di muffa. Dove si trovava?

Accese la torcia elettrica. Ahhh!

Nessuno ci avrebbe creduto! Nessuno avrebbe mai indovinato di chi era quella casa, di chi era la cantina in cui si era nascosto.

Soneji si alzò da terra. Era tutto indolenzito e aveva la nausea, ma ignorò queste sensazioni. Il dolore era inevitabile. Ora era pronto ad andare di sopra.

Nessuno avrebbe potuto credere a quello che stava per fare. Un'enormità!

Era di parecchi passi avanti a tutti.

Era molto avanti.

Come sempre.

41

Soneji entrò nel soggiorno e vide l'ora esatta sull'orologio digitale del televisore Sony. Erano le 3.24 del mattino. Un'altra ora delle streghe.

Giunto al piano di sopra della casa, decise di camminare a quattro zampe.

Il suo piano era buono. Accidenti, lui non era uno stupido senza cervello. Non meritava di essere rinchiuso in cantina. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, lacrime cocenti e fin troppo familiari. La sua matrigna lo chiamava sempre piagnone, femminuccia, checca. Non aveva mai smesso di

chiamarlo con quegli epiteti, finché lui non le aveva gelato quella maledetta bocca in un urlo.

Le lacrime gli bruciavano le guance e gli scendevano nel colletto della camicia. Stava morendo e non se lo meritava. Non meritava niente di tutto questo. Qualcuno doveva pagare.

Avanzava silenzioso e cauto per la casa, strisciando sul ventre come una serpe. Le assi di legno del pavimento non scricchiolavano neppure mentre lui avanzava. Il buio pareva carico di elettricità e d'infinite promesse.

Pensò a quanta paura le persone avessero degli intrusi nelle loro case e nei loro appartamenti. E facevano bene. C'erano mostri che di notte le spiavano fuori delle loro porte sbarrate, delle finestre. C'erano guardoni in ogni città, piccola o grande che fosse. E c'erano migliaia di pervertiti che aspettavano solo di entrare e banchettare. Le persone nelle loro cosiddette case sicure erano cibo per i mostri.

Notò che il piano superiore della casa aveva le pareti verdi. *Pareti verdi! Che fortuna!* Soneji aveva letto da qualche parte che le pareti delle sale operatorie degli ospedali erano spesso pitturate di verde. Quando erano bianche, a volte i medici e le infermiere vi vedevano immagini fantasma dell'operazione in corso e del sangue. Lo chiamavano «effetto fantasma» e le pareti verdi aiutavano a mascherare tutto quel sangue.

Basta con questi pensieri che fanno intrusione nella mia mente, per quanto rilevanti, si disse Soneji. Basta interruzioni. *Sta' calmo, sta' attento.* I minuti seguenti erano quelli pericolosi.

Quella casa, in particolare, era pericolosa, e questo era il motivo per cui il gioco era un tale divertimento, un tale sballo.

La porta della camera da letto era parzialmente aperta. Lentamente, pazientemente, Soneji la aprì del tutto.

Sentì un uomo che russava piano. Vide un altro orologio digitale sul comodino. Le 3.30. Aveva *perso* tempo.

Si erse in tutta la sua statura. Finalmente era uscito dalla cantina e provava una rabbia incredibile. Provava una collera cieca, e ne aveva ben donde.

Gary Soneji si lanciò in avanti con furia verso la persona che dormiva nel letto. Stringeva un tubo metallico con tutte e due le mani. Lo sollevò come un'ascia e lo calò con tutta la sua forza.

«Detective Goldman, che piacere conoscerla», sussurrò.

Il lavoro era sempre lì ad aspettare che io tornassi in pari, a pretendere tutte le mie energie, e poi ancora di più.

La mattina dopo ero di nuovo diretto a New York, a tutta velocità. L'FBI mi aveva messo a disposizione un elicottero. Kyle Craig era un amico, ma stava anche cercando di fregarmi con uno dei suoi trucchetti. Io lo sapevo, e lui sapeva che io sapevo. Kyle sperava che alla fine mi sarei lasciato coinvolgere nel caso di Mr. Smith, e che mi sarei incontrato con l'agente Thomas Pierce. Io sapevo che non l'avrei fatto, per il momento almeno, e forse mai. Prima dovevo incontrare ancora una volta Gary Soneji.

Arrivai prima delle 8.30 all'affollato eliporto di New York City. Il Bell Jet nero dell'FBI sorvolò a bassa quota la FDR Drive congestionata di traffico e l'East River, quindi calò come se fosse padrone della città, ma quella era la solita arroganza dell'FBI. Nessuno era padrone di New York... tranne, forse, Gary Soneji.

Il detective Carmine Groza era lì ad aspettarmi e salimmo subito sulla sua Mercury Marquis civetta. Percorremmo a tutta velocità la FDR Drive fino all'uscita per la Major Deegan. Mentre attraversavamo il Bronx mi tornò in mente un verso divertente del poeta Ogden Nash: *Il Bronx? No groxie!* Avevo bisogno di più umorismo nella mia vita.

L'irritante rumore delle pale dell'elicottero mi rombava ancora nelle orecchie, facendomi ripensare all'orribile ronzio nel canile a Wilmington. Tutto stava succedendo di nuovo troppo in fretta. Gary Soneji ci aveva colti alla sprovvista, come piaceva a lui, nel modo in cui aveva sempre dato sfogo alla sua cattiveria.

Soneji ti si parava davanti, ti metteva alle strette e poi aspettava che tu compissi un errore cruciale. Stavo cercando di non farne uno in quel momento per non finire come Manning Goldman.

La scena dell'ultimo omicidio si trovava a Riverdale. Il detective Groza continuava a parlare nervosamente mentre percorreva la Major Deegan. Il suo blaterare mi ricordò un vecchio detto che ho sempre cercato di seguire: «Non perdere mai una buona occasione per star zitto».

A rigor di logica, la zona di Riverdale avrebbe dovuto far parte di Manhattan, stava dicendo, ma in realtà faceva ancora parte del Bronx. E, a confondere ulteriormente le cose, Riverdale era la sede del Manhattan College, una piccola scuola privata che non dipendeva né da Manhattan, né dal Bronx. Il sindaco di New York, Rudy Giuliani, aveva frequentato quella scuola, stava dicendo Groza.

Ascoltai le sue chiacchiere oziose finché non pensai che si fosse sfogato. Sembrava un uomo diverso da quello che avevo incontrato in precedenza alla Penn Station quando ancora faceva coppia con Manning Goldman.

«Si sente bene?» gli chiesi, alla fine. Non avevo mai perso un compagno, ma ci ero andato vicino con Sampson. Era stato pugnalato alla schiena. Era successo in Carolina quando mia nipote Naomi era stata rapita. Mi era già capitato di dare una mano a detective che avevano perso il compagno, e non è mai un compito facile.

«Non posso dire che Manning Goldman mi fosse simpatico», ammise Groza, «ma rispettavo le cose che faceva come detective. Nessuno dovrebbe morire in quel modo.»

«No, nessuno dovrebbe morire in quel modo», convenni. *Nessuno era al sicuro.* Non lo erano i ricchi, certamente non i poveri, e neppure i poliziotti. Era un ritornello continuo nella mia vita, la verità più spaventosa della nostra era.

Alla fine lasciammo la trafficatissima Deegan Expressway e ci immettemmo sulla Broadway, un'arteria ancora più trafficata e più rumorosa. Quella mattina il detective Groza era chiaramente scosso. Non lo davo a vedere, ma ero scosso anch'io.

Gary Soneji ci aveva dimostrato quanto fosse facile per lui introdursi nella casa di un poliziotto.

43

La casa di Manning Goldman era situata in una zona elegante di Riverdale che si chiamava Fieldstone. La zona era sorprendentemente piacevole, per essere nel Bronx. Le graziose stradine residenziali erano intasate da volanti della polizia e furgoni delle reti televisive parcheggiati ovunque. Un elicottero della FOX-TV volteggiava sopra gli alberi, sbirciando tra i rami e le foglie.

La casa di Goldman era più modesta degli edifici in stile Tudor che la circondavano, ma sembrava un bel posto. Non era il tipico quartiere di poliziotti, ma Manning Goldman non era stato un poliziotto tipico della sua categoria.

«Il padre di Goldman era un medico molto noto a Mamaroneck», disse Groza, continuando a ciarlare. «Quando morì, Goldman ereditò un po' di soldi. Lui era la pecora nera della famiglia, il ribelle... un poliziotto. Tutt'e due i suoi fratelli fanno i dentisti in Florida.»

Non mi piaceva come si presentava la scena del delitto, ed eravamo ancora a due isolati di distanza. C'erano troppe volanti e troppe auto di pezzi grossi. Troppa gente, troppe interferenze.

«Prima è venuto anche il sindaco. E uno spandimerda, però ha ragione», proseguì Groza. «Un poliziotto che viene ucciso a New York è una cosa grossa. Fa notizia, richiama un sacco di giornalisti.»

«Specialmente quando un detective viene ucciso nella propria casa», osservai.

Groza parcheggiò lungo la strada fiancheggiata da alberi, a circa un isolato dalla casa di Goldman. Gli uccellini cinguettavano, ignari della tragedia.

Avvicinandomi alla scena del delitto assaporai un aspetto di quella giornata: l'anonimato di cui godevo a New York. A Washington molti giornalisti mi conoscono. Se io sono sulla scena di un delitto, di solito si tratta di un omicidio particolarmente efferato, un caso importante, un crimine molto violento.

Il detective Carmine Groza e io avanzammo, ignorati da tutti, in mezzo alla folla di curiosi radunatisi intorno alla casa di Goldman. Groza mi accompagnò all'interno e mi fu concesso di vedere la camera da letto dove Manning Goldman era stato brutalmente assassinato. La polizia di New York sembrava sapere chi fossi e perché mi trovassi lì. Udii il nome di Soneji pronunciato un paio di volte a voce bassa. Le cattive notizie vanno veloci.

Il corpo del detective era già stato rimosso dalla casa. Non mi piaceva arrivare così tardi sulla scena di un delitto. Parecchi tecnici della scientifica erano al lavoro nella stanza. Il sangue di Goldman era ovunque: schizzi sul letto, sulle pareti, sulla moquette beige, sulla scrivania e sulla libreria, persino su una *menorah* d'oro. Sapevo già perché Soneji era così interessato a versare sangue, ora... il suo sangue era letale.

Sentivo la presenza di Soneji nella stanza, mi pareva quasi di vederlo: ero sbalordito dal fatto di riuscire a immaginare la sua presenza con tanta forza, sia fisicamente sia emotivamente. Ripensai alla volta in cui Soneji era entrato in casa mia, di notte, con un coltello. *Perché era andato lì?* mi chiesi. *Mi stava mettendo in guardia? Stava giocando con la mia mente?*

«Decisamente ha voluto compiere un gesto di grande impatto», mormorai, rivolto più a me stesso che a Groza. «Sapeva che Goldman era il responsabile del caso qui a New York e ha voluto dimostrarci che ha il completo controllo della situazione.»

Però c'era anche qualcos'altro. Doveva esserci qualcos'altro, che non avevo ancora visto. Feci un giro per la stanza e notai che il computer sulla scrivania era acceso.

Parlai con uno dei tecnici, un uomo esile dalla bocca tirata, perfetto per la scena di un omicidio. «Il computer era acceso quando hanno trovato il detective Goldman?» gli chiesi.

«Sì, era acceso. Abbiamo già rilevato le impronte.»

Lanciai uno sguardo in direzione di Groza. «Sappiamo che sta cercando Shareef Thomas e che Thomas era originario di New York. Si pensa che sia tornato qui. Forse Soneji ha costretto Goldman a richiamare il file di Thomas prima di ucciderlo.»

Per una volta il detective Groza rimase senza parole. Non reagì. Non ero del tutto sicuro neppure io, però mi fidavo del mio istinto, specialmente quando si trattava di Soneji. Stavo seguendo le sue orme di sangue e pensavo di non essergli troppo lontano.

44

La polizia di New York, sorprendentemente ospitale, mi aveva prenotato una camera per la notte al Marriott Hotel, sulla 42nd Street. Stavano già facendo i controlli su Shareef Thomas da me richiesti. Quello che si poteva fare era già stato fatto, ma per un'altra notte ancora Soneji sarebbe stato in giro libero per la città.

Shareef Thomas aveva vissuto a Washington, ma era originario di Brooklyn. Ero quasi sicuro che Soneji l'avesse seguito fin lì. Non aveva voluto dirmi proprio questo tramite Jamal Autry? Aveva un conto in sospeso con Thomas, e Soneji sistemava sempre i vecchi conti. Avrei dovuto saperlo.

Finalmente, alle otto e mezzo, lasciai il quartier generale della polizia, fisicamente esausto. Una volante mi accompagnò in centro. Prima di partire da casa avevo gettato qualche indumento in un borsone ed ero pronto a restare per un paio di giorni, nel caso, ma speravo non fosse necessario. New York mi piaceva, nelle giuste circostanze, e questo non era uno shopping natalizio sulla Quinta Strada, o una partita della Yankee World Series in autunno.

Verso le nove chiamai casa e mi rispose la segreteria telefonica. Era la voce di Jannie, diceva: «Sei E.T.? Stai chiamando casa?» Spiritosa. Sapeva che la telefonata doveva essere la mia: chiamo sempre, qualunque cosa accada.

«Come stai, dolcezza, luce della mia vita?» Il solo udire la sua voce mi fece sentire la sua mancanza, mi fece desiderare di trovarmi a casa con la mia famiglia.

«È passato Sampson. Voleva controllare. Dovevamo fare lezione di boxe questa sera, papà, ricordi?» Jannie recitava la sua parte con mano pesante, ma funzionava. «Bip, bip, bam, bam, bam, bip», fece, creando una vivida immagine con i suoni.

«Tu e Damon vi siete esercitati comunque?» chiesi. Mentre parlavamo mi sembrava di vedere il suo volto, quello di Damon e quello di Nana, la cucina dalla quale Jannie mi stava parlando. Mi mancava la cena con la mia famiglia.

«Certo. Gli ho quasi staccato la testa. Gliele ho suonate per bene. Ma non è la stessa cosa come quando ci sei tu... non c'è nessuno con cui mettersi in mostra.»

«Devi metterti in mostra per te stessa», le dissi.

«Lo so, papà. È quello che ho fatto. Mi sono messa in mostra per me stessa e poi mi sono detta: 'Brava, bello spettacolo'.»

Scoppiai a ridere di cuore. «Mi spiace essere mancato alla lezione di boxe con voi due pit bull. Mi dispiace, mi dispiace», ripetei cantilenando come fosse un blues. «Mi dispiace, mi dispiace...»

«Lo dici tutte le volte», sussurrò Jannie e percepii il tono ferito della sua voce. «Un giorno o l'altro non funzionerà più. Senti quello che ti dico. Ricordati la prima volta che te l'ho detto. Ricordati, ricordati...»

Meditai sul suo consiglio nella solitaria camera d'albergo di New York, mentre mangiavo un hamburger e osservavo Times Square sotto di me. Mi venne in mente una vecchia battuta che girava tra gli psichiatri: «Meglio la schizofrenia che mangiare da soli». Pensai ai miei figli e a Christine Johnson, poi a Soneji e a Manning Goldman, assassinato in casa propria. Cercai di leggere qualche pagina delle *Ceneri di Angela,* che avevo messo in valigia, ma quella sera non ce la facevo a concentrarmi sulla magistrale descrizione dei bassifondi di Limerick.

Quando fui abbastanza convinto di avere la testa di nuovo a posto, chiamai Christine e parlammo per quasi un'ora. Fu una conversazione rilassata e naturale. Qualcosa stava cambiando tra di noi. Le chiesi se le andava di passare un po' di tempo insieme quel fine settimana, magari a New York, se avessi dovuto fermarmi lì. Mi ci volle tutto il mio coraggio a chiederglielo e mi chiesi se si capisse dalla voce.

Ancora una volta Christine mi sorprese. Sì, le andava di venire a New

York. Ridendo disse che avremmo potuto fare shopping natalizio a luglio, ma dovevo prometterle di trovare un po' di tempo per lei.

Glielo promisi.

Alla fine probabilmente dormii un poco per risvegliarmi di soprassalto in un letto estraneo, in una città ancora più estranea, avvolto nelle lenzuola come in una camicia di forza.

Venni assalito da un pensiero strano, inquietante. È Gary Soneji che sta dando la caccia a me, non il contrario.

45

Era l'Angelo della Morte. Lo sapeva fin da quando aveva undici o dodici anni. Allora aveva ucciso una persona giusto per vedere se era in grado di farlo. La polizia non aveva ancora trovato il corpo. Solo lui sapeva dov'erano sepolti tutti i corpi, e non aveva intenzione di rivelarlo.

Gary Soneji tornò di colpo alla realtà, al presente, a New York.

Cristo, me ne sto qui a ridacchiare sotto i baffi in questo bar dell'East Side. Potrei anche aver parlato da solo!

Il barista del Dowd & McGoey's lo aveva già beccato che parlava da solo, come fosse in trance. Quello stronzo schifoso d'irlandese dai capelli rossi fingeva di asciugare i bicchieri, ma continuava a guardarlo con la coda dell'occhio.

Soneji si affrettò a chiamare il barista con un cenno della mano e un sorriso timido. «Non ti preoccupare. Ero assorto nei miei pensieri e mi sono lasciato un po' andare. Quanto ti devo, Michael?» Il nome era scritto sulla targhetta attaccata alla camicia.

Queste finte scuse parvero funzionare; pagò il conto e se ne andò. Percorse parecchi isolati verso sud sulla 1st Avenue, e poi si diresse a ovest lungo la East 50th Street.

Vide un locale affollato chiamato Tatou. Aveva un aspetto promettente. Rammentò a se stesso la sua missione: aveva bisogno di un luogo sicuro in cui passare la notte a New York. Il Plaza non era stata una buona idea.

Tatou era pieno zeppo di gente venuta lì per parlare, curiosare, bere e mangiare. Il piano terra era adibito a ristorante, al primo piano si ballava. *Come giravano le cose lì?* si chiese. Aveva bisogno di capire. Apparenza, fu la risposta che si diede. Eleganti uomini d'affari e donne in carriera sui trenta e quarant'anni venivano da Tatou direttamente dai loro uffici del centro. Era giovedì sera. La maggior parte di loro stava cercando di mette-

re insieme qualcosa d'interessante per il fine settimana.

Soneji ordinò un bicchiere di vino bianco e cominciò a osservare gli uomini e le donne che affollavano il bancone. Sembravano perfettamente in tono con i tempi, disperatamente perfetti. *Guardami, scegli me, qualcuno si accorga di me!* sembravano implorare.

Si mise a chiacchierare con due donne avvocato che, sfortunatamente, erano inseparabili. Gli ricordavano le strane ragazze di quel film francese, *Il buio nella mente.* Venne a sapere che Theresa e Jessie erano compagne di stanza da undici anni. Cristo! Avevano trentasei anni e i loro orologi biologici ticchettavano rumorosamente. Frequentavano religiosamente la palestra Vertical Club sulla 61st Street. Passavano le estati a Bridgehampton, a un paio di chilometri dalla spiaggia. Erano le persone sbagliate per lui e, evidentemente, per chiunque altro lì dentro.

Soneji passò oltre. Stava cominciando a sentirsi un po' sotto pressione. La polizia sapeva che stava usando dei travestimenti, anche se non poteva sapere che aspetto aveva quel dato giorno. Il giorno precedente era stato un uomo dall'aria sudamericana e capelli scuri sui quarantacinque. Quel giorno era biondo e con la barba: perfettamente al suo posto da Tatou. L'indomani... chi lo sa? Poteva sempre commettere uno stupido errore, però, e farsi beccare. Allora tutto sarebbe finito.

Conobbe una direttrice artistica, una creativa che lavorava in una grossa agenzia pubblicitaria sulla Lexington Avenue. Jean Summerhill era originaria di Atlanta, piccola e molto magra, con una massa di capelli biondi, che portava raccolti in un unico treccione gettato di lato. Soneji capì che aveva un'alta opinione di se stessa; in un certo senso gli ricordava la sua Meredith, la sua Missy. Jean Summerhill viveva da sola, in un appartamento oltre la 75th Street.

Era troppo graziosa per trovarsi lì da sola alla ricerca di compagnia nel posto sbagliato ma, dopo averle parlato, Soneji capì perché: Jean Summerhill era troppo intelligente, troppo forte ed egocentrica per la maggior parte degli uomini. Li spaventava senza volere e senza rendersene conto.

Ma non spaventò Gary Soneji. Chiacchierarono liberamente come talvolta capita tra estranei seduti in un bar. Niente da perdere, niente da rischiare. Era un tipo molto pratico, una donna che desiderava piacere, ma sfortunata in amore. Lui le disse proprio questo e, poiché era ciò che lei voleva sentirsi dire, parve credergli.

«È facile parlare con te», disse lei al terzo o quarto bicchiere. «Sei un tipo molto calmo, riflessivo, vero?»

«Sì, sono un po' noioso», rispose Soneji. Sapeva di essere tutto, tranne che noioso. «Forse è per questo che mia moglie mi ha lasciato. Missy si è innamorata di un uomo ricco, il suo capo. Lavora a Wall Street. La sera che me l'ha confessato abbiamo pianto tutt'e due. Ora vive in un grande appartamento a Beekman Piace, un posto molto elegante.» Sorrise. «Siamo rimasti amici... l'ho vista che non è molto.»

Jean lo guardò negli occhi. C'era qualcosa di triste in quello sguardo. «Sai che cosa mi piace di te?» chiese. «E che tu non hai paura di me.»

«No, credo di no», rispose Gary Soneji con un sorriso.

«Neanch'io ho paura di te», sussurrò Jean Summerhill.

«È così che dovrebbe essere», disse Soneji. «Solo, non perdere la testa per me. Me lo prometti?»

«Farò del mio meglio.»

Lasciarono insieme Tatou diretti all'appartamento di lei.

46

Me ne stavo tutto solo sulla 42nd Street aspettando nervosamente Carmine Groza. Finalmente il detective della omicidi arrivò davanti all'ingresso del Marriott. Saltai sulla sua auto e ci dirigemmo verso Brooklyn. Era successo qualcosa di buono, qualcosa di promettente.

Shareef Thomas era stato visto in una crack-house di Brooklyn, dalle parti di Bedford-Stuyvesant. Anche Gary Soneji sapeva dove si trovava Thomas? Aveva scoperto qualcosa dai file del computer di Manning Goldman? E che cosa?

Alle sette di sabato mattina il traffico a New York è una meraviglia. Attraversammo tutta Manhattan da ovest verso est in meno di dieci minuti. Passammo l'East River col ponte di Brooklyn. Il sole stava sorgendo da dietro un gruppo di alti condomini, un'accecante palla di fuoco gialla che mi causò un immediato mal di testa.

Arrivammo a Bed-Stuy poco prima delle sette e mezzo. Avevo sentito parlare di Brooklyn e della sua pessima reputazione. A quell'ora del mattino era quasi del tutto deserta. I poliziotti razzisti di Washington hanno un'espressione cinica per descrivere queste zone malfamate delle grandi città: le chiamano «forni autopulenti». Chiudi lo sportello e lasci che il forno si pulisca da solo e che bruci tutto lo sporco che c'è dentro. Nana Mama usa un altro termine per definire i negligenti programmi sociali dello Stato per i centri degradati delle grandi città: genocidi.

La *bodega* del quartiere aveva un'insegna dipinta a mano a lettere rosse su fondo giallo: FIRST STREET DELI AND TOBACCO, APERTO 24 ORE. Il negozio era chiuso. Alla faccia del cartello.

Parcheggiato davanti al negozio deserto c'era un furgone bordeaux e beige con i finestrini a specchio e un panorama del genere «plenilunio su Miami» dipinto sulle fiancate. Una tossica solitaria avanzava a fatica per la via con andatura barcollante e malferma. Era l'unica persona per strada quando arrivammo.

La casa in cui doveva trovarsi Shareef Thomas si rivelò essere un edificio a due piani con la facciata di sbiadite assicelle grigie e alcune finestre rotte. Sembrava che il suo destino fosse stato segnato già parecchi anni prima. Thomas era ancora lì dentro. Groza e io ci disponemmo ad aspettare: speravamo che arrivasse Gary Soneji.

Scivolai in un angolo del sedile anteriore. In lontananza vedevo un grosso cartellone pubblicitario a brandelli sopra un edificio di mattoni rossi, su cui era scritto: 10.000 DOLLARI DI RICOMPENSA PER UN POLIZIOTTO MORTO. Per niente di buon auspicio, ma un utile avvertimento.

Il quartiere cominciò a svegliarsi e a mostrare il suo vero carattere verso le nove. Una coppia di anziane signore in chemisier bianco si diresse verso la chiesa pentecostale che si trovava in fondo alla strada tenendosi per mano. Mi ricordavano tanto Nana e le sue amiche a Washington, e mi fecero sentire nostalgia di casa.

Una bambina di sei o sette anni stava saltando alla corda un po' più in giù. Notai che stava usando del cavo elettrico riciclato per lo scopo, e si muoveva svogliata, come in una specie di trance.

Guardare quella povera bambina m'intristì. Che cosa ne sarà di lei? mi chiesi. Quante possibilità avrà di andarsene da quel quartiere? Pensai a Jannie e a Damon, a come fossero probabilmente «delusi» per il fatto che non ero a casa sabato mattina. *Il sabato è il nostro giorno libero, papà. Abbiamo solo il sabato e la domenica per stare insieme!*

Il tempo passava lentamente, come accade quasi sempre durante gli appostamenti. Pensando a quel quartiere mi venne da fare una riflessione: anche la tragedia può dare assuefazione. Verso le dieci e mezzo arrivò una coppia di tizi dall'aria sospetta a bordo di un furgone nero. I due, in magliette senza maniche e jeans tagliati corti, aprirono bottega: vendevano angurie, pannocchie di mais, pomodori e cavoli sulla strada. Le angurie erano ammassate nella cunetta piena di spazzatura.

Erano quasi le undici e cominciavo a preoccuparmi. Le nostre informa-

zioni potevano anche essere sbagliate. Stavo cominciando a diventare paranoico: forse Gary Soneji aveva già fatto visita alla crack-house. Era abile nei travestimenti. Poteva trovarsi là dentro proprio in quel momento.

Aprii la portiera e scesi. Venni assalito da una vampata di calore come se avessi messo piede in un altoforno, ma era piacevole uscire dallo spazio angusto della macchina.

«Che cosa sta facendo?» mi chiese Groza. Sembrava disposto a restarsene seduto in macchina tutto il giorno, seguendo il piano alla lettera, in attesa che Soneji si facesse vivo.

«Si fidi di me», gli dissi.

47

Mi tolsi la camicia bianca e me la legai in vita. Socchiusi gli occhi e li riaprii, lasciando che mettessero a fuoco.

Groza mi chiamò: «Alex!» Lo ignorai e cominciai ad avvicinarmi all'edificio con andatura strascicata. Pensavo di essere abbastanza convincente nella parte del drogato. Dio sa se non l'ho vista recitare mille volte nel mio quartiere... mio fratello maggiore era stato un drogato, prima di morire.

La crack-house si trovava in una casa abbandonata nell'angolo di un vicolo cieco. Questi posti erano più o meno uguali in tutte le grandi città che ho visitato: Washington, Baltimore, Philadelphia, Miami, New York. È una cosa che dà da pensare.

Quando aprii la porta coperta di graffiti vidi subito che questo era proprio il fondo del fondo, persino per una crack-house. Era proprio la fine del viaggio. Anche Shareef Thomas aveva la Peste.

Ovunque il pavimento era ricoperto da detriti di ogni genere, lattine di bibite e bottiglie di birra vuote, cartoni di Wendy's, Roy's e Kentucky Fried Chicken, fialette di crack, attaccapanni di fil di ferro usati per pulire le pipe. Alta stagione, l'estate di chi resta in città.

Immaginai che un posto decrepito come quello fosse gestito da un solo «impiegato». Si pagano due o tre dollari per un po' di posto sul pavimento; si possono anche acquistare siringhe, pipe, cartine, accendini, persino una bibita o un po' di birra.

Sulle pareti c'erano scarabocchiate scritte varie: FANCULO, AIDS, MERDA DEL MONDO. C'era anche una nebbia fitta e fumosa che sembrava impenetrabile dalla luce del sole. Il fetore era insostenibile, peggio che in una discarica di rifiuti.

Eppure il luogo era incredibilmente silenzioso e stranamente tranquillo. Notai tutto questo con una sola occhiata, ma non c'era traccia di Shareef Thomas, né di Gary Soneji. Io, perlomeno, non lo avevo visto.

Un uomo dall'aria sudamericana con una fondina ascellare indossata sopra una maglietta della Bacardi tutta sporca era incaricato del turno della prima mattina. Dormiva in piedi, ma sembrava avere il controllo della situazione. Aveva un volto senza età e un paio di baffi folti.

Sembrava che Shareef Thomas fosse caduto molto in basso. Se si trovava lì, era proprio ridotto male. Che stesse morendo? O si stava nascondendo? Sapeva che Soneji forse lo stava cercando?

«Che cosa vuoi, capo?» mi chiese il sudamericano con un grugnito. I suoi occhi erano due fessure.

«Un po' di pace e di tranquillità», risposi. Mantenevo un atteggiamento rispettoso, come se fossi in chiesa. Per certe persone era così.

Gli porsi due banconote accartocciate e lui indicò tenendo il denaro in mano: «Laggiù».

Guardai verso lo stanzone principale e fu come se una mano mi avesse afferrato il cuore e me lo avesse stretto con violenza.

Una dozzina di uomini e un paio di donne erano seduti o sdraiati sul pavimento e su alcuni materassi sudici e incredibilmente sottili. I drogati fissavano il vuoto senza fare nulla. Era come se si stessero lentamente dissolvendo, evaporando nella polvere e nel fumo.

Nessuno si accorse della mia presenza, il che andava benissimo. Nessuno badava a chi entrava o usciva da quel buco. Ancora non avevo individuato Shareef, né Soneji.

Lo stanzone era buio come una notte senza luna. Non si vedevano luci, tranne, di quando in quando, quella di un fiammifero che veniva acceso: il rumore della capocchia che strisciava e poi un sibilo prolungato.

Stavo cercando Thomas, ma dovevo anche recitare con attenzione la mia parte. Ero uno dei tanti drogati di crack alla ricerca di un posto dove fumare, dove farmi in santa pace, senza dare fastidio a nessuno.

Individuai Shareef Thomas su uno dei materassi verso il fondo dello stanzone buio e squallido: lo riconobbi dalle foto che avevo studiato a Lorton. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo da lui.

Il mio cuore si mise a pompare all'impazzata. C'era anche Soneji? A volte mi sembrava un fantasma. Mi chiesi se ci fosse una porta che dava all'esterno. Dovevo trovare un posto dove sedermi prima che Thomas s'insospettisse.

Arrivai al muro e cominciai a scivolare verso il pavimento. Guardai Shareef Thomas con la coda dell'occhio. Poi, all'improvviso, scoppiò il finimondo.

La porta d'ingresso si spalancò di colpo ed entrarono Groza e due poliziotti in uniforme. Bella fiducia. «Che cazzo...» Un uomo di fianco a me si svegliò e gemette nell'oscurità densa di fumo.

«Polizia! Fermi!» urlò Carmine Groza. «Nessuno si muova! State calmi!» Sembrava proprio un poliziotto.

Tenni lo sguardo incollato su Shareef Thomas: si stava già alzando dal materasso, dove, fino a qualche secondo prima, se n'era stato pacifico come un gatto. Forse non era fatto per niente. Forse si stava solo nascondendo.

Afferrai la Glock nascosta dietro la schiena, sotto la camicia legata in vita, e la puntai davanti a me. Speravo con tutte le mie forze di non essere costretto a usarla in un ambiente così affollato.

Thomas sollevò una pistola che probabilmente aveva tenuto nascosta sotto il materasso. Gli altri drogati sembravano incapaci di alzarsi e togliersi dai piedi. La stanza era piena di occhi rossi spalancati per la paura.

Il cannone di Thomas fece fuoco! Groza e i due poliziotti si gettarono a terra, tutt'e tre. Non avrei saputo dire se qualcuno era stato colpito.

Il sudamericano all'ingresso urlò: «Smettetela! Smettetela!» Anche lui si era gettato a terra e urlava senza alzare la testa.

«Thomas!» gridai con quanta voce avevo in corpo.

Shareef Thomas si mosse con una velocità sorprendente: aveva riflessi pronti e sicuri, anche sotto l'effetto della droga. Puntò la pistola contro di me. I suoi occhi scuri mi guardarono minacciosi.

Non c'è niente che possa essere paragonato alla vista di una pistola puntata contro di te. Non avevo altra scelta: premetti il grilletto della Glock.

Shareef Thomas si beccò un proiettile nella spalla destra, girò veloce su se stesso, ma non cadde. Ruotò quasi con facilità. Ci era già passato. Anch'io.

Sparai un secondo colpo e questa volta lo colpii alla gola o forse nella parte inferiore della mascella. Thomas volò all'indietro e andò a sbattere contro la parete sottile. L'intero edificio parve tremare. Thomas rovesciò gli occhi e spalancò la bocca: era già morto prima di toccare terra.

Avevo ucciso il nostro unico collegamento con Gary Soneji.

Udii Carmine Groza urlare nella radio. Le sue parole mi gelarono. «Agente ferito al 412 di Macon Street. Agente ferito!»

Non mi era mai capitato di trovarmi sul posto quando un altro agente veniva ucciso. Mentre mi avviavo verso l'uscita della crack-house, però, ero certo che per uno degli agenti in uniforme non c'erano speranze. Perché Groza era entrato in quel modo? Perché aveva portato con sé quegli agenti di pattuglia? Be', ormai non aveva più molta importanza.

Il poliziotto giaceva supino sul pavimento coperto d'immondizia vicino alla porta. Aveva lo sguardo velato e pensai che fosse in stato di shock. Dall'angolo della bocca gli usciva un rivoletto di sangue.

I proiettili avevano fatto il loro terrificante lavoro; avrebbero potuto toccare a me. C'erano schizzi di sangue sulle pareti e sul pavimento di legno. Sulla parete alle spalle dell'agente c'era un intarsio di fori. Nessuno di noi poteva far più niente per lui.

Ero di fianco a Groza, ancora con la Glock stretta in mano. Continuavo a serrare i denti. Stavo cercando di non prendermela con lui per aver reagito d'impulso e aver causato tutto questo. Dovevo assolutamente calmarmi prima di parlare.

Il poliziotto in uniforme alla mia sinistra seguitava a mormorare: «Cristo! Oh, Cristo!» Capivo che era sotto shock: continuava a passarsi la mano sulla fronte e sugli occhi come se volesse cancellare la scena.

L'ambulanza arrivò nel giro di pochi minuti. Restammo a guardare mentre due infermieri cercavano disperatamente di salvare la vita dell'altro agente. Era giovane, sembrava aver poco più di vent'anni. I capelli rossicci erano tagliati a spazzola. Il davanti della camicia zuppo di sangue.

In fondo allo stanzone un altro infermiere stava cercando di salvare Shareef Thomas, ma io sapevo già che era morto.

Alla fine mi rivolsi a Groza, a voce bassa e seria. «Noi sappiamo che Thomas è morto, ma non c'è motivo che lo venga a sapere anche Soneji. Se lui pensa che Thomas è vivo, all'ospedale, in questo modo noi potremmo arrivare a lui.»

Groza annuì. «Lasci che parli con qualcuno alla centrale. Forse potremmo portare Thomas in un ospedale e far arrivare la notizia alla stampa. Vale la pena di tentare.»

Sembrava che il detective Groza non stesse molto bene. Neppure io stavo molto bene. In lontananza vedevo ancora quel cartello minaccioso: 10.000 DOLLARI DI RICOMPENSA PER UN POLIZIOTTO MORTO.

49

Nessuno dei poliziotti impegnati nella caccia all'uomo avrebbe mai indovinato l'inizio, il presente, ma soprattutto la fine. Nessuno poteva immaginare la conclusione di questa vicenda, la direzione che aveva preso fin da quel primo momento alla Union Station.

Gary Soneji aveva in mano tutte le informazioni, tutto il potere. Stava diventando di nuovo famoso. Era qualcuno. Alla televisione si parlava di lui ogni dieci minuti.

Non aveva molta importanza che facessero vedere foto sue: nessuno sapeva che aspetto avesse quel giorno, o il giorno prima, o quello dopo. Non potevano andare in giro per New York e arrestare tutti quelli che trovavano per la strada, no?

Lasciò l'appartamento della defunta Jean Summerhill verso mezzogiorno. La graziosa signora aveva davvero perso la testa per lui, proprio come Missy, a Wilmington. Prese la chiave della donna e chiuse bene la porta. Si diresse a ovest sulla 73rd Street finché non arrivò sulla Quinta Strada, e lì svoltò verso sud. Era di nuovo in moto.

Acquistò un caffè, servito in un bicchiere di carta con divinità greche disegnate tutt'intorno. Il caffè era una risciacquatura di piatti, ma lui lo sorseggiò ugualmente. Aveva voglia di fare un'altra carneficina lì, sulla Quinta Strada. Ne aveva una voglia pazza. Immaginò il massacro e gli parve già di vedere i reportage dal vivo sulla CBS, sull'ABC, sulla CNN e sulla FOX.

A proposito di notiziari, quella mattina aveva visto Alex Cross in TV. Cross e la polizia di New York avevano beccato Shareef Thomas. Bravi, complimenti. Se non altro dimostravano di saper seguire le istruzioni.

Incrociando per la strada tutti quei newyorchesi chic e ben vestiti, Soneji non poteva fare a meno di pensare quanto fosse intelligente, molto più intelligente di questi stronzi pieni di sé. Se quei bastardi con la puzza sotto il naso avessero potuto entrare nella sua testa, anche solo per un attimo, allora sì che avrebbero capito.

Però non ci riusciva nessuno, non ci era mai riuscito nessuno. Nessuno poteva immaginare.

Né l'inizio, né il presente, né la fine.

Stava cominciando ad arrabbiarsi davvero, in maniera quasi incontrollabile. Sentiva la rabbia montare mentre percorreva le strade superaffollate,

una rabbia quasi accecante. La bile gli salì in gola.

Lanciò il bicchiere quasi pieno di liquido bollente contro un uomo d'affari che gli veniva incontro, scoppiando a ridere davanti alla faccia scioccata e indignata. Si sbellicò dalle risate alla vista del caffè che colava lungo il naso aquilino del newyorchese, sul mento squadrato, lasciando macchie scure sugli abiti costosi.

Gary Soneji poteva fare tutto quello che voleva e, molto spesso, lo faceva.

State a vedere.

50

Alle sette, quella sera, ero di nuovo alla Penn Station. Il sabato non c'era la solita folla di pendolari, quindi non era poi così male. I particolari degli omicidi che avevano avuto luogo lì e alla Union Station di Washington continuavano a frullarmi nella testa. Le buie gallerie dei treni per Soneji erano la «sua cantina», i simboli della sua infanzia torturata. Avevo ormai messo a fuoco gran parte del quadro delirante. Quando Soneji emergeva dalla cantina, sfogava la sua rabbia omicida contro il mondo.

Vidi Christine spuntare dalle scale che salivano dal livello dei binari.

Cominciai a sorridere nonostante il posto. Sorridevo, spostando il peso da un piede all'altro, come se ballassi. Provavo un senso di vertigine e di eccitazione, ero pieno di speranza e di desiderio come non mi era più capitato da lungo tempo. Era vero, era arrivata.

Christine portava una piccola sacca nera con sopra stampato SOJOURNER TRUTH SCHOOL. Viaggiava leggera. Era bella, altera, e più desiderabile che mai. Indossava un abito bianco corto con lo scollo profondo e le solite ballerine di vernice nera. Notai che la gente si voltava a guardarla. Come sempre.

Ci baciammo in un angolo della stazione, cercando la massima privacy possibile. I nostri corpi si strinsero uno all'altro e sentii il suo calore, le sue ossa, la sua carne. Udii cadere a terra la sacca.

I suoi occhi nocciola guardarono nei miei, all'inizio grandi e interrogativi, poi dolci e chiari. «Avevo un po' paura che tu non ci fossi. Ti immaginavo richiamato da qualche emergenza e io qui da sola in mezzo alla Penn Station.»

«Non avrei mai lasciato che accadesse. Sono così felice che tu sia qui.»

Ci baciammo di nuovo, stringendoci ancora più forte. Non volevo smet-

tere di baciarla, di tenerla stretta. Volevo portarla dove avremmo potuto restare soli. Il mio corpo venne quasi preso dalle convulsioni. Era così bella da stare male.

«Ci ho provato», disse lei, sorridendo, «ma non ce l'ho fatta a restare lontana da te. New York mi spaventa un po', ma eccomi qui.»

«Ci divertiremo un mondo, vedrai.»

«Me lo prometti? Sarà indimenticabile?» mi chiese, canzonandomi.

«Indimenticabile. Lo prometto.»

La tenni stretta tra le braccia. Non riuscivo a lasciarla andare.

51

E l'«indimenticabile» cominciò così.

La Rainbow Room alle otto e mezzo di sabato sera. Christine e io uscimmo a braccetto dall'ascensore scintillante. Fummo immediatamente trasportati in un'altra era, un altro stile di vita, forse un'altra vita. Un'elegante targa argento su nero di fianco alla porta dell'ascensore diceva: RAINBOW ROOM: STATE ENTRANDO IN UN MUSICAL MGM. Le luci di centinaia di faretti si riflettevano sul metallo cromato e il cristallo. Era esagerato, praticamente perfetto.

«Non sono sicura di essere vestita in maniera adatta per un musical della MGM, ma non me ne importa niente. Che idea meravigliosa», proruppe Christine mentre avanzavamo tra due ali di maschere truccatissime e stravaganti. Ci accompagnarono a un bancone che dava sulla sala da ballo in stile art déco ma dal quale si godeva anche una veduta panoramica di New York. La sala era strapiena: tutti i tavoli e la pista da ballo erano occupati.

Christine indossava un semplice abito nero, e portava la stessa collana fatta con una spilla antica che le avevo già visto da Kinkead's. Era appartenuta a sua nonna. Poiché sono alto un metro e novanta, non aveva avuto paura d'indossare scarpe eleganti col tacco alto anziché le comode ballerine. Non me ne ero mai reso conto prima, ma mi piaceva trovarmi in compagnia di una donna alta quasi quanto me.

Anch'io mi ero messo elegante: avevo scelto un abito estivo di mezzo peso grigio scuro, camicia bianca e cravatta di seta blu. Per quella sera non ero più un detective della polizia di Washington, non sembravo il dottor Cross della Southeast. Forse sembravo Denzel Washington nella parte di Jay Gatsby. Quella sensazione mi piaceva, perlomeno per una serata nella grande città, e, perché no?, per un intero fine settimana.

Fummo accompagnati a un tavolo davanti a una grande finestra che dava sullo scintillante East Side di Manhattan. Sul palco si stava esibendo un complesso sudamericano composto da cinque elementi, e se la stavano cavando piuttosto bene. La pista da ballo rotante era ancora affollata di gente che si divertiva un mondo e sembrava avere intenzione di ballare tutta la notte.

«È bello, divertente e ridicolo. Credo proprio che sia il posto più speciale in cui sono mai stata», commentò Christine una volta seduti. «Per questa sera credo di aver esaurito i superlativi.»

«E non mi hai ancora visto ballare», le dissi.

«So già che sai ballare», replicò Christine, ridendo. «Le donne sanno sempre quali uomini ballano bene e quali no.»

Ordinammo da bere, uno scotch liscio per me, uno sherry per Christine. Scegliemmo una bottiglia di Sauvignon blanc, e poi per qualche delizioso minuto ci dedicammo a osservare lo spettacolo della Rainbow Room.

Il gruppo sudamericano venne sostituito da un complesso più grande che si buttò sullo swing e fece persino un'incursione nel blues. C'era ancora molta gente che sapeva ballare a ritmo di jazz, il valzer e persino il tango, e alcuni erano pure molto bravi.

«Sei mai stata qui prima d'ora?» chiesi a Christine mentre arrivava il cameriere con i nostri drink.

«Solo mentre guardavo *Il principe delle maree* da sola in camera da letto», rispose lei e sorrise. «E tu? Vieni qui spesso, marinaio?»

«Solo quella volta che stavo dando la caccia a un assassino dalla doppia personalità che ammazzava la gente a colpi d'accetta. È volato da quella finestra panoramica laggiù, la terza da sinistra.»

Christine rise. «Non mi sorprenderei che fosse vero, Alex, non mi sorprenderei affatto.»

L'orchestra attaccò *Moonglow,* che è una gran bella canzone, e fummo costretti ad alzarci per ballare, come attratti dalla forza di gravità. In quel momento non riuscivo a pensare a molte altre cose che desideravo più che stringere Christine tra le braccia, anzi non riuscivo proprio a pensare a nient'altro.

A un certo momento, Christine e io avevamo accettato di correre il rischio e vedere che cosa sarebbe successo. Entrambi avevamo perso una persona amata, sapevamo che cosa volesse dire soffrire, eppure eravamo lì, pronti a lanciarci di nuovo sulla pista da ballo della vita. Credo di aver desiderato di ballare un lento con Christine la primissima volta che la vidi al-

la Sojourner Truth School.

In quel momento la strinsi a me, e col braccio sinistro le cinsi la vita. La mano destra stringeva la sua. Sentii il suo leggero sospiro e capii che anche lei era nervosa.

Cominciai a canticchiare piano. Mi sentivo galleggiare a mezz'aria. Le mie labbra sfiorarono quelle di lei e i miei occhi si chiusero. Sentivo la seta del suo abito sotto le dita e, sì, io ballavo piuttosto bene, ma pure lei se la cavava.

«Guardami», sussurrò e io aprii gli occhi. Aveva ragione: era molto meglio, così.

«Che cosa sta succedendo? Che cos'è questo, Alex? Non credo di essermi mai sentita così.»

«Neanch'io. Ma credo che potrei abituarmici, non mi dispiace affatto.»

Le sfiorai la guancia con le dita. La musica funzionava e Christine sembrava fluttuare con me nell'elegante coreografia. Tutte le parti del mio corpo si muovevano, e avevo difficoltà a respirare.

Christine e io eravamo in armonia, insieme. Tutt'e due ballavamo bene, ma insieme era qualcosa di speciale. Con lei mi muovevo lentamente e con facilità. Il palmo della sua mano sembrava attratto magneticamente dal mio. La feci girare lentamente in un gioioso mezzo giro sotto il mio braccio.

Tornammo vicini e le nostre labbra si trovarono a pochi centimetri le une dalle altre. Sentivo il calore del suo corpo attraverso i vestiti. Le nostre labbra s'incontrarono di nuovo, per un istante, e la musica cessò. Cominciò un'altra canzone.

«È difficile starti dietro», osservò, mentre tornavamo al nostro tavolo dopo il lento. «Sapevo che eri bravo, non ne avevo mai dubitato, ma non *così* bravo.»

«E non hai ancora visto niente. Aspetta che suonino un samba», risposi. Continuavo a tenerla per mano, non potevo lasciarla andare, non volevo.

«Credo di saper ballare il samba», osservò lei.

Ballammo molto, continuammo a tenerci per mano e credo che cenammo pure. Poi ballammo ancora, e non riuscivo a lasciar andare la sua mano. Lei non riusciva a lasciare la mia. Parlammo in continuazione ma, in seguito, non riuscii a ricordare quasi nulla di quello che ci eravamo detti.

La prima volta che guardai l'orologio quella sera era quasi l'una di notte e non riuscivo a crederci. La stessa misteriosa sospensione temporale che avevo provato già un paio di volte mentre mi trovavo in compagnia di

Christine. Pagai il conto - un conto molto salato -, e mi accorsi che la Rainbow Room era quasi vuota. Dove erano andati tutti?

«Sai tenere un segreto?» mi sussurrò Christine mentre scendevamo verso l'atrio nell'ascensore pannellato di noce. Eravamo soli nella cabina con la sua morbida luce gialla e io la tenevo tra le braccia.

«So tenere un sacco di segreti», risposi.

«Bene, eccolo qui», disse Christine mentre raggiungevamo il pian terreno con un leggerissimo sussulto. Mi trattenne all'interno dopo che le porte si erano aperte. Non aveva intenzione di lasciarmi uscire dall'ascensore dalle luci soffuse finché non aveva finito di dire quello che doveva dire.

«Apprezzo molto che tu abbia preso una stanza tutta per me all'Astor, Alex, ma non credo che sarà necessaria. Va bene?»

Restammo in silenzio nell'ascensore e cominciammo di nuovo a baciarci. Le porte si chiusero e l'ascensore tornò a salire lentamente verso il tetto. E così continuammo a baciarci per tutta la salita, e poi per tutta la discesa, e il viaggio completo non fu sufficiente.

«Sai una cosa, però?» mormorò lei quando ci trovammo per la seconda volta al piano terra del Rockefeller Center.

«Che cosa?» le chiesi.

«Questo è proprio quello che dovrebbe succedere quando si va alla Rainbow Room.»

52

Fu indimenticabile. Proprio come la magica canzone di Nat King Cole.

Eravamo fermi sulla porta della mia camera d'albergo e io ero completamente rapito da quel momento. Dovetti lasciar andare la sua mano per aprire la porta... e mi sentii perso. Armeggiai con la chiave e mancai la serratura. Dolcemente, lei posò una mano sulla mia e insieme infilammo la chiave e girammo la maniglia.

Passò un'eternità di secondi o almeno così mi parve. Sapevo che non avrei mai dimenticato tutto questo. Non avrei permesso che scetticismo e cinismo rovinassero quel momento.

Sapevo che cosa mi stava accadendo: provavo l'effetto inebriante del ritorno all'intimità. Non mi ero reso conto di quanto mi fosse mancata. Avevo permesso a me stesso di diventare insensibile, di vivere insensibile negli ultimi anni. È facile, così facile che non ci si accorge neppure che la propria vita è diventata un tran-tran.

La porta della camera si aprì lentamente e io pensai che in quel momento noi due ci stavamo lasciando alle spalle una parte del nostro passato. Sulla soglia Christine si voltò verso di me. Udii il debole fruscio del suo abito di seta.

Il suo bellissimo viso si alzò verso il mio. Allungai una mano e le presi il mento con la punta delle dita. Mi sentivo come se non fossi riuscito a respirare bene per tutta la sera, dal momento in cui lei era arrivata alla Penn Station.

«Mani da musicista. Dita da pianista», sussurrò. «Mi piace il modo in cui mi tocchi. Ho sempre saputo che sarebbe stato così. Non ho più paura, Alex.»

«Sono contento. Neanch'io ce l'ho.»

La pesante porta di legno della stanza parve chiudersi da sola.

Stavo pensando che non aveva realmente importanza dove ci trovassimo in quel momento. Le luci scintillanti fuori, o forse una barca che scivolava sul fiume, davano l'impressione che il pavimento si muovesse piano, un po' come la pista da ballo della Rainbow Room poco prima.

Per il fine settimana avevo cambiato albergo e mi ero trasferito all'Astor, nell'East Side. Avevo voluto un posto speciale: la stanza era al dodicesimo piano e dava sul fiume.

Venimmo attirati dalla finestra panoramica, attratti dalle luci intermittenti dello *skyline* di New York verso sud-est. Osservammo il movimento di traffico silenzioso e stranamente bello davanti alle Nazioni Unite, diretto verso il ponte di Brooklyn.

Ripensai a quando avevo passato il ponte, quella mattina, per andare alla crack-house a Brooklyn. Sembrava tanto tempo prima. Rividi la faccia di Shareef Thomas, quella del poliziotto morto e poi quella di Soneji, ma scacciai immediatamente quelle immagini. In quel momento non ero un detective della polizia. Le labbra di Christine erano sulla mia pelle e si spostavano leggere lungo la mia gola.

«Dov'eri un attimo fa? Eri da un'altra parte, vero?» mi sussurrò. «Eri in un luogo oscuro.»

«Solo per pochi secondi.» Confessai la verità, la mia colpa. «Un flashback di questa mattina, ma ora è passato.» Stringevo di nuovo la sua mano.

Mi diede un bacio leggero sulla guancia, un bacio lievissimo, e poi uno sulle labbra. «Tu non menti, vero, Alex? Neppure qualche piccola bugia innocua?»

«Cerco di non farlo. Non mi piacciono le bugie. Se mento a te, chi sono?» domandai e sorrisi. «Che scopo c'è?»

«È questo che mi piace di te», sussurrò, «oltre a un sacco di altre cose. Ogni volta che sto con te scopro una cosa diversa.»

Le sfregai il naso sulla cima della testa, poi le baciai la fronte, la guancia, le labbra e alla fine il dolce incavo della gola. Lei tremava leggermente. E anch'io. Fortuna che né lei né io avevamo più paura. Sentivo il battito irregolare del suo cuore sotto la pelle.

«Sei così bella», sussurrai. «Lo sai?»

«Sono troppo alta e troppo magra. *Tu* sei bello. Tu. Lo dicono tutti.»

Era tutto così eccitante, così giusto. Sembrava un miracolo che ci fossimo trovati e che ora fossimo insieme. Ero felice, mi sentivo così fortunato che lei avesse deciso di rischiare con me, felice di aver rischiato anch'io.

«Guarda nello specchio, là, guarda quanto sei bello», mi disse. «Hai un viso dolcissimo. Però sei pericoloso, non è vero, Alex?»

«Non questa sera.»

Desideravo spogliarla, fare tutto con lei, fare tutto per lei. Mi girava nella testa una strana parola, *estasi.* Lei fece scivolare una mano sul davanti dei pantaloni e sentì la mia eccitazione.

«Hmmm», sussurrò e sorrise.

Cominciai ad aprire la cerniera dell'abito. Non ricordavo di aver mai desiderato una persona in quel modo, da molto tempo, perlomeno. Le accarezzai il volto, memorizzando ogni parte, ogni particolare. La pelle di Christine era morbida e setosa sotto le mie dita.

Cominciammo di nuovo a ballare. Nella stanza non c'era musica, ma avevamo la nostra. Le misi una mano subito sotto la vita, stringendola fortissimo contro di me.

Ancora una coreografia al chiaro di luna. Dondolammo lentamente avanti e indietro, avanti e indietro, in un sensuale cha-cha-cha di fronte alla grande finestra panoramica. Le stringevo le natiche con i palmi delle mani. Lei si spostò in una posizione che le piaceva molto. E piaceva molto anche a me.

«Balli davvero bene, Alex, proprio come pensavo.»

Christine abbassò una mano e tirò la cintura finché la fibbia non si aprì. Mi tirò giù la cerniera e mi accarezzò con leggerezza. Mi piaceva il suo tocco, dappertutto. Le sue labbra erano di nuovo sulla mia pelle. Tutto in lei era erotico, irresistibile, indimenticabile.

Entrambi sapevamo di dover procedere lentamente, non c'era bisogno di

correre, quella sera. La fretta avrebbe rovinato tutto, e questo non doveva assolutamente essere rovinato.

Pensai che tutt'e due avevamo già vissuto quell'esperienza, ma mai così. Questa era speciale. Questa sarebbe successa solo una volta.

I miei baci scivolavano lenti sulle sue spalle e sentivo il suo seno sollevarsi e abbassarsi contro di me. Sentivo il suo stomaco piatto e le sue gambe che premevano. Le presi ciascun seno con una mano. Di colpo volevo tutto di lei.

Caddi in ginocchio. Aprii sino in fondo la cerniera dell'abito nero, che le scese lungo le braccia e cadde a terra, formando una pozzanghera nera e scintillante intorno alle sue caviglie snelle.

Alla fine, quando tra noi non ci furono più vestiti, ci guardammo. Christine mi guardò negli occhi e poi, senza vergogna, scese lungo il petto, e più giù, oltre la vita. Ero molto eccitato. Desideravo solo essere dentro di lei.

Lei fece mezzo passo indietro. Io non riuscivo a respirare, non riuscivo quasi a sopportare tutto questo, ma non volevo che finisse. Sentivo di nuovo, ricordavo di nuovo come si faceva a sentire, quanto fosse bello.

Lei si scostò i capelli, mettendoli dietro un orecchio con un movimento semplice ed elegante.

«Fallo di nuovo», le dissi sorridendo.

Lei rise e ripeté il gesto. «Tutto quello che vuoi.»

«Resta così, Alex», mi sussurrò, poi. «Non ti muovere. Non venirmi vicino... temo che potremmo prendere fuoco.»

«Potrebbe volerci tutto il fine settimana», dissi, e scoppiai a ridere.

«Lo spero tanto.»

Udii un leggerissimo *clic*.

Era la porta della nostra camera?

L'avevo chiusa?

C'era qualcuno lì fuori?

Cristo, no.

53

La mia paranoia esplose. Mi voltai a guardare la porta della stanza: era chiusa, chiusa a chiave. Non c'era nessuno, niente di cui preoccuparsi. Christine e io eravamo al sicuro li. Quella notte non ci sarebbe accaduto niente di brutto.

Eppure il momento di paura e di dubbio mi aveva fatto rizzare i peli sul collo. Soneji mi faceva spesso questo effetto. *Accidenti, che cosa diavolo voleva da me?*

«Che cosa c'è che non va, Alex? Eri andato via.» Christine mi sfiorò, riportandomi alla realtà. Le sue dita erano come piume sulla mia guancia. «Stai qui con me, Alex.»

«Sono qui. Mi è parso di sentire un rumore.»

«Lo so, ma non c'è nessuno. Hai chiuso la porta a chiave. Siamo al sicuro. Va tutto bene, va tutto bene.»

Attirai Christine contro di me e sentii come una corrente elettrica, un incredibile calore. La trascinai con me sul letto e le rotolai sopra, sorreggendomi col palmo delle mani per non schiacciarla. Mi chinai e le baciai di nuovo il viso, poi i seni: tirai i capezzoli con le labbra, li leccai. La baciai tra le gambe, lungo le gambe, fino alle caviglie sottili e alle dita dei piedi. *Stai qui con me, Alex.*

Lei s'inarcò contro di me con un respiro strozzato, ma mi sorrideva raggiante. Muoveva il corpo contro il mio e avevamo già trovato il ritmo giusto. Tutti e due respiravamo sempre più in fretta.

«Ora, ti prego», mi sussurrò, mordendomi dolcemente. «Ti prego, ora, *ora.* Ti voglio dentro di me.» Mi sfregava i fianchi con il palmo delle mani, come fossi un legnetto da accendere.

Le fiamme scoppiarono. Le sentii divampare per tutto il corpo. Entrai in lei per la prima volta, scivolai in lei lentamente, ma più a fondo che potei. Il cuore mi batteva all'impazzata, mi sentivo le gambe deboli. Il mio ventre era teso ed ero così eccitato da sentir male.

Ero completamente dentro di lei. Sapevo di averlo desiderato a lungo. Pensai che ero stato fatto per questo, per trovarmi in quel letto con quella donna.

Con un movimento atletico e aggraziato lei rotolò sopra di me, sedendosi, alta e fiera. Cominciammo a dondolare lentamente in quella posizione. Sentii i nostri corpi sollevarsi e impennarsi, sollevarsi e impennarsi.

Udii la mia voce che gridava: «Sì, sì, sì», e poi mi resi conto che erano le *nostre* voci.

Poi Christine disse qualcosa di magico. «Tu sei quello giusto.»

PARTE TERZA
LA CANTINA DI GARY

54

Parigi

Il dottor Abel Sante aveva trentacinque anni, capelli neri piuttosto lunghi, una bellezza da adolescente e una splendida fidanzata che si chiamava Regina Becker, una pittrice. Secondo lui, era pure brava. Aveva appena lasciato l'appartamento di Regina e se ne stava tornando a casa per le stradine secondarie del VI *arrondissement.* Era quasi mezzanotte.

Le stradine erano vuote e silenziose: a lui piaceva questo momento della giornata perché riusciva a raccogliere le idee oppure, talvolta, a non pensare affatto. Abel Sante stava riflettendo sulla morte di una giovane donna, avvenuta quel giorno, una sua paziente di ventisei anni. Aveva un marito e due bellissime bambine. Lui credeva di avere un buon approccio verso la morte: perché mai andarsene per riunirsi al cosmo doveva essere più terribile che venire al mondo, che terribile non era affatto?

Il dottor Sante non avrebbe saputo dire da dove fosse uscito quell'uomo, quel barbone con la giacca grigia tutta sporca e i jeans sformati e a brandelli, ma all'improvviso se lo trovò di fianco, quasi attaccato al suo gomito sinistro.

«Magnifica», commentò l'uomo.

«Come ha detto, scusi?» chiese Abel Sante, trasalendo, scuotendosi di colpo dalle proprie riflessioni.

«È una magnifica serata e la nostra città è perfetta per una passeggiata.»

«Sì, è stato un piacere incontrarla», replicò Sante al barbone. Aveva notato che il suo francese aveva una lieve inflessione straniera, forse inglese, o forse americana.

«Non avresti dovuto lasciare il suo appartamento. Avresti dovuto passare la notte da lei. Un vero gentiluomo si ferma sempre tutta la notte... a meno che, ovviamente, non sia stata lei a chiedertelo.»

Il dottor Abel sentì irrigidirsi la schiena e il collo. Tolse le mani dalle tasche dei calzoni. All'improvviso ebbe paura, molta paura.

Allontanò il barbone dandogli una spinta col gomito sinistro.

«Di che cosa stai parlando? Vattene.»

«Sto parlando di te e di Regina. Regina Becker, la pittrice. Il suo lavoro non è male, ma non è abbastanza buono, temo.»

«Lasciami in pace.»

Abel Sante affrettò il passo. Si trovava a un solo isolato da casa. L'altro

uomo, il barbone, gli stava dietro senza difficoltà. Era più grande e molto più atletico di quanto non gli fosse sembrato sulle prime.

«Avresti dovuto darle dei bambini, se vuoi sapere come la penso.»

«Vattene!» Di colpo, Sante aveva alzato entrambe le mani strette a pugno. Era pazzesco! Era pronto a battersi, se necessario. Non faceva a pugni da vent'anni, ma era forte e in buona forma.

Il barbone lo colpì e lo gettò a terra. Lo fece con estrema facilità, come se niente fosse.

Il battito del dottor Sante ora si era fatto veloce. Non ci vedeva bene dall'occhio sinistro, dov'era stato colpito.

«*Sei completamente pazzo? Tu sei fuori di testa!*» urlò, rivolto all'uomo, che, improvvisamente, sembrava forte e imponente a dispetto degli abiti sporchi e laceri.

«Certo», rispose l'uomo. «Certo che sono fuori di testa. *Io sono Mr. Smith...* e tu sei il prossimo.»

55

Gary Soneji camminava veloce come un rivoltante ratto di città per i bassi cunicoli bui che si diramavano tortuosi come budella sotto il Bellevue Hospital di New York. Il fetore del sangue secco e dei disinfettanti gli faceva venire la nausea. Non gli piaceva sentirsi intorno qualcosa che gli ricordava la malattia e la morte.

Ma in ogni caso era perfettamente pronto per ciò che l'aspettava quel giorno. Era caricato, eccitato al massimo. *Lui era la Morte. E la Morte non si riposa mai, a New York.*

Si era vestito in maniera consona alla sua grande giornata: pantaloni bianchi accuratamente stirati, camice bianco da laboratorio, scarpe da ginnastica bianche, un cartellino d'identificazione plastificato dell'ospedale appeso al collo con una catenella di metallo.

Era lì per le visite del mattino. *Almeno, questa era la sua idea di visite!*

Non c'era modo di fermare ciò che aveva messo in moto: il suo espresso dall'inferno, il suo destino, il suo ultimo urlo di trionfo. Nessuno poteva fermarlo perché nessuno avrebbe mai indovinato dov'era diretto quell'ultimo treno. Solo Soneji lo sapeva, e solo lui poteva mettere la parola fine.

Si chiese quanti pezzi del puzzle Cross avesse già messo insieme. Cross non era di per sé un gran pensatore, ma in certi campi ben definiti lo psicologo-detective possedeva un certo grossolano istinto. Forse stava sottova-

lutando il dottor Cross, come aveva già fatto una volta. Avrebbero potuto prenderlo, adesso? Forse sì, ma non aveva più importanza. Il gioco sarebbe continuato fino alla sua conclusione anche senza di lui. Era questo il bello, la vera malvagità di ciò che aveva ideato.

Gary Soneji entrò in un ascensore di acciaio inossidabile che saliva dai sotterranei. Un paio di portantini fecero il viaggio con lui, e Soneji provò un moto di paranoia. Avrebbero potuto essere poliziotti travestiti.

La polizia di New York aveva addirittura un ufficio fisso al piano principale dell'ospedale. Era stato istituito per le «normali» emergenze. *Al Bellevue... Cristo, che manicomio doveva essere! Un ospedale con dentro una stazione di polizia.*

Rivolse ai portantini un'occhiata d'indifferente superiorità. *Non possono essere poliziotti,* pensò. *Nessuno poteva avere un'aria così stupida.* Erano esattamente ciò che sembravano: un paio d'idioti lenti nei movimenti e nel pensiero.

Uno spingeva un carrello di acciaio con ben due ruote rotte. Era un miracolo che qualche paziente riuscisse a uscire vivo da un ospedale di New York. Ma lui sapeva che un particolare paziente non sarebbe comunque uscito vivo dal Bellevue. I giornali dicevano che Shareef Thomas si trovava là, sorvegliato dalla polizia. Be', Thomas avrebbe sofferto un po' prima di lasciare questa cosiddetta «valle di lacrime».

Gary Soneji uscì dall'ascensore al primo piano. Fece un sospiro di sollievo: i due portantini proseguirono per la loro strada. Non erano poliziotti, no, erano decisamente più stupidi, *i più* stupidi.

Ovunque si vedevano grucce, sedie a rotelle e girelli di metallo. Quegli oggetti da ospedale gli rammentarono la sua mortale condizione. I corridoi del primo piano erano dipinti di un bianco sporco, le porte e i caloriferi di un rosa scemo color «chewing gum masticato». Più avanti c'era una squallida caffetteria, illuminata da una luce fioca come un corridoio della metropolitana. *Se mangiavi in quel posto, dovevano rinchiudertici, al Bellevue,* pensò.

Mentre camminava, Soneji colse la propria immagine riflessa su un pilastro ricoperto da pannelli in acciaio. *Il maestro dai mille volti,* non poté fare a meno di pensare. Era vero. Neppure la sua matrigna sarebbe stata in grado di riconoscerlo in quel momento, e, se lo avesse fatto, avrebbe urlato con tutta la forza che aveva in corpo. Avrebbe capito che era tornato dall'inferno per prenderla.

Si avviò lungo il corridoio, canticchiando: «I shot the Shareef, but I did

not shot the de-pu-tee».

Nessuno gli prestò attenzione. Gary Soneji si fondeva perfettamente con l'ambiente del Bellevue.

56

Soneji aveva una memoria perfetta, quindi avrebbe ricordato tutto di quella mattina. Sarebbe stato in grado di rivivere ogni momento fin nei minimi dettagli. Questo valeva per ognuno dei suoi omicidi. Perlustrò con lo sguardo i corridoi stretti e alti come se avesse una telecamera montata al posto della testa. La sua capacità di concentrazione gli dava un enorme vantaggio. Era consapevole, in maniera quasi super-umana, di tutto quello che accadeva intorno a lui.

Un agente della sorveglianza stava chiacchierando con alcuni giovani neri fuori della caffetteria. Erano tutti minorati mentali, di sicuro, specialmente quella caricatura di poliziotto.

Nessun pericolo su quel fronte.

Stupidi berrettini da baseball ondeggiavano ovunque: New York Janquis, San Francisco Jints, San Jose Sharks. E nessuno di quelli che li portavano sembrava in grado di fare un lancio decente. Né, tantomeno, di costituire una minaccia per lui.

L'ufficio della polizia era più avanti, ma le luci erano spente. Al momento non c'era nessuno. E allora dov'erano i poliziotti di servizio all'ospedale? Lo stavano aspettando da qualche parte? Perché non ne aveva visto neppure uno? Che fosse il primo segnale di guai?

Di fianco all'ascensore riservato ai pazienti c'era un cartello che diceva: OBBLIGATORIO DOCUMENTO D'IDENTIFICAZIONE. Soneji aveva il suo bell'e pronto. Per la recita di quel giorno era Francis Michael Nicolo, infermiere professionale.

Alla parete era appeso un manifesto incorniciato: DIRITTI E RESPONSABILITÀ DEI PAZIENTI. Ovunque guardasse, vedeva cartelli dietro pannelli opachi di plexiglas, peggio che nella metropolitana di New York: RADIOLOGIA, UROLOGIA, EMATOLOGIA. *Anch'io sono malato,* avrebbe voluto urlare Soneji. *Sono malato come tutti quelli che si trovano qui. Sto morendo ma non importa a nessuno. Non è mai importato a nessuno!*

Salì con l'ascensore principale fino al quarto piano. Nessun problema, fino a quel momento, nessun intoppo. Niente polizia. Scese al suo piano,

eccitato all'idea d'incontrare nuovamente Shareef Thomas, di vedere sul suo volto l'espressione di sorpresa e di paura.

Il corridoio del quarto piano dava l'impressione di una galleria scavata nel sottosuolo. Lì, niente sembrava in grado di assorbire i rumori, l'edificio sembrava costruito interamente di cemento armato.

Soneji lanciò un'occhiata lungo il corridoio dove sapeva che era tenuto Shareef. La sua stanza era in fondo al reparto. Isolato per motivi di sicurezza, no? Dunque era così che agiva la polizia? Che presa in giro. Ma tutto era una solenne presa in giro, a pensarci bene.

Soneji chinò la testa e cominciò a camminare verso la stanza di Shareef Thomas.

57

Carmine Groza e io eravamo dentro una stanza a pagamento dell'ospedale in attesa di Soneji, sperando che si facesse vivo. Eravamo lì da ore. Come avrei fatto a sapere che aspetto aveva? Era un problema, ma l'avremmo affrontato al momento debito.

Non udimmo rumori all'esterno. Di colpo la porta si spalancò e Soneji fece irruzione nella stanza, convinto di trovarvi Shareef Thomas, e invece si trovò davanti Groza e me.

Aveva i capelli tinti di grigio argento e pettinati tutti all'indietro. Sembrava tra i cinquanta e i sessant'anni, ma l'altezza era quella giusta. I suoi occhi azzurro chiaro si spalancarono quando mi videro. Furono proprio gli occhi che riconobbi per primi.

Mi rivolse lo stesso sorriso sprezzante e compiaciuto che avevo visto così tante volte, spesso anche nei miei incubi. Pensava di essere superiore a tutti noi, ne era convinto.

Soneji disse solo due parole: «Ancora meglio».

«Fermo! Polizia!» sbraitò Groza con tono di voce autoritario.

Soneji continuò a sorridere come se questa accoglienza imprevista gli piacesse un mondo, e, anzi, l'avesse programmata lui stesso. La sua sicurezza, la sua arroganza erano incredibili.

Indossa un giubbotto antiproiettile. La mia mente registrò il rigonfiamento intorno alla parte superiore del corpo. *Si è premunito. È preparato a qualsiasi nostra reazione.*

Teneva qualcosa stretto nella mano sinistra, ma non capivo che cosa fosse. Era entrato nella stanza con il braccio semialzato.

Con un colpetto lanciò una piccola bottiglia verde verso Groza e me. Solo un colpetto con la mano. La bottiglia cadde sul pavimento di legno con un tintinnio e rimbalzò una seconda volta. Di colpo capii... ma troppo tardi, qualche secondo troppo tardi.

«Bomba!» urlai a Groza. «A terra! Giù!»

Groza e io ci tuffammo lontano dal letto e dalla bottiglia verde che rotolava, e riuscimmo a ripararci dietro due sedie rovesciate. L'esplosione nella stanza fu incredibilmente luminosa, un lampo frammentato di luce bianca seguito da un accecante bagliore giallo. Poi ogni cosa intorno a noi parve prendere fuoco.

Per un paio di secondi rimasi accecato. Poi mi parve di bruciare. Avevo le scarpe e i pantaloni avvolti dalle fiamme. Mi riparai il volto, la bocca e gli occhi con le mani. «Buon Dio!» urlò Groza.

Sentii uno sfrigolio, come quello della pancetta su un grill. Pregai di non essere io quello che stava cuocendo. Cominciai a tossire. Anche Groza tossiva. Le fiamme si sollevarono danzando sulla mia camicia. Durante tutto questo sentivo la voce di Soneji: stava ridendo di noi.

«Benvenuto all'inferno, Cross», proruppe. «Brucia, bello, brucia.»

58

Groza e io strappammo le lenzuola e le coperte dal letto per spegnere le fiamme che ci avvolgevano i calzoni. Fummo fortunati, perlomeno lo speravo. Riuscimmo a soffocare quelle sulle gambe e sulle scarpe.

«Voleva far bruciare vivo Thomas», dissi a Groza. «Ha con sé un'altra bomba incendiaria. Ho visto un'altra bottiglietta verde, almeno una.»

Ci lanciammo come meglio potemmo lungo il corridoio dell'ospedale all'inseguimento di Soneji. Fuori c'erano altri due detective feriti. Soneji era un fantasma.

Lo seguimmo per parecchi piani, giù per le scale che scendevano tortuose sul retro dell'edificio. Il rumore dei nostri passi echeggiava forte. Mi lacrimavano gli occhi ma riuscivo ancora a vedere.

Groza allertò altri detective, spiegando la situazione alla radio. «L'indiziato ha una bomba incendiaria! Soneji ha una bomba. Usate la massima prudenza.»

«Che cosa diavolo vuole?» mi gridò, mentre continuavamo a correre. «Che cosa farà adesso?»

«Credo che voglia morire», risposi boccheggiando. «E vuole diventare

famoso. Vuole andarsene alla grande, è tipico suo, magari proprio qui al Bellevue.»

La notorietà era ciò che Gary Soneji aveva sempre desiderato. Fin dall'infanzia era stato ossessionato dalle vicende dei «crimini del secolo». Ero sicuro che Soneji volesse morire, adesso, ma doveva farlo con scalpore. Voleva essere lui il regista della propria morte.

Quando finalmente raggiungemmo il pianterreno ansimavo, senza fiato. Il fumo mi aveva strinato la gola, ma per il resto stavo bene, anche se la mia mente era confusa.

Colsi un'immagine vaga di movimento frenetico davanti a me, a una decina di metri dall'atrio.

Mi feci largo tra la folla nervosa cercando di uscire dall'edificio. Si era sparsa la notizia dell'incendio al piano di sopra. Il flusso di persone che entravano e uscivano dal Bellevue era costante come ai cancelli della metropolitana e questo già prima che scoppiasse la bomba.

Riuscii a raggiungere l'esterno dell'ospedale. Fuori scendeva una pioggia fitta e grigia. Guardai ovunque, alla ricerca di Soneji.

Un gruppetto di visitatori e dipendenti dell'ospedale se ne stava sotto la tettoia a fumare. Sembravano ignari della situazione d'emergenza o forse, semplicemente, c'erano ormai abituati. Il sentiero di mattoni che partiva dall'edificio era affollato di altre persone che andavano e venivano sotto il diluvio. Gli ombrelli mi bloccavano la visuale.

Avevo la terribile sensazione di averlo perso un'altra volta, e non avrei potuto sopportarlo.

Sulla 1st Avenue, venditori ambulanti al riparo sotto ombrelloni coloratissimi tutti chiazzati di sporco vendevano ciambelle, hot dog e pretzel.

Nessuna traccia di Soneji.

Continuai a cercare, guardando freneticamente su e giù per la strada affollata e rumorosa. Non potevo lasciarmelo scappare, non avrei mai avuto un'altra occasione come questa. Poi nella folla si aprì un varco, e la mia vista spaziò fino a metà dell'isolato.

Eccolo là!

Soneji stava camminando sul marciapiede, mescolato a un gruppetto di pedoni diretto verso nord. Cominciai a correre. Groza mi seguiva. Entrambi avevamo estratto le pistole, ma non potevamo correre il rischio di sparare in mezzo alla folla. C'erano un sacco di madri con bambini e persone anziane, pazienti che entravano e uscivano dall'ospedale.

Soneji guardò a sinistra, poi a destra, quindi dietro di sé. Ci vide: ero si-

curo che ci avesse visto.

Stava improvvisando, cercava un modo per uscire da quella situazione incasinata e pericolosa. La sequenza degli ultimi avvenimenti indicava un deterioramento della sua capacità di concentrazione. Stava perdendo prontezza e lucidità. *Ecco perché è pronto a morire, adesso: è stanco di morire lentamente. Sta perdendo la ragione e non può sopportarlo.*

Una squadra di operai della compagnia elettrica aveva bloccato metà incrocio. Gli elmetti si muovevano sotto la pioggia. Le auto cercavano di girare intorno al cantiere ricorrendo costantemente all'uso del clacson.

Vidi Soneji fare uno scarto improvviso e allontanarsi dalla folla. Che cosa diavolo...? Si stava dirigendo verso la lst Avenue, lungo la strada resa scivolosa dalla pioggia. Stava correndo a tutta velocità, zigzagando tra le persone.

Lo vidi svoltare bruscamente a destra. *Facci un favore: fatti mettere sotto!* Proseguì lungo la fiancata di un autobus bianco e blu che si era fermato per far salire alcuni passeggeri.

Perse l'equilibrio, scivolò, rischiò di cadere. E poi salì sull'autobus.

Il veicolo era pieno zeppo. Vidi Soneji che agitava freneticamente le braccia, urlando ordini agli altri passeggeri.

Cristo! Era salito sull'autobus con una bomba incendiaria!

59

Groza barcollava dietro di me. Aveva la faccia sporca di nero e i capelli neri e lunghi tutti bruciacchiati. Segnalò che aveva bisogno di una macchina agitando disperatamente entrambe le braccia. Un'auto della polizia venne a fermarsi dietro di noi e saltammo a bordo.

«Sta bene?» gli chiesi.

«Credo di sì: sono qui. Prendiamolo.»

Seguimmo l'autobus lungo la 1st Avenue, zigzagando nel traffico con la sirena al massimo. Evitammo un taxi per pochi centimetri.

«È sicuro che abbia un'altra bomba?» mi chiese.

Annuii. «Almeno una. Ricorda il Bombarolo Pazzo di New York? Probabilmente Soneji se lo ricorda. Era famoso.»

Tutto era pazzesco e surreale. La pioggia era aumentata e cadeva scrosciando sul tetto dell'auto.

«Ha degli ostaggi», affermò Groza, parlando alla radio. «È su un autobus della linea metropolitana che sta risalendo la lst Avenue. Pare che ab-

bia una bomba incendiaria. L'autobus è un M-15. Tutte le macchine seguano l'autobus, ma non intercettatelo ora: ha una bomba a bordo del M-15.»

Contai cinque o sei volanti già all'inseguimento. L'autobus si fermava ai semafori rossi ma non caricava più passeggeri. La gente ferma sotto la pioggia, quando vedeva che l'M-15 tirava diritto senza fermarsi, agitava le braccia arrabbiata. Nessuno di loro poteva immaginare quanto fosse stato fortunato che le porte dell'autobus non si fossero aperte per farlo salire.

«Cerchi di avvicinarsi», dissi all'autista. «Voglio parlargli. O perlomeno voglio vedere se è disposto a parlare. Vale la pena di tentare.»

L'auto della polizia accelerò serpeggiando nel traffico sull'asfalto bagnato. Ci stavamo avvicinando. Eravamo a pochi centimetri dalla fiancata dell'autobus. Un poster pubblicizzava a grandi lettere il musical *Il fantasma dell'opera.* Ma su quell'autobus c'era un fantasma vivo. Gary Soneji era tornato sotto la luce di quei riflettori che tanto amava. Adesso il suo palcoscenico era New York.

Tirai giù il finestrino. La pioggia e il vento mi sferzarono il volto, ma riuscivo a vedere Soneji sull'autobus. *Dio mio, sta ancora improvvisando.* Teneva stretto tra le braccia una bambina piccola, un fagottino rosa. Urlava ordini, roteando selvaggiamente il braccio libero.

Mi sporsi dall'auto. «Gary!» urlai. «Che cosa vuoi?» Urlai più forte, per farmi sentire al di sopra del rumore del traffico e del forte rombo dell'autobus. «Gary! Sono Alex Cross!»

I passeggeri a bordo dell'autobus guardavano verso di me. Erano terrorizzati.

All'incrocio tra la 42nd Street e la 1st Avenue, l'autobus svoltò bruscamente a sinistra.

Guardai Groza. «Questo è il percorso regolare?»

«Assolutamente no», rispose. «Sta decidendo dove andare strada facendo.»

«Che cosa c'è sulla 42nd Street? Che cosa c'è più avanti? Dove diavolo può essere diretto?»

Groza sollevò le mani in un gesto di disperazione. «Dall'altra parte della città c'è Times Square, ritrovo di tutti gli schizzati e dei peggiori derelitti della città. C'è anche la zona dei teatri e il terminal degli autobus della Port Authority. Ora ci stiamo avvicinando alla Grand Central Station.»

«Allora è diretto alla Grand Central», dissi a Groza. «Sono sicuro. È questo che vuole. Morire in una stazione ferroviaria!» Un'altra cantina, una cantina famosa che si estendeva per parecchi isolati. *La cantina delle can-*

tine. Gary Soneji era già sceso dall'autobus e stava correndo su per la 42nd Street, diretto verso la Grand Central Station, verso casa. Aveva ancora la piccola in braccio, e la teneva penzoloni, per farci vedere quanto poco gli interessasse della vita di quella creatura.

Che bruciasse all'inferno quel maledetto! Era alla fine della corsa, ma solo lui sapeva che cosa significava.

60

Imboccai l'affollato corridoio di pietra e cemento che dalla 42nd Street sbuca nell'ancor più affollata Grand Central Station. Migliaia di pendolari incavolati stavano arrivando in centro, diretti al lavoro. Non avevano idea di quanto sarebbe potuta diventare brutta la loro giornata.

La Grand Central è il capolinea per i treni delle linee New York Central, New Haven, Hartford, e ancora qualche altra, oltre alle tre sotterranee della IRT. Lexington Avenue, Times Square-Grand Central Shuttle, e Queens. La stazione occupa i tre isolati tra la 42nd Street e la 45th Street, il livello superiore ospita quarantuno binari, quello inferiore ventisei, che si riducono a una sola linea di quattro binari all'altezza della 96th Street.

Il livello inferiore è un enorme labirinto, uno dei più grandi di tutto il mondo.

La cantina di Gary.

Continuai a farmi largo tra l'impenetrabile folla dell'ora di punta. Riuscii ad attraversare una sala d'attesa, ed emersi nella cavernosa e spettacolare sala principale. Ovunque erano in corso lavori. Alle pareti erano appesi giganteschi striscioni pubblicitari della Pan Am Airlines, della American Express e della Nike. Da dove mi trovavo si vedevano i cancelli di una decina di binari.

Il detective Groza mi raggiunse nel salone. Entrambi riuscivamo ancora a muoverci solo grazie all'adrenalina. «Ha ancora la bambina», disse ansimando. «Qualcuno lo ha visto scendere di corsa al livello inferiore.»

Ci stava tenendo sulla corda. Gary Soneji era diretto verso la sua cantina. Sarebbe stato un problema per le migliaia di persone che affollavano l'edificio. Aveva una bomba incendiaria, forse più di una.

Precedetti Groza giù per i gradini rapidi, sotto un'insegna luminosa che diceva: OYSTER BAR A QUESTO LIVELLO. Tutta la stazione era interessata da lavori di ristrutturazione e rifacimento, il che non faceva che aumentare la confusione. Passammo davanti a panetterie e rosticcerie pie-

ne di gente. Qui potevi trovare un sacco di cose da mangiare mentre aspettavi di salire sul treno o di saltare in aria. Vidi una coltelleria Hoffritz davanti a me. Forse era proprio da Hoffritz che Soneji aveva acquistato il coltello usato alla Penn Station.

Il detective Groza e io arrivammo al livello inferiore. Entrammo sotto un grande arco, circondato da altri ingressi ai binari. Alcuni cartelli indicavano la direzione per le linee della metropolitana e il Times Square Shuttle.

Groza aveva una radio incollata all'orecchio. Riceveva rapporti aggiornati al secondo da tutti i punti della stazione. «È giù nelle gallerie. Siamo vicini», mi disse.

Groza e io scendemmo un'altra serie di ripidi gradini di pietra. Correvamo uno di fianco all'altro. Laggiù faceva un caldo insopportabile e stavamo sudando. L'edificio vibrava. Le grigie pareti di pietra e il pavimento tremavano sotto i nostri piedi. Eravamo all'inferno, ma in quale girone?

Alla fine vidi Gary Soneji più avanti, ma lui scomparve di nuovo. Aveva ancora la bambina in braccio, o forse era solo la copertina rosa tenuta arrotolata tra le braccia.

Ora lo vedevo di nuovo. E poi, di colpo, Soneji si fermò, si voltò e guardò lungo la galleria. Non aveva più paura di niente, lo capivo dai suoi occhi.

«Dottor Cross», gridò, «lei segue le istruzioni magnificamente.»

61

L'oscura tattica di Soneji funzionava sempre, valeva sempre: se c'era una cosa che faceva infuriare le persone, le rendeva inconsolabilmente tristi, o le feriva... *lui la faceva.*

Soneji osservò Alex Cross che si avvicinava. *Brutto bastardo di un nero, alto e arrogante. Sei pronto a morire anche tu, Cross?*

Proprio quando la tua vita sembra così piena di promesse... i tuoi bambini che crescono, la tua nuova bellissima amante.

Perché è questo che accadrà: tu morirai per ciò che mi hai fatto. Non puoi impedire che accada.

Alex Cross continuò ad avanzare verso di lui, imponente, attraverso il marciapiede di cemento. Non sembrava impaurito. Cross andava sino in fondo, era questa la sua forza, ma anche la sua follia.

Soneji si sentiva come se stesse galleggiando nello spazio. Si sentiva libero, come se niente potesse più ferirlo. Ora poteva essere esattamente

quello che aveva sempre voluto, fare quello che voleva. Aveva passato tutta la vita cercando di arrivare a quel momento.

Alex Cross era sempre più vicino. Gli urlò una domanda. Con lui erano sempre domande.

«Che cosa vuoi, Gary? Che cosa diavolo vuoi da noi?»

«Chiudi quella bocca! Secondo te che cosa voglio?» urlò Soneji di rimando. «Voglio te! E finalmente ti ho preso!»

62

Udii quello che Soneji diceva, ma ormai non aveva più importanza: questa sfida tra noi due era ormai alla fine. Continuai ad avanzare verso di lui. In un modo o nell'altro, sarebbe finita.

Scesi tre o quattro gradini di pietra. Non riuscivo a togliere gli occhi di dosso a Soneji, non potevo, mi rifiutavo di arrendermi proprio ora.

Avevo ancora nei polmoni il fumo dell'incendio all'ospedale, e l'aria della galleria di certo non migliorava le cose. Cominciai a tossire.

Che questa fosse la fine per Soneji? Non riuscivo quasi a crederci. Che cosa diavolo voleva dire che *finalmente mi aveva preso?*

«Che nessuno si muova! Fermi! Non fare un altro passo!» urlò Soneji. Aveva una pistola, e la bambina. «Lo decido io chi si muove e chi no. Questo vale anche per te, Cross, quindi *smettila di camminare.*»

Mi fermai. Nessun altro si mosse. Il marciapiede, nelle viscere della Grand Central, era incredibilmente silenzioso. C'erano almeno venti persone abbastanza vicine a Soneji per restare ferite dallo scoppio di una bomba.

Teneva in alto la bambina e questo attirava l'attenzione di tutti. Detective e poliziotti in uniforme se ne stavano paralizzati sotto le grandi arcate intorno al tunnel ferroviario. Eravamo tutti inermi, impossibilitati a fare qualcosa per fermare Soneji. Dovevamo per forza ascoltarlo.

Cominciò a ruotare su se stesso, in un cerchio stretto, con movimenti frenetici. Il suo corpo girava vorticosamente, come quello di un folle derviscio danzante. Teneva la bambina con un braccio come fosse una bambola. Non avevo idea di che cosa fosse accaduto alla madre della piccola.

Soneji sembrava quasi in trance. Sembrava impazzito... e forse lo era. «Il bravo dottor Cross è qui», urlò dal marciapiede. «Che cosa sai? Che cosa *credi* di sapere? Lascia che sia io a farti una domanda, tanto per cambiare.»

«Non so molto, Gary», replicai, cercando una risposta misurata, senza recitare per la folla, per il suo pubblico. «Immagino ti piaccia sempre avere

un pubblico.»

«Ma certo, dottor Cross. Io amo il pubblico che mi sa apprezzare. Che scopo c'è nel dare una grande interpretazione se non c'è nessuno a vederla? Io cerco lo sguardo degli occhi di tutti voi, la vostra paura, il vostro odio.» Continuava a roteare, a girare vorticosamente come se stesse recitando su un palcoscenico circolare. «A tutti voi piacerebbe uccidermi! Anche voi siete degli assassini!» strillò.

Soneji fece un altro giro, la pistola puntata in avanti, la bambina nella piega del gomito. La piccola non piangeva e questo mi preoccupava da impazzire. La bomba poteva essere nella tasca dei pantaloni, era da qualche parte, e speravo che non fosse nella copertina della bimba.

«Sei tornato nella cantina, vero?» dissi. Un tempo avevo creduto che Soneji fosse schizofrenico, poi mi ero convinto del contrario. Adesso non ero più sicuro di nulla.

Con il braccio libero fece un gesto in direzione delle caverne sotterranee e continuò a camminare lentamente verso il fondo del marciapiede. Noi non potevamo fermarlo. «Quando ero bambino era qui che sognavo di scappare. Sognavo di salire su un treno grande e veloce che mi portasse alla Grand Central Station di New York. Sognavo di andarmene, di essere libero, di fuggire da ogni cosa.»

«L'hai fatto. Alla fine hai vinto. Non è per questo che ci hai portati qui? Per prenderti?» chiesi.

«Non ho ancora chiuso. Non ho ancora chiuso con te, Cross», rispose con un sogghigno.

Ecco di nuovo le sue minacce: a sentirlo parlare così mi si chiudeva lo stomaco. «Che cosa vuoi farmi?» urlai. «Continui a minacciarmi, ma poi non fai nulla.»

Soneji s'immobilizzò, smise d'indietreggiare. Ora tutti lo guardavano, probabilmente pensando che non poteva essere vero. Neppure io ero sicuro che lo fosse.

«Non finisce qui, Cross. Io verrò a prenderti, anche dalla tomba, se necessario. Non hai modo d'impedirlo, ricordatelo! Sono sicuro che non te lo dimenticherai.»

E poi Soneji fece una cosa che non capirò mai. Il braccio sinistro schizzò verso l'alto e lui lanciò la bambina per aria. La folla restò senza fiato mentre la piccola cadeva in avanti, e poi si udì distintamente un sospiro di sollievo quando un uomo a una decina di passi da Soneji afferrò la bambina al volo.

E allora la bimba scoppiò a piangere.

«Gary, no!» urlai. Aveva ripreso a correre.

«Sei pronto a morire, dottor Cross?» urlò, voltandosi verso di me. «Sei pronto?»

63

Soneji scomparve attraverso una porta metallica color argento proprio in fondo al marciapiede. Era veloce e aveva dalla sua il fattore sorpresa. Si udirono degli spari - esplosi da Groza - ma non pensavo che Soneji fosse stato colpito.

«Ci sono delle altre gallerie là dentro, un sacco di binari», mi disse Groza. «È peggio di un labirinto, buio e sporco.»

«Be', andiamo lo stesso. Gary adora quel posto. Ci adatteremo.»

Vidi un operaio della manutenzione e afferrai la sua torcia elettrica, poi estrassi la Glock. Diciassette colpi. Groza aveva una Magnum 357. Altri sei colpi. Quanti ce ne sarebbero voluti per buttare giù Soneji? Sarebbe mai morto?

«Indossa un giubbotto antiproiettile», dichiarò Groza.

«Sì, l'ho visto.» Tolsi la sicurezza alla Glock. «È un vero boy scout... sempre pronto a tutto.»

Aprii la porta dietro la quale Soneji era scomparso, e di colpo fu buio come in una tomba. Puntai la canna della Glock davanti a me e proseguii. Questa era proprio la cantina, il suo inferno privato su scala gigantesca.

Sei pronto a morire, dottor Cross?

Non hai modo d'impedirlo.

Procedetti a scatti e a zigzag meglio che potei col raggio della torcia che tremolava sulle pareti del tunnel. Vidi una luce fioca davanti a me, proveniente da alcune lampade polverose, e spensi la torcia. Mi facevano male i polmoni, non riuscivo a respirare bene, ma forse parte di questa sofferenza fisica era dovuta alla claustrofobia e al terrore.

Quella cantina non mi piaceva. Ecco come doveva sentirsi Gary da ragazzo. Tira questo che ci stava dicendo? Era questo che voleva farci provare?

«Dio mio», mormorò Groza alle mie spalle. Immaginai che si sentisse come me, disorientato e spaventato. Il vento urlava da qualche parte dentro il tunnel, e non riuscivamo a vedere molto davanti a noi.

Nel buio bisogna usare l'immaginazione, mi dicevo, mentre andavo a-

vanti, e Soneji aveva imparato a farlo da ragazzo. Ora sentivo delle voci alle nostre spalle, ma erano distanti, echeggiavano spettrali contro le pareti della galleria: nessuno aveva fretta di raggiungere Soneji in quel tunnel sporco e buio.

Dall'altro lato del muro di pietra annerito si sentì lo stridere dei freni di un treno. Quaggiù, parallela a noi, correva la metropolitana. A mano a mano che avanzavamo l'odore di spazzatura e di marcio si faceva sempre più forte.

Sapevo che alcune di queste gallerie erano abitate dai barboni: la polizia di New York aveva appositamente creato una Unità Senzatetto per occuparsi di loro.

«Non c'è niente, lì?» mormorò Groza, con una certa dose di ansia e incertezza. «Vede niente?»

«Niente», sussurrai. Non volevo fare più rumore del necessario. Trassi un altro respiro roco. Da oltre il muro di pietra sentii arrivare il fischio di un treno.

In certe zone della galleria c'era una luce fioca. Sotto i nostri piedi c'era un tappeto di spazzatura: involucri di fast food, abiti stracciati e luridi. Avevo già visto un paio di ratti giganteschi passarmi vicino, alla ricerca di cibo nelle viscere della Grande Mela.

Poi udii un urlo proprio sopra di me. Le spalle e il collo mi s'irrigidirono. Era Groza! Cadde a terra. Non avevo idea di che cosa l'avesse colpito. Non fece altri rumori e non si mosse più.

Mi girai di scatto, ma sulle prime non vidi nessuno. L'oscurità pareva girare vorticosa intorno a me.

Colsi un lampo del volto di Soneji, un occhio e metà della bocca di profilo. Mi colpì prima che potessi alzare la Glock. Soneji urlò... un urlo brutale e primordiale, parole indistinguibili.

Mi colpì con un pugno alla tempia sinistra, con una forza tremenda. Mi ricordai di quanto fosse forte e di quanto fosse pazzo. Mi fischiavano le orecchie e mi girava la testa, le gambe mi vacillavano: mi aveva quasi stroncato con il primo pugno e forse avrebbe potuto anche abbattermi, ma voleva punirmi, voleva la sua vendetta.

Urlò di nuovo... questa volta a pochi centimetri dal mio volto.

Colpiscilo anche tu, mi dissi. *Colpiscilo adesso, non avrai un'altra occasione.*

La forza di Soneji era terribile quanto la prima volta che ci eravamo incontrati, specialmente lottando così allo stretto. Mi circondò con le braccia

e io sentii l'odore del suo alito. Cercava di stritolarmi. Luci bianche esplosero e danzarono davanti ai miei occhi: stavo per svenire.

Lui urlò di nuovo. Lo colpii con la testa, cogliendolo di sorpresa: allentò la presa e io mi liberai per un secondo.

Mollai il pugno più potente della mia vita e sentii lo scricchiolio della sua mascella. Soneji non crollò! Che cosa ci voleva per fargli male?

Mi attaccò di nuovo e io lo colpii alla guancia sinistra. Sentii l'osso rompersi sotto il mio pugno. Lui urlò, poi gemette, ma non cadde, non smise di attaccarmi.

«Non puoi fermarmi», grugnì, senza fiato. «Tu morirai. Non puoi impedire che accada. Non puoi fermarmi ora.»

Gary Soneji si lanciò di nuovo contro di me. Alla fine alzai la Glock. *Colpiscilo, colpiscilo, uccidilo, adesso!*

Feci fuoco. E, anche se avvenne tutto molto in fretta, a me parve di vederlo al rallentatore. Mi parve di sentire lo sparo attraversare il corpo di Soneji. Il proiettile penetrò nella mandibola inferiore. Probabilmente gli distrusse la lingua e i denti.

Ciò che restava di Soneji si allungò verso di me, cercando di resistere, cercando di artigliarmi il viso e la gola. Lo spinsi via. *Colpiscilo, colpiscilo, uccidilo.*

Barcollò all'indietro di qualche passo lungo la galleria buia. Non so dove trovai la forza. Ero troppo stanco per inseguirlo, ma sapevo che non era necessario.

Cadde sul pavimento di pietra a corpo morto. Come toccò il terreno, la bomba incendiaria che teneva in tasca s'innescò. Gary Soneji esplose tra le fiamme, e la galleria dietro di lui s'illuminò per una trentina di metri.

Soneji urlò per qualche secondo, poi bruciò in silenzio... una torcia umana nella sua cantina. Era andato diritto all'inferno.

Era finita, finalmente.

64

I giapponesi hanno un detto - dopo la vittoria stringi ancora di più il sottogola dell'elmetto - e io cercavo di tenerlo sempre a mente.

Tornai a Washington martedì sul presto e passai l'intera giornata a casa con Nana, i ragazzi e Rosie la gatta. La mattinata cominciò quando i ragazzi mi prepararono quello che loro chiamano «bagno con le bolle». Da lì in poi andò tutto meglio. Non solo non strinsi il sottogola, mi tolsi addirit-

tura l'elmetto.

Cercavo di non farmi turbare troppo dall'orribile morte di Soneji, come pure dalle sue minacce contro di me. Ne avevo subite di peggiori, in passato - da lui -, di molto peggiori. Soneji era morto ed era scomparso dalla nostra vita. Lo avevo visto saltare in aria e andare all'inferno: ero stato io a spedircelo.

Eppure, durante tutta la giornata, mi parve di sentire ancora la sua voce, i suoi avvertimenti, le sue minacce.

Morirai. Non puoi impedire che accada.

Verrò a prenderti, anche dalla tomba se necessario.

Kyle Craig mi chiamò da Quantico per congratularsi con me e sapere come stavo, ma aveva anche un altro motivo: voleva coinvolgermi nel suo caso, quello di Mr. Smith, ma io gli dissi di no. Assolutamente no. Al momento non me la sentivo di affrontare Mr. Smith. Kyle voleva che m'incontrassi con questo suo super-agente, Thomas Pierce, e mi chiese se avessi letto i suoi fax su di lui. *No.*

Quella sera andai a casa di Christine e capii che avevo preso la decisione giusta a proposito di Mr. Smith e dei problemi dell'FBI. Non passai la notte da lei per via dei bambini, ma avrei potuto farlo, avrei voluto farlo. «Mi avevi promesso che saresti rimasto con me fino a quando non avessimo avuto più o meno ottant'anni. Vedo che comincia bene», mi disse quando la lasciai per tornare a casa.

Mercoledì dovetti andare in ufficio per cominciare a chiudere il caso Soneji. Non ero particolarmente entusiasta di averlo ucciso, ma ero contento che fosse finita. Tranne che per quelle dannate scartoffie.

Tornai a casa verso le sei. Ero dell'umore giusto per un altro «bagno con le bolle», e magari una lezione di boxe e una notte con Christine.

Entrai in casa... e si scatenò l'inferno.

65

Davanti a me, in soggiorno, c'erano Nana e i bambini, e così pure Sampson, parecchi detective amici miei, alcuni vicini, zii e zie con tutti i bambini. Jannie e Damon diedero il via urlando: «Sorpresa, papà! Festa a sorpresa!» E poi tutti gli altri si unirono a loro: «Sorpresa, Alex, sorpresa!»

«Chi è questo Alex? Chi è papà?» chiesi, facendo il finto tonto sulla porta. «Che cosa diavolo sta succedendo qua dentro?»

Verso il fondo della stanza vidi Christine o, meglio, il suo volto sorri-

dente. La salutai con un cenno della mano mentre i migliori amici del mondo mi abbracciavano e mi davano pacche sulle spalle.

Pensai che Damon si stesse comportando un po' troppo rispettosamente e così lo sollevai di peso (probabilmente quello sarebbe stato l'ultimo anno in cui sarei riuscito a farlo) e cominciammo a lanciare urla di guerra e slogan sportivi assortiti che ci sembravano adatti a far festa.

In condizioni normali non è molto caritatevole celebrare la morte di un altro essere umano, ma in questo caso pensavo che una festa fosse una splendida idea. Era la giusta conclusione a quello che era stato per tutti noi un periodo triste e pieno di paura. Qualcuno aveva appeso uno striscione sopra la porta che collegava il soggiorno alla zona pranzo. Lo striscione, tutto penzolante e scritto alla buona, diceva: CONGRATULAZIONI, ALEX! MIGLIOR FORTUNA NELLA PROSSIMA VITA, GARY S.!

Sampson mi portò in giardino, dove altri amici aspettavano nascosti. Sampson indossava un paio di calzoncini neri sformati, anfibi da combattimento e gli immancabili occhiali scuri. Portava un logoro cappellino con su scritto OMICIDI e un anellino d'argento all'orecchio. Era decisamente pronto a far festa. E io con lui.

Detective erano arrivati da ogni parte di Washington per congratularsi con me, ma anche per mangiare e bere.

Sui tavoli erano disposti succulenti spiedini di carne e verdura e distese di costolette di maiale insieme con pagnotte e panini fatti in casa e una scelta impressionante di bottiglie di salsa piccante. Solo a guardarle mi lacrimavano gli occhi. C'erano conche di metallo piene di bottiglie di birra e di altre bibite in ghiaccio, pannocchie di granturco bollite, grandi coppe di macedonia coloratissima e pasta fredda.

Sampson mi prese per il braccio. «Divertiti, Sugar. Va' a salutare tutti gli altri tuoi ospiti, tutti gli altri colleghi. Io ho intenzione di restare sino alla fine», urlò in modo da farsi sentire al di sopra dell'allegro vociare e di Toni Braxton che ululava a tutto volume dal CD.

«Ci vediamo dopo», gli dissi. «A proposito, begli stivali, bei calzoncini, belle gambe.»

«Grazie, grazie, grazie. L'hai preso, Alex, quel figlio di puttana! Hai fatto la cosa giusta. Che possa bruciare all'inferno. Mi dispiace solo di non essere stato lì con te.»

Christine si era messa in un angolo tranquillo del giardino, all'ombra di un albero. Stava chiacchierando con la mia zia preferita, Tia, e mia cognata Cilla. Era tipico di lei mettersi in fondo al comitato di accoglienza.

Diedi un bacio a Tia e a Cilla, poi abbracciai Christine. La tenni stretta, non volevo lasciarla andare. «Grazie per essere venuta in questo manicomio», proruppi. «Tu sei la sorpresa più bella.»

Lei mi baciò e poi ci staccammo di colpo. Penso che fossimo entrambi imbarazzati dal fatto che Damon e Jannie non ci avevano mai visti insieme, non in questo modo, perlomeno.

«Oh, merda!» mormorai. «Guarda un po' là.»

I due piccoli demoni ci stavano guardando. Damon ci fece l'occhiolino con aria sfacciata, mentre Jannie fece okay con le dita sempre pronte.

«Quelli sono ben più avanti di noi», commentò Christine scoppiando a ridere. «È normale. Avremmo dovuto immaginarlo.»

«Perché voi due non ve ne andate a letto?» domandai ai bambini.

«Ma papà, sono solo le sei!» piagnucolò Jannie, ma stava ridendo, e con lei tutti gli altri.

Fu una festa scatenata e liberatoria e tutti si lasciarono subito coinvolgere dall'atmosfera. Finalmente mi ero tolto dalla schiena la scimmia di Gary Soneji. Vidi Nana che parlava con alcuni miei amici della polizia.

Mentre passavo vicino sentii quello che stava dicendo, tipico di Nana Mama. «Che io sappia, non esiste storia che abbia portato dalla schiavitù alla libertà, ma di certo c'è una storia che porta dalla fionda all'Uzi», stava dicendo al suo pubblico di detective della omicidi. I miei amici sorridevano e annuivano come se capissero quello che stava dicendo, da dove venisse. Io lo capivo. Nel bene e nel male, Nana Mama mi aveva insegnato a riflettere.

Sul versante del divertimento, c'era da ballare per tutti i gusti, da Marsalis all'hip-hop. Persino Mama fece qualche ballo. Sampson gestiva il barbecue in giardino, che offriva più salsiccia piccante, pollo alla griglia e costolette di quanti sarebbero stati sufficienti per un picnic dei tifosi dei Redskins.

Mi chiesero di suonare qualcosa e così mi esibii in *It's wonderful* e in una versione jazz di *Ja Da.*

«Se c'è una canzoncina stupida è proprio questa», osservò Jannie facendo la svampita al mio fianco, «ma la trovo così piacevole!»

Ballai qualche lento con Christine mentre il sole tramontava e calava la notte. Il modo in cui i nostri corpi combaciavano era sempre magico e perfetto. Proprio come ricordavo da quella sera alla Rainbow Room. Christine sembrava del tutto a suo agio con i miei amici e i miei familiari, e capivo che loro approvavano incondizionatamente.

Mentre ballavamo al chiaro di luna, mi misi a canticchiare una canzone di Seal. «*No, we're never going to survive... unless... we get a little crazy*.»

«Seal sarebbe orgoglioso di te», mi sussurrò lei all'orecchio.

«Mmm. Certo.»

«Sei un ottimo ballerino», mormorò lei contro la mia guancia.

«Considerando che sono un piedipiatti», osservai. «Però ballo solo con te.»

Lei scoppiò a ridere e mi diede un pugno nel fianco. «Non dire bugie! Ti ho visto ballare con John Sampson.»

«È vero, ma non significa niente... quello era solo per il sesso.»

Christine scoppiò a ridere e sentii il leggero tremolio del suo stomaco. Questo mi ricordò quanta vitalità c'era in lei, mi ricordò che desiderava dei bambini e avrebbe dovuto averne. Mi ricordò la nostra serata alla Rainbow Room, e la notte all'Astor. Mi sembrava di conoscerla da sempre. *È quella giusta, Alex.*

«Domani mattina ho i corsi estivi», mi disse Christine quando era già mezzanotte passata. «Sono venuta in macchina, ma posso guidare. Ho bevuto quasi solo cocktail analcolici. Tu goditi la tua festa, Alex.»

«Sei sicura?»

La sua voce era ferma. «Assolutamente. Sto bene, sono lucida. E devo andare.»

Ci scambiammo un lunghissimo bacio e quando dovemmo smettere per riprendere fiato, scoppiammo a ridere. La accompagnai alla macchina. «Lascia almeno che ti porti io», insistetti, tenendola stretta tra le braccia. «Davvero, insisto.»

«No, perché la mia macchina resterebbe qui. Goditi la tua festa, ti prego. Resta coi tuoi amici. Ci possiamo vedere domani, se vuoi. Mi farebbe piacere. Non dirmi di no.»

Ci baciammo di nuovo, quindi Christine salì in macchina e si allontanò verso Mitchellville.

Sentivo già la sua mancanza.

66

Mi pareva di sentire ancora il corpo di Christine contro il mio, il suo nuovo profumo di Donna Karan, il suono speciale della sua voce. A volte nella vita hai fortuna. A volte l'universo si prende buona cura di te. Lenta-

mente me ne tornai alla festa che si stava svolgendo in casa mia.

Alcuni dei miei amici detective erano ancora lì, compreso Sampson. Circolava una battuta sul fatto che Soneji avesse la «lussuria dell'angelo». La «lussuria dell'angelo» è il modo in cui all'obitorio definiscono i cadaveri con un'erezione. La festa stava andando in quella direzione.

Sampson e io bevemmo un sacco di birra, troppa, e poi, dopo che tutti gli altri se ne furono andati, del B&B seduti sui gradini del porticato sul retro.

«Questa sì che è stata una festa», osservò Two-John. «Con tanto di ballo e musica.»

«È stata davvero bella. Certo, stiamo ancora in piedi... be', veramente stiamo seduti. Mi sento davvero bene, anche se so che tra un po' starò male.»

Sampson sorrideva con gli occhiali leggermente di traverso sulla faccia. Teneva i gomiti enormi appoggiati sulle ginocchia. Si sarebbe potuto accendere un fiammifero sulle sue braccia o sulle gambe, persino sulla testa.

«Sono fiero di te, amico. Lo siamo tutti. Ti sei davvero tolto una scimmia grossa come King Kong dalla schiena. Non ti vedevo sorridere così tanto da un sacco di tempo. Più conosco Christine Johnson, più lei mi piace, e mi piace il fatto che tu stia con lei.»

Seduti sui gradini del porticato che si affaccia sul giardino di Nana, con le rose in piena fioritura e i gigli, guardavamo i resti della festa, il cibo e le bevande rimasti.

Era tardi, era già il giorno dopo. Il giardino esisteva fin da quando eravamo bambini, ma quella notte l'odore di fertilizzante e di terra smossa sembrava particolarmente rassicurante e senza tempo.

«Ricordi la prima estate che ci siamo conosciuti?» chiesi a John. «Mi hai chiamato culo grosso, cosa che mi ha davvero ferito perché non era assolutamente vera. Avevo un culo magro e ben fatto già allora.»

«Ci siamo azzuffati nel giardino di Nana, proprio nel cespuglio di rose selvatiche laggiù. Non riuscivo a credere che tu volessi azzuffarti con me. Nessun altro avrebbe osato, neppure adesso. Ma tu non hai mai saputo riconoscere i tuoi limiti, neppure allora.»

Gli sorrisi.

Sampson si tolse gli occhiali scuri: mi sorprende sempre vedere quanto è dolce e sensibile il suo sguardo. «Se mi chiami un'altra volta culo grosso te le suono di nuovo.»

Sampson continuava a sorridere e ad annuire. Ora che ci penso, era da

un bel pezzo che non lo vedevo sorridere così tanto. La vita era bella, quella sera, come non lo era stata da tempo.

«Christine ti piace davvero. Penso che tu abbia trovato un'altra persona speciale, ne sono sicuro. Ti ha messo KO, campione.»

«Sei geloso?» gli chiesi.

«Certo che lo sono. E molto. E davvero fantastica, ma se io trovassi una persona bella e dolce come lei rovinerei tutto di sicuro. È facile stare con te, Sugar, lo è sempre stato, anche quando avevi il culo grosso. Sei un duro quand'è il caso, ma sai anche mostrare i tuoi sentimenti. Comunque sia, a Christine piaci un sacco, quasi quanto lei piace a te.»

Sampson si alzò dai gradini del vecchio porticato, che aveva urgente bisogno di riparazioni. «A Dio piacendo, me ne vado a casa. Anzi, me ne vado a casa di Cee Walker. La divina ha lasciato la festa piuttosto presto, ma è stata così gentile da darmi la chiave. Tornerò a prendere la macchina domani mattina: meglio non guidare quando si riesce a malapena a camminare.»

«Meglio di no», convenni. «Grazie per la festa.»

Mi salutò con un cenno della mano, fece un saluto militare e girò l'angolo della casa, dopo averci sbattuto contro.

Ero rimasto solo sui gradini del porticato a fissare il giardino di Nana illuminato dalla luce della luna, sorridendo come lo sciocco che so essere ogni tanto, ma forse non abbastanza spesso.

Sentii Sampson che gridava qualcosa e poi la sua risata profonda che veniva dal davanti della casa.

«Buona notte, culo grosso.»

67

Mi svegliai di soprassalto, chiedendomi che cosa mi avesse spaventato, che cosa diavolo stesse accadendo. La mia prima paura fu quella di avere un attacco di cuore nel mio letto.

Ero ancora rintronato per i postumi della festa. Il cuore mi batteva all'impazzata, rimbombandomi nel petto.

Avevo l'impressione di aver udito un rumore basso e sordo, un tonfo, provenire da dentro la casa. Il rumore era *vicino*. Sembrava come se un oggetto pesante, forse un bastone, avesse urtato contro qualcosa in corridoio.

I miei occhi non si erano ancora abituati al buio. Rimasi in ascolto, in at-

tesa di un altro rumore.

Ero spaventato. Non riuscivo a ricordare dove avessi lasciato la Glock la sera prima. Che cosa poteva aver causato quel tonfo dentro la casa?

Ascoltai con tutta la concentrazione di cui ero capace.

Il frigorifero ronzava giù in cucina.

In lontananza un camion cambiò marcia.

Eppure c'era qualcosa in quel rumore, in quel tonfo, che mi preoccupava. *Ma c'era poi stato davvero un rumore?* mi chiesi. *O forse erano soltanto le prime avvisaglie di un poderoso mal di testa in arrivo?*

Prima che potessi rendermi conto di che cosa stesse succedendo, una sagoma indistinta si alzò dall'altro lato del letto.

Soneji! Aveva mantenuto la sua promessa. Era lì, in casa mia!

«Aaagghgghh!» urlò l'aggressore e si avventò contro di me con una specie di grosso bastone.

Cercai di rotolar via, ma il mio corpo e la mia mente non collaboravano. Avevo bevuto troppo, avevo fatto baldoria, mi ero distratto.

Sentii un colpo forte alla spalla e tutto il mio corpo rimase come tramortito. Feci per urlare, ma improvvisamente non avevo più voce. Non potevo urlare: potevo a malapena muovermi.

Il bastone calò di nuovo, veloce, e questa volta mi colpì sulla schiena.

Qualcuno stava cercando di ammazzarmi di botte. Buon Dio! Ripensai ai tonfi uditi prima. *Era andato prima nella stanza di Nana? Di Damon e Jannie? Che cosa stava succedendo nella nostra casa?*

Allungai una mano e riuscii ad afferrarlo per un braccio. Tirai forte e lui urlò di nuovo: un suono stridulo, ma sicuramente la voce di un uomo.

Soneji? Era possibile? Lo avevo visto morire nella galleria della Grand Central Station.

Che cosa mi stava succedendo? Chi c'era nella mia camera? Chi c'era nella nostra casa?

«Jannie? Damon?» biascicai infine, sforzandomi di chiamarli. «*Nana? Nana?*»

Cominciai a graffiargli il petto e le braccia, e sentii qualcosa di appiccicoso, probabilmente sangue. Lottavo con un solo braccio, incapace di difendermi.

«Chi sei? Che cosa stai facendo? Damon! Damon!» chiamai di nuovo, questa volta più forte.

L'uomo si divincolò e io caddi dal letto a faccia in giù.

Picchiai con violenza contro il pavimento e non mi sentii più il viso.

Tutto il mio corpo era in fiamme. Cominciai a vomitare sulla moquette.

Il bastone, o la mazza, o il cric - qualsiasi cosa fosse - calò ancora una volta e parve spezzarmi in due. Ardevo dal dolore. *Un'ascia! Doveva trattarsi di un'ascia!*

Sentivo che c'era del sangue tutt'intorno a me sul pavimento. Era il mio?

«Te l'avevo detto che non c'era modo di fermarmi!» urlò. «Te l'avevo detto.»

Guardai in su e riconobbi la faccia che mi sovrastava. *Gary Soneji? Come poteva trattarsi di lui? Com'era possibile? No, non era possibile!*

Capii che stavo morendo e non volevo morire. Volevo scappar via, volevo vedere i miei bambini ancora una volta. Solo una volta.

Sapevo che non potevo fermare quell'aggressione. Sapevo che non c'era niente che potessi fare per impedire quell'orrore.

Pensai a Nana, a Jannie, a Damon, a Christine. Provai un dolore al cuore.

E poi lasciai che si compisse la volontà di Dio.

PARTE QUARTA
THOMAS PIERCE

68

Matthew Lewis guidava tranquillo e beato il suo autobus che percorreva nella notte la linea di East Capitol Street, a Washington. Fischiettava *What's Going On* di Marvin Gaye.

Faceva quello stesso percorso da diciannove anni, sempre nel turno di notte, ed era felice del suo lavoro. E poi amava la solitudine. A sentire i suoi amici e Alva, la donna con cui era sposato da vent'anni, Lewis era sempre stato uno cui piaceva riflettere. Era un appassionato di storia, s'interessava di politica e a volte anche di sociologia. Aveva sviluppato questi interessi nella natia Giamaica e li aveva mantenuti anche in seguito.

Negli ultimi mesi si era messo ad ascoltare cassette di autoistruzione edite da un'organizzazione della Virginia che si chiamava Teaching Company. Mentre percorreva la East Capitol verso le cinque di mattina stava davvero entrando nello spirito di un'eccellente lezione intitolata *Il re buono: la presidenza americana a partire dalla Depressione.* A volte riusciva a spazzarsi due o tre cassette in una sola notte, o magari a riascoltare un paio di volte una lezione particolarmente buona.

Colse un movimento improvviso con la coda dell'occhio e scartò bruscamente. I freni stridettero. L'autobus sbandò verso destra e si mise di traverso.

Il veicolo emise un lungo sibilo. Grazie al cielo, non c'erano auto provenienti in senso contrario, solo una lunga fila di semafori verdi.

Matthew Lewis spalancò le portiere dell'autobus e scese. Sperava di essere riuscito a evitare la persona, o l'animale, che aveva attraversato la strada di corsa.

Ma non ne era sicuro, e aveva paura di ciò che avrebbe potuto trovare. A parte la voce della cassetta che continuava a parlare dentro l'autobus, c'era solo silenzio. Era strano, pensò, e non gli piaceva per niente.

Poi vide l'anziana donna di colore a terra, sulla strada. Indossava un lungo accappatoio a strisce blu aperto, sotto il quale s'intravedeva una camicia da notte rossa. La donna era a piedi nudi. Il cuore di Matthew fece un balzo preoccupante.

Attraversò la strada di corsa per prestarle aiuto, e si accorse che stava per sentirsi male. Nella luce dei fari vide che la camicia da notte non era soltanto rossa: era *zuppa* di sangue. Si sentì gelare. Era la cosa peggiore che gli fosse capitata di vedere in anni e anni di servizio nel turno di notte, eppure si trovava lì, davanti a lui.

La donna aveva gli occhi aperti ed era ancora cosciente. Allungò un braccio sottile e ossuto in direzione dell'uomo. Doveva trattarsi di un caso di violenza domestica, pensò Matthew Lewis, o magari di una rapina in casa.

«La prego, ci aiuti», bisbigliò Nana Mama. «Ci aiuti.»

69

La 5th Street era completamente chiusa al traffico. John Sampson abbandonò la Nissan nera e fece di corsa il tratto che lo separava dalla casa di Alex. Le sirene di volanti e ambulanze urlavano ovunque in quella strada che gli era così familiare da sembrargli casa sua.

Sampson corse come mai in vita sua, il cuore stretto nella morsa gelida della paura. I suoi piedi battevano forte sul selciato. Si sentiva il cuore pesante, pronto a spezzarsi. Non riusciva a respirare ed era sicuro che avrebbe vomitato se non avesse smesso immediatamente di correre. I postumi della sbornia della sera precedente gli avevano ottenebrato i sensi, ma non abbastanza.

Agenti della polizia di Washington continuavano ad arrivare sulla scena confusa e rumorosa. Sampson si fece largo a spintoni tra i curiosi. Il suo disprezzo nei loro confronti non era mai stato tanto evidente né intenso. Ovunque guardasse, c'era gente che piangeva, persone che conosceva, vicini e amici di Alex. Udì pronunciare più volte il nome di Alex con voce sommessa.

Quando giunse vicino alla staccionata di legno che circondava la proprietà dei Cross, sentì una notizia che gli fece rivoltare lo stomaco, e lo costrinse ad appoggiarsi ai paletti dipinti di bianco.

«Dentro sono tutti morti. Tutta la famiglia Cross è morta», stava dicendo a voce alta una donna con il viso coperto di brufoli. Sembrava un personaggio della serie televisiva *Cops:* aveva la stessa gretta mancanza di sensibilità.

Sampson si voltò di scatto verso il punto da cui provenivano quelle parole, verso la fonte della sofferenza; rivolse alla donna uno sguardo vitreo e si allontanò attraverso il prato, oltrepassando i cavalletti e il nastro giallo della polizia che delimitava l'area.

Salì i gradini del porticato a due per volta con falcate atletiche, e per poco non andò a sbattere contro gli infermieri che stavano portando una barella fuori del soggiorno.

Sampson si fermò di colpo sotto il porticato. Non riusciva a credere ai propri occhi: sulla barella era sdraiata Jannie... Sembrava così piccola! Si piegò in avanti e poi cadde in ginocchio. Il porticato tremò sotto il suo peso.

Gli sfuggì un gemito soffocato. Non aveva più forza, non aveva più coraggio, il suo cuore si stava spezzando. Ricacciò indietro un singhiozzo.

Quando lo vide, Jannie cominciò a piangere. «Zio John! Zio John!» disse con una vocina triste, addolorata.

Jannie non è morta. Jannie è viva, pensò Sampson, e le parole quasi gli sfuggirono dalle labbra. Avrebbe voluto urlare la verità a quei curiosi là fuori. *Smettetela di spargere falsità!* Avrebbe voluto sapere tutto, subito, ma non era possibile.

Sampson si chinò su Jannie, la sua figlioccia, la bimba che amava come se fosse sua. Aveva la camicia da notte tutta sporca di sangue. L'odore metallico del sangue era molto forte e Sampson fu lì lì per vomitare.

C'era sangue anche sui suoi capelli... Jannie era così orgogliosa delle sue trecce, dei suoi bei capelli! Dio mio, com'era potuto succedere? Com'era possibile? Se la ricordò mentre cantava *Ja Da*. Soltanto la sera prima.

«Presto starai bene, piccola», le sussurrò, e le parole gli graffiarono la gola come filo spinato. «Tornerò qui da te fra un minuto. Sei al sicuro, Jannie. Io devo correre di sopra, ma torno subito. Torno subito, te lo prometto.»

«Come sta Damon? Come sta papà?» chiese Jannie piangendo.

Aveva gli occhi spalancati per la paura, per un terrore che a Sampson spezzava il cuore. Era solo una ragazzina. Come avevano potuto farle una cosa simile?

«Stanno tutti bene, piccola. Stanno bene», mormorò. Si sentiva la lingua spessa, la bocca ruvida come carta vetrata. Riusciva a malapena a parlare. *Stanno tutti bene, piccola.* Pregava che fosse così.

Gli infermieri fecero del loro meglio per allontanare Sampson e trasportarono Jannie verso un'ambulanza che aspettava. Ne stavano arrivando altre, insieme con le auto della polizia.

Entrò nella casa affollata di poliziotti, sia detective sia agenti in uniforme. Quando era arrivata la segnalazione, metà distretto doveva essersi precipitato a casa di Cross. Non aveva mai visto tanti poliziotti in un unico posto.

Lui era in ritardo, come al solito. Aveva dormito a casa di una donna, Cee Walker, e non erano riusciti a mettersi in contatto con lui subito perché aveva il cercapersone spento: si era preso una notte di riposo dopo i grandi festeggiamenti della sera prima.

Qualcuno sapeva che Alex avrebbe abbassato la guardia, pensò Sampson, entrando subito nel suo ruolo di detective. *Chi poteva saperlo? Chi aveva fatto questa cosa orribile?*

Che cos'era successo, in nome di Dio?

70

Sampson salì di corsa le scale strette e tortuose che portavano al primo piano della casa. Avrebbe voluto urlare al di sopra del rumore assordante, del brusio degli investigatori, avrebbe voluto urlare il nome di Alex per vederlo uscire da una delle stanze.

La sera prima aveva bevuto troppo e ora gli girava la testa, si sentiva le gambe molli. Corse in camera di Damon ed emise un gemito profondo. Stavano trasferendo il ragazzo dal letto a una barella. Damon somigliava moltissimo a suo padre quando aveva la sua età.

Sembrava in condizioni peggiori di Jannie. Aveva un lato del viso tume-

fatto, un occhio chiuso e terribilmente gonfio. Tutt'intorno all'occhio c'erano ecchimosi rosso scuro, contusioni, lacerazioni.

Gary Soneji era morto... era saltato per aria alla Grand Central Station. Non poteva essere lui l'autore di questo massacro in casa di Alex.

Eppure aveva promesso di farlo[1].

Sampson non capiva. Avrebbe tanto voluto che si trattasse di un incubo, ma sapeva che non era così.

Un detective di nome Rakeem Powell lo afferrò per le spalle con forza e lo scrollò. «Damon sta bene, John. Qualcuno è entrato qua dentro e ha picchiato i bambini. Pare che quel bastardo abbia usato solo i pugni, anche se ha picchiato forte. Però non voleva ucciderli, o forse non è riuscito a finire il lavoro. Chi lo sa? Ma Damon ce la farà. John? John? Ti senti bene?»

Sampson allontanò da sé Rakeem con un gesto impaziente. «E Alex? Nana?»

«Nana è stata picchiata a sangue. L'autista dell'autobus l'ha trovata sulla strada e l'ha portata al St. Anthony's. È cosciente, tuttavia è una donna anziana. Quando sei vecchio la pelle si strappa. Alex è nella sua stanza, John. Gli hanno sparato. Sono su da lui, adesso.»

«Chi c'è?» chiese Sampson con un gemito. Era prossimo alle lacrime, lui che non piangeva mai, ma non riusciva a trattenersi, non riusciva a nascondere i propri sentimenti.

«Chi *non* c'è, vuoi dire», replicò Rakeem e scosse la testa. «Gli infermieri, noi, l'FBI, Kyle Craig...»

Sampson si liberò da Rakeem Powell e si lanciò verso la camera da letto. *Non erano morti tutti, ma avevano sparato ad Alex. Qualcuno era andato lì per uccìderlo! Chi poteva essere stato?*

Cercò di entrare nella stanza di Alex, ma venne bloccato da alcuni tipi che non conosceva, probabilmente agenti dell'FBI, a giudicare dall'aspetto.

Kyle Craig era nella stanza, l'FBI era già sul posto. «Dite a Kyle che sono qui», disse agli uomini fermi sulla porta. «Comunicategli che c'è Sampson.»

Uno degli agenti s'infilò dentro. Kyle uscì immediatamente e gli si avvicinò.

«Kyle, che diavolo...?» Sampson non riusciva neppure a parlare. «Kyle, che cos'è successo?»

«Gli hanno sparato due volte. Gli hanno sparato e lo hanno picchiato», rispose Kyle. «Ho bisogno di parlarti, John. Ascoltami. Ascoltami, per favore!»

71

Sampson cercava di tenere a bada la paura, i suoi veri sentimenti, cercava di controllare il caos che gli aveva invaso la mente. Detective e agenti in uniforme affollavano il piccolo corridoio. Un paio di loro stavano piangendo, altri cercavano di trattenersi.

No, non era possibile che stesse succedendo una cosa simile!

Si voltò, dando le spalle alla porta. Temeva di perdere il controllo, cosa che non gli capitava mai. Kyle continuava a parlare, ma lui non lo ascoltava. Non riusciva a concentrarsi sulle parole dell'uomo dell'FBI.

Inspirò a fondo, cercando di vincere i brividi dello shock. Perché di shock si trattava, vero? Poi lacrime cocenti cominciarono a scendergli sulle guance. Non gli importava che Kyle lo vedesse: il dolore gli trafiggeva il cuore, gli sembrava di avere tutti i nervi scoperti. Non aveva mai provato nulla di simile prima di allora.

«Ascoltami, John», stava dicendo Kyle, ma Sampson non lo ascoltava.

Si lasciò andare pesantemente contro il muro e chiese a Kyle come avesse fatto ad arrivare sul posto così in fretta; Kyle aveva una spiegazione, aveva sempre una risposta per tutto, e invece per lui niente aveva senso, non una sola parola.

Stava guardando verso la finestra dietro Kyle e non riusciva a credere ai propri occhi: un elicottero dell'FBI stava atterrando nel terreno sull'altro lato della 5th Street. Le cose diventavano sempre più strane.

Vide una figura scendere barcollando dall'elicottero, chinarsi per evitare le pale del rotore e poi dirigersi verso la casa di Cross. Sembrava quasi che galleggiasse sull'erba mossa dalla turbolenza causata dal velivolo.

L'uomo era alto e snello, e portava occhiali scuri, del tipo con piccole lenti rotonde. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda di cavallo. Non sembrava dell'FBI.

In lui c'era decisamente qualcosa di diverso, qualcosa di troppo estremo per il Bureau. Sembrava quasi arrabbiato mentre si faceva strada allontanando i curiosi. Sembrava anche tenere in pugno la situazione o, se non altro, se stesso.

Chi era? pensò Sampson. *Che cosa stava succedendo?*

«Chi è quello?» chiese a Kyle Craig. «Chi è quello, Kyle? Chi è quello stronzo con la coda di cavallo?»

72

Mi chiamo Thomas Pierce, ma di solito la stampa mi chiama «Doc». Un tempo ero studente di medicina a Harvard. Mi sono laureato, però non ho mai lavorato neppure un giorno in ospedale, non ho mai praticato. Ora faccio parte dell'Unità di Scienze Comportamentali dell'FBI. Ho trentatré anni. A dire il vero, l'unico contesto in cui potrei somigliare lontanamente a un medico è in un episodio di *ER*.

Quella mattina di buon'ora venni prelevato d'urgenza dal centro di addestramento di Quantico e trasferito a Washington. Mi era stato ordinato di collaborare alle indagini sull'aggressione ai danni del dottor Alex Cross e della sua famiglia. A essere del tutto sinceri, non avevo la minima voglia di essere coinvolto in quel caso per tutta una serie di motivi, il più importante dei quali era che mi trovavo già impegnato in una difficile indagine che mi aveva quasi del tutto prosciugato di ogni energia, il caso di Mr. Smith.

Sapevo per istinto che certe persone si sarebbero arrabbiate con me perché avevano sparato ad Alex Cross e io ero arrivato sul posto così in fretta. Sapevo con assoluta certezza che mi avrebbero considerato un opportunista, cosa che, invece, non poteva essere più lontana dalla verità.

Ma non potevo farci nulla: il Bureau voleva che andassi là. E così non ci pensai più, o almeno ci provai. Stavo facendo il mio lavoro, proprio come avrebbe fatto il dottor Cross per me in circostanze analoghe.

Di una cosa ero certo, però, fin dal primo momento in cui arrivai. Sapevo di apparire scioccato e oltraggiato come tutti quelli che stavano impalati tra la folla radunata davanti alla casa sulla 5th Street. Ad alcuni potevo anche sembrare arrabbiato. Ma *ero* arrabbiato. La mia mente era piena di confusione, di paura dell'ignoto, e anche di paura dell'insuccesso. Ero vicino a quello stato mentale che definiscono «cotto». Giorni, settimane, mesi di fila con Mr. Smith. E ora questa nuova nefandezza.

Una volta, a un seminario sulla personalità criminale alla University of Chicago, avevo sentito parlare Alex Cross. Mi aveva colpito. Speravo che ce la facesse, ma le notizie non erano buone. Niente di quello che avevo sentito fino a quel momento lasciava spazio alla speranza.

Pensavo fosse questo il motivo per cui mi avevano assegnato immediatamente a quel caso. La rabbiosa aggressione a Cross sarebbe finita sulle prime pagine di tutti i giornali e questo avrebbe messo sotto pressione sia la polizia di Washington sia l'FBI. Io mi trovavo lì per una ragione sempli-

cissima: allentare la pressione.

Mentre mi avvicinavo alla casa col tetto di assi bianche, avvertii una spiacevole aura, risultato del recente atto di violenza. Alcuni dei poliziotti cui passai davanti avevano gli occhi rossi, altri sembravano in stato di shock. Era tutto molto strano e inquietante.

Mi chiesi se Alex Cross fosse morto dopo che ero partito da Quantico. Ricevevo già sensazioni causate dal terribile e inaspettato atto di violenza commesso dentro quella casa dall'apparenza tranquilla e modesta. Avrei voluto che sul posto non ci fosse nessun altro, in modo da poter captare ogni segnale senza tutte quelle interferenze.

Era per questo che mi avevano portato lì. Per osservare la scena di un'assurda carneficina, perché ricavassi un'impressione di ciò che poteva essere accaduto nelle prime ore di quella mattina, per inquadrare tutto con prontezza ed efficienza.

Con la coda dell'occhio vidi Kyle Craig uscire dalla casa. Andava di corsa, come sempre. Sospirai. *Ecco che ci siamo.*

Kyle attraversò la 5th Street con veloci falcate. Mi si avvicinò e ci stringemmo la mano. Ero felice di vederlo. Kyle è intelligente, molto organizzato e appoggia sempre le persone che lavorano con lui. È noto per riuscire sempre nel suo intento.

«Hanno appena portato via Alex», mi disse. «Tiene duro.»

«Qual è la prognosi? Dimmelo, Kyle.» Dovevo sapere tutto. Ero lì per raccogliere fatti, e questo era l'inizio.

Kyle distolse lo sguardo. «Non buone. Dicono che non sopravvivrà. Sono sicuri che non ce la farà.»

73

I giornalisti intercettarono Kyle e me mentre ci dirigevamo verso la casa di Cross. Sul posto c'era già una ventina di giornalisti e cameramen. Gli avvoltoi ci sbarrarono la strada, non volevano lasciarci passare. Sapevano chi era Kyle e forse anche chi ero io.

«Come mai l'FBI è già qui?» urlò uno di loro al di sopra del rumore e della confusione generale. Due elicotteri delle reti televisive volteggiavano sulle nostre teste. Impazzivano per questo genere di tragedie. «Abbiamo saputo che c'è un collegamento con il caso Soneji. È vero?»

«Lascia che ci parli io», mi sussurrò Kyle all'orecchio.

Scossi la testa. «Vorranno comunque parlare anche con me. Scopriranno

chi sono. Togliamoci questo fastidio.»

Kyle assunse un'espressione contrariata, ma poi annuì lentamente. Mentre mi avvicinavo all'orda di reporter cercai di tenere a bada la mia impazienza.

Agitai le braccia sopra la testa per zittirli. La comunicazione è un fatto estremamente visuale, l'ho imparato a mie spese, e questo vale anche per i giornalisti della carta stampata, i cosiddetti parolai. Guardano troppi film. I segnali visivi funzionano meglio con loro.

«Risponderò alle vostre domande meglio che posso», annunciai, offrendo un sorriso tirato.

«Prima domanda: chi è lei?» urlò un uomo nelle prime file del branco, con una barba rossa e spelacchiata e vestiti che sembravano usciti da un negozio dell'Esercito della Salvezza. Sembrava il romanziere eremita Thomas Harris, e magari lo era.

«La risposta è facile», risposi. «Sono Thomas Pierce. Lavoro all'Unità di Scienze Comportamentali.»

Questo li zittì per un momento. Quelli che non conoscevano la mia faccia riconobbero comunque il mio nome. Il fatto che fossi stato chiamato per il caso Cross faceva già da solo notizia. Ci fu un'esplosione di flash, ma ormai c'ero abituato.

«È ancora vivo Alex Cross?» gridò qualcuno dal gruppo. Mi ero aspettato che fosse quella la prima domanda. Con la stampa non si può mai dire.

«Il dottor Cross è vivo. Come potete vedere, sono appena arrivato e quindi non so molto. Fino a questo momento, non abbiamo indiziati, né teorie, né piste, niente di particolarmente interessante di cui parlare.»

«Che cosa mi dice del caso di Mr. Smith?» mi urlò una giornalista. Era la tipica conduttrice televisiva, coi capelli scuri, petulante come un criceto. «Lo ha messo da parte? Come fa a lavorare a due casi così grossi contemporaneamente? Che cosa c'è di nuovo, Doc?» chiese la giornalista e sorrise. Evidentemente era più sveglia e più spiritosa di quanto non apparisse.

Mi strinsi nelle spalle, alzai gli occhi al cielo e le sorrisi. «Niente indiziati, né teorie, né piste, niente di particolarmente interessante di cui parlare», ripetei. «Ora devo andare. L'intervista è finita. Grazie per la vostra attenzione, so che in questo caso è sincera. Anch'io ammiro Alex Cross.»

«Ha detto ammiro o ammiravo?» urlò un altro giornalista dal fondo del gruppo.

«Perché l'hanno chiamata a occuparsi di questo caso, signor Pierce? C'entra Mr. Smith?»

Non potei fare a meno d'inarcare le sopracciglia davanti alla domanda. Avvertivo una sorta di spiacevole prurito al cervello. «Sono qui perché a volte ho fortuna, d'accordo? Forse potrei averla anche in questo caso. Ora devo andare in trincea. Prometto che v'informerò se e quando avremo qualcosa, ma dubito sinceramente che sia stato Mr. Smith ad aggredire Alex Cross la notte scorsa. E comunque ho detto 'ammiro', tempo presente.»

Trascinai via Kyle Craig, tenendo stretto il suo braccio, se non altro per sostegno. Non appena voltammo le spalle alla folla assatanata, Kyle sorrise.

«Ottimo», mi disse. «Credo che tu sia riuscito a confonderli per bene, ben oltre i soliti sguardi vuoti.»

«Cani sciolti del quarto stato», commentai, stringendomi nelle spalle. «Hanno il muso e le labbra sporchi di sangue. Non potrebbe fregargliene di meno di Cross né della sua famiglia. Neppure una domanda a proposito dei bambini. Edison disse una volta: 'Non conosciamo la milionesima parte dell'uno per cento di niente!' La stampa non lo capisce, loro vogliono tutto o bianco o nero, confondono l'ingenuità, la credulità con la verità.»

«Sii gentile con la polizia di Washington», mi suggerì, cercando di tranquillizzarmi, o forse stava cercando di darmi un avvertimento amichevole. «È un momento molto difficile per loro. Quello sotto il porticato è John Sampson, un amico di Alex, anzi il miglior amico di Alex.»

«Fantastico», mormorai. «Proprio la persona che desideravo incontrare.»

Lanciai un'occhiata al detective Sampson: dava l'impressione di una tempesta pronta a scatenarsi. *Non volevo trovarmi lì, non avevo nessuna voglia di essere coinvolto in quella faccenda.*

Kyle mi diede un colpetto sulla spalla. «Abbiamo bisogno di te in questo caso. Soneji aveva promesso che questo sarebbe accaduto», mi disse. «Lo aveva predetto.»

Mi voltai a guardarlo. Mi aveva comunicato questa informazione straordinaria nel suo solito modo flemmatico, quasi distaccato, tipo Sam Shepard sotto l'effetto del Quaalude.

«Come? Ripeti un po'...»

«Gary Soneji aveva avvisato Alex che lo avrebbe fatto fuori, anche se fosse morto, gli aveva detto che non avrebbe potuto impedirlo. A quanto pare, ha mantenuto la promessa. Voglio che tu scopra come ha fatto. È per *questo* che sei qui, Thomas.»

Avevo già i nervi a fior di pelle. Il mio livello di attenzione era così alto da risultare quasi doloroso. Non riuscivo a credere di trovarmi a Washington, coinvolto in questo caso. *Voglio che tu scopra come ha fatto.* Dovevo scoprire com'era potuto succedere, tutto lì.

La stampa aveva ragione su una cosa: era corretto affermare che io sono il profiler di punta dell'FBI. Dovrei essere abituato a trovarmi davanti scene di delitti brutali ed efferati, ma non è così. La violenza generava un rumore di fondo troppo forte, troppi ricordi di Isabella. *Di Isabella e me. Di un altro tempo e un altro luogo, di un'altra vita.*

Io posseggo un sesto senso, che però non ha niente di paranormale. È solo che riesco a elaborare dati e informazioni meglio della maggioranza delle altre persone, meglio comunque della maggior parte dei poliziotti. «Sento» le cose con molta forza, e talvolta le mie «intuizioni» si sono rivelate utili non solo all'FBI, ma anche all'Interpol e a Scotland Yard.

I miei metodi differiscono radicalmente dai famosi sistemi d'indagine del Federal Bureau of Investigation. Nonostante quello che si dice, l'Unità di Scienze Comportamentali crede nelle indagini tradizionali, senza lasciare troppo spazio alle intuizioni. Io invece sostengo la validità di una rete più ampia possibile d'intuizione e istinto, accompagnata dalla scienza più rigorosa.

L'FBI e io siamo agli antipodi, però - devo dar loro credito di questo - continuano a servirsi di me. Finché non farò un fiasco clamoroso, cosa che potrebbe succedere in qualsiasi momento, come adesso.

Ero a Quantico e stavo lavorando sodo al rapporto della complessa e raccapricciante indagine su Mr. Smith, quando era arrivata la notizia dell'aggressione ai danni di Cross. In realtà mi trovavo a Quantico da meno di un giorno, essendo appena tornato dall'Inghilterra, dove Smith stava lasciando la sua traccia di sangue e dove io cercavo, senza troppo successo, di stargli dietro.

Ed eccomi qui a Washington, al centro della bufera che si era scatenata sull'aggressione alla famiglia Cross. Guardai l'orologio, un TAG Heuer 6000 regalatomi da Isabella, l'unico oggetto cui tengo davvero. Erano le otto passate da poco quando misi piede nel giardino dei Cross. Notai l'ora: c'era qualcosa che non mi tornava, ma non capivo ancora che cosa fosse.

Mi fermai di fianco a un'ambulanza ammaccata e mezzo arrugginita. Le luci sul tetto lampeggiavano e gli sportelli posteriori erano aperti. Guardai dentro e vidi un ragazzo... doveva trattarsi di Damon Cross.

Il ragazzo era stato massacrato di botte. Il viso e le braccia erano coperti di sangue, ma lui era sveglio e parlava con voce debole agli infermieri che cercavano di confortarlo.

«Perché non ha ucciso i ragazzi? Perché si è limitato a picchiarli?» mi chiese Kyle. Stavamo pensando la stessa cosa.

«Gli è mancato il coraggio.» Dissi la prima cosa che mi passò per la mente, la prima intuizione che ebbi. «Si sentiva in dovere di compiere un gesto simbolico contro i figli di Cross, ma niente di più.»

Mi voltai verso di lui. «Non lo so, Kyle. Forse aveva paura, o forse aveva fretta. Magari temeva di svegliare Cross.» Tutti questi pensieri m'invasero la mente in un lampo. *Mi parve quasi di averne per un attimo incontrato l'aggressore.*

Alzai lo sguardo verso la vecchia casa dei Cross. «Okay, andiamo nella camera da letto, se non ti dispiace. Voglio vederla prima che i tecnici della scientifica si scatenino. Ho bisogno di vederla... Non so perché, ma sono convinto che qui sia avvenuto un grosso pasticcicio. Di sicuro non è stato Gary Soneji, né il suo fantasma.»

«Come fai a saperlo?» Kyle mi afferrò per un braccio e mi costrinse a guardarlo negli occhi. «Come fai a esserne certo?»

«Soneji avrebbe ucciso i bambini e la nonna.»

75

Nella camera da letto d'angolo, il sangue di Alex Cross era ovunque. Vidi il punto in cui un proiettile era uscito attraverso la finestra, subito dietro il letto di Cross. Il foro nel vetro era netto e le linee radiali tutte uguali. L'aggressore aveva sparato stando in posizione eretta, direttamente davanti al letto. Cominciai a prendere appunti e feci anche un rapido schizzo della piccola stanza disadorna.

C'erano altre prove. Vicino alla cantina era stata scoperta l'impronta di una scarpa. La polizia di Washington stava lavorando a un'immagine in movimento dell'aggressore. Un maschio bianco era stato visto intorno a mezzanotte nel quartiere abitato in prevalenza da neri. Per un attimo fui quasi felice di essere stato catapultato lì dalla Virginia: c'erano moltissime informazioni fresche da rilevare ed elaborare, quasi troppe: il letto, tutto sottosopra, dove Cross dormiva apparentemente su una trapunta fatta a mano, le foto dei bambini appese alle pareti.

Alex Cross era stato trasferito al St. Anthony's Hospital, ma la sua came-

ra da letto era intatta, proprio come l'aveva lasciata il misterioso assalitore.

L'aveva lasciata così di proposito? Era questo il suo primo messaggio per noi?

Ma certo.

Guardai i fogli ancora posati sulla piccola scrivania di Cross. Erano appunti su Gary Soneji. L'aggressore non li aveva toccati. Era importante?

Qualcuno aveva attaccato una breve poesia alla parete sopra la scrivania. Diceva: LA RICCHEZZA VESTE IL PECCATO, I POVERI SONO NUDI COME IL PALMO DELLA MANO.

Cross stava leggendo un romanzo intitolato *Push.* Dentro c'era infilato un pezzo di carta giallina a righe. Lo lessi. SCRIVERE ALL'AUTRICE DI QUESTO MAGNIFICO LIBRO!

Il tempo che rimasi nella stanza passò come uno schioccare di dita, quasi in una trance ipnotica. Bevvi parecchie tazze di caffè. Mi tornò in mente una battuta di *Twin Peaks:* «Un'ottima tazza di caffè, e pure bollente!»

Mi trovavo nella camera da letto di Cross da quasi un'ora e mezzo, perso in considerazioni tecniche, nonostante tutto già catturato dal caso. Era un rompicapo brutto e inquietante, ma stimolante. Tutto, in questo caso, era molto strano, ma intenso.

Udii un pesante rumore di passi in corridoio e alzai lo sguardo, la mia concentrazione ormai interrotta. La porta della camera si aprì di colpo andando a sbattere contro la parete.

Kyle Craig mise dentro la testa. Sembrava sconvolto, era bianco come un morto. Era successo qualcosa. «Devo andare», disse. «Alex ha avuto un arresto cardiaco!»

76

«Vengo con te!» esclamai. Capivo che Kyle aveva bisogno di compagnia e volevo vedere Alex Cross prima che morisse, se eravamo a questo punto, come pareva, o almeno sembrava a me.

Durante il tragitto verso il St. Anthony's feci qualche cauta domanda a Kyle sulle ferite del dottor Cross e sulla prognosi dei medici. Tentai anche qualche ipotesi sulla causa dell'arresto cardiaco.

«Sembrerebbe dovuto all'emorragia. C'era una grande quantità di sangue nella camera da letto, sulle lenzuola, sul pavimento, sulle pareti. Soneji era ossessionato dal sangue, giusto? L'ho sentito dire a Quantico questa mattina, prima di partire.»

Kyle rimase in silenzio per qualche istante e poi mi fece la domanda che mi aspettavo. Nelle conversazioni talvolta mi capita di essere un passo o due avanti agli altri.

«Non rimpiangi mai di non essere più un medico?»

Scossi la testa, aggrottando la fronte. «No, per niente. Quando Isabella è morta, dentro di me si è rotto qualcosa di delicato, di essenziale, che non si potrà mai più riparare, Kyle, almeno non credo. Non potrei più fare il medico adesso. Mi riesce difficile credere ancora nella guarigione.»

«Mi dispiace», sussurrò lui con espressione seria.

«E a me dispiace per il tuo amico. Mi dispiace molto per Alex Cross», proruppi.

Nella primavera del 1993 mi ero appena laureato in medicina a Harvard. La mia vita sembrava destinata a salire vertiginosamente verso alte vette quando la donna che amavo più della vita stessa venne assassinata nel nostro appartamento a Cambridge. Isabella Calais era la mia amante e la mia migliore amica. Fu una delle prime vittime di «Mr. Smith».

Dopo l'omicidio non mi presentai più al Massachusetts General Hospital dov'ero stato accettato per un internato. Non telefonai neppure. Sapevo che non avrei mai potuto fare il medico. La mia vita era finita insieme con quella di Isabella, o almeno così pensavo.

Diciotto mesi dopo l'omicidio entrai a far parte della USC, l'Unità di Scienze Comportamentali dell'FBI, quella che alcuni buontemponi chiamano «Unità Spara Cazzate». Era quello che volevo fare, che *dovevo* fare. Una volta dimostrato che ero bravo, chiesi di essere assegnato al caso di Mr. Smith. All'inizio i miei superiori si opposero, ma alla fine cedettero.

«Forse un giorno cambierai idea», disse Kyle. Avevo la sensazione che ne fosse davvero convinto. A Kyle piace credere che tutti la pensino come lui, grazie a una logica perfetta e a una totale mancanza di bagaglio emotivo.

«Non credo», gli risposi, senza sembrare polemico e senza ostentare troppa sicurezza. «Ma chi lo sa?»

«Forse dopo che avrai catturato Smith», insistette lui.

«Sì, magari allora.»

«Non credi che Smith...» cominciò, ma poi lasciò cadere il discorso. Era assurdo che Mr. Smith potesse essere coinvolto nell'aggressione avvenuta qui a Washington.

«No», risposi, «non lo credo. Non può essere responsabile di questa aggressione. Se fosse stato lui, a quest'ora sarebbero tutti morti e fatti a pez-

zi.»

77

Arrivati al St. Anthony's, abbandonai Kyle e me ne andai in giro a giocare al dottore. Riflettendo su come avrebbe potuto essere la mia vita, non mi sembrava poi tanto male lavorare in un ospedale. Cercai di scoprire il più possibile sulle condizioni di Alex Cross e sulle probabilità che aveva di farcela.

Le infermiere e i dottori di turno rimasero sorpresi dal fatto che m'intendessi così tanto di traumi e ferite d'arma da fuoco, ma nessuno mi chiese spiegazioni. Erano troppo occupati a cercare di salvare la vita ad Alex Cross. Aveva lavorato lì gratuitamente per anni e nessuno poteva accettare l'idea che morisse. Persino i portinai lo ammiravano e lo rispettavano: lo definirono «un fratello a modo».

Appresi che l'arresto cardiaco era stato causato dall'emorragia, proprio come avevo immaginato. Secondo il medico di guardia, Alex Cross aveva subito un arresto massivo subito dopo il suo arrivo al Pronto Soccorso. La sua pressione arteriosa era pericolosamente scesa a sessanta su zero.

La prognosi era che probabilmente non avrebbe superato l'operazione chirurgica necessaria a riparare le estese lesioni interne, ma che sarebbe morto di sicuro se non l'avessero operato. Più informazioni raccoglievo, più ero certo che avessero ragione. Mi ronzava in testa un vecchio detto di mia madre: «Possa il suo corpo salire in cielo prima che il diavolo si accorga che è morto».

Kyle mi raggiunse nel corridoio affollato e caotico del quarto piano del St. Anthony's. Molte delle persone che lavoravano lì conoscevano Cross di persona: erano tutti visibilmente sconvolti e frustrati all'idea di non poter fare niente per lui. La scena era straziante e commovente, e non potei fare a meno di farmi coinvolgere dal senso di tragedia, ancor più di quanto non mi fosse capitato a casa di Cross.

Kyle era ancora pallidissimo, la fronte aggrottata e imperlata di goccioline di sudore. Aveva negli occhi un'espressione lontana e fissava un punto in fondo al corridoio. «Che cosa hai scoperto? So che sei andato in giro a fare domande», mi disse. Giustamente sospettava che avessi già condotto una mia piccola indagine personale. Conosceva il mio stile, e anche il mio motto: «Non prendere mai nulla per scontato, controlla sempre tutto».

«È in sala operatoria. Pensano che non ce la farà.» Gli comunicai le cat-

tive notizie in maniera distaccata, proprio come lui desiderava. «Questo è quello che pensano i medici, ma che cosa ne sanno loro?» aggiunsi.

«È così che la pensi?» chiese Kyle.

Le pupille dei suoi occhi erano due punti minuscoli e scuri. Non l'avevo mai visto reagire così male da quando lo conoscevo. Era molto coinvolto emotivamente, e capii quanto lui e Cross fossero stati amici.

Feci un sospiro e chiusi gli occhi. Mi chiesi se fosse il caso di dirgli quello che pensavo realmente. Alla fine li riaprii e dissi: «Potrebbe essere un bene se non ce la facesse, Kyle».

78

«Vieni con me», mi disse, tirandomi per un braccio. «Voglio presentarti una persona. Su, vieni.»

Seguii Kyle fino a una stanza al piano inferiore, il terzo. La paziente era un'anziana donna di colore.

Aveva la testa avvolta da un bendaggio elastico che ricordava un turbante. Dalle bende usciva qualche ciocca di capelli grigi. Le abrasioni sul viso erano coperte da cerotti.

Aveva due endovene, due raccordi, una per il plasma e l'altra per i liquidi e gli antibiotici. La donna era collegata a un monitor della funzione cardiaca.

Ci guardò come se fossimo degli intrusi, ma poi riconobbe Kyle.

«Come sta Alex? Ditemi la verità», disse con voce roca, quasi un sussurro, ma ferma. «Nessuno qui vuole dirmi la verità. E lei, Kyle?»

«Ora è in sala operatoria, Nana. Non possiamo sapere niente finché non esce», rispose Kyle, «e forse neppure allora.»

La vecchia socchiuse gli occhi e scosse la testa con fare triste. «Le ho chiesto la verità. Ho diritto almeno a quella. Allora, come sta Alex? Kyle, Alex è ancora vivo?»

Kyle sospirò. Era un suono stanco, triste. Lui e Alex Cross lavoravano insieme da anni.

«Le condizioni di Alex sono molto gravi», commentai, più dolcemente che potei. «Questo significa...»

«Lo so che cosa significa la parola grave», replicò la donna. «Ho insegnato per quarantasette anni: inglese, storia e algebra di Boole.»

«Mi scusi, non volevo essere sgarbato.» Feci qualche attimo di pausa e poi continuai a rispondere alla sua domanda.

«Le lesioni interne presentano una specie di 'strappo', con una probabile contaminazione delle ferite. La ferita più seria è all'addome. La pallottola gli ha trapassato il fegato e pare che abbia reciso l'arteria comune epatica. Così mi hanno detto. Il proiettile si è fermato dietro lo stomaco, e ora preme sulla colonna vertebrale.»

Trasalì, ma ascoltava con attenzione, aspettando che finissi. Mi venne da pensare che se Alex Cross era anche soltanto forte come questa donna, e altrettanto determinato, allora doveva essere davvero speciale come detective.

Proseguii.

«La recisione dell'arteria ha causato una considerevole emorragia. Il contenuto dello stomaco e dell'intestino tenue può essere fonte d'infezione da Escherichia Coli. C'è pericolo d'infezioni alla cavità addominale, di peritonite o magari di una pancreatite, tutte potenzialmente letali. La ferita da arma da fuoco è la lesione, l'infezione è la complicanza. Il secondo sparo gli ha trapassato il polso sinistro, senza fratturare l'osso, ma ha leso l'arteria radiale. Questo è quanto sappiamo sinora. Ed è la verità.»

A quel punto mi fermai. I miei occhi non si staccarono un attimo da quelli della donna, né i suoi dai miei.

«Grazie», disse con un sospiro rassegnato. «Apprezzo che lei non mi abbia trattato con condiscendenza. È medico qui all'ospedale? Parla come se lo fosse.»

Scossi la testa. «No. Lavoro con l'FBI. Ma ho studiato per diventare medico.»

La donna spalancò gli occhi e parve più vigile di quando eravamo entrati. Sentivo che possedeva una tremenda riserva di energia. «Alex è medico e detective.»

«Anch'io sono un detective», dichiarai.

«Io sono Nana Mama, la nonna di Alex. Lei come si chiama?»

«Thomas», risposi. «Mi chiamo Thomas Pierce.»

«Be', grazie per avermi detto la verità.»

79

Parigi

La polizia non l'avrebbe ammesso mai, ma *Mr. Smith aveva il controllo di Parigi. Aveva preso d'assalto la città e solo lui sapeva perché.* La noti-

zia della sua minacciosa presenza si sparse per tutto il boulevard Saint-Michel e poi per rue de Vaugirard. Questo genere di cose non avrebbe dovuto accadere nel lussuosissimo VI *arrondissement.*

Gli eleganti negozi di boulevard Saint-Michel attiravano turisti ma anche parigini. Lì vicino c'erano il Pantheon e i meravigliosi Jardins du Luxembourg. Quello non era posto per delitti così orrendi.

I commessi delle boutique eleganti furono i primi a lasciare i loro negozi per correre al numero 11 di rue de Vaugirard. Volevano vedere Mr. Smith o perlomeno la sua impresa. Volevano vedere con i loro occhi il cosiddetto Alieno all'opera.

Clienti e proprietari si precipitarono fuori delle boutique alla moda e dei caffè. Se anche non si avventurarono su per rue de Vaugirard, diedero una sbirciatina verso il punto in cui erano parcheggiate numerose volanti bianche e nere della polizia e persino un autobus dell'esercito. In alto, sopra la scena irreale, volteggiavano e starnazzavano i piccioni. Sembrava che anche loro volessero vedere l'impresa del famoso criminale.

Dall'altra parte di Saint-Michel c'era la Sorbona, con la sua imponente cappella, l'enorme orologio e la terrazza all'aperto fatta di ciottoli. Un secondo autobus carico di soldati era parcheggiato nella piazza. Gli studenti si avventuravano cauti su per rue Champollion nel tentativo di dare un'occhiata. La stradina aveva preso il nome da Jean-François Champollion, l'egittologo francese che aveva scoperto la chiave dei geroglifici egizi mentre cercava di decifrare la pietra di Rosetta.

L'ispettore di polizia René Faulks fermò l'auto in rue Champollion e, vedendo la folla, scosse la testa. Faulks comprendeva la curiosità morbosa dell'uomo della strada nei confronti di Mr. Smith. Era la paura dell'ignoto, specialmente la paura di una morte orrenda e improvvisa, ad attirare l'interesse delle persone verso quei bizzarri omicidi. Mr. Smith si era conquistato una reputazione perché le sue azioni erano totalmente incomprensibili. Sembrava davvero un extraterrestre. Poche persone potevano concepire che un altro essere umano agisse come normalmente agiva Mr. Smith.

L'ispettore lasciò vagare lo sguardo. Vide l'insegna elettronica appesa all'angolo del Lycée Saint-Louis. Quel giorno reclamizzava un TOUR DE FRANCE FEMINA e qualcosa chiamato FORMATION D'ARTISTES. *Altra follia,* pensò, e si lasciò andare a una risata cinica.

Vide un artista di strada che contemplava il proprio capolavoro dipinto coi gessetti sul marciapiede, ignaro dell'emergenza e della presenza della polizia. Lo stesso poteva dirsi per una barbona intenta a lavare allegramen-

te i piatti della colazione nella fontana pubblica.

Buon per loro. Avevano passato il test di Faulks per la sanità mentale nell'epoca moderna.

Mentre saliva i gradini di pietra grigia che portavano a una porta dipinta di blu, fu tentato di voltarsi verso la folla di curiosi ammassati in rue de Vaugirard e urlare: «Tornatevene alle vostre piccole faccende, alle vostre piccole vite. Andate a godervi un film al cinéma Champollion. Questo non ha niente a che vedere con voi. Mr. Smith sceglie solo esemplari interessanti, che valgono qualcosa... quindi voi non avete assolutamente nulla da temere».

Quella mattina era stata denunciata la scomparsa di uno dei migliori giovani chirurghi dell'Ecole Pratique de Médecine. Se Mr. Smith fosse rimasto fedele al suo *modus operandi,* entro un paio di giorni il chirurgo sarebbe stato ritrovato morto e mutilato. Con le altre vittime era successo così. Era l'unico elemento che potesse essere considerato un *modus operandi* ripetitivo. *Uccisione mediante mutilazione.*

Faulks salutò con un cenno della testa due poliziotti e un altro ispettore di grado inferiore che si trovavano nell'appartamento del chirurgo. La casa era sfarzosa, piena di pezzi d'antiquariato, costose opere d'arte, e con vista sulla Sorbona.

Be', il ragazzo d'oro dell'Ecole Pratique de Médecine aveva avuto un colpo di sfortuna. Già, le cose si erano improvvisamente messe molto male per il dottor Abel Sante.

«Nessun segno di lotta?» chiese Faulks al poliziotto più vicino mentre entrava nell'appartamento.

«Assolutamente no, proprio come gli altri. Però, questo povero ricco bastardo è scomparso. Sparito. Ce l'ha di sicuro Mr. Smith.»

«Probabilmente sarà già sulla capsula spaziale di Smith», disse un altro poliziotto, un ragazzotto con capelli rossi piuttosto lunghi e occhiali scuri alla moda.

Faulks si voltò bruscamente. «Tu! Fuori di qui! Vattene in strada insieme con gli altri pazzi e quei fottuti piccioni! Vorrei tanto che Mr. Smith si portasse via te con la sua *capsula spaziale,* ma sfortunatamente temo che i suoi gusti siano troppo elevati.»

Dopo essersi sfogato e tolto dai piedi quello sfacciato di poliziotto, l'ispettore passò a esaminare l'opera di Mr. Smith. Aveva un *procès-verbal* da compilare. Doveva trovare un senso a questa follia. Tutta la Francia, tutta l'Europa erano in attesa delle ultime notizie.

80

Il quartier generale dell'FBI a Washington si trova sulla Pennsylvania Avenue. Passai quasi tre ore, dalle quattro alle sette, a una tavola rotonda nella sala riunioni del Centro Strategico Operativo insieme con altri cinque o sei agenti speciali, compreso Kyle Craig, discutendo animatamente dell'aggressione a Cross.

Alle sette arrivò la notizia che Alex Cross aveva superato la prima operazione. Dal tavolo si levò un urlo di gioia. Dissi a Kyle che volevo tornare al St. Anthony's Hospital.

«Ho bisogno di vedere Alex Cross», proruppi. «Devo assolutamente vederlo, anche se non è in grado di parlare. Non importa in che condizioni si trovi.»

Venti minuti più tardi, mi trovavo nell'ascensore dell'ospedale diretto al sesto piano. Lì era più tranquillo del resto dell'edificio. Quel piano era un po' spettrale, specialmente date le circostanze.

Entrai in una camera di osservazione singola più o meno al centro del piano semibuio. Ero arrivato troppo tardi: con Cross c'era già qualcuno.

Il detective John Sampson stava vegliando vicino al letto del suo amico. Sampson era imponente, alto circa due metri, ma aveva un'aria incredibilmente affaticata, come se stesse per crollare per la stanchezza e lo stress della lunga giornata.

Finalmente guardò verso di me, mi rivolse un breve cenno del capo, poi tornò a fissare il dottor Cross. Nei suoi occhi c'era un misto di rabbia e tristezza. Intuii che sapeva che cosa sarebbe successo.

Alex Cross era collegato a così tante apparecchiature che vederlo mi causò un profondo shock. Sapevo che aveva passato da poco la quarantina, ma sembrava più giovane della sua età. Questa era l'unica notizia positiva.

Studiai la cartella clinica ai piedi del letto. Aveva avuto una notevole emorragia dovuta alla lacerazione dell'arteria radiale. Aveva un polmone collassato e numerose contusioni, ematomi, e lacerazioni. Era stato ferito al polso sinistro e aveva un avvelenamento del sangue, e lo stato patologico delle sue ferite lo metteva nella lista dei malati in prognosi infausta.

Alex Cross era cosciente. Lo guardai a lungo negli occhi scuri: quali segreti vi erano nascosti? Che cosa sapeva? Aveva visto il volto dell'aggressore? *Chi ti ha fatto questo? Non Soneji. Chi ha osato entrare nella tua camera da letto?*

Cross non poteva parlare e io non riuscivo a leggere nulla nei suoi occhi. Non dava segno di rendersi conto che io ero lì col detective Sampson. Anzi, non sembrava riconoscere neppure lui. Triste.

Il dottor Cross stava ricevendo ottime cure al St. Anthony's. Al letto di ospedale era attaccato un supporto metallico. Il polso ferito era chiuso in un'ingessatura di tensoplast e il braccio era fissato a un trapezio. Gli veniva somministrato dell'ossigeno attraverso un tubo trasparente che usciva da una presa nel muro. Un sofisticato monitor visualizzava in continuazione i valori di polso, temperatura, pressione arteriosa e tracciato cardiaco.

«Perché non lo lascia stare?» domandò alla fine Sampson dopo qualche minuto di silenzio. «Perché non ci lascia stare tutt'e due? Non può essere di nessun aiuto qui. Se ne vada, la prego.»

Annuii, ma continuai a guardare negli occhi di Alex Cross ancora per qualche secondo. Sfortunatamente non aveva nulla da dirmi.

Alla fine li lasciai soli. Mi chiesi se avrei mai più rivisto Alex Cross. Ne dubitavo: non credevo più ai miracoli.

81

Quella sera non riuscivo a togliermi dalla testa Mr. Smith, come al solito, ma ora c'erano anche Alex Cross e la sua famiglia. Continuavo a rivivere scene diverse dell'ospedale e della casa di Cross. Chi era entrato in quella casa? Chi vi aveva mandato Gary Soneji? Non poteva essere diversamente.

I flashback incrociati della mia mente erano ormai fuori controllo e mi facevano impazzire. Non mi piaceva quella sensazione, e non sapevo se sarei stato in grado di condurre un'indagine - figuriamoci due - in quelle condizioni stressanti, quasi claustrofobiche.

Erano state ventiquattr'ore d'inferno. Avevo preso un aereo da Londra agli Stati Uniti. Ero atterrato al National Airport di Washington ed ero andato subito a Quantico, Virginia. Lì mi avevano prelevato d'urgenza e riportato in tutta fretta a Washington, dove avevo lavorato fino alle dieci di sera per tentare di risolvere il mistero dell'aggressione a Cross.

A rendere le cose ancora peggiori - se possibile -, quando finalmente arrivai nella mia stanza al Washington Hilton & Towers, scoprii che non riuscivo a dormire. La mia mente era in uno stato di caos e si rifiutava ostinatamente di cedere al sonno.

Non mi piacevano le ipotesi di lavoro che avevo sentito avanzare quella

sera dagli investigatori al quartier generale dell'FBI. Erano tutti fossilizzati nel solito tran-tran: erano come studenti mediocri che fissavano il soffitto alla ricerca di risposte. A dire il vero, la maggior parte degli investigatori della polizia mi ricordava quell'acuta definizione dell'alienazione mentale data da Einstein, che avevo sentito per la prima volta a Harvard: *ripetere all'infinito lo stesso procedimento sperando in un risultato diverso.*

Continuavo a tornare con la mente alla camera da letto al primo piano dove Alex Cross era stato brutalmente aggredito. Cercavo qualcosa... ma che cosa? Vedevo gli schizzi di sangue sui muri, sulle tende, sulle lenzuola, sul tappeto. *Che cos'era che mi sfuggiva?*

Maledizione, non riuscivo a dormire.

Tentai con l'effetto sedativo del lavoro: era quello il mio antidoto, di solito. Avevo già iniziato a stendere minuziosi appunti e schizzi dell'aggressione. Mi alzai e ne aggiunsi altri. Tenevo il PowerBook sempre di fianco a me, sempre a portata di mano. Avevo lo stomaco sottosopra e la testa mi pulsava così forte da farmi impazzire.

Scrissi: È POSSIBILE CHE GARY SONEJI SIA ANCORA VIVO? NON ESCLUDERE NULLA, NEPPURE LA POSSIBILITÀ PIÙ ASSURDA.

RIESUMARE IL CORPO DI SONEJI SE NECESSARIO.

LEGGERE IL LIBRO DI CROSS - *RICORDA MAGGIE ROSE.*

VISITARE LA PRIGIONE DI LORTON DOV'ERA INCARCERATO SONEJI.

Dopo un'ora di lavoro misi da parte il computer. Erano quasi le due del mattino. Mi sentivo la testa imbottita, come se avessi un terribile e fastidioso raffreddore. Ancora non riuscivo a dormire. Avevo trentatré anni e cominciavo già a sentirmi vecchio.

Continuavo a rivedere la camera da letto di Cross piena di sangue. Nessuno può capire che cosa significhi vivere giorno e notte con queste immagini. Vedevo Alex Cross come l'avevo visto al St. Anthony's Hospital. Poi mi tornarono in mente le vittime di Mr. Smith, i suoi «studi», come li definiva lui.

Quelle scene terrificanti continuavano a ripresentarsi nella mia mente, e portavano sempre alla stessa conclusione.

Vedo un'altra camera da letto, è l'appartamento che Isabella e io dividevamo a Cambridge, Massachusetts.

Ricordo con assoluta chiarezza di essere corso giù per lo stretto corridoio, quella terribile notte. Ricordo il cuore che mi batte nel petto e mi sale

in gola, e sembra più grosso di un pugno. Ricordo ogni passo che ho fatto, ogni cosa che ho visto lungo la strada.

Alla fine vedo Isabella e penso che deve trattarsi di un sogno, di un terribile incubo.

Isabella era nel nostro letto e io sapevo che era morta. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a quella carneficina. E nessuno sopravvisse... né lei, né io.

Isabella era stata selvaggiamente assassinata all'età di ventitré anni, nel fiore degli anni, prima di poter essere madre, moglie, l'antropologa che aveva sognato di diventare. Non potei farne a meno, non potei fermarmi. Mi piegai e strinsi ciò che restava di Isabella, *ciò che restava.*

Come potrò mai dimenticare? Come potrò cancellare quell'immagine dalla mia mente?

La risposta è che *non posso.*

82

Ero di nuovo in caccia, la vita più solitaria di questa terra. Sinceramente, non c'era stato molto di più a sostenermi durante gli ultimi quattro anni, dalla morte di Isabella.

Appena sveglio, la mattina dopo, chiamai il St. Anthony's Hospital. Alex Cross era vivo, ma in coma. Le sue condizioni erano definite gravi. Mi chiedevo se John Sampson fosse restato al suo capezzale. Sospettavo di sì.

Alle nove di mattina ero di nuovo a casa di Cross. Avevo bisogno di studiare la scena nei particolari, di raccogliere ogni elemento, ogni minimo dettaglio e frammento. Cercai di organizzare tutto quello che sapevo, o pensavo di sapere, a questo primo stadio delle indagini. Mi tornò in mente una massima spesso ripetuta a Quantico: «Tutte le verità sono mezze verità, e a volte neanche quello».

Si pensava che un malvagio spirito predatore fosse tornato dalla tomba per aggredire un famoso poliziotto e la sua famiglia nella loro casa. Lo spirito aveva avvertito il dottor Cross che sarebbe andato da lui. Non c'era modo d'impedirlo. Era la vendetta più crudele e più efficace.

Per qualche motivo, però, l'aggressore non era riuscito a portare a termine la sua impresa. Nessuno dei membri della famiglia, neppure Alex Cross, era stato ucciso. Questa era la parte più sconcertante del puzzle. Questa era la chiave!

Scesi nella cantina della casa di Cross poco prima delle undici del matti-

no. Avevo chiesto alla polizia di Washington e ai tecnici della scientifica di non toccare nulla laggiù finché non avessi finito la mia indagine agli altri piani della casa. La mia raccolta dei dati, la mia tecnica, era un processo metodico e graduale.

L'aggressore si era nascosto (o nascosta?) nella cantina mentre ai piani superiori e in giardino era in corso una festa. Vicino all'ingresso della cantina c'era un'impronta parziale di scarpe, numero 43. Non era molto, a meno che l'aggressore non l'avesse lasciata apposta perché la trovassimo.

Una cosa mi colpì immediatamente. *Gary Soneji era stato rinchiuso in una cantina da bambino. Era stato escluso dalle attività della famiglia nel resto della casa. Aveva subito abusi fisici in una cantina. Una cantina come quella della casa dei Cross.*

Sicuramente l'aggressore si era nascosto nella cantina. Non poteva essere una coincidenza.

Sapeva delle esplicite minacce di Gary Soneji a Cross? Questa possibilità era oltremodo inquietante. Non volevo fermarmi ancora a una particolare teoria o a conclusioni premature. Avevo bisogno di raccogliere più dati e informazioni possibile. Forse perché avevo compiuto studi di medicina, affrontavo i casi come avrebbe fatto un medico.

Prima raccogli tutti i dati. Sempre i dati.

La cantina era silenziosa. Potei concentrare tutta la mia attenzione su ciò che mi circondava. Cercai d'immaginare l'aggressore nascosto lì durante la festa e poi quando la casa si era fatta silenziosa, finché Alex Cross non era finalmente andato a letto.

L'aggressore era un codardo.

Non era in uno stato alterato. Era metodico.

Quello non era stato un crimine passionale.

L'intruso aveva colpito prima i bambini, ma non li aveva uccisi. Aveva picchiato la nonna di Alex ma l'aveva risparmiata. Perché? Solo Alex Cross doveva morire ma, fino a quel momento, neppure questo era accaduto.

L'aggressore aveva fatto fiasco? E dove si trovava adesso?

Era ancora a Washington? Stava tenendo d'occhio la casa di Cross in quel momento? Oppure era al St. Anthony's Hospital, dove la polizia stava facendo la guardia ad Alex Cross?

Passando davanti a una vecchia stufa di metallo, notai che lo sportello era leggermente aperto. Lo aprii del tutto usando il fazzoletto e guardai dentro. Non riuscivo a veder molto bene e tirai fuori una torcia tascabile.

C'era una certa quantità di cenere color grigio chiaro. Qualcuno vi aveva bruciato del materiale molto infiammabile di recente, forse riviste o quotidiani.

Perché accendere il fuoco in piena estate? mi chiesi.

Posata su un banco da lavoro vicino alla stufa c'era una paletta. La presi, e la usai per frugare tra la cenere.

La passai con cautela sul fondo della stufa.

Udii un tintinnio, un rumore di metallo contro metallo.

Tirai fuori una palettata di cenere. Venne fuori anche qualcos'altro, un qualcosa di duro, di pesante. Non mi aspettavo niente di straordinario, stavo solo raccogliendo dei dati, tutti i dati, compreso il contenuto di una vecchia stufa. Rovesciai il mucchietto di cenere sul tavolo da lavoro e poi lo spianai.

Vidi l'oggetto contro il quale aveva urtato la paletta, e lo rivoltai con la punta dell'attrezzo. *Sì,* mi dissi. Finalmente avevo in mano qualcosa, la prima prova.

Era il distintivo da detective di Alex Cross, annerito e bruciacchiato.

Qualcuno voleva che noi lo trovassimo.

L'intruso ha voglia di divertirsi! pensai. *Vuole giocare come il gatto col topo.*

83

Ile-de-France

Il dottor Abel Sante era solitamente una persona calma e padrona di sé. Nell'ambiente medico era considerato uno studioso, ma coi piedi sorprendentemente per terra. Era anche un uomo simpatico e un medico dai modi cortesi.

Ora cercava disperatamente di guidare la propria mente in un luogo diverso da quello in cui si trovava il corpo, un luogo qualsiasi dell'universo.

Aveva passato ore a rievocare nei minimi particolari la sua piacevole - quasi idilliaca - adolescenza a Rennes, gli anni di università alla Sorbona e all'Ecole Pratique de Médecine, aveva rivissuto partite a golf e a tennis, aveva ripercorso i sette anni di relazione sentimentale con Regina Becker, la cara, dolce Regina.

Aveva bisogno di essere altrove, di esistere altrove e non dove si trovava in realtà. Aveva bisogno di esistere nel passato, magari anche nel futuro,

ma non nel presente. Gli venne in mente *Il paziente inglese.* Adesso lui era il conte Laszlo de Almasy, no? Solo che la sua tortura era ben peggiore delle orribili ustioni di Almasy. Lui era in mano a Mr. Smith.

Adesso pensava continuamente a Regina e si era reso conto di amarla con tutto il cuore. Che stupido era stato a non sposarla anni prima! Che bastardo arrogante, che stupido!

Quanto desiderava vivere, ora, e rivedere Regina! In quel momento, in quel posto orribile, in quelle condizioni mostruose, la vita gli appariva estremamente preziosa.

No, quei pensieri non andavano bene, lo abbattevano... lo riportavano alla realtà, al presente. *No, no, no! Va' altrove con la mente! Ovunque, purché non sia lì!*

Questo corso di pensieri lo portò al suo piccolissimo compartimento, a quell'infinitesimale puntino sul globo dove ora era tenuto prigioniero, e dove nessuno avrebbe potuto trovarlo, né la polizia, né tutto l'esercito francese, né gli inglesi o gli americani, e neppure gli israeliani!

Il dottor Sante non faceva fatica a immaginare lo scalpore e l'indignazione, il panico a Parigi e in tutta la Francia. RAPITO FAMOSO MEDICO E DOCENTE UNIVERSITARIO! Il titolo su *Le Monde* doveva suonare più o meno così. Oppure: NUOVO ORRORE DI MR. SMITH A PARIGI.

Lui era l'orrore! Era sicuro che decine di migliaia di poliziotti e di soldati lo stessero cercando. Ovviamente, ogni ora che passava le sue probabilità di sopravvivenza si facevano più deboli. Lo sapeva perché aveva letto gli articoli sugli allucinanti rapimenti compiuti da Mr. Smith e su ciò che accadeva alle vittime.

Perché proprio io? Dio mio, non poteva più sopportare questo monologo infernale.

Non poteva sopportare per un altro secondo questa posizione praticamente a testa in giù, questo spazio terribilmente angusto.

Non lo sopportava più! Neanche un solo secondo!

Neppure un secondo!

Neppure uno!

Non riusciva a respirare!

Sarebbe morto lì dentro.

Chiuso in uno stramaledetto montavivande bloccato tra due piani, in una casa dimenticata da Dio e dagli uomini nell'Ile-de-France, nei dintorni di Parigi.

Mr. Smith lo aveva infilato nel montacarichi come un sacco di biancheria sporca e lo aveva lasciato lì... Dio solo sapeva per quanto tempo. Sembravano ore, almeno parecchie ore, ma Abel Sante non ne era più sicuro.

Il dolore lancinante andava e veniva, ma più che altro lo assaliva a fortissime ondate. Il collo, le spalle, il petto gli facevano un male da morire, oltre ogni immaginazione, oltre ogni limite di sopportazione. Gli sembrava di essere stato lentamente strizzato in un blocco dalla forma quadrata. Prima non soffriva di claustrofobia, ora sì.

Ma questa non era la parte peggiore, no, non lo era affatto. L'aspetto più terrificante della situazione era che lui era a conoscenza di quello che tutta la Francia - il mondo intero - voleva sapere.

Sapeva qualcosa dell'identità di Mr. Smith. Conosceva esattamente il suo modo di parlare. Pensava che potesse essere un filosofo, magari un professore universitario, o forse uno studente.

Lo aveva persino *visto.*

Aveva sbirciato da dentro il montacarichi - a testa in giù -, e si era trovato davanti gli occhi duri e gelidi di Mr. Smith, gli aveva visto il naso, le labbra.

E Mr. Smith se n'era accorto.

Ora per lui non c'erano più speranze.

«Che tu sia maledetto, Smith. Che tu possa bruciare all'inferno. Io conosco il tuo segreto di merda. So tutto di te. Tu sei un fottuto alieno! *Tu non sei umano.*»

84

«Sei davvero convinto di riuscire a trovare questo figlio di puttana? Credi davvero che questo tizio sia uno stupido?»

John Sampson mi rivolse la domanda di punto in bianco, come se volesse sfidarmi. Era vestito tutto di nero e portava un paio di Ray-Ban scuri. Sembrava già a lutto. Ci trovavamo a bordo di un elicottero Bell Jet dell'FBI in volo da Washington a Princeton, New Jersey. Avremmo lavorato insieme per un po'.

«Credi che sia stato Gary Soneji a fare questo? Pensi che sia come Houdini, che possa essere ancora vivo?» incalzò Sampson. «Che cosa pensi?»

«Non lo so ancora», risposi con un sussurro. «Sto ancora raccogliendo gli elementi. È l'unico modo che conosco per portare avanti il mio lavoro. No, non credo che sia stato Soneji. Finora ha sempre lavorato da solo.

Sempre.»

Sapevo che Gary Soneji era cresciuto nel New Jersey e poi era diventato uno degli assassini più feroci di tutti i tempi. Sembrava proprio che le sue scorribande non fossero ancora finite. Soneji aveva un ruolo in quel mistero.

Gli appunti di Alex Cross su Soneji erano ricchi di particolari. Nelle sue note avevo trovato spunti utili e interessanti, e non ero neppure arrivato a un terzo. Avevo già concluso che Cross era un detective molto perspicace, ma era ancora meglio come psicologo. Le sue ipotesi e le sue intuizioni non erano solo originali e fantasiose, spesso erano anche azzeccate. Ed è proprio questo che fa la differenza, quella che molti mancano di cogliere, specialmente ai vertici.

Alzai lo sguardo da quello che stavo leggendo.

«Mi è capitato di aver fortuna con casi difficili, tranne che con l'assassino che davvero voglio catturare», dissi a Sampson.

Lui annuì, ma il suo sguardo non si staccò dal mio. «Questo Mr. Smith è diventato una specie di eroe maledetto, vero? In Europa, a Londra, Parigi, Francoforte.»

Non mi sorprese che Sampson fosse al corrente dell'indagine che seguivo. I rotocalchi avevano fatto di Mr. Smith la loro icona del momento. Gli articoli su di lui costituivano sicuramente una lettura irresistibile: davano molto credito alla teoria che Smith potesse essere un alieno. Persino quotidiani come il *New York Times* e il *Times* di Londra avevano pubblicato articoli in cui si affermava che le autorità di polizia erano convinte che Smith potesse essere un extraterrestre venuto sulla Terra per studiare gli umani.

«Smith è diventato un E.T. cattivo, un personaggio con cui tenere occupati i fans di *X-Files* tra un episodio e l'altro. Chissà, forse Mr. Smith è davvero un visitatore venuto dallo spazio, o da qualche mondo parallelo. Non ha niente in comune con gli esseri umani, questo te lo posso garantire: ho visto le scene degli omicidi.»

Sampson annuì. «Neppure Gary Soneji aveva molto in comune con la razza umana», commentò, con quella sua voce stranamente calma, profonda. «Anche Soneji veniva da un altro pianeta, era una forma di vita aliena.»

«Non sono sicuro che corrisponda allo stesso profilo psicologico di Smith.»

«Perché?» chiese, socchiudendo gli occhi. «Pensi che il tuo assassino sia più furbo del nostro?»

«Non sto dicendo questo. Gary Soneji era molto intelligente, ma ha commesso degli errori. Fino a questo momento, Mr. Smith non ne ha fatto neppure uno.»

«Ed è per questo che sei così convinto di riuscire a risolvere questo mistero? Perché Gary Soneji commette degli errori?»

«Non sto facendo previsioni», dissi a Sampson. «Non sono così sciocco. E neppure tu.»

«Gary Soneji ha commesso un errore a casa di Alex?» mi chiese all'improvviso, guardandomi con quei suoi occhi scuri e penetranti.

«Che si tratti di lui o di un altro, qualcuno ne ha commessi», risposi con un sospiro profondo.

L'elicottero si stava preparando ad atterrare alla periferia di Princeton. Una linea sottile di macchine transitava silenziosa sull'autostrada che correva di fianco al campo d'aviazione. Le persone ci guardavano dai finestrini delle auto. Si poteva affermare con sicurezza che tutto avesse avuto inizio lì. La casa in cui Gary Soneji era cresciuto si trovava a meno di dieci chilometri di distanza. Questa era la prima tana del mostro.

«Sei sicuro che Soneji sia ancora vivo?» mi chiese nuovamente John Sampson. «Ne sei assolutamente sicuro?»

«No», risposi alla fine. «Per il momento non sono sicuro di nulla.»

85

Non prendere mai nulla per scontato, controlla sempre tutto.

Mentre atterravamo nel piccolo aeroporto privato mi sentii rizzare i peli sulla nuca. *Che cosa c'era che non andava lì? Che vibrazioni stavo ricevendo sul caso Cross?*

Oltre il nastro sottile della pista d'atterraggio si stendevano ettari ed ettari di foreste e colline. La bellezza del paesaggio e le incredibili sfumature di verde mi fecero pensare a una cosa che aveva detto Cézanne: «Quando il colore è al suo massimo, la forma è al suo apice». Dal momento in cui avevo sentito questa frase, il mondo mi era apparso diverso.

Gary Soneji è cresciuto qui vicino, pensai. *Era possibile che fosse ancora vivo? No, non lo credevo. Ma potevano esserci dei collegamenti?*

Fummo accolti da due agenti operativi che ci consegnarono una Lincoln blu per i nostri spostamenti. Sampson e io lasciammo Princeton alla volta di Rocky Hill e da lì procedemmo verso Lambertville per incontrarci con il nonno di Soneji. Sapevo che Sampson e Alex Cross erano stati a Princeton

meno di una settimana prima, ma io avevo delle domande da fare, delle teorie che andavano verificate sul posto.

Volevo anche vedere di persona la zona in cui Gary Soneji era cresciuto, dove la sua follia era nata e si era sviluppata. Ma, più che altro, volevo parlare con una persona sulla quale né Cross né Sampson avevano fatto molte indagini, un nuovo indiziato.

Non prendere mai nulla per scontato, controlla sempre tutto... e tutti.

Walter Murphy, il settantacinquenne nonno di Gary Soneji, ci stava aspettando sotto un lungo porticato dipinto di bianco. Non ci invitò a entrare in casa.

Dal portico si godeva una bella vista della fattoria. Ovunque vidi cespugli impenetrabili di rosa giapponese. Pure il granaio vicino era coperto da sommacco ed edera del Canada. Immaginai che nessuno si curasse più di tagliarli.

Sentivo la presenza di Gary Soneji nella fattoria, la sentivo ovunque.

A dar retta a Walter Muphy, lui non aveva mai avuto nessun sospetto che Gary fosse in grado di commettere un omicidio, mai, neppure il minimo presentimento.

«Certi giorni penso di essermi abituato a ciò che è successo, ma poi di colpo tutto torna a essere vivo e incomprensibile», ci confessò, mentre la brezza del mezzogiorno gli scompigliava i capelli lunghi e bianchi.

«È stato vicino a Gary in questi anni?» gli chiesi con cautela. Stavo studiando la sua corporatura, che era massiccia. Aveva braccia muscolose che sembravano ancora in grado d'infliggere danni.

«Ricordo le nostre lunghe chiacchierate, da quando era ragazzo fino a quando non lo accusarono di aver rapito quelle due bambine a Washington.» *Lo accusarono.*

«E per lei fu una sorpresa?» chiesi. «Non aveva avuto il minimo sospetto?»

Walter Murphy mi guardò negli occhi per la prima volta da quando eravamo arrivati. Sapevo che l'ironia del mio tono lo aveva offeso. Quanto sarei riuscito a farlo arrabbiare? Quanto carattere aveva ancora il vecchio?

Mi avvicinai a lui e ascoltai con attenzione, osservai ogni gesto, ogni tic. *Raccogli i dati.*

«Gary ha sempre desiderato inserirsi, come tutti», disse con tono brusco. «Si fidava di me perché sapeva che io lo accettavo com'era.»

«Che cosa c'era in lui da accettare?»

Il vecchio spostò lo sguardo verso i rilassanti boschi di pini che circon-

davano la fattoria. *Sentivo la presenza di Gary Soneji in quei boschi. Era come se lui ci stesse osservando.*

«A volte era ostile, lo ammetto. Aveva la lingua tagliente, molto tagliente. Aveva un'aria di superiorità che a molti dava fastidio.»

Continuai ad attaccarlo, non gli lasciai il tempo di respirare. «Ma non quando era con lei?» gli chiesi. «A lei non dava fastidio?»

Gli occhi azzurri del vecchio ritornarono dal loro viaggio nei boschi. «No, noi eravamo sempre uniti. So che lo eravamo, anche se illustri strizzacervelli dicono che per Gary era impossibile provare amore, provare qualche sentimento per chiunque. Io non sono mai stato oggetto delle sue esplosioni d'ira.»

Questa era una rivelazione affascinante, ma sentivo che era una bugia. Lanciai un'occhiata a Sampson. Mi stava guardando in un modo diverso.

«Queste esplosioni verso gli altri erano mai premeditate?»

«Be', sapete benissimo che ha dato fuoco alla casa di suo padre e della sua matrigna, con loro dentro. E c'erano pure la sua sorellastra e il suo fratellastro. Credevano che lui fosse a scuola. Era uno degli studenti di punta alla Peddie School di Highstow. Si era fatto degli amici, là.»

«Ha mai conosciuto qualcuno di questi amici della Peddie?» Il ritmo incalzante delle mie domande innervosiva Walter Murphy. Che avesse il carattere del nipote?

Una scintilla scoccò negli occhi del vecchio, un'inconfondibile scintilla di collera. Forse il vero Walter Murphy stava per uscire allo scoperto.

«No, non portava mai qui i suoi amici di scuola. Immagino voglia arrivare a dimostrare che non aveva amici, e che voleva soltanto apparire più normale di quanto non fosse in realtà. È questa la sua psicanalisi da quattro soldi? A proposito, lei è un perito patologo? È questo il suo gioco?»

«E i treni?» chiesi.

Volevo vedere quale sarebbe stata la reazione di Walter Murphy. Era un test importante, il momento della verità, della resa dei conti.

Su, vecchio. E i treni?

L'uomo guardò di nuovo verso i boschi, belli e sereni. «Hmmm, me l'ero dimenticato, era da un po' che non ci pensavo più. Il figlio di Fiona, il figlio vero, aveva un costoso trenino Lionel. A Gary non era permesso neppure di entrare nella stanza in cui si trovava. Quando aveva dieci o undici anni il trenino sparì.»

«Che cos'era successo?»

Walter Murphy parve sorridere. «Tutti sapevano che l'aveva preso Gary.

Che l'aveva distrutto o magari nascosto da qualche parte. Passarono un'estate intera a fargli domande su dove si trovava, ma lui non disse mai nulla. Lo torchiarono per tutta l'estate, ma lui non parlò.»

«Era il suo segreto, quello che gli dava potere su di loro», osservai, offrendogli un altro esempio della mia psicanalisi da quattro soldi.

Stavo cominciando ad avvertire alcune cose inquietanti a proposito di Gary e di suo nonno, stavo cominciando a conoscere Soneji e forse, così facendo, mi stavo avvicinando all'autore dell'aggressione a casa dei Cross a Washington. A Quantico stavano lavorando alla teoria di un possibile emulatore. Io preferivo l'ipotesi del complice, anche se Soneji non ne aveva mai avuti, in precedenza.

Chi si era introdotto in casa di Cross? E come?

«Venendo qui, leggevo alcuni degli appunti del dottor Cross», dichiarai. «Gary aveva un incubo ricorrente. Si svolgeva qui, nella sua fattoria. Lei è al corrente dell'incubo di Gary?»

Walter Murphy scosse la testa. Strizzava gli occhi, sbatteva le palpebre. Sapeva qualcosa.

«Vorrei chiederle il permesso di fare una cosa», dissi, alla fine. «Ho bisogno di due vanghe. E di picconi, se ne ha.»

«E se dico di no?» Di colpo l'uomo aveva alzato la voce. Era la prima volta che dimostrava apertamente di non voler collaborare.

E poi capii: anche il vecchio recitava. Ecco perché capiva così bene Gary. Guardava lontano, verso i boschi, per calmarsi e riprendere il controllo per le prossime battute che doveva pronunciare. *Il nonno è un attore! Ma non bravo quanto Gary.*

«In questo caso otterremo un mandato di perquisizione», gli dissi. «Non s'illuda, faremo comunque le nostre ricerche.»

86

«Che cosa hai in mente?» mi chiese Sampson mentre avanzavamo a fatica dal granaio semidiroccato verso un focolare di pietra grigia che si trovava in mezzo a una radura. «Sei davvero convinto che in questo modo troveremo il mostro dagli occhi sporgenti? Tartassando un vecchio?»

Avevamo delle vecchie vanghe di metallo e io avevo preso anche un piccone tutto arrugginito.

«Te l'ho detto... dati. Io ho una formazione scientifica. Fidati di me per almeno mezz'ora. Il vecchio è più tosto di quanto non sembri.»

Il focolare di pietra era stato costruito tanto tempo prima per i picnic all'aperto della famiglia, ma sembrava che non venisse usato da anni. Sommacco e altre piante rampicanti lo avevano invaso sino a farlo quasi scomparire.

Subito dietro c'era un tavolo da picnic di legno tutto marcio con due panche sgangherate, una per parte. Ovunque c'erano pini, querce e aceri.

«Gary aveva un sogno ricorrente. È questo che mi ha spinto a venire qui. È qui che il sogno si svolge, vicino al focolare e al tavolo da picnic nella fattoria di nonno Walter. È un sogno orribile e ricorre parecchie volte negli appunti che Alex aveva preso quando interrogava Soneji alla prigione di Lorton.»

«Dove Gary veniva cotto finché non era bello croccante fuori e leggermente rosa all'interno», proruppe Sampson.

Risi per questo umorismo nero. Era il primo momento di tregua che avevo da tanto tempo ed era bello dividerlo con qualcuno.

Scelsi un punto a metà strada tra il vecchio focolare e una quercia imponente che pendeva verso la fattoria. Infilai il piccone nel terreno, con forza, in profondità. *Gary Soneji, la sua aura, la sua profonda malvagità. Il nonno paterno. Altri dati.*

«Nel suo strano sogno», dissi a Sampson, «Gary commetteva un orribile omicidio quando era ragazzo e potrebbe aver sepolto qui la vittima. Non ne era sicuro neppure lui. A volte gli pareva di non riuscire a separare i sogni dalla realtà. Vale la pena di perdere un po' di tempo a cercare il vecchio luogo di sepoltura di Soneji... forse stiamo per entrare nel suo primo incubo.»

«Forse non ho voglia di entrare nel primo incubo di Gary Soneji», dichiarò Sampson ridendo di nuovo. La tensione tra di noi si stava definitivamente sciogliendo. Era molto meglio.

Sollevai il piccone e lo calai con grande forza. Ripetei più volte lo stesso gesto finché non trovai un buon ritmo.

Sampson parve sorpreso nel vedermi maneggiare così il piccone. «Tu hai già fatto questo lavoro, amico», disse, e prese a scavare al mio fianco.

«Sì, vivevo in una fattoria a El Toro, in California. Mio padre, suo padre, e il padre di suo padre sono stati tutti medici di quella piccola comunità, ma hanno continuato a vivere nella fattoria della famiglia. Io avrei dovuto tornare là per aprire il mio studio, ma non ho mai terminato il mio tirocinio.»

Ci stavamo dando dentro: un onesto, buon lavoro di braccia, alla ricerca

di vecchi cadaveri, alla ricerca dei fantasmi del passato di Gary Soneji, nel tentativo di provocare nonno Murphy.

Ci togliemmo la camicia e presto ci ritrovammo coperti di sudore e di polvere.

«Era una fattoria da signori, quella in California? Quella in cui hai vissuto da ragazzo?»

Risi all'idea della fattoria da signori. «Era una fattoria molto piccola. Dovevamo sgobbare per mandarla avanti. La mia famiglia non pensava che un dottore dovesse arricchirsi guarendo gli altri. 'Non si deve trarre profitto dalle disgrazie degli altri', diceva sempre mio padre. Ne è ancora convinto.»

«Hmm. Dunque tutta la tua famiglia è un po' strana?»

«È una definizione piuttosto accurata.»

87

Mentre continuavo a scavare nel terreno di Walter Murphy ripensavo alla nostra fattoria nel sud della California. Avevo ancora vivo il ricordo del grande granaio rosso e dei due piccoli recinti per i cavalli.

Quando vivevo lì avevamo sei cavalli. Due erano stalloni da riproduzione, Fadl e Rithstar. Ogni mattina prendevo rastrello, forcone e carriola e andavo a pulire le poste; poi facevo il viaggio quotidiano al cumulo del letame. Gettavo calce e paglia, lavavo e riempivo i secchi dell'acqua, facevo piccole riparazioni. Ogni singola mattina della mia adolescenza. E così, sì, sapevo maneggiare pala e piccone.

Ci volle mezz'ora prima che riuscissimo a fare una trincea poco profonda che andava verso la vecchia quercia. Il grande albero ricorreva parecchie volte nei resoconti dei sogni di Gary.

Mi aspettavo che Walter Murphy chiamasse la polizia, ma non accadde. Quasi quasi mi aspettavo che Soneji comparisse all'improvviso, ma neanche questo accadde.

«Peccato che il vecchio Gary non ci abbia lasciato una mappa.» Sampson grugniva e brontolava sotto il sole battente.

«Era molto preciso nel riferire i suoi sogni. Credo che volesse che Alex venisse qui. O Alex, o qualcun altro.»

«Be', qualcun altro c'è venuto: noi due. Oh, merda! C'è qualcosa qua sotto. Sotto i miei piedi», esclamò Sampson.

Andai verso il punto della trincea in cui si trovava. Continuammo en-

trambi a scavare, sempre più velocemente. Lavoravamo a fianco a fianco, sudando abbondantemente. *Dati*, ricordai a me stesso. *Sono solo dati che portano a una risposta, l'inizio di una soluzione.*

E in quel momento riconobbi i frammenti che avevamo riportato alla luce nel nascondiglio di Gary vicino al focolare.

«Oh, Cristo! Non posso crederci. Buon Dio!» esclamò Sampson.

«Sono ossa di animali. Sembrano il cranio e la coscia di un cane di media taglia», puntualizzai.

«Un sacco di ossa!» aggiunse.

Continuammo a scavare ancora più velocemente. Il nostro respiro si fece affannoso. Scavavamo nella calura estiva da quasi un'ora. C'erano più di trenta gradi, era molto umido, e si soffocava. Ci trovavamo dentro a una buca fino alla vita.

«Merda! Eccone delle altre. Le riconosci dalle tue lezioni di anatomia?» mi chiese Sampson.

Avevamo davanti frammenti di uno scheletro umano. «Sono una scapola e una mandibola. Potrebbe trattarsi di un ragazzo o di una ragazza», commentai.

«Dunque è questa l'opera del giovane Gary? Il primo omicidio di Gary? Un altro ragazzo?»

«Non saprei dirlo con sicurezza. Non dimentichiamoci di nonno Walter. Continuiamo a scavare. Se è stato Gary, forse ha lasciato una traccia. Questi dovrebbero essere i suoi primi souvenir. Dovevano essere preziosi per lui.»

Continuammo a scavare e, qualche minuto dopo, trovammo un altro bottino. Il silenzio era rotto solo dai nostri respiri affannosi.

C'erano altre ossa, forse di un grosso animale - un cervo, magari -, ma più probabilmente umane.

E c'era anche qualcos'altro, sicuramente un segno del giovane Gary. Era stato avvolto nella carta stagnola, che cominciai ad aprire con cautela.

Era una locomotiva Lionel, senza dubbio quella che aveva rubato al fratellastro.

Il trenino giocattolo che aveva scatenato una serie infinita di omicidi.

88

Christine Johnson sapeva di dover andare alla Sojourner Truth School, ma, una volta giunta lì, non fu più così sicura di essere pronta per tornare

al lavoro. Era nervosa, distratta, non era lei. Forse, però, la scuola l'avrebbe aiutata a non pensare ad Alex.

Durante il suo giro si fermò nella prima di Laura Dixon. Laura era una delle migliori insegnanti e le sue lezioni erano divertenti e stimolanti. E poi gli alunni di prima erano così simpatici! «I cuccioli di Laura», li chiamava lei. Oppure «i gattini coccoloni, i cagnolini curiosi di Laura».

«Oh, guardate un po' chi c'è, guardate chi è venuto a farci visita! Non siamo la prima classe più fortunata del mondo?!» esclamò l'insegnante quando vide Christine ferma sulla porta.

Laura era alta poco più di un metro e mezzo, ma era un pezzo di ragazza, con fianchi e seni generosi. Christine non poté fare a meno di sorridere per il benvenuto dell'amica. Il problema era che si trovava anche terribilmente vicina alle lacrime. Si rese conto di non essere ancora pronta per la scuola.

«Buon giorno, signora Johnson», dissero in coro i bimbi della prima come una società di canto corale affiatata. Dio mio, erano meravigliosi! Così furbi, entusiasti, e affettuosi!

«Buon giorno a voi», replicò Christine con un gran sorriso. Ecco, si sentiva già un po' meglio. Sulla lavagna era disegnata una grande B, insieme coi disegni di Laura: Batman che volava sopra una barca blu.

«Non voglio interrompere la vostra lezione. Sono qui per un piccolo ripasso. La B sta per bambini belli e birichini.»

La classe scoppiò a ridere e lei si sentì in sintonia con loro, grazie a Dio. Era in momenti come questi che avrebbe tanto desiderato aver avuto figli. Adorava i bambini della prima, adorava i bambini in genere e, a trentadue anni, era decisamente l'ora di averne.

E poi, dal nulla, spuntò un flash della terribile scena del giorno prima: Alex che veniva portato via dalla sua casa sulla 5th Street su una delle ambulanze. Era stata chiamata da alcuni vicini, amici suoi. Alex era cosciente. «Christine, come sei bella... come sempre», le aveva detto, e poi glielo avevano portato via.

Quell'immagine e le parole di Alex la fecero rabbrividire. I cinesi avevano un detto che le girava per la testa e la angosciava: «La società prepara il crimine, ma solo il criminale lo commette».

«Ti senti bene?» Laura Dixon l'aveva vista vacillare ed era corsa al suo fianco, alla porta.

«Signorine e signori, scusateci un attimo», disse alla scolaresca. «La signora Johnson e io dobbiamo chiacchierare un attimo fuori. Potete chiacchierare anche voi, ma a bassa voce, come le personcine educate che siete,

spero.»

Laura prese Christine per il braccio e la accompagnò fuori, nel corridoio deserto.

«Ho un aspetto così terribile?» chiese Christine. «Si vede, Laura?»

Laura la abbracciò forte e il calore del corpo generoso dell'amica fece sentir bene Christine. Laura le voleva bene.

«Non cercare di essere forte a tutti i costi, non cercare di essere sempre coraggiosa», affermò Laura. «Hai avuto qualche notizia, cara? Raccontalo a Laura, raccontami.»

Christine mormorò qualcosa tra i capelli dell'amica. Era così bello stringerla, appoggiarsi a qualcuno. «È ancora in condizioni critiche. Non sono ancora ammesse le visite. A meno che tu non sia un pezzo grosso della polizia o dell'FBI.»

«Christine, Christine», sussurrò Laura. «Che cosa devo fare con te?»

«Che cosa? Mi sento bene, ora, davvero.»

«Tu sei forte, ragazza mia. Sei la persona migliore che io abbia mai conosciuto e ti voglio tanto bene. È tutto quello che ti posso dire, per adesso.»

«È abbastanza. Grazie», disse Christine. Si sentiva un po' meglio, non più così vuota e sola, ma la sensazione non durò a lungo.

Si avviò verso il suo ufficio.

Mentre svoltava nel corridoio a est, vide Kyle Craig dell'FBI che la aspettava vicino alla porta e prese a correre verso di lui. *Non è un buon segno,* si disse. *Oh, buon Dio, no! Perché Kyle è qui? Che cos'è venuto a dirmi?*

«Kyle, che cosa c'è?» Le tremava la voce e stava per perdere il controllo.

«Devo parlarle», rispose lui, prendendole la mano. «Mi ascolti, la prego. Andiamo nel suo ufficio, Christine.»

89

Quella sera, nella mia stanza al Marriott di Princeton, non riuscivo di nuovo a dormire. Le due indagini mi affollavano la testa. Scorsi qualche capitolo di un libro piuttosto banale sui treni, giusto per raccogliere qualche dato.

Stavo cominciando a familiarizzarmi con il linguaggio ferroviario: soffietti, vagoni letto, quadri di segnalazioni, «uomo morto».

Sapevo che i treni erano un elemento chiave nel mistero che ero stato

chiamato a risolvere.

Che ruolo aveva Gary Soneji nell'aggressione a casa di Alex Cross?

Chi era il suo complice?

Mi misi al lavoro e accesi il PowerBook, che avevo sistemato sulla scrivania della camera. Come avrei più tardi riferito a Kyle Craig, lo speciale allarme inserito nel computer si mise a suonare non appena mi sedetti alla scrivania. C'era un messaggio per me.

Capii immediatamente di che cosa si trattava... era Smith che mi chiamava. Era più di un anno che mi contattava con regolarità. Chi stava dando la caccia a chi? A volte me lo chiedevo.

Il messaggio era tipico di Smith.

Lo lessi attentamente.

Parigi - mercoledì.

In Sorvegliare e punire *Foucault suggerisce che nell'età moderna ci si sta spostando da una punizione individuale verso un paradigma di punizione generalizzata. Io, da parte mia, credo che quest'ultimo sia un evento casuale e sfavorevole.*

Capisci dove potrei arrivare seguendo questa linea di pensiero, e quale potrebbe essere la mìa missione ultima?

Mi manchi, qui sul vecchio continente, mi manchi terribilmente. Alex Cross non merita il tuo tempo e le tue preziose energie.

Ne ho preso uno qui a Parigi in tuo onore... un dottore! Un medico, proprio quello che volevi diventare tu, un tempo.

Tuo per sempre,

MR. SMITH

90

Questo era il modo con cui l'assassino comunicava con me da più di un anno. A ogni ora del giorno e della notte arrivavano messaggi e-mail sul PowerBook, che poi io trasmettevo all'FBI. Mr. Smith era una persona moderna, una creatura degli anni '90.

Passai il messaggio all'Unità di Scienze Comportamentali a Quantico. Alcuni dei profiler erano ancora al lavoro: mi sembrava di vedere le scene di costernazione e di rabbia. Il mio viaggio in Francia era stato approvato.

Kyle Craig chiamò la mia stanza al Marriott pochi minuti dopo. Mr. Smith mi stava dando un'altra opportunità per catturarlo, di solito un gior-

no, talvolta solo poche ore. Smith mi stava sfidando a salvare il medico rapito a Parigi.

Sì, ero convinto che Mr. Smith fosse decisamente superiore a Gary Soneji. La sua mente e i suoi metodi sorpassavano di gran lunga l'approccio più primitivo di Soneji.

Stavo uscendo con la mia sacca e il computer quando vidi John Sampson nel parcheggio dell'albergo. Era da poco passata mezzanotte. Mi chiesi che cosa avesse fatto in giro per Princeton sino a quell'ora.

«Che cosa diavolo succede, Pierce? Dove pensi di andare?» chiese con un tono di voce forte e adirato. Torreggiava sopra di me nel parcheggio. Alle luci del parcheggio la sua ombra si allungava tra le auto per una ventina di metri.

«Smith mi ha contattato una mezz'ora fa. Lo fa sempre prima di compiere un omicidio, mi comunica il luogo e mi sfida a impedire l'omicidio stesso.»

Le narici di Sampson si allargarono. Stava scuotendo la testa da un lato all'altro. Nella sua mente esisteva solo un caso.

«E allora molli tutto quello che avevamo in ballo? Non mi avresti neppure avvertito, vero? Te ne saresti andato da Princeton nel cuore della notte.» I suoi occhi erano gelidi e ostili: avevo perso la sua fiducia.

«John, ti ho lasciato un messaggio in cui ti spiegavo tutto. È al banco dell'accettazione. Ho già parlato con Kyle. Tornerò sicuramente tra qualche giorno. Smith non ci mette mai molto, sa che è troppo rischioso. E comunque ho bisogno di tempo per pensare a questo caso.»

Sampson aggrottò la fronte e continuò a scuotere la testa. «Avevi detto che era importante fare una visita alla prigione di Lorton. Avevi detto che era il posto in cui Soneji poteva aver convinto qualcuno a fare il lavoretto per lui. È probabile che il suo complice venga da lì.»

«Ho ancora intenzione di andare a Lorton, ma in questo momento devo cercare d'impedire un omicidio. Smith ha rapito un medico a Parigi. Vuole dedicare questo omicidio a me.»

John Sampson non era affatto colpito da quello che avevo detto.

«Fidati di me», dissi, ma lui si voltò e se ne andò.

Non ebbi la possibilità di raccontargli anche il resto, la parte che mi preoccupava di più. Non l'avevo detto neppure a Kyle Craig.

Isabella era originaria di Parigi. Parigi era la sua città natale. Non ero più stato là dopo che lei era stata uccisa.

Mr. Smith lo sapeva.

91

Era un posto meraviglioso e Mr. Smith lo voleva violare, lo voleva sfregiare per sempre nella sua mente. La piccola casa con i muri di pietra a vista, le persiane bianche e le tendine di pizzo povero alle finestre era quieta e idilliaca. Il giardino era circondato da una recinzione di siepi. Sotto un solitario albero di melo c'era un tavolo di legno dove famiglie o gruppi di amici e vicini potevano riunirsi a mangiare e chiacchierare.

Smith stese con cura le pagine di *Le Monde* sul pavimento di linoleum della grande cucina. Patti Smith - che non era una sua parente - urlava dal CD. Cantava *Summer Cannibals* e l'evidente ironia della cosa non gli sfuggì.

Anche la prima pagina del quotidiano urlava. MR. SMITH RAPISCE UN MEDICO A PARIGI!

Proprio così.

L'idea fissa che aveva catalizzato la fantasia e le paure dell'opinione pubblica era che Mr. Smith potesse veramente essere un alieno che vagava per la terra seminando la morte per motivi oscuri e sconosciuti, e forse incomprensibili. Non aveva nessun tratto in comune con gli umani, argomentavano gli articoli di giornali sensazionalistici. Veniva descritto come «non-umano» e «incapace di provare emozioni umane».

Il suo nome - Mr. Smith - veniva da Valentine Michael Smith, un visitatore da Marte protagonista del romanzo di fantascienza *Straniero in terra straniera* di Robert Heinlein. Il libro era sempre stato oggetto di culto. Era l'unico libro trovato nello zaino di Charles Manson al momento della sua cattura in California.

Osservò il chirurgo francese che giaceva quasi privo di conoscenza sul pavimento della cucina. Un rapporto dell'FBI affermava che «Mr. Smith sembra apprezzare la bellezza. Ha l'occhio di un artista per la composizione. Si osservi il modo ricercato in cui compone i cadaveri».

Ha l'occhio di un artista per la composizione. Sì, era vero. Aveva amato la bellezza, un tempo, anzi aveva vissuto per la bellezza. Le composizioni artistiche erano uno degli indizi che egli lasciava per... coloro che lo seguivano.

Patti Smith finì la sua canzone e subito attaccarono i Doors con *People Are Strange.* Anche questa vecchia canzone era perfetta per l'atmosfera.

Smith lasciò vagare lo sguardo per la cucina. Un'intera parete era occu-

pata da un camino di pietra, un'altra era di piastrelle bianche, con mensole antiche sulle quali erano posate pentole di rame, grandi tazze bianche da caffelatte, antichi vasi da marmellate o *confitures fines,* come le chiamavano da quelle parti. Lo sapeva, proprio come sapeva quasi tutto su tutto. C'era anche un'antica stufa di ghisa nera con pomi d'ottone, e un grande acquaio di porcellana bianca. Di fianco all'acquaio, sopra il ceppo da macellaio, era appesa una serie impressionante di coltelli da cucina. Erano bellissimi, assolutamente perfetti.

Evitava di guardare la vittima.

Sapeva che era così. Era sempre così.

Alla fine abbassò gli occhi e guardò in quelli della vittima.

Dunque questo era Abel Sante.

Il fortunato numero diciannove.

92

La vittima era un famoso chirurgo di trentacinque anni. Aveva una bellezza gallica, ed era in eccellente forma fisica, anche se non restava più molta carne attaccata alle ossa. Sembrava una brava persona, un uomo «onesto», un «buon» medico.

Che cos'era «umano»? Che cosa significava esattamente essere umani? si chiese Mr. Smith. Era questa la domanda fondamentale che ancora restava, dopo tanti studi come questo, condotti in una decina di Paesi del mondo.

Che cos'era «umano»? Che cosa, esattamente, significava quel termine?

Avrebbe trovato finalmente una risposta in quella cucina nella campagna francese? Il filosofo Heidegger credeva che l'io fosse rivelato da ciò cui teniamo realmente. Doveva essere ubriaco. Che cos'era la cosa cui Mr. Smith teneva realmente? Bella domanda.

Il medico francese aveva le mani legate strette dietro la schiena, le caviglie legate alle mani, le ginocchia piegate all'indietro verso la testa. Il tratto restante di corda era collegato a un cappio intorno al collo.

Abel Sante aveva già capito che qualsiasi reazione, qualsiasi movimento avrebbero serrato il cappio. A mano a mano che le gambe si fossero stancate sarebbero diventate dolenti e insensibili e il desiderio di allungarle irrefrenabile. Ma se avesse ceduto si sarebbe strangolato da solo.

Mr. Smith era pronto. Era in perfetto orario. Avrebbe cominciato l'autopsia dalla parte alta del corpo, per scendere poi verso il basso. Seguendo

l'ordine corretto: collo, colonna, petto, e poi addome, organi pelvici, organi genitali. La testa e il cervello sarebbero stati esaminati per ultimi, per permettere al sangue di defluire il più possibile... per vedere meglio.

Il dottor Sante urlò, ma nessuno poteva udirlo. Fu un verso agghiacciante che quasi fece urlare anche Mr. Smith.

Aprì il torace effettuando la classica incisione a Y. Il primo taglio da una spalla all'altra proseguì trasversalmente sul petto e poi scese a partire dalla punta dello sterno. Incise tutto l'addome fino alla zona pubica.

La brutale uccisione di un medico innocente di nome Abel Sante.

Assolutamente inumana, pensò tra sé.

Abel Sante... era la chiave di tutto ma nessuna delle grandi menti della polizia riusciva a capire. Nessuno di loro valeva un accidente come investigatore, come detective, come niente. Era così semplice... se solo avessero usato il cervello.

Abel Sante.

Abel Sante.

Abel Sante.

Terminata l'autopsia, Mr. Smith si sdraiò sul pavimento della cucina di fianco a ciò che restava del povero dottor Sante. Lo faceva con ogni vittima. Mr. Smith abbracciò il cadavere sanguinante stringendolo a sé. Sussurrò e sospirò, sussurrò e sospirò. Era sempre così.

E poi Smith singhiozzò forte. «Mi dispiace, mi dispiace. Perdonami, ti prego. Qualcuno mi perdoni!» gemette nella casa deserta.

Abel Sante.

Abel Sante.

Abel Sante.

Possibile che nessuno capisse?

93

A bordo dell'aereo dell'American Airlines che mi portava in Europa, e che in quel momento stava sorvolando l'Atlantico, notai che la mia era l'unica lampadina accesa.

Di quando in quando si avvicinava un'assistente di volo per offrirmi del caffè o un liquore, ma per la maggior parte del tempo rimasi a fissare l'oscurità della notte.

Non era mai esistito un killer che potesse eguagliare l'approccio unico di Mr. Smith alla violenza, comunque non da un punto di vista puramente

scientifico. Questa era una cosa sulla quale l'Unità di Scienze Comportamentali di Quantico e io ci trovavamo d'accordo. Persino i bastian contrari dell'Interpol, la centrale internazionale di smistamento delle informazioni della polizia, convenivano con noi.

In effetti, la comunità degli esperti in psicologia criminale è, o perlomeno era stata, piuttosto concorde nel classificare i diversi tipi di assassini seriali e le principali caratteristiche dei loro disordini psichici. Durante il volo mi trovai a rivedere tutte le varie tipologie.

Le persone affette da disordini della personalità di tipo schizoide, come vengono comunemente chiamati, tendono a essere introverse e indifferenti alle relazioni sociali. Questi soggetti sono i classici solitari. Tendono a non avere amicizie intime o rapporti affettivi, tranne forse quelli all'interno della famiglia. Presentano incapacità a dimostrare affetto in maniera socialmente accettabile. Nel tempo libero di solito scelgono attività solitarie. Hanno poco - se non addirittura nessuno - interesse per il sesso.

I narcisisti sono tutta un'altra cosa. Dimostrano poco interesse per chiunque se non per se stessi, anche se talvolta fingono d'interessarsi agli altri. I veri narcisisti sono incapaci di affetto, hanno un'esagerata opinione di sé, possono diventare fortemente instabili se criticati e sono convinti di aver diritto a un trattamento speciale. Hanno un desiderio sfrenato di successo, potere, bellezza e amore.

Le persone affette da disordini della personalità di tipo paranoide di solito non hanno contatti con le altre persone a meno che non siano totalmente certe di essere accettate. Queste persone evitano lavori e situazioni che implichino contatti sociali. Di solito sono individui taciturni e s'imbarazzano facilmente. Sono considerati subdoli e pericolosi.

I sadici sono gli individui più malvagi e crudeli che esistano. Usano abitualmente la violenza e la crudeltà per affermare il loro controllo sugli altri. Godono nell'infliggere sofferenze fisiche e psicologiche. Amano mentire per il semplice scopo di far male. Sono ossessionati dalla violenza, dalla tortura e specialmente dalla morte di altri.

Come ho detto, tutte queste cose mi passarono per la mente mentre me ne stavo seduto a bordo dell'aereo che sorvolava l'Atlantico. Ciò che m'interessava di più, però, erano le conclusioni cui ero giunto a proposito di Mr. Smith e che, di recente, avevo esposto a Kyle Craig a Quantico.

In diversi momenti della lunga e complessa indagine, il comportamento di Mr. Smith era parso via via coincidere con ognuna di queste quattro diverse tipologie. Sembrava corrispondere quasi perfettamente a un tipo di

disordine psichico, ma poi cambiava repentinamente in un altro, avanti e indietro, secondo il capriccio del momento. Avrebbe anche potuto appartenere a un quinto gruppo di assassini psicopatici, un tipo del tutto nuovo di disordine della personalità.

Forse i rotocalchi scandalistici avevano ragione, e Mr. Smith *era* un alieno. Non era come gli altri esseri umani, lo sapevo. *Lui aveva ucciso Isabella.*

Era questo il motivo per cui non riuscivo a dormire sul volo che mi portava a Parigi. Era questo il motivo per cui non riuscivo più a dormire.

94

Chi mai avrebbe potuto dimenticare il brutale omicidio di una persona amata? Io non potevo. In quei quattro anni niente lo aveva reso meno reale o meno vivido. È andata così, esattamente come avevo raccontato alla polizia di Cambridge.

Sono circa le due di notte e apro la porta del nostro appartamentino su Inman Street, a Cambridge. Di colpo mi fermo. Ho la sensazione che qualcosa non vada, nell'appartamento.

I dettagli dell'interno sono particolarmente chiari: non li dimenticherò mai. Un poster nel nostro ingresso: IL LINGUAGGIO NON È FATTO SOLO DI PAROLE. Isabella è segretamente una linguista, ama le parole e i giochi di parole, proprio come me. È un elemento importante che abbiamo in comune.

Una lampada in carta di riso, la preferita di Isabella.

I suoi preziosissimi libri provenienti da casa sua, la maggior parte *in-folio:* coste bianche con scritte in caratteri neri, così ordinati, perfetti.

Ho bevuto qualche bicchiere di vino da Jillian in compagnia di altri studenti di medicina, tutti neolaureati come me. Ci siamo rilassati dopo giorni e notti, settimane, anni passati sotto il torchio a Harvard. Abbiamo confrontato le caratteristiche dei vari ospedali in cui ognuno di noi avrebbe cominciato a lavorare quell'autunno. Ci siamo promessi di restare in contatto, ben sapendo che non l'avremmo fatto.

Il gruppo comprendeva tre dei miei migliori amici di università: Maria Jane Ruocco, che sarebbe andata a lavorare al Children's Hospital di Boston, Chris Sharp, che presto sarebbe partito per il Beth Israel, e Michael Fescoe che si era aggiudicato un ambito internato alla New York University. Anch'io ero stato fortunato. Ero destinato al Massachusetts

General, uno dei più quotati ospedali universitari del mondo. Il mio futuro era assicurato.

Quando arrivai a casa ero su di giri per il vino bevuto, ma ben lontano dall'essere sbronzo. Ero di buonumore e insolitamente rilassato. Un dettaglio strano, colpevole... ero eccitato, desideravo Isabella. *Libero.* Ricordo che mentre tornavo a casa a bordo della mia macchina, una Volvo di dieci anni che ben si adattava alla condizione economica di studente, cantavo *With or Without You.*

Ricordo chiaramente di essere rimasto fermo, nell'ingresso, per qualche secondo dopo aver acceso la luce del corridoio. La borsa di Isabella è sul pavimento. Il contenuto è sparpagliato nel raggio di un metro. Strano, molto strano.

Qualche spicciolo, i suoi orecchini preferiti, rossetto, trucchi vari, portacipria, chewing gum alla cannella... tutto sparso lì sul pavimento.

Perché Isabella non ha raccolto la borsa da terra? E seccata con me perché sono uscito con i miei compagni di università?

Non sarebbe da lei, è una donna aperta, tollerante.

Mi avvio lungo l'appartamento stretto e lungo, cercandola dappertutto. La pianta dell'appartamento ricorda quella di un vagone ferroviario: piccole stanze che si aprono su un lungo corridoio con in fondo una finestra che dà su Inman Street.

In corridoio è ammassata parte della nostra attrezzatura subacquea acquistata di seconda mano. Avevamo in programma un viaggio in California. Due bombole, cinture coi pesi, mute, due paia di pinne ingombrano il passaggio.

Afferro una fiocina... caso mai. Caso mai che cosa? Non ne ho idea. Come potrei?

Sono sempre più nervoso e spaventato. «Isabella!» chiamo con quanta voce ho in gola. «Isabella? Dove sei?»

E poi mi fermo, *il mondo* si ferma. Lascio andare la fiocina, la lascio cadere rumorosamente sul pavimento di legno.

Quello che vedo nella nostra camera da letto non mi abbandonerà mai. Riesco ancora a *vedere, sentire l'odore e persino il sapore* di ogni rivoltante dettaglio. Forse è in questo preciso momento che nasce il mio sesto senso, la strana capacità di percezione che ora è parte integrante della mia vita.

«Oh, Dio mio! Oh, Dio mio, no!» Urlo tanto forte che la coppia che vive sopra di noi mi sente. *Questa non è Isabella.* Ricordo di aver pensato que-

ste parole di totale incredulità, forse le ho addirittura pronunciate. *Non è Isabella. Non può essere lei. Non ridotta così.*

Eppure... riconosco la cascata di capelli castani che mi piace tanto accarezzare, spazzolare, le labbra piene che mi fanno sorridere, mi fanno ridere e talvolta fuggire, un fermaglio di madreperla a forma di ventaglio che Isabella indossa quando vuole apparire particolarmente carina.

Nello spazio di un istante tutto nella mia vita è cambiato. Cerco un segno di respiro, un segno di vita. Non sento il polso né all'arteria femorale né alla carotide. Non un solo battito. Assolutamente niente. *Non Isabella. Non può essere.*

Ci sono già tracce di cianosi, una colorazione bluastra delle labbra, del letto ungueale e della pelle. Il sangue si sta depositando nella parte inferiore del corpo. Gli intestini e la vescica si sono rilasciati, ma queste secrezioni corporali non sono nulla per me. Non sono nulla, date le circostanze.

La splendida pelle di Isabella sembra di cera, quasi traslucida, come se davvero non si trattasse di lei. Gli occhi verde chiaro hanno già perso il liquido e si stanno appiattendo. Non possono più vedermi, no? Mi rendo conto che non mi guarderanno mai più.

La polizia di Cambridge arriva nell'appartamento. Di colpo i poliziotti sono ovunque, e sembrano scioccati quanto me. Sono arrivati anche i vicini, tentano di confortarmi, di calmarmi, cercando di non star male pure loro.

Isabella se n'è andata. Non abbiamo neppure potuto dirci addio. Isabella è morta e non riesco a crederci. Mi girano nella testa le parole di una vecchia canzone di James Taylor, una delle nostre preferite: *But I always thought that I'd see you, one more time again.* La canzone era *Fire and Rain.* Era la nostra canzone. Lo è ancora.

Un terribile demone si aggirava libero per Cambridge. Aveva colpito a una decina d'isolati dall'università di Harvard. Presto avrebbe avuto un nome: Mr. Smith, un'allusione letteraria che poteva venir coniata solo in una cittadina universitaria come Cambridge.

La cosa peggiore, quella che non avrei mai potuto dimenticare, non avrei mai potuto perdonare - lo sfregio finale -: Mr. Smith aveva tagliato via il cuore di Isabella.

Il mio sogno a occhi aperti s'interruppe. L'aereo stava atterrando all'aeroporto Charles De Gaulle. Ero a Parigi.

E anche Mr. Smith.

95

Presi una stanza all'Hotel de la Seine. Una volta salito nella mia camera, chiamai il St. Anthony's Hospital di Washington. Alex Cross era ancora in gravi condizioni. Evitai di proposito d'incontrarmi con la polizia francese o con l'unità di crisi. La polizia locale non è mai d'aiuto. Preferivo lavorare da solo e così feci per mezza giornata.

Nel frattempo, Mr. Smith aveva contattato la Sûreté. Faceva sempre in questo modo, e in più una telefonata alla polizia locale, un affronto personale a tutte le persone impegnate a dargli la caccia. Brutte notizie, sempre terribili notizie. *Nessuno di voi è riuscito a catturarmi. Neppure tu, Pierce.*

Aveva comunicato dove potevamo trovare il corpo del dottor Abel Sante. Ci prese in giro, ci chiamò falliti e incompetenti. Dopo un omicidio si prendeva sempre gioco di noi.

Agenti della polizia francese e dell'Interpol erano raccolti in grande numero all'ingresso del Parc de Montsouris. Era l'una e dieci del mattino quando arrivai sul posto.

In previsione della possibile presenza di curiosi e di giornalisti, era stata chiamata la CRS, una forza speciale della polizia di Parigi, col compito d'isolare la zona.

Vidi un'ispettrice dell'Interpol che conoscevo e la salutai con un cenno della mano. Sondra Greenberg era ossessionata quasi quanto me dall'idea di prendere Mr. Smith. Era testarda, bravissima nel suo lavoro. Aveva tante probabilità quante gli altri di catturarlo.

Mentre mi veniva incontro, Sondra mi parve particolarmente tesa e a disagio. «Non credo che ci sia bisogno di tutta questa gente, di tutto questo aiuto», dissi con un sorriso tirato. «Non dovrebbe essere troppo difficile trovare il corpo, Sandy. Ci ha detto dove guardare.»

«Sono d'accordo con te», replicò, «ma sai come sono fatti i francesi. Hanno deciso che bisognava fare così. La grande battuta per il grande criminale che viene dallo spazio.» Un sorriso cinico guizzò sulle sue labbra. «Mi fa piacere vederti, Thomas. Che cosa dici, cominciamo la nostra piccola battuta di caccia? A proposito, come stai a francese?»

«*Il n'y à rien a voir, Madame, rentrez chez vous!*»

Sandy fece una risatina sommessa. Alcuni poliziotti francesi ci guardarono come se fossimo pazzi. «Col cavolo che me ne torno a casa mia. E va bene. Sarai tu a dare istruzioni ai *flic*. E loro faranno esattamente l'opposto, ne sono certa.»

«Naturale. Sono francesi.»

Sondra era una ragazza alta e bruna, flessuosa nella parte alta del corpo, ma con gambe pesanti, come se in lei si fossero fusi due tipi di corporatura. Era inglese, arguta e brillante, ma tollerante, persino nei confronti degli americani. Era ebrea fino al midollo e gay militante. Mi piaceva lavorare con lei, persino in momenti come questi.

Entrai nel Parc de Montsouris a braccetto di Sandy Greenberg. Ci gettammo nella mischia, ancora una volta.

«Secondo te perché invia messaggi sia a te sia a me? Perché ci vuole tutt'e due presenti?» mi chiese mentre avanzavamo nell'erba umida e scintillante sotto la luce dei lampioni.

«Siamo due stelle della sua strana galassia. Almeno, questa è la mia teoria. Siamo anche due rappresentanti dell'autorità costituita. Forse gli piace sfidare il potere. Potrebbe persino avere un minimo di rispetto per noi.»

«Ne dubito sinceramente», obiettò Sandy.

«Allora è possibile che voglia farci fare brutta figura per sentirsi superiore. Che cosa te ne pare di questa teoria?»

«A dire il vero, mi piace. Potrebbe essere da qualche parte che ci spia in questo preciso momento. So che è terribilmente egocentrico. *Salve, Mr. Smith dal pianeta Marte. Ci stai osservando? Ti stai divertendo?* Dio mio, come lo odio, quello schifoso bastardo!»

Sbirciai tra gli olmi avvolti dall'oscurità. C'erano mille posti in cui nascondersi, se qualcuno voleva osservarci non visto.

«Forse è davvero qui. Potrebbe essere in grado di cambiare aspetto, sai. Potrebbe essere quel *balayeur des rues* lì, o quel gendarme, persino quella *fille de trottoir*», dissi.

Cominciammo le ricerche all'una e un quarto. Alle due del mattino non avevamo ancora trovato il corpo del dottor Abel Sante. Era una cosa strana e inquietante per tutti coloro che partecipavano alle ricerche. Era ovvio che Smith voleva renderci le cose difficili. Non lo aveva mai fatto prima di allora. Di solito abbandonava i corpi come la gente getta via la carta della gomma da masticare. *Che cosa aveva in mente?*

I giornali di Parigi avevano evidentemente ricevuto una soffiata sulla nostra presenza nel piccolo parco. Volevano la loro dose di sangue e budella da sbattere sulle edizioni del mattino. Elicotteri delle reti televisive volteggiavano sopra di noi come tanti avvoltoi. La polizia aveva transennato la strada. Avevamo tutto, tranne la vittima.

I curiosi erano ormai più di qualche centinaio... ed erano solo le due del

mattino. Sandy li guardò. «Guardalo, il fan-club di Mr. Smith», commentò con disprezzo. «Che tempi! Che civiltà! È stato Cicerone a dirlo, sai.»

Alle due e mezzo il mio cercapersone si mise a suonare. Il suono ci fece trasalire entrambi. Poi si mise a squillare anche quello di Sandy. *Duello tra cercapersone. Che mondo!*

Ero sicuro che si trattasse di Mr. Smith. Guardai Sandy.

«Che cosa diavolo ha in mente quel pazzo?» chiese. Sembrava spaventata. «E se si trattasse di una *pazza*?»

Tirammo fuori i computer portatili dalle sacche a tracolla. Sandy cominciò a cercare tra i messaggi. Trovai prima io il mio. Diceva:

Pierce,

bentornato nel mondo reale, alla vera caccia. Ti ho mentito. È stata la giusta punizione per la tua infedeltà. Volevo metterti in imbarazzo, ammesso che significhi ancora qualcosa. Volevo ricordarti che non puoi fidarti di me, né di nessun altro... neppure della tua amica, la signora Greenberg. E poi, i francesi non mi piacciono. Mi sono proprio divertito a farli girare a vuoto, questa notte.

Il povero dottor Abel Sante è nel parco delle Buttes-Chaumont. È su, vicino al tempio. Te lo assicuro, te lo giuro.

Fidati. Ah, ah! Non è questo lo strano suono che fate voi umani quando ridete? A me non riesce bene. Sai, io non ho mai riso davvero.

Per sempre tuo,

MR. SMITH

Sandy Greenberg scuoteva la testa e mormorava imprecazioni nella notte. Anche lei aveva ricevuto un messaggio.

«Parco delle Buttes-Chaumont», ripeté e poi aggiunse: «Ha detto che non dovrei fidarmi di te. Ah, ah! Non è questo lo strano suono che facciamo noi umani quando ridiamo?»

96

La pachidermica squadra di ricerca si mise in moto attraverso Parigi diretta a nord-est, verso il parco delle Buttes-Chaumont. L'urlo sincopato delle sirene della polizia era inquietante, spaventoso. Nelle prime ore del mattino Mr. Smith seminava ancora scompiglio nelle strade di Parigi.

«Ora ha il controllo», dissi a Sandy Greenberg mentre correvamo per le

strade buie di Parigi a bordo della Citroen che avevo preso a noleggio. I pneumatici dell'auto stridevano sulla superficie liscia della strada. Il rumore era in sintonia con tutto quanto stava accadendo. «Smith sta vivendo il suo momento di gloria, per quanto possa rivelarsi effimero. È il suo grande momento.» Continuavo a parlare.

Sandy aggrottò la fronte. «Thomas, tu continui ad attribuire a Smith emozioni umane. Quando ti metterai in testa che stiamo cercando un omino verde?»

«Sono un investigatore empirico. Ci crederò solo quando vedrò un omino verde con il sangue che gli cola dalla piccola bocca verde.»

Nessuno dei due aveva dato credito neppure per un secondo alla teoria dell'alieno, ma le battute a base di visitatori dallo spazio facevano decisamente parte dello humour nero di questa caccia all'uomo. Ci aiutava ad andare avanti, pur sapendo che presto ci saremmo trovati sulla scena di un omicidio particolarmente mostruoso e scioccante.

Erano quasi le tre del mattino quando arrivammo al parco delle Buttes-Chaumont. Ma che differenza faceva per me, che fosse piena notte? Tanto, non dormivo mai.

Il parco era deserto, ma illuminato a giorno dai lampioni e dalle fotoelettriche della polizia e dell'esercito. Era calata una nebbia bassa e grigiastra, ma la visibilità era sufficiente per condurre le nostre ricerche. Il parco delle Buttes-Chaumont occupa una zona molto vasta, un po' come Central Park a New York. A metà dell'Ottocento vi era stato scavato un lago artificiale alimentato dal St. Martin's Canal. Poi era stata aggiunta una montagna di roccia, piena di caverne e di cascate. La vegetazione è molto fitta ovunque si scelga di camminare, o di nascondere un corpo.

Nel giro di pochi minuti arrivò un messaggio radio della polizia per noi. Il dottor Sante era stato ritrovato non lontano dal punto in cui eravamo entrati nel parco. Mr. Smith aveva smesso di giocare con noi. Per il momento.

Sandy e io scendemmo dall'auto di pattuglia davanti alla casa del giardiniere vicino al tempio e cominciammo a salire i ripidi gradini di pietra. I poliziotti e i soldati francesi tutt'intorno a noi non erano solo stanchi e scioccati: erano spaventati. La scena del ritrovamento del corpo non li avrebbe abbandonati per tutta la vita. Avevo letto *Il diavolo bianco* di John Webster, quando ero ancora studente a Harvard. La strana opera settecentesca di Webster era piena di diavoli, demoni e lupi mannari... tutti umani. Ero convinto che Mr. Smith fosse un demonio umano. La specie

peggiore.

Avanzammo attraverso folti cespugli e roveti. Sentivo il gemito sommesso e pietoso dei segugi lì vicino. Poi vidi quattro cani eccitati e tremanti che ci facevano strada.

Com'era prevedibile, la nuova scena del crimine si rivelò di una bellezza unica. Era stupenda, con un'ampia vista su Montmartre e Saint-Denis. Durante il giorno la gente veniva qui a passeggiare, a far correre i cani, a vivere la vita come andava vissuta. Il parco chiudeva alle undici di sera per motivi di sicurezza.

«Lassù», sussurrò Sandy. «C'è qualcosa.»

Vidi soldati e poliziotti che indugiavano a piccoli gruppi. Mr. Smith era stato lì di sicuro: una decina di pacchetti, ognuno avvolto nella carta di giornale, era sistemata con cura su un tratto erboso leggermente in discesa.

«E sicuro che sia questo?» mi chiese uno degli ispettori in francese. Si chiamava Faulks. «Che cosa diavolo è? Uno scherzo?»

«Non è uno scherzo, gliel'assicuro. Apra un pacchetto, uno qualsiasi», gli ordinai. Lui mi guardò come se fossi matto.

«Come dite voi americani», disse Faulks in francese, «questo è il vostro show.»

«Lei parla inglese?» chiesi secco.

«Sì», rispose lui brusco.

«Bene. Vada a farsi fottere.»

Mi avvicinai alla macabra pila di pacchetti, o forse «doni» era la parola più adatta. Erano di forme diverse, ma tutti meticolosamente avvolti in fogli di giornale. Mr. Smith l'artista. Un grosso pacchetto rotondo aveva tutta l'aria di contenere una testa.

«Una macelleria francese, è il tema di questa notte. Per lui è solo carne», mormorai rivolto a Sandy Greenberg. «Si sta prendendo gioco della polizia francese.»

Scartai con cura il giornale dopo aver indossato guanti di gomma. «Oh, Cristo! Sandy!»

Non era esattamente una testa... *era solo una metà.*

La testa del dottor Abel Sante era stata nettamente separata dal resto del corpo, come un taglio di carne pregiato, e poi era stata tagliata a metà. Il volto era stato lavato, la pelle accuratamente scollata. Solo metà della bocca di Sante urlava, un solo occhio rifletteva quell'istante di terrore assoluto.

«Hai ragione. Per lui è solo carne», disse Sandy. «Come fai a sopportare di aver sempre ragione su di lui?»

«Non lo sopporto», sussurrai. «Non lo sopporto affatto.»

97

Alla periferia di Washington un'auto dell'FBI si fermò a prelevate Christine Johnson al suo appartamento. Lei aspettava, pronta, dietro la porta d'ingresso. Si stringeva le braccia al corpo, come faceva spesso ultimamente, sempre sull'orlo della paura. Aveva bevuto due bicchieri di vino rosso e aveva dovuto farsi forca per fermarsi a due.

Mentre andava a passi veloci verso la macchina, continuò a voltarsi indietro per vedere se qualche giornalista stesse facendo la posta al suo appartamento. Erano come cani da caccia su una pista fresca. Ostinati, e spesso incredibilmente cinici e scortesi.

Un agente di colore che lei conosceva, un uomo gentile e intelligente di nome Charles Dampier, saltò giù dall'auto e le tenne la portiera posteriore aperta. «Buona sera, signora Johnson», disse, educato come uno dei suoi scolari. Christine pensava che l'uomo avesse preso una piccola cotta per lei. Era abituata agli uomini che si comportavano così, ma cercava di essere gentile.

«Grazie», rispose, accomodandosi sul sedile di pelle grigia. «Buona sera, ragazzi», disse a Charles e all'autista, un poliziotto che si chiamava Joseph Denjeau.

Durante il tragitto nessuno aprì bocca. Gli agenti avevano chiaramente avuto ordine di non fare conversazione, a meno che non fosse lei ad attaccare discorso. *In che mondo strano e impersonale vive questa gente,* pensò Christine. *E ora ci vivo anch'io. E non mi piace per niente.*

Prima che gli agenti arrivassero aveva fatto un bagno. Era rimasta a lungo nella vasca con un bicchiere di vino in mano e aveva riflettuto sulla piopria vita. Conosceva bene i lati buoni e meno buoni di se stessa. Era consapevole che in passato era stata titubante a lanciarsi, ma avrebbe desiderato farlo e ci era stata molto vicina. In lei c'era senza dubbio una vena di sregolatezza, ma una sregolatezza positiva. I primi anni del loro matrimonio aveva addirittura lasciato George per sei mesi ed era partita alla volta di San Francisco. Si era trovata un piccolo appartamento sulle colline e si era iscritta a un corso di fotografia a Berkeley. Per un po' si era goduta la solitudine, il tempo per riflettere, il semplice gesto di fermare ogni giorno la bellezza della vita con la sua macchina fotografica.

Poi era tornata da George, aveva cominciato a insegnare e alla fine ave-

va avuto quel lavoro alla Sojourner Truth School. Forse era per via dei bambini, ma adorava il lavoro alla scuola. Dio mio, quanto le piacevano i bambini, e ci sapeva pure fare con loro! Desiderava tanto averne di suoi.

Quella sera si sentiva la mente un po' confusa. Forse era colpa dell'ora tarda, o magari di quel secondo bicchiere di merlot. La Ford scura avanzava per le strade deserte di mezzanotte. Era il solito percorso, quasi sempre lo stesso, da Mitchellville a Washington. Si chiese se fosse prudente, ma poi decise che questa gente conosceva il proprio mestiere.

Di quando in quando si guardava indietro per vedere se qualcuno li seguiva. Si sentiva un po' sciocca, ma non poteva farci nulla.

Ora faceva parte di un caso importante per la stampa. E anche pericoloso. Quella gente non aveva il minimo rispetto per la sua privacy, né per i suoi sentimenti. I giornalisti arrivavano a scuola e cercavano di fare domande agli altri insegnanti. Le telefonavano a casa con tanta insistenza che alla fine lei era stata costretta a richiedere un numero di telefono riservato.

Udì un ululato di sirene della polizia o di ambulanze e lo sgradevole rumore la riscosse dalle sue riflessioni. Sospirò. Era quasi arrivata.

Chiuse gli occhi e fece qualche respiro lento e profondo. Chinò il capo sul petto. Era stanca e pensava di aver bisogno di un bel pianto.

«Si sente bene, signora Johnson?» chiese l'agente Dampier. *Quest'uomo ha occhi anche sulla nuca. Mi sta controllando,* pensò Christine. *Controlla tutto quello che succede. Forse è meglio così.*

«Sto bene.» Aprì gli occhi e fece un sorriso. «Sono solo un po' stanca, tutto lì. Vado a letto troppo tardi e mi alzo troppo presto.»

«Mi spiace che sia necessario tutto questo», disse l'agente Dampier dopo un attimo di esitazione.

«Grazie», sussurrò lei. «Lei mi rende tutto più facile con la sua gentilezza. E lui è davvero un ottimo autista», continuò, per stuzzicare l'agente Denjeau che di solito se ne stava in silenzio, ma che ora scoppiò a ridere.

L'auto dell'FBI scese rumorosamente una ripida rampa di cemento ed entrò nell'edificio da un ingresso sul retro. Era l'entrata di servizio, ormai Christine l'aveva capito. Notò che si stava di nuovo stringendo le braccia al seno. Tutto, di quel viaggio notturno, le sembrava irreale.

I due agenti la scortarono al piano di sopra, fino alla porta. A questo punto i due si fecero da parte e lei entrò sola.

Chiuse piano la porta e vi si appoggiò. Il cuore le batteva all'impazzata... era sempre così.

«Ciao, Christine», disse Alex. Lei gli andò incontro e lo abbracciò stret-

to, e di colpo tutto andò molto meglio. Tutto ebbe di nuovo un senso.

98

Tornato a Washington, la prima mattina decisi di andare di nuovo a fare una visita a casa di Cross sulla 5th Street. Avevo bisogno di consultare ancora una volta i suoi appunti su Gary Soneji. Mi stavo convincendo sempre più che Alex Cross conoscesse il suo aggressore, che lo avesse incontrato prima di restare vittima della sua furia.

Mentre percorrevo le affollate vie di Washington, riesaminai mentalmente le prove materiali in nostro possesso. Il primo indizio realmente significativo era l'autocontrollo dimostrato dall'aggressore nella stanza di Cross. C'erano pochi segni della confusione solitamente lasciata da una persona fuori di sé. C'erano invece numerosi indizi che l'assalitore si trovava in preda a quella che viene definita una «gelida collera».

Un altro fatto significativo erano i segni di deliberata ferocia: l'aggressore aveva infierito su Cross, lo aveva colpito almeno cinque o sei volte prima di spargli. Questo elemento avrebbe potuto sembrare in contrasto con la padronanza di sé altrimenti dimostrata sulla scena del crimine, ma io non lo credevo: chiunque fosse colui che era entrato in quella casa, nutriva un profondo odio per Cross.

Una volta entrato, l'aggressore aveva agito come avrebbe fatto Soneji: si era nascosto in cantina. Poi aveva ripetuto fedelmente la sequenza di una precedente aggressione compiuta da Soneji in quella casa. Non erano state trovate armi, quindi l'aggressore aveva senza dubbio la mente lucida. Dalla stanza di Cross non era stato portato via nessun «ricordo».

Il distintivo di Alex Cross era stato lasciato là dove l'aggressore voleva che venisse trovato. Che cosa significava... che era orgoglioso di quanto aveva commesso?

Gira e rigira continuavo a tornare all'unico indizio davvero importante e significativo. Mi era saltato agli occhi fin dal primo momento che ero arrivato sulla 5th Street e avevo cominciato a raccogliere dati.

L'aggressore aveva lasciato Alex Cross e i suoi familiari vivi. Anche se Cross fosse morto, l'aggressore si era allontanato dalla casa sapendo che la sua vittima respirava ancora.

Perché mai l'intruso avrebbe dovuto fare una cosa simile? Poteva ucciderlo. O forse lasciarlo vivere faceva parte del piano? E, in questo caso, perché?

Bastava risolvere questo mistero, rispondere a questa domanda e il caso sarebbe stato risolto.

99

La casa era silenziosa e aveva un'aria triste e vuota, come spesso accade quando manca un elemento determinante della famiglia.

Vidi Nana Mama che si dava da fare in cucina. Il profumo di pane fatto in casa, pollo arrosto e patate al forno riempiva la casa, rassicurante. La donna era tutta presa dalle sue faccende e non volevo disturbarla.

«Sta bene?» chiesi a Sampson. Aveva accettato d'incontrarsi con me, ma capivo che era ancora arrabbiato perché avevo abbandonato il caso per qualche giorno.

Si strinse nelle spalle. «Non accetta il fatto che Alex non tornerà, se è questo che intendi dire. Se muore, non so che cosa ne sarà di lei.»

Sampson e io salimmo le scale in silenzio. Eravamo in corridoio quando i figli di Cross uscirono da una stanza.

Non avevo ancora conosciuto Damon e Jannie, ma avevo sentito parlare di loro. I due bambini erano molto belli, anche se portavano ancora i segni dell'aggressione subita. Avevano ereditato i lineamenti del padre. Avevano occhi molto vispi e si vedeva che erano intelligenti.

«Questo è il signor Pierce», disse Sampson. «È un nostro amico. È uno dei buoni.»

«Lavoro con Sampson», dichiarai. «Cerco di aiutarlo.»

«Davvero, zio John?» chiese la ragazzina. Il ragazzo si limitò a fissarmi... non esattamente ostile, ma diffidente nei confronti di un estraneo. Negli occhi marroni di Damon vidi suo padre.

«Sì, lavora con me, ed è molto bravo», confermò Sampson. Quel complimento mi sorprese.

Jannie fece un passo verso di me. Era bellissima anche con le ferite e un'ecchimosi grande quanto una palla da baseball sulla guancia e sul collo. Sua madre doveva essere stata molto bella.

Allungò il braccio e mi strinse la mano. «Be', non puoi essere bravo quanto mio papà, però puoi usare la sua stanza, ma solo finché lui non torna.»

Ringraziai Jannie e feci un rispettoso cenno col capo in direzione di Damon. Passai un'ora e mezzo a esaminare gli appunti e l'archivio di Cross su Gary Soneji. *Stavo cercando il complice di Soneji.* L'archivio risaliva a

quattro anni prima. Ero convinto che chiunque avesse aggredito Alex Cross non lo aveva fatto per caso. Doveva esserci un importante collegamento con Soneji, *che però affermava di aver sempre agito da solo.* Era un problema intricato e neppure i profiler a Quantico stavano facendo il minimo progresso.

Quando finalmente tornai al piano di sotto, trovai Sampson e Nana in cucina. Il locale, ordinato e funzionale, era però caldo e accogliente. Mi riportò alla memoria ricordi di Isabella, che amava tanto cucinare ed era pure brava, ricordi della nostra casa e della nostra vita insieme.

Nana alzò lo sguardo verso di me. I suoi occhi erano penetranti come li ricordavo. «Mi ricordo di lei. Lei è quello che mi ha detto la verità. È vicino a una soluzione? Ha risolto questa cosa orribile?» mi chiese.

«No, non l'ho risolta, Nana», risposi, dicendole ancora una volta la verità. «Ma credo che Alex avesse capito. È possibile che Gary Soneji avesse un complice fin dall'inizio.»

100

La mia mente era occupata da un pensiero ricorrente: *Di chi ti puoi fidare? A chi puoi credere davvero? Un tempo una persona ce l'avevo... Isabella.*

Verso le undici della mattina seguente, John Sampson e io salimmo a bordo di un Bell Jet Ranger dell'FBI. Avevamo con noi il necessario per restare fuori un paio di giorni.

«Allora, chi sarebbe questo complice di Soneji? Quando potrò finalmente incontrarlo?» chiese Sampson durante il volo.

«Lo hai già incontrato», risposi.

Arrivammo a Princeton prima di mezzogiorno e andammo subito a parlare con un uomo di nome Simon Conklin. Sampson e Cross lo avevano già interrogato in precedenza. Qualche anno prima Alex Cross aveva dedicato parecchia attenzione e parecchie pagine di appunti a Conklin durante le indagini per il sensazionale rapimento di due bambini, Maggie Rose Dunne e Michael «Shrimpie» Goldberg. A quel tempo l'FBI non aveva dato seguito a questi rapporti: volevano chiudere in fretta un caso di rapimento diventato troppo scomodo.

Ormai avevo letto quelle note un paio di volte. Simon Conklin e Gary erano cresciuti in due fattorie vicine, a pochi chilometri dalla cittadina di Princeton. I due amici si ritenevano «superiori» agli altri bambini e alla

maggior parte degli adulti. Gary aveva soprannominato se stesso e l'amico «i grandi». Si rifacevano a Leopold e Loeb, due adolescenti estremamente intelligenti, che avevano commesso un famoso omicidio a Chicago.

Da ragazzi, Simon Conklin e Gary avevano deciso che la vita non era altro che una balla convenientemente confezionata dalla gente al potere. O seguivi questa «storia» scritta dalla società nella quale vivevi, oppure ti mettevi a scriverne una tutta tua.

Cross aveva sottolineato due volte l'appunto che *Gary era stato tra i cinque peggiori alunni della sua classe alla Princeton High School prima di venir trasferito alla Peddie School. Simon Conklin era il primo della classe e in seguito aveva frequentato la Princeton University.*

Poco dopo mezzogiorno Sampson e io scendemmo nel parcheggio di terra battuta e ghiaia davanti a una triste fila di negozi sulla strada che collega Princeton e Trenton. Era caldo e umido e tutto sembrava scolorito dal sole.

«Gli studi a Princeton sono davvero serviti a Conklin», osservò Sampson con una nota di sarcasmo nella voce. «Sono veramente colpito.»

Negli ultimi due anni Simon Conklin aveva diretto un negozio di libri per adulti in questo decrepito centro commerciale. Il negozio si trovava in una bassa costruzione di mattoni rossi. La porta era dipinta di nero, come le inferriate. L'insegna diceva: ADULTI.

«Che idea ti sei fatto di Simon Conklin? Ricordi qualcosa di lui?» chiesi mentre andavamo verso la porta d'ingresso. Sospettavo che ci fosse un'uscita sul retro, ma non pensavo che sarebbe fuggito.

«Oh, Simon è decisamente un matto di prima categoria. Per un po' è stato tra i miei più forti indiziati di essere Unabomber. Però ha un alibi per la notte in cui Alex è stato aggredito.»

«Normale», borbottai. «Mi stupirei se non ce l'avesse. È un ragazzo intelligente, non dimenticarlo.»

Entrammo nel negozio squallido e puzzolente e mostrammo i distintivi. Conklin uscì da dietro il bancone. Era alto, allampanato e di una magrezza impressionante. Gli occhi marroni dall'espressione effeminata erano distanti, come se lui si trovasse altrove. Mi fu istantaneamente antipatico.

Indossava un paio di jeans neri sbiaditi e un gilet di pelle nera con le borchie, senza camicia sotto. Se non avessi conosciuto personalmente alcuni sballati di Harvard, non avrei mai immaginato che avesse preso una laurea a Princeton e poi fosse finito così male. Tutt'intorno a lui c'era un campionario completo di diavolerie erotiche, vibratori, peni artificiali, seni pure artificiali, legacci. Simon Conklin sembrava proprio nel suo elemen-

to.

«Stanno cominciando davvero a piacermi queste visite a sorpresa di voi stronzi. All'inizio no, ma ora sto cominciando a prenderci gusto», disse. «Mi ricordo di lei, detective Sampson. Lei, invece, deve essere nuovo della compagnia. Deve essere l'indegno sostituto di Alex Cross.»

«Non esattamente», replicai. «È solo che finora non me l'ero sentita di venire in questo cesso di posto.»

Conklin fece un suono catarroso che non somigliava per niente a una risata. «Non se l'è sentita. Questo significa che lei ha dei sentimenti in base ai quali talvolta agisce. Che strano. Lei deve essere del Programma di Analisi Investigativa Criminale dell'FBI. Dico bene?»

Distolsi lo sguardo da lui e andai a controllare il resto del negozio.

«Salve», dissi a un uomo che stava studiando un espositore di polvere di cantaride, prodotti che favorivano l'erezione e altra roba simile. «Ha trovato qualcosa di suo gradimento, oggi? Lei è della zona di Princeton? Io sono Thomas Pierce dell'FBI.»

L'uomo borbottò qualcosa d'incomprensibile e si affrettò verso l'uscita, facendo entrare un'esplosione di luce all'interno.

«Oh oh, questo non è simpatico», disse Conklin. Fece di nuovo quel rumore strano, quella risata che non era una risata.

«A volte io non sono per niente simpatico», dichiarai.

Conklin rispose con uno sbadiglio slogamascelle. «Quando hanno sparato ad Alex Cross io ero con un'amica, tutta la notte. I suoi scrupolosi giannizzeri hanno già parlato con la mia donna, Dana. Siamo stati a una festa giù a Hopewell fino a mezzanotte. Ho un sacco di testimoni.»

Annuii con un'espressione annoiata quanto la sua. «Passando a un argomento più interessante, mi dica, che cos'è successo ai treni di Gary? Quelli che aveva rubato al fratellastro?»

Ora Conklin non sorrideva più. «Sentite, mi sto davvero stancando di tutte queste stronzate. Ripetere sempre le stesse cose mi annoia e non mi piace la storia antica. Gary e io siamo stati amici fino all'età di dodici anni. Dopo non ci siamo più frequentati. Lui aveva i suoi amici, io i miei. Fine. E ora andatevene di qui.»

Scossi la testa. «No, no, Gary non ha mai avuto altri amici. Lui aveva tempo solo per 'i grandi'. Credo che lei fosse uno di loro. Lo ha detto ad Alex Cross. Io credo che lei sia rimasto amico di Gary fino alla sua morte. E per questo che lei odiava il dottor Cross. E aveva motivo di voler condurre quell'aggressione a casa sua. Lei aveva un movente, Conklin, e lei è

il responsabile.»

Conklin sbuffò con il naso e il lato della bocca. «E se riuscite a dimostrarlo io finisco diritto in galera. Ma non potete provarlo. *Dana. Hopewell. Tutti quei testimoni.* Addio, stronzi.»

Uscii dal negozio e rimasi nel caldo rovente del parcheggio in attesa che Sampson mi raggiungesse.

«Che cosa sta succedendo? Perché te ne sei andato via in quel modo?» mi chiese.

«Conklin è il capo», risposi. «Soneji era il gregario.»

101

Prima o poi quasi tutte le indagini di polizia diventano un gioco tra il gatto e il topo. Quelle lunghe e difficili lo diventano sempre. Prima, però, occorre decidere: *Chi è il gatto? Chi è il topo?*

I giorni seguenti Sampson e io tenemmo sotto sorveglianza Simon Conklin. Facemmo in modo che sapesse che eravamo lì, ad aspettarlo e a controllarlo, sempre dietro l'angolo e poi l'altro angolo ancora. Volevo vedere se saremmo riusciti a spingerlo a compiere un'azione rivelatrice o, magari, persino un errore.

La reazione di Conklin fu, di quando in quando, un gesto disinvolto col dito medio. Nessun problema. Ci stavamo mettendo sulla sua lunghezza d'onda. Lui sapeva che eravamo là, sempre, e che lo sorvegliavamo. Capivo che lo stavamo innervosendo e questo era solo l'inizio.

Dopo qualche giorno Sampson fu costretto a tornare a Washington. Me lo aspettavo. Il dipartimento di polizia non poteva lasciarlo lavorare su un caso all'infinito. E poi Alex Cross e la sua famiglia avevano bisogno di Sampson a Washington.

Rimasi solo a Princeton. Proprio come piaceva a me.

Martedì sera Simon Conklin uscì di casa. Dopo qualche manovra lo seguii a bordo della mia Ford Escort. All'inizio lasciai che mi vedesse, poi rimasi indietro nel traffico intenso vicino alle zone commerciali e lo lasciai andare.

Tornai immediatamente a casa sua e parcheggiai in una strada laterale nascosta da folti gruppi di pini nani e rovi. Attraversai la densa vegetazione più in fretta che potei: sapevo di non avere molto tempo.

Niente torcia elettrica, nessuna luce. Ora sapevo dove stavo andando. Ero caricato, pronto. Avevo pianificato tutto. Ora conoscevo il gioco e il

mio ruolo. Il mio sesto senso era al lavoro.

Era una casa di legno e mattoni, con una strana finestra esagonale sul davanti. Le persiane non fissate, con la vernice turchese tutta scrostata, sbattevano di tanto in tanto contro la casa. L'abitazione si trovava a un paio di chilometri dalla casa più vicina. Nessuno mi avrebbe visto entrare dalla porta della cucina.

Sapevo che Simon Conklin avrebbe potuto tornare sui propri passi, se davvero era intelligente come pensavo, ma la cosa non mi preoccupava. Avevo una teoria su Conklin e sulla sua visita a casa di Cross e avevo bisogno di verificarla.

Di colpo, mentre stavo scassinando la serratura, pensai a Mr. Smith. *Smith era ossessionato dallo studio delle persone, entrava con lo scasso nella loro vita.*

L'interno della casa era assolutamente insopportabile: l'abitazione di Conklin puzzava di mobili di seconda mano cosparsi di sudore e immersi in una friggitrice di McDonald's. Anzi, era addirittura peggio. Tenni un fazzoletto premuto sul naso e sulla bocca e cominciai a perquisire quella tana puzzolente. Temevo che avrei potuto trovarvi un cadavere. Tutto era possibile.

Ogni stanza, ogni oggetto erano coperti da polvere e sporcizia. La cosa migliore che si poteva dire di Simon Conklin era che amava leggere. Ogni locale era invaso da libri sparpagliati ovunque, cinque o sei solo sul letto.

Sembrava preferire la sociologia, la filosofia e la psicologia: Marx, Jung, Bruno Bettelheim, Malraux, Jean Baudrillard. C'erano tre librerie di legno grezzo alte da terra fino al soffitto stipate di libri impilati orizzontalmente. La mia prima impressione fu che il posto fosse già stato messo sottosopra da qualcuno.

Tutto questo concordava con quanto era accaduto a casa di Alex Cross.

Sopra il letto sfatto di Conklin era appeso un poster incorniciato di una figura femminile di Varga, firmato dalla modella, con l'impronta di un bacio lasciata col rossetto vicino al sedere.

Sotto il letto era nascosto un fucile, lo stesso modello della Browning che Gary Soneji aveva usato a Washington. Un sorriso si fece strada lentamente sul mio volto.

Simon Conklin sapeva che il fucile costituiva una prova indiziaria e che non poteva essere usato per dimostrare né la sua colpevolezza né la sua innocenza. *Voleva che lo trovassimo. Voleva che trovassimo il distintivo di Cross. Gli piaceva fare questi giochetti. Certo.*

Scesi le scricchiolanti scale di legno che portavano in cantina. Tenni le luci della casa spente e usai solo la mia torcia tascabile.

La cantina non aveva finestre. C'erano polvere, ragnatele e un rubinetto che perdeva rumorosamente. A piccole corde che pendevano dal soffitto erano appese stampe arrotolate.

Il cuore mi batteva a velocità doppia. Esaminai le foto. Ritraevano Simon Conklin, differenti immagini dell'autore che saltellava nudo. Sembrava fossero state scattate all'interno della casa.

Puntai la piccola torcia tutt'intorno alla cantina, guardando ovunque. Il pavimento era di terra battuta e c'erano delle grosse pietre sulle quali era stata costruita la vecchia casa. Vidi delle attrezzature mediche in disuso: un girello, una padella di alluminio, una bombola di ossigeno con ancora attaccati tubi e valvole, un sistema di monitoraggio per il glucosio.

I miei occhi si spostarono sulla parete in fondo, la parete a sud. *Il trenino di Gary Soneji!*

Mi trovavo nella casa del miglior amico di Gary, l'unico amico che aveva al mondo, l'uomo che aveva aggredito Alex Cross e la sua famiglia a Washington. Ne ero certo. Ero sicuro di aver risolto il caso.

Ero più bravo di Alex Cross.

Ecco, l'ho detto.

È giunto il momento della verità.

Chi è il gatto? Chi è il topo?

PARTE QUINTA
GATTO & TOPO

102

Una decina tra i migliori agenti dell'FBI erano riuniti sul campo d'aviazione di Quantico, Virginia. Alle loro spalle, due elicotteri neri erano pronti in attesa di decollare. Tutti avevano un'espressione solenne e attenta, ma anche perplessa.

Anch'io, davanti a loro, non mi ero mai sentito così nervoso e insicuro - mi tremavano le gambe e le ginocchia battevano l'una contro l'altra -, ma non ero mai stato così concentrato su un caso di omicidio.

«Per quelli di voi che non mi conoscono», dissi, facendo una pausa non per un maggior effetto ma per il nervosismo, «sono Alex Cross.»

Volevo far vedere che fisicamente stavo bene. Indossavo un paio di pan-

taloni morbidi color kaki e una polo blu scuro con le maniche lunghe. Facevo del mio meglio per mimetizzare un'infinità di lividi e cicatrici.

Era giunto il momento di risolvere una serie di misteri inquietanti. Misteri relativi alla brutale e vigliacca aggressione avvenuta a casa mia a Washington e al suo autore, al pluriomicida Mr. Smith e all'agente dell'FBI Thomas Pierce.

Dalle loro espressioni compresi che alcuni degli agenti erano ancora confusi, come se fossero stati colti alla sprovvista dalla mia apparizione.

Non potevo dar loro torto, ma sapevo bene che quanto era accaduto era necessario. Ci era parso l'unico modo possibile per catturare un killer terribile e diabolico. Questo era il piano, un piano rischioso e disperato.

«Come potete vedere, le voci su una mia imminente dipartita erano parecchio esagerate. Anzi, a essere sinceri, mi sento in gran forma», dissi con un sorriso. Questa battuta parve rompere il ghiaccio.

«I bollettini ufficiali emessi dal St. Anthony's Hospital - 'prognosi infausta', 'condizioni disperate', 'del tutto improbabile che qualcuno nelle condizioni del dottor Cross possa sopravvivere' - erano esagerati, se non del tutto inventati. Questi comunicati sono stati preparati a beneficio di Thomas Pierce. Erano un inganno. Se volete prendervela con qualcuno, prendetevela con Kyle Craig», conclusi.

«Sì, è tutta colpa mia», confermò Kyle. Era al mio fianco, insieme con John Sampson e Sondra Greenberg dell'Interpol. «Alex non voleva usare questa strada, anzi non voleva essere coinvolto in nessun modo, se non ricordo male.»

«E esatto, ma ora sono coinvolto. Ci sono dentro fino al collo, e presto lo sarete anche voi. Kyle e io vi spiegheremo tutto.»

Trassi un respiro profondo e proseguii. Il mio nervosismo era quasi del tutto sparito.

«Quattro anni fa un neolaureato della facoltà di medicina di Harvard di nome Thomas Pierce trovò la fidanzata assassinata nell'appartamento che divideva con lei a Cambridge. Questo è quanto accertò allora la polizia e in seguito confermò l'FBI. Lasciate che vi racconti come si è svolto l'omicidio e che cos'è realmente accaduto secondo me e Kyle. Ecco come sono andate le cose, quella notte, a Cambridge.»

103

Thomas Pierce aveva passato la prima parte della serata fuori con gli

amici in un bar di Cambridge, Jillian's. Anche gli amici si erano appena laureati ed era dalle due del pomeriggio che bevevano.

Pierce aveva invitato Isabella al bar, ma lei aveva declinato l'invito dicendogli di andare pure a divertirsi e a rilassarsi un po'. Se lo meritava. Quella sera, come accadeva ormai da oltre sei mesi, un dottore di nome Martin Straw era andato nell'appartamento che Pierce divideva con Isabella. Straw e Isabella avevano una relazione, e lui le aveva promesso che per lei avrebbe lasciato moglie e figli.

Quando Pierce tornò nell'appartamento di Inman Street, Isabella dormiva. Sapeva che il dottor Martin Straw era stato lì, prima di lui. Aveva visto Straw e Isabella insieme in altre occasioni. Li aveva seguiti più di una volta in giro per Cambridge e anche durante brevi gite in campagna.

Come aprì la porta dell'appartamento, sentì con ogni centimetro del proprio corpo che Martin Straw era stato lì. L'odore di Straw era inconfondibile e Thomas Pierce avrebbe voluto mettersi a urlare. Lui non aveva mai tradito Isabella, non aveva mai neppure pensato di farlo.

Isabella era profondamente addormentata nel loro letto. Pierce rimase a osservarla per parecchi minuti, ma lei non si mosse neppure. Gli era sempre piaciuto il modo in cui lei dormiva, le piaceva guardarla così. Aveva sempre confuso il suo atteggiamento nel sonno con l'innocenza.

Capì che Isabella aveva bevuto del vino, ne sentiva l'odore dolciastro fino dal punto in cui si trovava.

Lei si era messa del profumo, quella sera. Per Martin Straw.

Era Joy di Jean Patou... un profumo molto costoso. Gliel'aveva regalato lui il Natale precedente.

Thomas Pierce cominciò a piangere, a singhiozzare col viso tra le mani.

I lunghi capelli castani di Isabella erano sparsi sul cuscino. Per Martin Straw.

Martin Straw si sdraiava sempre sul lato sinistro del letto. Aveva il setto nasale deviato. Avrebbe dovuto farsi operare, ma anche i medici tendono a rinviare le operazioni. Non riusciva a respirare bene dalla narice sinistra.

Thomas Pierce lo sapeva. Aveva *studiato* Straw, aveva cercato di capirlo, di comprendere la sua cosiddetta umanità.

Pierce sapeva di dover agire, in quel momento, sapeva che non doveva metterci troppo tempo.

Si gettò su Isabella con tutto il proprio peso, con tutta la propria forza. Aveva gli strumenti pronti. Lei lottò, ma lui la tenne ferma. Le afferrò il lungo collo da cigno con le sue mani forti e puntò i piedi sotto il materasso

per fare ancora più forza.

La lotta espose i seni nudi di lei e Pierce si ricordò di quanto Isabella fosse «sexy», fosse «splendida», di come loro due fossero «una coppia perfetta», «i Romeo e Giulietta di Cambridge». Stronzate. Una patetica leggenda. Fantasie di persone che non riuscivano a vedere la realtà. Lei non lo amava realmente, ma lui amava lei alla follia. Isabella gli aveva fatto provare qualcosa per la prima volta nella sua vita.

Thomas Pierce la guardò. I suoi occhi erano come specchi smerigliati, la bocca - bella e piccola - era spalancata e pendeva da una parte. La pelle era morbida come raso sotto le sue dita.

Ora lei non poteva più difendersi, ma capiva quello che stava succedendo. Isabella era consapevole dei propri crimini e della punizione che le sarebbe toccata.

«Non so che cosa sto facendo», disse lui alla fine. «È come se fossi fuori del mio corpo e mi stessi osservando. Eppure... non so dirti quanto mi senta vivo in questo momento.»

Ogni giornale, ogni rivista, ogni rete televisiva e radiofonica raccontarono fin nei più macabri dettagli quanto era accaduto, ma nessuno avrebbe mai potuto descrivere quanto era realmente successo in quella camera da letto, com'era stato guardare Isabella negli occhi mentre la uccideva.

Le aveva asportato il cuore.

Lo aveva tenuto tra le mani, ancora pulsante, ancora vivo, e lo aveva osservato morire.

Poi lo aveva infilzato con una fiocina da subacqueo.

Le aveva *trafitto* il cuore. Era questo l'indizio che aveva lasciato. Il primissimo indizio.

Aveva avuto la sensazione - il sesto senso - di vedere lo spirito di Isabella lasciare il suo corpo. Poi gli parve di sentire anche la propria anima staccarsi da lui. Credeva di essere morto pure lui, quella notte.

Mr. Smith era nato dalla morte, quella notte a Cambridge.

Thomas Pierce era Mr. Smith.*

* La riflessione dell'investigatore è dovuta al fatto che in inglese «trafiggere» è *to pierce*. *(N.d.T.)*

104

«Thomas Pierce è Mr. Smith», dissi agli agenti riuniti sul campo di avia-

zione a Quantico. «Se qualcuno di voi ne dubita ancora, anche solo minimamente, lo prego di non farlo. Potrebbe essere molto pericoloso per chi ne dubita e per tutti coloro che fanno parte di questa squadra. Pierce è Mr. Smith e fino a questo momento ha ucciso diciannove persone. E ucciderà ancora.»

Avevo parlato per qualche minuto e ora mi fermai. Dal gruppo si levò una domanda, anzi, a dire il vero, più di una. Non potevo biasimarli... io stesso ero pieno di quesiti irrisolti.

«Posso fare un passo indietro? La sua famiglia è stata davvero aggredita?» chiese un giovane agente coi capelli a spazzola. «Lei è stato realmente ferito?»

«Sì, c'è stata un'aggressione a casa mia. Per motivi che ancora non comprendiamo, l'intruso si è fermato prima di uccidere. La mia famiglia sta bene. Credetemi, io voglio scoprire i motivi di questa aggressione e l'identità dell'intruso più di chiunque altro. Voglio quel bastardo, chiunque egli sia.»

Alzai il gesso perché lo vedessero. «Un proiettile mi ha fratturato un polso. Un secondo mi ha trapassato l'addome. L'arteria comune epatica non è stata recisa, come è stato invece annunciato. Ero decisamente a pezzi, ma il mio elettrocardiogramma non ha mai mostrato segni di 'ridotta attività'. Era tutto a beneficio di Pierce. Vuoi colmare alcune delle lacune che hai contribuito a creare?» aggiunsi, rivolto a Kyle.

Questo era il suo grande piano, e toccava a lui parlarne agli agenti.

«Alex ha ragione a proposito di Pierce. È un killer dal sangue freddo e ciò che speriamo di portare a termine questa sera è molto pericoloso. È anche molto insolito, ma la situazione lo giustifica. Sono settimane che l'Interpol e l'FBI cercano di organizzare una trappola per l'inafferrabile Mr. Smith, che noi pensiamo sia Thomas Pierce», ripeté Kyle. «Ma non siamo riusciti a raccogliere nessuna prova incontestabile e non vogliamo fare qualcosa che possa spaventarlo e farlo fuggire.»

«È un pericoloso figlio di puttana, questo ve lo posso confermare», disse John Sampson. Capivo che si tratteneva, che cercava di tenere a freno la propria rabbia. «E quel bastardo è molto attento. Non l'ho mai colto in fallo mentre lavoravo con lui. Pierce recita la sua parte alla perfezione.»

«Anche tu, John», disse Kyle. «Anche il detective Sampson ha avuto un ruolo determinante in questo inganno», spiegò agli altri.

Qualche ora prima, Sampson si trovava ancora con Pierce nel New Jersey. Lo conosceva meglio di me, anche se non bene quanto Kyle o Son-

dra Greenberg dell'Interpol, che aveva per prima tracciato il profilo di Pierce e che ora si trovava con noi a Quantico.

«Come si comporta, Sondra?» chiese Kyle alla Greenberg. «Che cosa hai notato?»

L'ispettrice dell'Interpol era una donna alta e imponente. Lavorava al caso da quasi due anni, in Europa. «Thomas Pierce è un arrogante bastardo. Credetemi, se la ride di tutti noi. È sicuro al cento per cento di se stesso. Ma è anche molto teso, non smette mai di guardarsi alle spalle. A volte anch'io penso che non sia umano. Ma sono convinta che presto crollerà. La pressione cui lo sottoponiamo sta avendo i suoi effetti.»

«Questo sta diventando sempre più evidente», proseguì Kyle, riprendendo il discorso. «All'inizio Pierce era molto freddo. Era riuscito a ingannare tutti. Era l'agente più professionale che io abbia mai avuto. All'inizio, nessuno della polizia di Cambridge ha sospettato che avesse ucciso lui Isabella Calais. Non ha fatto un solo errore. Il dolore che ha dimostrato per la morte di lei è stato straordinariamente realistico.»

«Fa sul serio, signore e signori», disse Sampson. «È furbo come il diavolo. È anche un buon investigatore. Ha un ottimo fiuto ed è molto metodico. Ha fatto le sue indagini e siamo arrivati dritti dritti a Simon Conklin. Credo che si senta in competizione con Alex.»

«Lo credo anch'io», confermò Kyle facendo un cenno col capo a Sampson. «Ha una personalità molto complessa e probabilmente non ne conosciamo neppure la metà. È questo che mi spaventa.»

Kyle si era rivolto a me per il caso di Mr. Smith prima che iniziasse l'orgia sanguinaria di Soneji. Ne avevamo riparlato quando avevo portato Rosie a Quantico perché la sottoponessero a dei controlli. Avevo lavorato con lui ufficiosamente. Avevo contribuito a tracciare il profilo di Thomas Pierce insieme con Sondra Greenberg. Quando venni aggredito a casa mia, Kyle si precipitò a Washington. Ma l'aggressione non era stata così grave come tutti pensavano, o come noi avevamo fatto credere.

«Pierce sta per crollare», ripeté Sondra Greenberg. «Ve lo posso assicurare. Non posso sapere quello che gli passa per la testa, ma so che è vicino al limite.»

Ero d'accordo con lei. «Ecco che cosa potrebbe succedere ora: le due personalità stanno cominciando a fondersi. Mr. Smith e Thomas Pierce potrebbero presto unirsi. In realtà, è la parte di Thomas Pierce che sembra regredire. Credo che questo potrebbe spingere Mr. Smith a uccidere Simon Conklin.»

Sampson si sporse verso di me e mi sussurrò: «Credo sia giunta l'ora che tu faccia la conoscenza di Mr. Pierce *e* di Mr. Smith».

105

Era tutto. Era la fine. Doveva essere la fine.

Alle sette di quella sera, a Princeton, tutto quello che si poteva programmare era stato programmato. In passato Thomas Pierce si era dimostrato inafferrabile, quasi illusorio. Continuava a scivolare misteriosamente dentro e fuori il suo ruolo di Mr. Smith, ma era chiaro che stava per crollare.

Come riuscisse a mettere in atto la sua magia nera nessuno lo sapeva: non c'erano testimoni, nessuno sopravviveva.

La paura di Kyle Craig era di non riuscire mai a cogliere sul fatto Pierce, di non riuscire a tenerlo fermo per più di quarantott'ore. Kyle era convinto che Pierce fosse più furbo di Gary Soneji, più furbo di tutti noi.

Kyle si era opposto alla decisione di assegnare a Thomas Pierce il caso di Mr. Smith, ma era stato scavalcato. Aveva tenuto d'occhio Pierce, lo aveva ascoltato, e si era convinto sempre più che lui fosse implicato... se non altro nella morte di Isabella Calais.

Ma sembrava che Pierce non commettesse mai errori. Copriva ogni sua traccia. Poi era arrivato un colpo di fortuna. Pierce era stato visto a Francoforte, in Germania, lo stesso giorno in cui là era scomparsa una vittima, mentre invece avrebbe dovuto trovarsi a Roma.

Per Kyle questo fu sufficiente per dare il via a una perquisizione nell'appartamento di Pierce a Cambridge. Non si trovò niente, però. Kyle interpellò degli esperti d'informatica. Avevano il sospetto che Pierce si mandasse dei messaggi, presumibilmente da Mr. Smith, ma non c'erano prove. Poi Pierce venne visto a Parigi il giorno in cui scomparve il dottor Abel Sante. Il suo ruolino di servizio indicava che era stato tutto il giorno a Londra. Era una prova indiziaria, ma Kyle aveva capito di aver trovato il killer.

E anch'io.

Ora avevamo bisogno di una prova concreta.

C'erano quasi cinquanta agenti dell'FBI nella zona intorno a Princeton, che sembrava proprio l'ultimo posto al mondo in cui avrebbe potuto verificarsi un efferato omicidio, o la conclusione di una famosa serie di delitti.

Sampson e io aspettavamo a bordo di una berlina scura parcheggiata su

una strada anonima. Non facevamo parte della squadra di sorveglianza principale, ma restavamo in zona. Non ci allontanavamo mai più di due, tre chilometri dal punto in cui si trovava Pierce. Per tutta la sera Sampson era stato nervoso e irritabile. Tra lui e Pierce la faccenda si era fatta dolorosamente personale.

Io, da parte mia, avevo un buon motivo per trovarmi a Princeton. Volevo dare un'occhiata a Simon Conklin ma, sfortunatamente, al momento tra me e lui si era messo di mezzo Pierce.

Ci trovavamo a pochi isolati dal Marriott, dove Pierce alloggiava.

«Bel piano», borbottò Sampson mentre ce ne stavamo lì seduti ad aspettare.

«L'FBI le ha provate praticamente tutte. Kyle pensa che questa volta funzionerà. È convinto che Pierce non potesse rinunciare a risolvere il mistero dell'aggressione a casa mia. Per lui è l'ultima sfida. Chi lo sa?»

Sampson socchiuse gli occhi. Conoscevo quello sguardo... penetrante, perspicace. «Già, e tu non hai avuto nessun ruolo in questa strana faccenda, eh?»

«Forse posso aver offerto la mia opinione sul motivo per cui questa trappola poteva risultare irresistibile per Thomas Pierce, per il suo ego sproporzionato. O sul motivo per cui avrebbe potuto diventare audace al punto da farsi prendere.»

Sampson alzò gli occhi al cielo, esattamente nello stesso modo in cui faceva sin dall'età di dieci anni. «Già, forse. A proposito, sul lavoro è uno stronzo persino peggiore di te. Anale come la merda, tanto per rendere l'idea.»

Continuammo ad aspettare nella strada secondaria di Princeton mentre la notte scendeva sulla città universitaria. Era un déjà vu: John Sampson e Alex Cross in appostamento.

«Tu mi ami ancora», affermò Sampson ridendo. Non accade spesso che si metta a fare il buffone, ma quando succede è pericoloso. «Mi ami ancora, vero, Sugar?»

Gli posai una mano sulla coscia. «Ma certo, socio.»

Mi diede un pugno nella spalla... forte. Il braccio mi s'intorpidì e iniziarono a formicolarmi le dita. Quell'uomo sa picchiare.

«Voglio farlo a pezzi, Thomas Pierce! Lo farò a pezzi!» urlò Sampson all'interno dell'auto.

«Faremo a pezzi Thomas Pierce!» urlai con lui. «E anche Mr. Smith!»

«Faremo a pezzi Mr. Smith e Mr. Pierce», cantammo insieme, facendo

un'imitazione del film *Bad Boys.*

E vai così!

Eravamo tornati. Insieme, come sempre.

106

Thomas Pierce sentiva di essere invincibile, sentiva che nessuno avrebbe potuto fermarlo.

Rimase in attesa nel buio, come in trance, senza muoversi. Pensava a Isabella, vedeva il suo magnifico volto, il suo sorriso, udiva la sua voce. Rimase così finché la luce del soggiorno non si accese e lui vide Simon Conklin.

«In casa c'è un intruso», sussurrò Pierce. «Ti ricorda qualcosa, Simon?»

Teneva una 357 Magnum puntata direttamente alla fronte di Conklin. Avrebbe potuto farlo volare fuori della porta e giù per le scale del porticato.

«Cosa...?» Conklin era accecato dalla forte luce. Poi i suoi occhi scuri si fecero piccoli e duri. «Questa è violazione di domicilio!» urlò. «Non hai diritto a entrare in casa mia! Vattene immediatamente!»

Pierce non seppe trattenere un sorriso. Sapeva cogliere i lati ironici della vita, ma talvolta non se li godeva abbastanza. Si alzò dalla poltrona, tenendo la pistola perfettamente immobile davanti a sé.

Non c'era molto spazio per muoversi nel soggiorno, invaso da pile di riviste, libri, ritagli e giornali. Tutto era catalogato secondo data e argomento. Era sicuro che Simon soffrisse di disordini ossessivo-compulsivi della personalità.

«Giù. Andiamo in cantina», disse. «Giù in cantina.»

Di sotto la luce era già accesa. Thomas Pierce aveva preparato tutto. Una vecchia brandina era stata sistemata al centro del locale ingombro. Per farle spazio, Pierce aveva dovuto togliere pile e pile di libri di fantascienza e di tecniche di sopravvivenza.

Non ne era sicuro, ma pensava che l'ossessione di Conklin avesse a che fare con la fine della razza umana. Aveva accumulato libri, riviste e articoli di giornale che alimentavano questa sua mania patologica. Alla parete della cantina era appesa la copertina di una rivista scientifica. Diceva: *Cambiamenti di sesso nei pesci: ermafroditismo simultaneo e sequenziale.*

«Che cosa...?» urlò Conklin quando vide ciò che Pierce aveva fatto.

«È quello che dicono tutti», disse Thomas Pierce e gli diede una spinta.

Conklin barcollò in avanti e saltò un paio di gradini.

«Credi che abbia paura?» ringhiò Conklin, voltandosi indietro. «Io non ho paura di te.»

Pierce annuì una sola volta e sollevò un sopracciglio. «Ho capito. E provvederò subito a rimediare.»

Diede un violento spintone a Conklin e lo guardò rotolare giù per il resto delle scale, quindi scese lentamente verso di lui. «Cominci ad avere paura di me, adesso?» gli chiese.

Colpì Conklin di taglio con la Magnum e osservò il sangue uscirgli dalla testa. «Cominci ad avere un po' di paura, adesso?»

Si chinò e avvicinò la bocca all'orecchio di Conklin.

«Tu non sai che cos'è il dolore. Lo so», sussurrò. «Non sai neppure che cos'è il coraggio. Sei stato tu a entrare in casa di Cross, ma non sei riuscito a ucciderlo, vero? Non sei riuscito a uccidere la sua famiglia. Hai avuto paura. Hai fatto fiasco. Questo lo so già.»

Thomas Pierce si stava godendo il confronto, la soddisfazione che da esso derivava. Era curioso di sapere che cosa spingeva Simon Conklin. Voleva «studiarlo», voleva comprendere la sua umanità. Conoscere Simon Conklin era come conoscere qualcosa di sé.

Rimase vicino al volto dell'uomo. «Primo, voglio che tu mi dica che sei stato tu a introdurti in casa di Alex Cross. *Sei stato tu!* Dimmelo. Quello che dirai qui non verrà usato contro di te, non verrà usato in un'aula di tribunale. Resterà tra noi.»

Simon Conklin lo guardò come se fosse completamente matto. Che perspicacia!

«Tu sei pazzo. Non puoi fare questo. Questo non avrà nessuna importanza in tribunale», squittì Conklin.

Pierce spalancò gli occhi, incredulo. Guardò Conklin come se fosse *lui* il pazzo. «Non ho appena detto esattamente questo? Non mi ascoltavi? Sto parlando da solo? No, non avrà importanza nel *loro* tribunale. Questo è il *mio* tribunale. Fino a questo momento sei in svantaggio, Simon. Però sei intelligente. Ho fiducia che riuscirai a fare di meglio nelle prossime ore.»

Simon Conklin emise un respiro strozzato. L'intruso gli teneva puntato un lucente bisturi d'acciaio contro il petto.

107

«Guardami! Vuoi concentrarti su quello che ti dico, Simon? Io non sono

uno dei tanti agenti dell'FBI in abito scuro... io ho delle domande importanti da farti. E voglio che tu risponda con sincerità. *Tu* ti sei introdotto in casa di Cross. E tu lo hai aggredito. Partiamo da qui.»

Con un gesto rapidissimo del braccio sinistro Pierce tirò su bruscamente Conklin dal pavimento della cantina. La sua forza fisica fu uno shock per Conklin.

Pierce posò il bisturi e legò Conklin alla brandina dopo averlo incapretttato.

Una volta che l'uomo fu legato e impossibilitato a reagire, Pierce si chinò su di lui. «Ecco una notizia flash... il tuo atteggiamento di superiorità non mi piace per niente. Credimi, tu non sei affatto superiore. Mi sembra impossibile ma temo proprio di non essermi spiegato bene. Tu sei solo *un esemplare,* Simon. Lascia che ti mostri qualcosa di veramente raccapricciante.»

«No!» strillò Conklin. Non poté reagire quando Pierce con mossa improvvisa gli praticò un'incisione sulla parte alta del petto. Non riusciva a credere a quello che stava succedendo. Simon Conklin urlò.

«Riesci a concentrarti meglio, ora, Simon? Vedi che cosa c'è sul tavolo? Il tuo registratore. Voglio che tu confessi. Raccontami che cos'è successo a casa del dottor Cross. Voglio sentire tutto.»

«Lasciami in pace», sussurrò debolmente Conklin.

«No! Non sarà così. Tu non starai mai più in pace. E va bene, lasciamo perdere il bisturi e il registratore. Voglio che tu ti concentri su *questa.* È una normalissima lattina di Coca Cola. *La tua Coca,* Simon.»

Agitò per bene la lattina rossa e la aprì. Quindi tirò la testa di Conklin all'indietro, afferrandola per i capelli lunghi e unti, poi gli spinse la lattina sotto le narici.

La bibita esplose verso l'alto in un misto di gas, bolle e liquido marroncino. Partì su per il naso di Conklin, verso il cervello. Era un trucchetto usato dall'esercito durante gli interrogatori, terribilmente doloroso, che funzionava sempre.

A Simon Conklin parve di soffocare. Cominciò a tossire e ad avere conati di vomito.

«Spero che tu apprezzi la varietà di risorse da me dimostrata. So utilizzare qualsiasi oggetto casalingo. Sei pronto a confessare? O vuoi ancora un po' di Coca?»

Gli occhi di Simon Conklin non erano mai stati così grandi. «Ti dirò tutto quello che vuoi! Ma fermati.»

Thomas Pierce scosse la testa avanti e indietro. «Io voglio solo la verità. I fatti. Voglio avere la prova di aver risolto un caso che Alex Cross non è riuscito a risolvere.»

Accese il registratore e lo tenne sotto il mento di Conklin. «Raccontami che cos'è successo.»

«Sono stato io ad aggredire Cross e la sua famiglia. Sì, sì, sono stato io», disse Conklin con una voce strozzata che rendeva ogni parola ancora più drammatica. «È stato Gary a costringermi. Ha detto che, se non l'avessi fatto, qualcuno sarebbe venuto da me e mi avrebbe torturato, mi avrebbe ucciso, qualcuno che aveva conosciuto alla prigione di Lorton. È la verità, lo giuro. Era Gary il capo, non io!»

Di colpo Thomas Pierce assunse un atteggiamento quasi comprensivo, la sua voce si fece morbida, consolatoria. «Questo lo so, Simon, non sono stupido. Lo so che è stato Gary a farti fare questo. Ora, quando sei arrivato a casa di Cross, però, non sei riuscito a ucciderlo, giusto? Avevi sognato di farlo, ma poi non ci sei riuscito.»

Simon Conklin annuì. Era esausto e terrorizzato. Si chiese se fosse stato Gary a mandargli questo pazzo. Era anche possibile.

Con la lattina di Coca Pierce gli fece segno di continuare. Ne bevve un sorso mentre ascoltava. «Continua, Simon. Raccontami tutto di te e di Gary.»

Conklin stava piangendo, urlava come un bambino, ma continuava a parlare. «Quando eravamo bambini ci picchiavano sempre. Eravamo inseparabili. C'ero anch'io quando Gary ha dato fuoco alla sua casa. Dentro c'era la matrigna con i due figli. E anche suo padre. Ero io il carceriere dei due bambini che aveva rapito a Washington. Ero io a casa di Cross. Avevi ragione! Avrebbe anche potuto essere Gary, è stato lui a organizzare tutto.»

Pierce allontanò il registratore e lo spense. «Così va molto meglio, Simon. Ti credo.»

Quello che Simon Conklin aveva appena detto sembrava decisamente risolutivo. L'indagine era conclusa. Aveva dimostrato di essere più bravo di Alex Cross.

«Ora ti dirò una cosa, una cosa sorprendente, Simon. Sono convinto che la apprezzerai.»

Pierce sollevò il bisturi e Simon Conklin tentò di ritrarsi. Sapeva cosa sarebbe venuto dopo.

«Gary Soneji era una donnetta in confronto a me», disse Thomas Pierce.

«*Io sono Mr. Smith.*»

108

Sampson e io attraversammo Princeton in un lampo, infrangendo ogni limite di velocità. Gli agenti che seguivano Thomas Pierce avevano temporaneamente perso le sue tracce. L'inafferrabile Pierce - o Mr. Smith - era uccel di bosco. Ma pensavano di averlo rintracciato a casa di Simon Conklin. Regnava la confusione più assoluta.

Pochi attimi dopo il nostro arrivo, Kyle diede il segnale di fare irruzione nella casa. Nel piano originario Sampson e io avremmo dovuto limitarci a fare da osservatori. C'era anche Sondra Greenberg. Un osservatore pure lei.

Cinque o sei agenti dell'FBI, Sampson, Sondra e io ci precipitammo attraverso il giardino, separandoci. Alcuni andarono verso il davanti, altri verso il retro della casa. Ci muovevamo veloci e con efficienza, pistole e fucili pronti. Indossavamo tutti giacche a vento con la scritta FBI stampata sulla schiena.

«Credo che sia qui», dissi a Sampson. «Stiamo per incontrare Mr. Smith!»

Il soggiorno era più scuro e più cupo di come lo ricordavo da una visita precedente. Non vedemmo nessuno... né Pierce, né Simon Conklin, né Mr. Smith. Sembrava che la casa fosse stata messa a ferro e fuoco e c'era un odore terribile.

Kyle mi fece un segnale con la mano e ci sparpagliammo per la casa. Eravamo tutti tesi e agitati.

«Non sento, non vedo», mormorò Sampson al mio fianco, «ma so che lui è qui.»

Volevo che Mr. Smith venisse catturato, ma ancora di più desideravo mettere le mani su Simon Conklin. Ero sicuro che fosse stato lui a introdursi in casa mia e a massacrare la mia famiglia. Avevo bisogno di passare cinque minuti da solo con lui. Cinque minuti di terapia... per me. Avremmo potuto parlare di Gary Soneji, dei «grandi», come si erano autodefiniti.

«La cantina! Presto! Correte!» urlò un agente.

In un attimo ero già senza fiato e dolorante. Il fianco destro mi bruciava da morire. Seguii gli altri giù per le scale strette e tortuose. «Oh, Cristo!» sentii Kyle esclamare davanti a me.

Vidi Simon Conklin legato a gambe e braccia aperte su un vecchio mate-

rasso a righe blu posato sul pavimento. L'uomo che aveva aggredito me e la mia famiglia era stato fatto a pezzi. Grazie alle innumerevoli lezioni di anatomia alla Johns Hopkins ero preparato meglio degli altri alla raccapricciante scena che ci si parò davanti. Il petto, lo stomaco e la zona pelvica di Simon Conklin erano stati aperti come se un anatomopatologo di prim'ordine avesse eseguito un'autopsia sul posto.

«Lo ha sventrato», mormorò un agente, allontanandosi dal corpo. «Perché, in nome di Dio?»

Simon Conklin non aveva più faccia. Sulla parte alta del suo cranio era stata praticata una magistrale incisione: il taglio aveva inciso tutto lo scalpo ed era arrivato all'osso, quindi lo scalpo era stato tirato giù sulla faccia.

I lunghi capelli neri pendevano dallo scalpo proprio dove avrebbe dovuto trovarsi il mento. Sembravano una barba. Immaginavo che tutto questo avesse un significato particolare per Pierce. *Che cosa significava per lui cancellare un volto?*

Nella cantina c'era una porta di legno grezzo, un'altra via d'uscita, ma nessuno degli agenti appostati fuori lo aveva visto allontanarsi. Ora parecchi agenti gli stavano dando la caccia. Io rimasi dentro con il cadavere mutilato. In quel momento non sarei riuscito neppure a tener dietro a Nana Mama. Per la prima volta in vita mia compresi che cosa significasse essere vecchi fisicamente.

«Ha fatto tutto questo in un paio di minuti?» chiese Kyle Craig. «Alex, come ha potuto fare così in fretta?»

«Se è pazzo come penso, sì, è possibile. Non dimenticare che lo faceva alla facoltà di medicina, per non parlare delle altre vittime. Deve essere incredibilmente forte, Kyle. Non aveva gli attrezzi necessari per le autopsie, né seghe elettriche. Ha usato un coltello e le mani.»

Ero di fianco al materasso e guardavo quanto restava di Simon Conklin. Ripensai alla vigliacca aggressione contro di me e contro la mia famiglia. Avevo desiderato che lo prendessero, ma non questo. Nessuno meritava una cosa simile. Solo nella *Divina Commedia* venivano imposte punizioni così severe ai dannati.

Mi chinai in avanti e osservai meglio i resti di Conklin. *Perché Pierce era così arrabbiato con lui? Perché lo aveva punito in quel modo?*

Dovetti schiarirmi la gola prima di poter parlare ancora. «Ha tagliato via il quadrante frontale del cranio», osservai. «Ha praticato una craniotomia frontale. Sembra proprio che Thomas Pierce si stia di nuovo preparando a esercitare.»

109

Conoscevo Kyle Craig da dieci anni ed ero suo amico da quasi altrettanto. Non lo avevo mai visto così turbato e demoralizzato per colpa di un'indagine, per quanto difficile o raccapricciante. Il caso Thomas Pierce gli aveva rovinato la carriera; perlomeno lui ne era convinto, e forse aveva ragione.

«Come diavolo fa a riuscire sempre a sfuggirci?» chiesi. La mattina seguente eravamo ancora a Princeton. Stavamo facendo colazione da PJ's Pancake House. Il cibo era eccellente, ma non avevo fame.

«La cosa peggiore è che lui sa in anticipo tutto quello che noi faremo. Prevede le nostre mosse, conosce le procedure. Era uno di noi.»

«Forse è davvero un alieno», dissi a Kyle e lui annuì con aria stanca.

Kyle finì le sue uova strapazzate in silenzio. Teneva il viso chino sul piatto. Non aveva idea di quanto la sua espressione depressa risultasse comica.

«Quelle uova devono essere proprio buone», dissi, rompendo finalmente il silenzio con un suono che non fosse il tintinnio della forchetta contro il piatto.

Alzò gli occhi e mi rivolse il suo solito sguardo impassibile. «Ho davvero fatto un gran casino, Alex. Avrei dovuto prendere Pierce quando ne avevo l'occasione. Ne avevamo parlato giù a Quantico.»

«E poi avresti dovuto lasciarlo andare, avresti dovuto rilasciarlo nel giro di poche ore. E allora che cosa avresti fatto? Non potevi tenerlo sotto sorveglianza in eterno.»

«Il direttore Burns voleva punirlo, toglierlo di mezzo, ma io mi sono opposto. Credevo di riuscire a coglierlo sul fatto e ho detto a Burns che l'avrei fatto.»

Scossi il capo. Non riuscivo a credere a quello che avevo appena sentito. «Il direttore dell'FBI aveva approvato una punizione per Pierce?»

Kyle si passò la lingua avanti e indietro sui denti. «Sì, e non solo Burns. La faccenda è finita fin sul tavolo del procuratore generale. E Dio solo sa dove altro ancora. Li avevo convinti che Pierce era Mr. Smith. L'idea che un agente operativo dell'FBI fosse anche un pluriomicida non gli andava giù. Ora non lo prenderemo più. Non agisce in base a un vero schema ripetitivo, Alex, almeno non uno che noi riusciamo a comprendere. Non abbiamo modo di rintracciarlo. Si sta prendendo gioco di noi.»

«Già, probabilmente è così», convenni. «Decisamente ama la competitività. Gli piace sentirsi superiore. Ma c'è molto di più.»

Dal primo momento che avevo sentito parlare di questo caso, avevo riflettuto a lungo sulla possibilità che esistesse una specie di disegno astratto o artistico. Ero consapevole della teoria secondo la quale ogni omicidio era diverso e - peggio ancora - sembrava del tutto casuale. Questo avrebbe reso quasi impossibile la cattura di Pierce. Più pensavo alla serie di omicidi, però, e specialmente alla storia di Thomas Pierce, più sospettavo che dietro tutto questo dovesse esserci un disegno, un obiettivo. Semplicemente, all'FBI fino ad adesso era sfuggito, e sfuggiva anche a me.

«Che cosa vuoi fare, Alex?» mi chiese alla fine Kyle. «Se deciderai di non lavorare a questo caso, se non te la senti, capirò.»

Pensai alla mia famiglia, a casa, a Christine Johnson e alle cose di cui avevamo parlato, ma non vedevo come avrei potuto tirarmi indietro in quel momento. Temevo anche qualche ritorsione da parte di Pierce. Ora non c'era modo di prevedere come avrebbe potuto reagire.

«Resterò con te per qualche giorno. Resterò qui in giro. Ma a parte questo, non ti prometto niente. Merda, mi odio per averti detto questo. Maledizione!» Diedi un pugno sul tavolo, facendo saltare i piatti e le posate.

Per la prima volta, quella mattina, Kyle mi rivolse un mezzo sorriso. «Allora, qual è il tuo piano? Dimmi che cosa dobbiamo fare.»

Scossi la testa avanti e indietro. Non riuscivo ancora a credere a quello che stavo facendo. «Il mio piano è il seguente: io me ne torno a casa, a Washington, e su questo non si discute. Domani o dopodomani prenderò un aereo e andrò a Boston. Voglio vedere l'appartamento di Pierce. Lui voleva vedere casa mia, giusto? E poi vedremo. Ti prego di tenere al guinzaglio i tuoi segugi finché non sarò stato nel suo appartamento. Guarda, fotografa, ma non toccare nulla. Mr. Smith è un uomo molto metodico. Voglio vedere che aspetto ha la casa di Pierce, come l'ha preparata per noi.»

Kyle aveva ripreso quella sua espressione impassibile, serissima, che in realtà preferisco. «Non lo prenderemo, Alex. Ha ricevuto un avvertimento: d'ora in avanti starà più attento. Forse scomparirà, come fanno molti assassini, scomparirà dalla faccia della terra.»

«Sarebbe bello», dissi, «ma non credo che succederà. C'è dietro un disegno, Kyle. Solo che non l'abbiamo ancora scoperto.»

Come dicevano nel selvaggio West, devi risalire subito in sella al cavallo che ti ha disarcionato. Passai due giorni a Washington, ma mi parvero un paio d'ore. Erano tutti arrabbiati con me perché avevo accettato di partecipare alla caccia, Nana, i bambini, Christine. Pazienza.

Presi il primo volo per Boston e alle nove di mattina ero già nell'appartamento di Pierce a Cambridge. Seppure con riluttanza, l'ammazzadraghi era tornato al lavoro.

Il piano originario di Kyle Craig di catturare Pierce era uno dei più audaci dell'FBI, solitamente molto prudente, ma probabilmente così doveva essere. La domanda ora era: Thomas Pierce era riuscito in qualche modo ad allontanarsi dalla zona di Princeton? Oppure si trovava ancora laggiù?

Era tornato a Boston? Era fuggito in Europa? Nessuno lo sapeva con sicurezza. Era anche possibile che non avremmo più avuto notizie di Pierce, o di Mr. Smith, per un bel po'.

C'era un disegno. Dovevamo solo scoprirlo.

Pierce e Isabella Calais avevano vissuto insieme per tre anni nell'appartamento al primo piano di un edificio di Cambridge. La porta si apriva sull'ingresso e la cucina. Poi c'era un lungo corridoio tipo quelli dei vagoni ferroviari. L'appartamento fu una rivelazione. *Ovunque c'erano ricordi e oggetti di Isabella Calais.*

Era una cosa strana e opprimente, come se lei vivesse ancora lì, e da un momento all'altro potesse comparire sulla soglia di una stanza.

C'erano foto di lei. A un primo esame ne contai più di venti.

Come poteva sopportare, Pierce, di avere ovunque il viso di quella donna che lo guardava, lo fissava in silenzio, lo accusava dell'omicidio più orribile?

Nelle foto, Isabella Calais aveva bellissimi capelli rosso castano, lunghi e perfettamente pettinati. Aveva un bel viso e il più dolce, il più naturale dei sorrisi. Era facile capire quanto lui l'avesse amata. Ma in certe foto i suoi occhi avevano un'espressione lontana, come se lei non si trovasse realmente lì.

Ogni cosa nel loro appartamento mi causava un senso di vertigine. Che cosa stava cercando di dire Pierce, a noi o forse a se stesso? Che non provava assolutamente niente... né senso di colpa, né tristezza, né amore?

Pensandoci, venni sopraffatto io stesso dalla tristezza. Riuscivo a immaginare quale tortura dovesse essere ogni giorno la sua vita... senza mai provare vero amore, né sentimenti profondi. Pierce credeva, nella sua follia, che sezionando ognuna delle sue vittime avrebbe potuto trovare una ri-

sposta alla propria esistenza?

Forse era vero l'opposto.

Era possibile che Pierce avesse bisogno di sentire la presenza di lei, di sentire tutto con la maggior intensità immaginabile? Thomas Pierce aveva amato Isabella più di quanto si credeva capace di amare? Si era sentito redento dal loro amore? Ed era stato proprio questo a portarlo alla follia quando aveva scoperto la relazione di Isabella con il dottor Martin Straw? Che lo aveva spinto a compiere il più impensabile dei gesti, l'omicidio dell'unica persona che egli avesse mai amato?

Perché le foto di lei incombevano ovunque, nell'appartamento? Perché Thomas Pierce si torturava con questo costante ricordo?

Isabella Calais continuava a osservarmi mentre passavo di stanza in stanza. Che cosa stava cercando di dirmi?

«Chi è lui, Isabella?» sussurrai. «Che cosa ha in mente?»

111

Cominciai una perquisizione più attenta dell'appartamento, dedicando molta attenzione non solo alle cose di Isabella, ma anche a quelle di Pierce. Visto che erano stati entrambi studenti, non mi sorprese trovare dispense e testi universitari sparsi per la casa.

Trovai anche un curioso contenitore di provette, piene di sabbia e chiuse con tappini. Ogni provetta era etichettata col nome di una spiaggia diversa: Laguna, Montauk, Normandia, Oahu. Riflettei sul fatto curioso che Pierce avesse racchiuso qualcosa di vasto, infinito e caotico per dargli sostanza e significato.

Dunque, qual era il principio ispiratore degli omicidi di Mr. Smith? Che cosa li poteva spiegare?

All'interno dell'appartamento c'erano due mountain bike GT Zaskar e due caschi GT Machete. Isabella e Thomas andavano a pedalare insieme nel New Hampshire e nel Vermont. Ero sempre più convinto che lui l'avesse amata profondamente e che poi il suo amore si fosse tramutato in un odio così intenso da essere difficilmente immaginabile.

Mi tornò in mente che i primi rapporti della polizia di Cambridge avevano descritto il dolore di Pierce sulla scena del delitto come «impossibile da fingere». Uno dei detective aveva scritto: «È scioccato, sorpreso, totalmente disperato. A questo stadio Thomas Pierce non è tra gli indiziati».

Che cos'altro? Che cos'altro? Doveva esserci qualcosa. Doveva esserci

un disegno.

In corridoio un poster incorniciato riportava una citazione. SENZA DIO SIAMO CONDANNATI A ESSERE LIBERI. Mi chiesi di chi riflettesse realmente il pensiero. Pierce lo condivideva sul serio o lo considerava una battuta? *Condannati* era una parola che m'interessava: Pierce era un condannato?

Nella camera da letto matrimoniale c'era una libreria con i tre volumi della *Lingua americana* di Henry Louis Mencken. Era posata sul ripiano più alto: evidentemente era considerata preziosa. Forse un regalo? Ricordavo che alle superiori Pierce si era diplomato in due discipline: biologia e filosofia. I testi di filosofia erano ovunque, nell'appartamento. Lessi i nomi degli autori stampati sulle coste: Jacques Derrida, Foucault, Jean Baudrillard, Heidegger, Habermas, Sartre.

C'erano anche parecchi dizionari: francese, tedesco, inglese, italiano, spagnolo. Uno, compatto, in due volumi, l'*Oxford English Dictionary*, era stampato a caratteri così piccoli che era corredato di una lente d'ingrandimento.

Appeso sopra la scrivania di Pierce c'era un poster che raffigurava l'insieme degli organi responsabili della voce umana, e riportava una citazione: IL LINGUAGGIO NON È FATTO SOLO DI PAROLE. Sulla scrivania c'erano parecchie opere del linguista Noam Chomsky. Di lui ricordavo che aveva ipotizzato l'intervento di una complessa componente biologica nell'acquisizione del linguaggio. Considerava la mente come un insieme di organi. Almeno, credo che si trattasse di Chomsky.

Mi chiesi se Noam Chomsky o lo schema degli organi vocali avessero qualcosa a che vedere con Smith o con la morte di Isabella Calais.

Ero perso in queste riflessioni quando un forte ronzio mi fece trasalire. Proveniva dalla cucina in fondo al corridoio.

Credevo di essere solo nell'appartamento, e quel rumore mi spaventò. Estrassi la Glock dalla fondina e mi avviai di corsa lungo lo stretto corridoio.

Entrai nella cucina con la pistola spianata ma subito capii di che cosa si trattava. Mi ero portato dietro un PowerBook che Pierce aveva lasciato nella sua stanza d'albergo a Princeton. *L'aveva lasciato di proposito? Aveva voluto lasciare un altro indizio?* Uno speciale allarme inserito sul computer portatile era la fonte di quel rumore.

Ci aveva mandato un messaggio? Un fax o un messaggio vocale? O forse qualcuno stava mandando un messaggio a Pierce? Chi avrebbe dovuto

farlo?

Controllai per prima la casella dei messaggi vocali.

Era Pierce.

La sua voce suonava forte e chiara, quasi confortante. Era la voce di una persona che aveva il pieno controllo di sé e della situazione. Date le circostanze, però, era strano udirla nel suo appartamento senza che lui si trovasse lì.

Dottor Cross... immagino si tratti di lei. Questo è il genere di messaggio che solitamente ricevevo quando stavo dando la caccia a Smith.

Ovviamente io usavo questi messaggi per confondere le acque, inviandoli a me stesso. Volevo confondere la polizia, l'FBI. Chissà, forse ci sto riuscendo anche adesso.

A ogni modo, ecco il suo primo messaggio... Anthony Bruno, Brielle, New Jersey.

Perché non mi raggiunge sul mare per una bella nuotata? È già giunto a una qualche conclusione per quanto riguarda Isabella? Isabella è molto importante per tutta questa faccenda. Ha fatto bene ad andare a Cambridge.

SMITH-PIERCE.

112

L'FBI mi mise a disposizione un elicottero che dal Logan International Airport doveva portarmi a Brielle, New Jersey, Ero salito a bordo del Dis-Orient Express e non c'era modo di scendere.

Per tutto il tempo del volo non feci altro che pensare a Pierce, al suo appartamento, a Isabella Calais, al loro appartamento, ai suoi studi di biologia e filosofia moderna, a Noam Chomsky. Non avrei mai pensato che fosse possibile, eppure Pierce stava già eclissando Gary Soneji e Simon Conklin. Lo disprezzavo profondamente: mi era bastato vedere le foto di Isabella Calais.

Alieno? scrissi sul bloc-notes che tenevo posato in grembo. *S'identifica con il descrittore.*

Alienato? Alienato da che cosa? Infanzia felice in California. Non corrisponde ai profili di psicopatico conosciuti fino a oggi. È un tipo nuovo. Ed è segretamente soddisfatto di questo.

Gli omicidi non presentano un disegno evidente che li leghi a motiva-

zioni psicologiche.

Gli omicidi appaiono casuali e arbitrari! Si compiace della propria originalità!

Il dottor Sante, Simon Conklin, e ora Anthony Bruno. Perché loro?

Conklin conta?

Sembra impossibile prevedere la prossima mossa di Thomas Pierce, il prossimo omicidio.

Perché si è spostato a sud, sulla costa del New Jersey?

Mi era venuto in mente che Pierce era originario di una città di mare. Era cresciuto vicino a Laguna Beach nella California del sud.

Stava tornando a casa, per così dire? La costa del New Jersey era il luogo più vicino a casa cui poteva arrivare... cui poteva osare?

A questo punto avevo una sufficiente quantità d'informazioni sul suo passato in California, prima che si trasferisse sulla costa est. Aveva vissuto in una fattoria non lontana dal famoso Irvine Ranch. Nella famiglia c'erano tre generazioni di dottori. Gente brava, laboriosa. I suoi fratelli si erano fatti strada nella vita, e nessuno di loro pensava che Thomas fosse capace di queste carneficine e omicidi di cui era accusato.

L'FBI afferma che Mr. Smith è disorganizzato, caotico, imprevedibile, scarabocchiai sul blocco.

E se si sbagliassero? È Pierce che ha fornito la maggior parte dei dati disponibili su di lui. Pierce ha creato Mr, Smith, e poi ne ha definito il profilo.

Continuai a rivisitare mentalmente l'appartamento che era stato suo e di Isabella. Tutto era molto ordinato e razionale. La casa era organizzata secondo un principio ben definito. Ruotava intorno a Isabella: le sue foto, i suoi vestiti, persino le boccette di profumo erano rimaste lì dove lei le aveva lasciate. Ancora oggi il profumo di L'Air du Temps e di Je Reviens permeava la loro camera da letto.

Thomas Pierce l'aveva amata. *Pierce aveva amato.* Pierce aveva provato passione ed emozioni. Questo era un altro elemento su cui l'FBI sbagliava. Lui aveva ucciso perché era convinto che l'avrebbe persa, e non poteva sopportarlo. Isabella era l'unica persona che avesse mai amato Pierce?

Di colpo un'altra tessera del puzzle s'inserì al proprio posto! Ne rimasi così colpito che pronunciai le parole a voce alta: «Il cuore di lei su una fiocina!»

Lui le aveva «trafitto» il cuore! Oh, Cristo! Aveva confessato il suo primissimo delitto! Lo aveva confessato!

Aveva lasciato un indizio, ma alla polizia era sfuggito. Che cos'altro ci era sfuggito? Che cosa aveva intenzione di fare, adesso? Che cosa rappresentava Mr. Smith, nella sua mente? Tutto aveva un significato, per lui? Simbolico? Artistico? Stava creando una specie di linguaggio perché noi cercassimo di decifrarlo? O era qualcosa di più semplice? Lui le aveva «trafitto» il cuore. Pierce voleva essere catturato. Catturato e punito.

Delitto e castigo.

Perché non riuscivamo a prenderlo?

Atterrai nel New Jersey verso le cinque di pomeriggio. Kyle Craig mi stava aspettando. Era seduto sul cofano di una Town Car blu scuro. Stava sorseggiando una Samuel Adams direttamente dalla bottiglia.

«Avete già trovato Anthony Bruno?» gli chiesi, andando verso di lui. «Avete trovato il corpo?»

113

Mr. Smith va al mare. Sembrava il titolo di una banale storia per bambini.

La luce della luna era sufficiente perché Thomas Pierce potesse procedere sulla lunga striscia di sabbia bianca e brillante di Point Pleasant Beach. Stava trasportando un cadavere, o meglio, quello che restava di esso. Si era caricato Anthony Bruno sulla schiena.

Si trovava appena a sud del famoso Jenkinson's Pier e del più recente Seaquarium. I capannoni del parco di divertimenti, tutti chiusi, si succedevano uno di fianco all'altro a ridosso della spiaggia. Gli edifici piccoli e grigiastri sembravano dimenticati e muti in quel loro stato d'abbandono.

Come al solito, la musica gli occupava la mente... prima *Clubland* di Elvis Costello, poi la Sonata numero 21 per pianoforte di Beethoven, quindi *Mother Mother* di Tracy Bonham. La bestia selvaggia dentro di lui non si era calmata, assolutamente, ma se non altro ora lui riusciva a sentire il ritmo.

Erano le quattro meno un quarto del mattino e neppure i pescatori di surf-casting erano ancora usciti. Fino a quel momento aveva visto solo una pattuglia della polizia, e in ogni caso le forze di polizia di queste piccole cittadine erano una barzelletta.

Mr. Smith contro i Keystone Cops.

Questa località di mare un po' fuori moda gli ricordava Laguna Beach, perlomeno la parte turistica di Laguna. Gli sembrava ancora di vedere i

negozietti che punteggiavano la Pacific Coast Highway e offrivano i prodotti artigianali della California del sud: sandali di gomma, T-shirt, guanti e mute di neoprene, scarpette da spiaggia, il tutto avvolto nell'inconfondibile odore della cera per tavole da surf.

Pierce era molto forte, aveva il fisico di un manovale. Riusciva a portare Anthony Bruno gettato su una spalla senza fare molto sforzo. Del resto aveva tagliato via tutte le parti vitali, quindi non restava molto di lui. Anthony era un guscio vuoto: niente più cuore, fegato, intestini, polmoni, né cervello.

Thomas Pierce pensò alle ininterrotte ricerche dell'FBI. Le famose «cacce all'uomo» erano tutta una favola, un ricordo dei tempi gloriosi di John Dillinger e di Bonnie and Clyde. Sapeva che era così: erano anni che osservava l'FBI dare la caccia a Mr. Smith. Non lo avrebbero mai catturato, neppure se avessero avuto a disposizione cent'anni.

L'FBI lo cercava nei posti sbagliati. Di sicuro avevano tutti i «numeri», e cioè un numero eccessivo di uomini, la loro tipica strategia. Avrebbero presidiato tutti gli aeroporti, pensando probabilmente che lui cercasse di tornare in Europa. Poi c'erano i jolly assoldati per le indagini, le persone tipo Alex Cross. Cross aveva esperienza, su questo non c'era nessun dubbio. Forse Cross era più bravo di quanto non sembrasse. In ogni caso, non gli spiaceva affatto l'idea che il dottor Cross si occupasse delle indagini. Lui amava la competizione.

Il peso morto sulle sue spalle cominciava a farsi sentire. Era quasi mattina, si avvicinava l'alba. Non era il caso di farsi beccare a trasportare un corpo sventrato lungo Point Pleasant Beach.

Portò Anthony Bruno per un'altra cinquantina di metri fino a una scintillante postazione da bagnino pitturata di bianco. Salì i gradini scricchiolanti del seggiolone e scaricò il corpo sul sedile.

Il cadavere era nudo ed esposto perché il mondo intero lo vedesse. Che vista! *Anthony era un indizio.* Ah, se qualcuno della squadra impegnata nelle ricerche avesse avuto anche solo mezzo cervello e lo avesse usato a dovere!

«Non sono un alieno. Ma non capite?» urlò Pierce al di sopra del ruggito costante dell'oceano. «Io sono umano. Sono perfettamente normale. Proprio come voi.»

Era tutto un gioco d'intelligenza... Pierce contro tutti noi.

Mentre mi occupavo del suo appartamento a Cambridge, una squadra di agenti dell'FBI era andata nella California del sud a parlare con la famiglia di Thomas Pierce. La madre e il padre vivevano ancora nella stessa fattoria in cui Pierce era cresciuto, tra Laguna ed El Toro.

Henry Pierce faceva il medico, e i suoi pazienti erano soprattutto gli indigenti agricoltori della zona. Il tenore di vita della famiglia era modesto, la sua reputazione irreprensibile. Pierce aveva un fratello e una sorella più grandi, entrambi medici nella California del nord, anche loro molto stimati e dediti all'assistenza dei poveri.

Neppure una delle persone con cui gli agenti parlarono riusciva a immaginare Thomas nelle vesti di un assassino. Era sempre stato un ottimo figlio e fratello, uno studente dotato che sembrava avere solo buoni amici e nessun nemico.

Thomas Pierce non corrispondeva a nessun profilo di assassino seriale che io conoscessi. Era un tipo del tutto nuovo.

Irreprensibile era la parola che continuava a emergere dai rapporti dell'FBI. Forse Pierce non aveva voglia di essere irreprensibile.

Riesaminai gli articoli di giornale su Pierce risalenti al periodo dell'assassinio di Isabella Calais. Segnavo tutto ciò che mi lasciava perplesso su piccole schede di cartoncino. Il pacchetto di schede stava rapidamente aumentando.

Laguna Beach: cittadina commerciale sul mare. Una zona simile a Point Pleasant e Bay Head. Pierce aveva ucciso a Laguna in passato? La malattia si era propagata sulla costa est?

Il padre di Pierce era medico. Pierce non ce l'aveva fatta, ma come studente di medicina aveva effettuato delle autopsie.

Cerca la propria umanità quando uccide? Studia gli esseri umani perché teme di non avere qualità umane?

Ha preso due diplomi di scuola superiore, uno in biologia e uno in filosofia. Estimatore del linguista Noam Chomsky. O forse sono gli scritti politici di Chomsky che lo istigano? Fa giochi di enigmistica e di matematica sul suo PowerBook.

Che cosa ci era sfuggito fino a quel momento?

Che cosa mi stava sfuggendo?

Perché Pierce stava ammazzando tutta quella gente?

Era «irreprensibile», no?

115

Pierce rubò una BMW decappottabile verde scuro a Bay Head all'angolo tra la East Avenue e Harris Street. La mise in moto collegando i fili e se ne andò, veloce come un borsaiolo sulla passeggiata a mare di Point Pleasant Beach. Era bravissimo in questo, più che qualificato per il lavoro da pivelli.

Partì verso ovest attraversando Brick Town a velocità moderata, diretto alla Garden State Parkway. Per tutto il tempo ascoltò musica: Talking Heads, Alanis Morissette, Melissa Etheridge, Blind Faith. La musica lo aiutava a *sentire qualcosa.* Era sempre stato così, fin da quando era ragazzo. Un'ora e un quarto più tardi entrò ad Atlantic City.

Sospirò di piacere. Il posto gli piacque immediatamente... il cattivo gusto spudorato, la sporcizia, la cenciosa immoralità, la volgarità. Si sentì «a casa», e si chiese se i geni dell'FBI fossero già riusciti a collegare la costa del New Jersey a Laguna Beach.

Entrando in Atlantic City si era quasi aspettato di vedere una distesa di prato curato scendere dolcemente verso l'oceano, surfisti dai capelli ispidi e ossigenati, gente che giocava a beach volley a tutte le ore.

E invece no. Quello era il New Jersey. La California del sud, la sua vera casa, era lontana migliaia di chilometri. Non doveva lasciarsi confondere, ora.

Prese una stanza al Bally's Park Piace. Una volta in camera, cominciò a fare le telefonate. Voleva «ordinare». Davanti a una finestra che occupava tutta la parete, osservò le spettrali onde dell'Atlantico flagellare ripetutamente la spiaggia. Parecchio più in giù lungo la spiaggia si vedeva il Trump Plaza. Gli audaci e ridicoli attici sembravano appollaiati sull'edificio principale, come uno shuttle spaziale pronto al decollo.

Sì, signore e signori, ovvio che c'era un disegno. Come mai nessuno riusciva a scoprirlo? Perché mai lui doveva sempre restare incompreso?

Alle due del mattino Thomas Pierce mandò ai suoi inseguitori un altro messaggio vocale: *Inez ad Atlantic City.*

116

Maledetto! Una mezza giornata dopo aver trovato il corpo di Anthony Bruno, ricevemmo il messaggio seguente di Pierce. Aveva già preso un'altra vittima.

Ci muovemmo immediatamente. In una ventina ci precipitammo ad Atlantic City pregando che lui fosse ancora là, e che la persona di nome Inez non fosse già stata fatta a pezzi e «studiata» da Mr. Smith e poi gettata via come spazzatura.

Cartelloni giganteschi urlavano i loro messaggi pubblicitari lungo la Atlantic City Expressway: CAESARS ATLANTIC CITY, HARRAH'S, MERV GRIFFIN'S RESORTS CASINO HOTEL, TRUMP'S CASTLE, TRUMP TAJ MAHAL. Questo sì che era divertente.

Inez, Atlantic City, continuava a ripetere la mia testa. Un nome simile a Isabella.

Ci sistemammo nell'ufficio locale dell'FBI, che si trovava a pochi isolati dal vecchio Steel Pier e dalla cosiddetta «Great Wooden Way», la caratteristica passeggiata a mare dalla pavimentazione in legno. Di solito il piccolo ufficio era occupato solo da quattro agenti. Erano tutti specializzati in crimine organizzato e gioco d'azzardo, e all'interno dell'FBI non erano considerati gente d'azione. Non erano preparati ad affrontare un killer selvaggio e imprevedibile che un tempo era stato un ottimo agente operativo.

Qualcuno aveva comperato un gran numero di quotidiani che ora stavano impilati sul tavolo delle riunioni. I cronisti di New York, Philadelphia e Jersey si erano scatenati: IL KILLER ALIENO VISITA LA COSTA DEL NEW JERSEY, TOP-KILLER AD ATLANTIC CITY, CACCIA ALL'UOMO PER MR. SMITH: CENTINAIA DI FEDERALI SULLA COSTA DEL NEW JERSEY; IL MOSTRO LIBERO NEL NEW JERSEY!

Sampson ci raggiunse da Washington. Voleva prendere Pierce quanto noi. Lui, Kyle e io lavoravamo insieme, cercando d'immaginare quale sarebbe stata la prossima mossa di Pierce-Mr. Smith. Anche Sondra Greenberg dell'Interpol collaborava con noi. Soffriva della differenza di fuso orario e aveva delle occhiaie terribili, ma conosceva Pierce e aveva visto quasi tutte le scene dei delitti commessi in Europa.

«Che soffra di uno sdoppiamento di personalità?» chiese Sampson. «Smith e Pierce?»

Scossi la testa. «Sembra avere sempre il controllo delle proprie facoltà. Ha creato Smith per qualche altro scopo.»

«Sono d'accordo con Alex», disse Sondra Greenberg, seduta di fronte a me. «Ma qual è questo maledetto altro scopo?»

«Qualunque esso sia, funziona», intervenne Kyle. «Ci ha fatto correre dietro Mr. Smith per mezzo mondo. Lo stiamo ancora cercando. Nessuno

ha mai dato filo da torcere all'FBI.»

«Neanche il grande capo, J. Edgar Hoover?» chiese Sondra, facendo l'occhiolino.

«Be'», fece Kyle ammorbidendosi, «in quanto a psicopatici, Hoover era un fuoriclasse.»

Mi ero alzato e camminavo su e giù per la stanza. Mi faceva male il fianco, ma non volevo che nessuno lo sapesse. Avrebbero cercato di spedirmi a casa, e io mi sarei perso tutto il divertimento. Lasciai che la mia mente vagasse libera... a volte funziona.

«Sta cercando di dirci qualcosa. Sta comunicando con noi in qualche strano modo. Inez... Il nome ricorda quello di Isabella. Lui è ossessionato da Isabella. Dovreste vedere l'appartamento a Cambridge. Inez è un sostituto di Isabella? Atlantic City è un sostituto di Laguna Beach? Ha portato Isabella a casa? Perché deve portarla a casa?»

Proseguii a questo modo: intuizioni strampalate, associazioni d'idee, insicurezza, paura, insopportabile frustrazione. Continuammo per tutto il giorno, fino a tarda sera, senza riuscire a tirar fuori nulla di valido, almeno secondo me, ma chi poteva dirlo?

Pierce non cercò più di contattarci. Non ci furono altri messaggi vocali. Questo ci sorprese. Kyle temeva che si fosse spostato ancora, e che avrebbe continuato a muoversi sino a farci diventare pazzi. Sei di noi rimasero in ufficio per tutta la notte e fino alla tarda mattinata. Dormimmo vestiti sulle sedie, sulle scrivanie, sul pavimento.

Io continuavo a camminare avanti e indietro per l'ufficio, e ogni tanto uscivo sulla passeggiata a mare scintillante e avvolta dalla nebbia. Preso dalla disperazione, comperai un sacchetto di *taffy*, dolcetti all'acqua di mare, e cercai di farmi venire la nausea.

Che tipo di logica stava seguendo? Mr. Smith è una sua creazione, il suo Mr. Hyde. Qual è la missione di Smith? Perché è venuto qui? mi domandavo, parlando da solo, sulla passeggiata quasi del tutto deserta.

Inez è Isabella?

Non poteva essere così semplice. Pierce non ci avrebbe reso le cose così facili.

Inez non è Isabella. C'era una sola Isabella. E allora perché Pierce continua a uccidere?

Mi ritrovai all'angolo di Park Piace e questo finalmente riuscì a farmi sorridere. *Come a Monopoli. Un altro gioco? Si trattava di questo?*

Me ne tornai all'ufficio dell'FBI e dormii un po'. Ma non abbastanza,

qualche ora al massimo.

Pierce era là.

E anche Mr. Smith.

117

Una regione pianeggiante, ancora sabbiosa, ancora verde... una meravigliosa distesa di spiaggia atlantica... chilometri e chilometri di spiaggia. Il sole splendente, le onde scintillanti, la schiuma, il panorama... qua e là una vela in lontananza. Così Walt Whitman aveva descritto Atlantic City un centinaio di anni fa. Oggi le sue parole erano riportate sul fianco di un chiosco che vendeva pizza e hot dog. Whitman sarebbe rimasto colpito nel vedere le proprie parole su un tale sfondo.

Verso le dieci uscii di nuovo a fare due passi da solo sulla passeggiata a mare. Era sabato ed era cosi caldo e umido che la spiaggia era già punteggiata di gente che prendeva il sole e faceva il bagno.

Non avevamo ancora trovato Inez. Non avevamo il più piccolo indizio. Non sapevamo neppure chi fosse.

Avevo la sgradevole sensazione che Thomas Pierce ci stesse osservando, o che avrei potuto di colpo imbattermi in lui tra la folla fitta e madida di sudore. Avevo il mio cercapersone, in caso lui tentasse di contattarci in ufficio.

Non c'era nient'altro che potessimo fare per il momento. Pierce-Mr. Smith aveva il controllo della situazione e della nostra vita. Un pazzo aveva il controllo del pianeta o almeno così pareva. Mi fermai vicino allo Steeplechase Pier e al Resort Casino Hotel. I bagnanti giocavano tra le onde sotto il sole cocente. Sembrava si divertissero come pazzi e non avessero una sola preoccupazione al mondo. Beati loro.

Era così che doveva essere, e questo mi fece pensare a Jannie e Damon, la mia famiglia, e a Christine. Lei voleva disperatamente che io lasciassi questo lavoro e non potevo darle torto. Ma non sapevo se sarei stato in grado di abbandonare il lavoro d'investigatore. Mi chiesi come mai. *Medico, cura te stesso.* Chissà, forse uno di questi giorni...

Mentre continuavo a passeggiare lungo la spiaggia, cercai di convincermi che tutto quello che si poteva fare per catturare Pierce era stato fatto. Passai davanti a un negozio di Fralinger e a uno di James Candy, e al vecchio Peanut Shoppe, dove un uomo in costume da Mr. Peanut barcollava sotto i trenta e passa gradi.

Quando, più avanti, incontrai il Ripley's Believe It or Not Museum, non potei fare a meno di sorridere: lì si poteva ammirare una ciocca di capelli di George Washington e una roulette fatta di gocce di gelatina. No, davvero non riuscivo a crederci. E come me, tutti gli altri dell'unità di crisi, eppure eccoci lì.

La vibrazione del cercapersone contro la gamba mi riscosse dai miei pensieri. Corsi al telefono più vicino e chiamai.

Pierce aveva lasciato un altro messaggio. Kyle e Sampson erano già fuori sulla passeggiata. Pierce si trovava vicino allo Steel Pier. Aveva detto che Inez era con lui! *Aveva detto che noi potevamo salvarli!*

Aveva detto proprio così: *salvarli.*

Non avrei dovuto correre a quel modo. Il fianco cominciò a pulsare e a farmi un male dell'accidente. Non ero mai stato così fuori forma in vita mia, e la cosa non mi piaceva. Non mi ero mai sentito così vulnerabile e indifeso.

Alla fine, compresi: *in realtà avevo paura di Pierce, e di Mr. Smith.*

Quando arrivai allo Steel Pier avevo i vestiti madidi di sudore e boccheggiavo. Mi tolsi la camicia e proseguii a torso nudo tra la folla. Mi feci strada tra vecchi maxitaxi e monovolume nuove, tandem e gente che correva.

Ero ancora tutto incerottato e bendato e dovevo sembrare uno scappato dal Pronto Soccorso. Ma, anche così, era difficile farsi notare su una spiaggia come quella di Atlantic City. Un venditore di gelati trascinava una scatola termica sulle spalle e gridava: «Una pausa di frescura! Regalatevi un gelato!»

Thomas Pierce era lì che ci osservava e rideva di noi? Poteva essere il gelataio, o chiunque altro tra quella folla frenetica.

Mi schermai gli occhi con le mani e guardai su e giù lungo la riva del mare. Vidi degli agenti della polizia e dell'FBI che si muovevano tra la folla. Dovevano esserci almeno cinquantamila persone sulla spiaggia. Da uno degli alberghi lì vicino mi giungeva il debole tintinnare elettronico delle slot machine.

Inez. Atlantic City. Cristo!

C'era un folle in libertà vicino al famoso Steel Pier. Cercai Sampson o Kyle tra la folla, ma non li vidi. Cercai Pierce, Inez, Mr. Smith.

«Qui è l'FBI», echeggiò una voce potente, e io mi bloccai.

La voce proveniva da un altoparlante, probabilmente da uno degli alberghi, o forse da un collegamento volante della polizia. «Qui è l'FBI», annunciò Kyle Craig.

«Alcuni nostri agenti si trovano in questo momento sulla spiaggia. Vi preghiamo di collaborare con loro e con la polizia di Atlantic City. Fate tutto quello che vi chiedono. Non c'è motivo di preoccuparsi. Vi preghiamo di collaborare con gli agenti.»

L'enorme folla si fece stranamente silenziosa. Tutti cominciarono a guardarsi intorno, alla ricerca degli agenti. No, non c'era motivo di preoccuparsi... a meno che non trovassimo Pierce. A meno che non scoprissimo Mr. Smith mentre operava su qualcuno in mezzo alla folla di bagnanti.

Avanzai verso il molo, dove da ragazzo avevo visto per davvero il famoso cavallo tuffatore. La gente se ne stava a mollo nell'acqua bassa della risacca e guardava verso riva. La scena mi fece venire in mente il film *Lo squalo.*

Thomas Pierce aveva il controllo della situazione.

Un Bell Jet Ranger nero si librava a una cinquantina di metri dalla spiaggia, poi arrivò un secondo elicottero da nord-est. Con una virata si avvicinò al primo, poi si allontanò in direzione del complesso del Taj Mahal. Riuscivo a vedere i cecchini pronti a sparare a bordo degli elicotteri.

E come me, li vedeva anche Pierce e la folla sulla spiaggia. Sapevo che tiratori scelti dell'FBI erano appostati anche negli alberghi vicini. Anche Pierce doveva saperlo: lui era dell'FBI, conosceva ogni nostra mossa. Questo era il suo vantaggio e lo usava contro di noi. Avrebbe vinto.

Vicino al molo c'era agitazione. Alcuni premevano per vedere, mentre altri si allontanavano più in fretta che potevano. Proseguii.

Il livello del rumore della folla stava di nuovo crescendo. Le En Vogue urlavano dall'altoparlante di una grossa radio portatile. L'odore di zucchero filato, birra e hot dog appesantiva l'aria. Cominciai a correre verso lo Steel Pier, pensando al cavallo tuffatore e a Lucy, l'elefante di Margate, ai bei tempi andati, tanto tempo prima.

Vidi Sampson e Kyle, più avanti.

Erano chini su qualcosa. *Oh, Dio mio! Oh, Dio mio, no! Inez, Atlantic City!* Il mio cuore si mise a battere come impazzito.

Brutto segno.

Una ragazza coi capelli neri singhiozzava appoggiata al petto di un uomo più anziano. Altri guardavano impietriti il corpo che era stato coperto

alla bell'e meglio con teli da spiaggia. Non riuscivo a immaginare come fosse arrivato fin lì... ma lì era.

Inez, Atlantic City. Doveva essere lei.

La donna assassinata aveva lunghi capelli biondi decolorati e sembrava poco più che ventenne, anche se era difficile dirlo, ora. La pelle era violacea e come di cera. Gli occhi si erano appiattiti per la perdita di fluidi. Le labbra e le unghie erano pallide. Mr. Smith aveva operato su di lei: le costole e la cartilagine erano state tagliate via per scoprire i polmoni, l'esofago, la trachea e il cuore.

Inez ricorda Isabella.

Pierce lo sapeva.

Non aveva asportato il cuore di Inez.

Le ovaie e le tube di Falloppio erano posate ordinatamente di fianco al corpo. Le tube ricordavano una parure di orecchini e collana.

All'improvviso i bagnanti indicarono qualcosa sopra l'oceano.

Mi voltai e guardai verso l'alto, schermandomi gli occhi con una mano.

Un aereo a elica costeggiava pigramente la riva, proveniente da nord.

Era il tipo di aereo che si affitta per le campagne pubblicitarie. La maggior parte dei messaggi scritti sugli striscioni lunghi una decina di metri pubblicizzavano hotel, bar, ristoranti e casinò della zona.

Dietro l'aereo che si avvicinava scoppiettando sventolava uno striscione. Non riuscivo a credere a quello che c'era scritto. Era un altro messaggio.

Mr. Smith se ne va per il momento. Ciao, ciao.

119

La mattina seguente, di buon'ora, me ne tornai a Washington. Avevo bisogno di vedere i bambini, di dormire nel mio letto, di stare lontano da Thomas Pierce e dalla sua mostruosa creatura, Mr. Smith.

Inez lavorava in una locale agenzia di accompagnatrici. Pierce l'aveva fatta andare nella sua stanza al Bally's Park Piace. Cominciavo a pensare che Pierce ora riuscisse a trovare l'intimità solo con le sue vittime, ma che cos'altro lo spingeva a commettere questi orribili delitti? Perché Inez? Perché la costa del New Jersey?

Dovevo andarmene per un paio di giorni, o almeno qualche ora, se questo era il massimo che mi era concesso. Se non altro non avevamo ancora ricevuto un altro nome, l'indicazione di un'altra località in cui precipitarci.

Chiamai Christine da Atlantic City e le chiesi se volesse venire a cena da

noi quella sera. Mi rispose che le avrebbe fatto molto piacere. Disse che sarebbe venuta volentieri. Mi parve meraviglioso, la miglior medicina per il male che mi affliggeva in quel momento.

Per tutto il viaggio verso casa continuai a sentire il suono della sua voce. Sarebbe venuta volentieri.

Damon, Jannie e io passammo tutta la mattinata in frenetici preparativi per la cena. Andammo a far spesa da Citronella e poi al supermercato Giant. *Veni, vidi, Visa.*

Ero quasi riuscito a togliermi dalla testa Pierce-Mr. Smith, ma andai a fare la spesa con la Glock assicurata alla caviglia.

Al Giant, Damon scappò via per andare a prendere della Coca Cola e delle tortilla chips. Jannie e io avemmo modo di parlare. Sapevo che moriva dalla voglia di fare bzzz-bzzz-bzzz, me ne accorgo sempre. Ha una fantasia sfrenata, e non vedevo l'ora di sentire che cosa le frullava in quella testolina.

Jannie era incaricata di spingere il carrello e la sbarra di metallo le arrivava appena sopra il livello degli occhi. Osservò l'immensa scelta di cereali sullo scaffale, alla ricerca di quelli più convenienti. Nana Mama le aveva insegnato la difficile arte di fare la spesa e Jannie è bravissima a fare i calcoli a mente.

«Dimmi», le ordinai. «Sono tutto per te. Sono a casa.»

«Per oggi», borbottò lei, tirandomi un colpo basso.

«Non è facile essere verdi», replicai. Era una delle nostre battute preferite, rubata a Kermit la rana. Ma quel giorno lei la liquidò facendo spallucce. Non me la sarei cavata con così poco.

«Tu e Damon siete arrabbiati con me?» chiesi con il tono più mellifluo. «Dimmi la verità, ragazzina.»

Lei si ammorbidì appena. «Oh, non è quello, papà. Tu fai del tuo meglio. Tu ce la metti tutta, no? È solo che è dura quando tu sei lontano da casa. Io sento la tua mancanza. Quando tu non ci sei non è la stessa cosa.»

Scossi la testa, sorrisi e mi chiesi da dove le venissero queste idee. Nana Mama giurava che era tutta farina del suo sacco.

«Ti va il programma per la cena?» chiesi con cautela.

«Oh, assolutamente!» esclamò con un sorriso raggiante. «Non è affatto un problema. Io adoro le cene.»

«E Damon? È contento che stasera venga Christine?» chiesi alla mia confidente.

«E un po' intimorito perché lei è la direttrice della nostra scuola. Ma fa il

duro. Sai com'è fatto... lui è un uomo.»

Annuii. «*È* un duro. Dunque il problema non è la cena? Tu non hai paura, neanche un pochino?»

Jannie scosse il capo. «Nooo. Non per quello. Le cene non mi fanno paura. Una cena è una cena.»

Accidenti, se era furba, e anche arguta per la sua età. Era come parlare con un adulto molto saggio. Era già una poetessa, e anche un filosofo. Un giorno sarebbe diventata una rivale di Maya Angelou e Toni Morrison. Era questo che mi piaceva di lei.

«Devi proprio continuare a dargli la caccia? A quello stupido Mr. Smith?» mi chiese alla fine. «Immagino di sì», aggiunse subito dopo, rispondendo alla sua stessa domanda.

Io ripetei quello che aveva detto lei prima. «Faccio del mio meglio.»

Jannie si alzò in punta di piedi, io mi chinai - non quanto ero solito fare prima - e lei mi diede un bacio sulla guancia, un bacio con lo schiocco, come dice lei.

«Buu!» La testa di Damon spuntò da dietro gli scaffali delle bibite. Era incorniciata da un mare di bottiglie e lattine di Pepsi rosse, bianche e blu. Lo attirai a me, e lo baciai sulla guancia. Lo tenni stretto a me come avrei desiderato che avesse fatto mio padre tanto tempo prima. Demmo spettacolo tra gli scaffali del supermercato, un bello spettacolo.

Dio mio, quanto li amavo, e che continuo dilemma questo fatto mi poneva. La Glock assicurata alla caviglia pesava una tonnellata e scottava come un attizzatoio ardente. Avrei voluto toglierla e non doverla mettere mai più addosso.

Ma sapevo che non l'avrei fatto. Thomas Pierce era ancora libero, là fuori, e anche Mr. Smith, e tutti gli altri. Per qualche ragione, pensavo fosse compito mio farli sparire tutti, rendere la vita più sicura alle altre persone.

«Pianeta Terra chiama papà», disse Jannie. Aveva l'espressione corrucciata. «Vedi? Eri di nuovo da un'altra parte. Eri con Mr. Smith, vero?»

120

Christine può salvarti, se c'è una persona che può farlo, se è possibile salvarti a questo punto della tua vita.

Arrivai a casa sua verso le sei e mezzo del pomeriggio. Le avevo detto che sarei andato a prenderla a Mitchellville. Mi faceva di nuovo male il fianco, e mi sentivo come merce andata a male, ma non avrei mancato al-

l'appuntamento per nulla al mondo.

Lei venne ad aprirmi con un prendisole giallo mandarino e scarpe di corda col tacco. Era un po' più che fantastica. Portava un fermaglio per capelli con piccole campanelle d'argento.

La presi tra le braccia lì, sulle scale di mattoni rossi circondati dalle petunie bianche e rosse in fiore e dalle rose rampicanti. La strinsi forte contro il petto e cominciammo a baciarci.

Ero perso nella sua bocca dolce e morbida, nelle sue braccia. Le mie mani volarono verso il suo viso, e si posarono leggere sui suoi zigomi, sul naso, sulle palpebre.

Fui sopraffatto dallo shock causato da questa intimità, uno shock così buono, così bello, dimenticato da tanto tempo.

Aprii gli occhi e vidi che lei mi guardava. Aveva gli occhi più espressivi che avessi mai visto. «Mi piace il modo in cui mi stringi, Alex», mi sussurrò, ma il suo sguardo diceva molto di più. «Mi piace il modo in cui mi tocchi.»

Rientrammo in casa, continuando a baciarci.

«Abbiamo tempo?» chiese lei ridendo.

«Ssstt. Solo un pazzo non troverebbe il tempo, e noi non siamo pazzi.»

«Sì che lo siamo.»

L'abito giallo brillante scivolò a terra. Mi piaceva la sensazione dello shantung sotto le dita, ma la pelle di Christine era ancora meglio. Si era messa Shalimar, e anche questo mi piaceva. Avevo la sensazione di essermi già trovato lì con lei, forse in sogno. Era come se avessi immaginato questo momento da lungo tempo e ora si era avverato.

Mi aiutò a slacciare il reggiseno a balconcino di pizzo bianco, quindi scendemmo verso le mutandine coordinate, due paia di mani che lavoravano insieme. E poi restammo nudi, tranne che per la sottile catenella con l'opale color fuoco che lei portava al collo. Mi venne in mente una poesia, versi magici che cantavano la nudità di due amanti esaltata da un gioiello. Baudelaire? Le morsi delicatamente una spalla, lei morse la mia.

Ero così eccitato da sentir male, ma era un dolore dolcissimo, che aveva una sua forza bruta. Amavo questa donna con tutto me stesso, e tutto di lei mi eccitava.

«Sai», le sussurrai, «tu mi fai quasi impazzire.»

«Solo 'quasi'?»

Lasciai correre le labbra sui suoi seni, sul suo stomaco. Era leggermente profumata. La baciai tra le gambe e lei cominciò a chiamare il mio nome,

piano, e poi più forte. Entrai in lei, appoggiati alla parete color crema del soggiorno, e sembrò che i nostri corpi cercassero di fondersi con essa.

«Ti amo», sussurrai.

«Ti amo, Alex.»

Christine era forte, delicata e aggraziata allo stesso tempo. Danzammo, ma non in senso metaforico. Danzammo realmente.

Adoravo il suono della sua voce, le sue urla soffocate, la canzone che lei cantava quando era con me, così.

Anch'io cominciai a cantare. Avevo ritrovato la voce, per la prima volta dopo tanti anni. Non so quanto tempo restammo così. Il tempo non aveva importanza. C'era qualcosa di eterno, qualcosa di reale e di giusto, lì, nel presente.

Christine e io eravamo madidi di sudore. Persino il muro dietro di me era bagnato e scivoloso. La cavalcata selvaggia dell'inizio, il dondolio si erano trasformati in un ritmo più lento ma più forte. Capii che nessuna vita era giusta senza quel tipo di passione.

Mi muovevo appena dentro di lei. Lei si strinse intorno a me e mi parve di sentirne gli spigoli. Spinsi più a fondo e Christine parve avvolgermi. Cominciammo a muoverci l'uno nell'altra, cercando di avvicinarci. Fummo percorsi da un brivido e ci trovammo ancora più vicini.

Christine raggiunse l'orgasmo e poi venimmo insieme. Danzammo e cantammo. Mi sentii sciogliere dentro di lei e tutt'e due sussurravamo: *sì, sì, sì.* Nessuno poteva farci del male, lì, nessuno, neppure Thomas Pierce.

«Ehi, ti ho detto che ti amo?»

«Sì, ma dimmelo ancora.»

121

I bambini sono molto più furbi di quanto pensiamo. Loro capiscono tutto e spesso prima ancora di noi.

«Siete in ritardo! Avete bucato una gomma oppure stavate pomiciando?» chiese Jannie come arrivammo sulla porta. Riesce a dire cose terribili e a passarla liscia. Lei lo sa e ne approfitta ogni volta che ne ha l'occasione.

«Stavamo pomiciando», risposi. «Soddisfatta?»

«Sì», disse Jannie sorridendo. «A dire il vero non siete neppure in ritardo. Siete perfettamente in orario. Tempismo perfetto.»

La cena con Nana e i bambini non fu meno eccitante. Fu un momento

divertente e dolcissimo. Questo era essere a casa. Ci demmo tutti da fare: apparecchiammo, servimmo a tavola, e mangiammo con incurante abbandono. La cena consisteva in bistecche di pesce spada, patate, piselli e crostini, il tutto servito bollente e preparato dalle mani esperte di Nana, Jannie e Damon. Per dolce c'era la rinomata torta di limone con la meringa di Nana. L'aveva fatta appositamente per Christine.

Credo che la parola semplice, e al tempo stesso complessa, che sto cercando sia: *gioia.*

Era palpabile. La si vedeva negli occhi scintillanti e animati di Nana, Damon e Jannie. L'avevo già notata nello sguardo di Christine. Osservandola, durante la cena, pensai che avrebbe potuto essere qualcuno, a Washington, avrebbe potuto diventare tutto ciò che voleva. Ma aveva scelto di fare l'insegnante e io l'amavo per questo.

Raccontammo per l'ennesima volta aneddoti che la nostra famiglia si tramandava da anni e che venivano rispolverati sempre in simili occasioni. Nana fu allegra e divertente per tutta la serata. Ci diede qualche consiglio su come invecchiare bene, e tra questi: «Se non riesci a ricordare una cosa, dimenticatela».

Più tardi mi misi al piano e suonai qualche pezzo di rhythm-and-blues. Jannie si esibì nella sua *cakewalk* al ritmo di una versione jazz di *Blueberry Hill.* Persino Nana si lanciò in qualche passo di danza. «Non sono capace di ballare, non lo sono mai stata», continuava a protestare, ballando perfettamente.

Un attimo, un'immagine, si è fissato nella mia mente e sono sicuro che vi rimarrà fino al giorno in cui morirò. Fu subito dopo cena, mentre stavamo rigovernando.

Io stavo lavando i piatti e, mentre mi giravo per prendere un altro piatto, mi bloccai di colpo.

Jannie era tra le braccia di Christine: erano bellissime insieme. Non avevo idea di che cosa fosse successo, ma stavano ridendo, e tutto era così sincero, così naturale. Mi resi conto, come mai prima di allora, di che cosa Jannie e Damon si stessero perdendo senza una madre.

Gioia... ecco la parola. Così facile da pronunciarsi, e a volte così difficile da trovare nella vita.

La mattina dopo dovevo tornare al lavoro.

Ero ancora l'ammazzadraghi.

Mi isolai per riflettere, per concentrarmi in tranquillità su Thomas Pierce e Mr. Smith.

Diedi qualche suggerimento a Kyle Craig sulle mosse che Pierce avrebbe potuto fare e sulle precauzioni da prendere. Vennero inviati degli agenti per tenere sotto controllo l'appartamento di Pierce a Cambridge, altri si accamparono a casa dei suoi genitori a Laguna Beach e persino nei pressi della tomba di Isabella Calais.

Pierce era stato follemente innamorato di Isabella Calais. Lei era stata il suo unico amore. Isabella e Thomas Pierce. Questa era la chiave di tutto... l'amore ossessivo di Pierce per lei.

Soffre di un insopportabile senso di colpa, scrissi sul mio bloc-notes.

Se la mia ipotesi è giusta, quali indizi ci sfuggono?

A Quantico, una squadra di profiler dell'FBI stava cercando di risolvere il problema a tavolino. Avevano lavorato tutti a fianco a fianco con Pierce alla Unità di Scienze Comportamentali. Nessun elemento del profilo di Pierce era compatibile con quello degli assassini psicopatici con cui avevano avuto a che fare in precedenza. Pierce non aveva mai subito abusi, né fisici, né sessuali. Nella sua storia non c'erano violenze di nessun tipo, perlomeno per quanto ci era dato di sapere. Non c'era stato preavviso, accenni o segni di squilibrio, fino al momento in cui la sua pazzia era esplosa. *Era un tipo di criminale nuovo. Non era mai esistito un mostro come lui. Non esistevano precedenti.*

Thomas Pierce era profondamente innamorato. Anche tu lo sei, scrissi.

Che cosa significa uccidere l'unica persona al mondo che ami?

123

Non riuscivo a provare comprensione, neppure un minimo d'identificazione professionale, per Pierce. Disprezzavo lui e i suoi efferati omicidi a sangue freddo più di quanto avessi mai disprezzato ogni altro assassino che avevo catturato, persino Soneji. Kyle Craig e Sampson provavano gli stessi sentimenti, e come loro la maggior parte dell'FBI, specialmente i membri dell'Unità di Scienze Comportamentali. Ora eravamo noi a essere furiosi. Eravamo ossessionati dall'idea di fermare Pierce. Lui approfittava di questo per farci impazzire?

Il giorno seguente lavorai ancora a casa. Mi chiusi in una stanza col mio computer, parecchi libri, e i miei blocchi di appunti. Feci un'interruzione

solo per accompagnare Damon e Jannie a scuola, e per fare una veloce colazione con Nana.

Avevo la bocca piena di uova e pane tostato quando lei si sporse in avanti sul tavolo di cucina e lanciò uno dei suoi famosi attacchi camuffati contro di me.

«È corretto affermare che non vuoi discutere del tuo caso con me?» chiese.

«Preferirei parlare del tempo o di qualsiasi altra cosa. Il tuo giardino è bellissimo. E sei molto ben pettinata.»

«A noi tutti Christine piace molto. Ci ha conquistati. Nel caso tu voglia saperlo, ma ti sia dimenticato di chiederlo. È la cosa migliore che ti sia capitata dopo Maria. E tu che cosa hai intenzione di fare? Che progetti hai?»

Alzai gli occhi al soffitto, ma fui costretto a sorridere di fronte all'offensiva sferrata da Nana. «Anzitutto, intendo finire questa deliziosa colazione che tu mi hai preparato. Poi ho un lavoro molto delicato da fare, al piano di sopra. Che cosa te ne pare?»

«Non devi perderla, Alex. Non lo fare», mi consigliò e mi ammonì al tempo stesso. «Ma tu non vuoi dare ascolto a una vecchia donna decrepita. Che cosa ne so io? Io mi limito a pulire e a cucinare in questa casa.»

«E a parlare», aggiunsi, con la bocca piena. «Non ti dimenticare del parlare, vecchia.»

«Non solo parlare, ragazzo mio. Tengo delle valide sedute di psicanalisi, fornisco il necessario sostegno psicologico, oltre a esperte consulenze.»

«Ho un piano», dissi, e lasciai cadere la cosa.

«Spero proprio che sia vincente», replicò Nana, che aveva sempre l'ultima parola. «Alex, se la perdi non te lo perdonerai mai.»

La passeggiata con i ragazzi e la sincera chiacchierata con Nana mi ridiedero vigore. Lavorai al computer per il resto della mattinata, sentendomi fresco e sveglio.

Avevo cominciato a coprire le pareti della stanza con appunti, teorie vecchie, e spunti per *ancora nuove teorie* su Thomas Pierce. La parata di fogli e foglietti prese il sopravvento. Dall'aspetto della stanza sembrava che io sapessi quello che stavo facendo ma, a conferma dell'opinione popolare, l'apparenza quasi sempre inganna. Avevo centinaia d'indizi e neppure un indizio.

Mi tornò in mente una cosa che Mr. Smith aveva scritto in uno dei suoi messaggi a Pierce, e che Pierce aveva poi passato all'FBI. *Il Dio dentro di noi è quello che ci dà le leggi e che può cambiarle. E Dio è dentro di noi.*

Le parole mi erano sembrate familiari e finalmente riuscii a rintracciarne la provenienza. Era una citazione da Joseph Campbell, lo studioso di mitologia e folclore che aveva insegnato a Harvard mentre Pierce era studente.

Stavo cercando nuovi approcci al problema. Due in particolare mi sembravano interessanti.

Primo, Pierce era interessato al linguaggio. Aveva studiato linguistica a Harvard. Ammirava Noam Chomsky. Perché non partire dal linguaggio e dalle parole, allora?

Secondo, Pierce era estremamente organizzato. Aveva creato la falsa impressione che Mr. Smith fosse disorganizzato. Aveva deliberatamente messo fuori strada l'FBI e l'Interpol.

Fin dall'inizio Pierce stava lasciando indizi. Alcuni erano evidenti.

Vuole essere preso. Allora perché non si ferma?

Omicidio. Punizione. Thomas Pierce stava punendo se stesso o tutti gli altri? Al momento, stava di sicuro punendo me. E forse me lo meritavo.

Verso le tre andai a fare una passeggiata e passai a prendere Damon e Jannie a scuola. Non che avessero bisogno di qualcuno che li accompagnasse a casa, solo che mi mancavano terribilmente. Avevo bisogno di vederli, non riuscivo a star lontano da loro.

E poi mi faceva male la testa e avevo voglia di uscire, di allontanarmi dai miei pensieri.

Vidi Christine nel cortile. Era circondata da bimbi piccoli. Pensai che desiderava avere bambini suoi. Aveva un'aria molto felice e si vedeva che ai bambini piaceva molto stare con lei. A chi non sarebbe piaciuto? Lei riusciva a far sembrar naturale persino girare la corda in tailleur blu.

Quando mi vide attraversare il cortile pieno di bambini si voltò verso di me sorridendo. Il suo sorriso mi scaldò il cuore, e anche tutto il resto.

«Guarda guarda chi è uscito a prendere un po' d'aria», disse. «Tre patate, quattro.»

«Quando ero alle superiori», dissi, mentre lei continuava a far girare la corda rosa fluorescente, «avevo una ragazza che frequentava la John Carroll. Ti parlo dei primi anni.»

«Mmm... una brava ragazza cattolica? Camicetta bianca, gonna scozzese, scarpe basse di due colori?»

«Era molto graziosa. Ora fa la botanica. Vedi? Io andavo a piedi fino alla South Carolina Avenue solo nella speranza di poterla vedere per qualche minuto quando usciva da scuola. Ero davvero cotto.»

«Doveva essere colpa delle scarpe di due colori. Stai cercando di dirmi

che sei di nuovo cotto?» chiese Christine ridendo. I bambini non potevano sentirci, ma ridevano lo stesso.

«Sono ben più che cotto, sono stracotto.»

«Bene, molto bene», disse, continuando a girare la corda e a sorridere ai suoi bambini, «perché lo sono anch'io. E quando questo caso sarà finito, Alex...»

«Tutto quello che vuoi, basta solo che tu lo dica.»

I suoi occhi s'illuminarono più del solito. «Un fine settimana lontano da tutto. Magari in un albergo di campagna, ma qualsiasi posto isolato andrà bene.»

Desideravo tanto abbracciarla, desideravo baciarla, ma non era possibile lì, nel cortile affollato di bambini.

«Consideralo un appuntamento», dissi. «È una promessa.»

«Te la ricorderò. Stracotto, eh? Bene. Possiamo riparlarne durante il nostro fine settimana lontano da tutto.»

124

Tornato a casa, lavorai al caso di Pierce fino all'ora di cena. Mangiai un hamburger veloce e zucchini insieme con Nana e i bambini. Mi sentii rimproverare perché ero un incurabile e impenitente drogato del lavoro. Nana mi tagliò una fetta di torta e me ne tornai nella mia camera satollo, ma profondamente insoddisfatto.

Non potevo farci niente... ero preoccupato. Thomas Pierce poteva aver già preso un'altra vittima. Poteva compiere un'altra «autopsia» quella sera stessa. Poteva mandarci un messaggio in qualsiasi momento.

Lessi gli appunti che avevo appiccicato alla parete della stanza. Mi pareva di avere la risposta sulla punta della lingua e la cosa mi faceva impazzire. C'era in gioco la vita di persone.

Aveva trafitto il cuore di Isabella Calais.

Il suo appartamento a Cambridge era un santuario dedicato alla memoria di lei.

Era tornato a «casa» quando era andato a Point Pleasant Beach. L'occasione per prenderlo era là... se fossimo stati abbastanza furbi, se fossimo stati furbi quanto lui.

Che cosa ci stava sfuggendo, all'FBI e a me?

Feci altri giochi di parole con i vari indizi.

Lui trafiggeva sempre le sue vittime. Mi chiesi se fosse impotente o fos-

se diventato impotente, incapace di avere una relazione sessuale con Isabella.

Mr. Smith opera come un medico... quello che Pierce è sempre stato... cosa che suo padre e i suoi fratelli sono. Lui aveva fallito come medico.

Andai a letto presto, intorno alle undici, ma non riuscivo a dormire. Probabilmente volevo cercare di risolvere il caso. Alla fine chiamai Christine e restammo al telefono quasi un'ora. Mentre parlavamo e ascoltavo la musica della sua voce, non potei fare a meno di pensare a Pierce e a Isabella Calais.

Pierce l'aveva amata di un amore ossessivo. Che cosa sarebbe successo se io avessi perso Christine adesso? Che cos'era successo a Pierce dopo l'omicidio? Era impazzito?

Finita la telefonata, mi rimisi a lavorare al caso. Pensai per un po' che il suo disegno potesse avere a che fare con l'*Odissea* di Omero. Stava tornando a casa dopo una serie di tragedie e di sventure? *No, non si trattava di quello.*

Quale era la chiave del suo codice, accidenti? Se voleva farci impazzire tutti quanti, ci stava riuscendo.

Cominciai a giocare coi nomi delle vittime, a partire da quello di Isabella per finire con quello di Inez. La I chiudeva il cerchio con la I? Chiudere il cerchio? Cerchi? Guardai l'orologio sulla scrivania... era quasi l'una e mezzo del mattino, ma non mi arresi.

Scrissi I.

I. Significava qualcosa? Poteva essere un inizio. Il pronome personale io? Tentai qualche combinazione con le lettere dei nomi.

I-S-U... R

C-A-D...

I-A-D...

Dopo le prime tre lettere mi fermai: IMU. Rimasi a studiare la pagina. Mi tornò in mente il chiaro gioco di parole collegato al suo nome, Pierce.

Isabella, Michaela, Ursula. Questi erano i nomi delle sue prime tre vittime... in ordine. Oh, Cristo!

Guardai i nomi di tutte le vittime... in ordine cronologico. Considerai il nome di battesimo, il secondo nome, il cognome. Cominciai a mescolarli e incrociarli. Mi batteva forte il cuore. C'era qualcosa... Pierce ci aveva lasciato un altro indizio, anzi una serie d'indizi.

Erano stati lì davanti ai nostri occhi fin dall'inizio. Nessuno l'aveva capito perché non sembrava esserci un disegno dietro i crimini di Mr. Smith.

Ma era stato Pierce ad aver suggerito questa teoria.

Continuai a scrivere, usando il nome proprio, o il secondo nome o il cognome delle vittime. Cominciai con IMU. Poi R per Robert. D per Dwyer. C'era un ulteriore disegno nella scelta del nome? Poteva trattarsi di una sequenza aritmetica.

Dopotutto, per Pierce-Mr. Smith un disegno c'era. La sua missione era cominciata quella prima notte a Cambridge. Era pazzesco, ma iniziavo a farmi un'idea del suo disegno. Derivava dal suo amore per i giochi di parole.

Thomas Pierce voleva essere preso! Ma poi qualcosa era cambiato. Era diventato ambivalente a proposito della propria cattura. Perché?

Guardai quello che avevo messo insieme. «Brutto figlio di puttana», mormorai. «Guarda qua. Ha un rituale.»

I Isabella Calais
M Stephanie Michaela Apt
U Ursula Davies
R Robert Michael Neel
D Brigid Dwyer
E Mary Ellen Klauk
R Robin Anne Schwartz
E Clark Daniel Ebel
D David Hale
I Isadore Morris
S Theresa Anne Secrest
A Elizabeth Allison Gragnano
B Barbara Maddalena
E Edwin Mueller
L Laurie Garnier
L Lewis Lavine
A Andrew Klauk
C Ispettore Drew Cabot
A Dottor Abel Sante
L Simon Lewis Conklin
A Anthony Bruno
I Inez Marquez
S.....?

I MURDERED ISABELLA CALAIS. «Io ho ucciso Isabella Calais.»

Ci aveva reso le cose molto facili. Si stava prendendo gioco di noi fin

dall'inizio. Pierce voleva essere fermato, voleva essere preso. E allora perché diavolo non si era fermato da solo? Perché la serie di brutali omicidi era proseguita?

I MURDERED ISABELLA CALAIS.

Gli omicidi erano una confessione, e forse Pierce aveva quasi finito. E poi che cosa sarebbe successo? Chi era S?

Era Smith? La S stava per Smith?

Pierce avrebbe simbolicamente ucciso Smith? E allora quest'ultimo sarebbe scomparso per sempre?

Chiamai Kyle Craig e poi Sampson, e raccontai loro quello che avevo scoperto. Erano le due passate di notte e nessuno dei due fu particolarmente contento nell'udire la mia voce, né le notizie che avevo da comunicare. Non sapevano che cosa farsene di quel guazzabuglio di parole, e neppure io.

«Non sono sicuro di quello che dimostra», disse Kyle.

«Neanch'io. Non ancora. Ci dice che ucciderà una persona il cui nome o cognome inizia per S.»

«George Steinbrenner», borbottò Kyle. «Strom Thurmond. Sting.»

«Tornatene a dormire», replicai.

La mia mente si stava avvitando. Dormire era fuori questione. Mi aspettavo quasi di ricevere un altro messaggio da Pierce, magari quella notte stessa. Si stava prendendo gioco di noi. Lo aveva fatto fin dall'inizio.

Volevo ricevere un messaggio da lui. Forse avrei dovuto mettermi in contatto con Pierce attraverso i giornali o la televisione? Dovevamo smetterla di giocare di rimessa e passare all'attacco.

Me ne rimasi sdraiato nell'oscurità della mia camera. S poteva essere Mr. Smith? continuavo a chiedermi. Mi pulsava la testa. Ero esausto. Alla fine stavo per addormentarmi, stavo per lasciarmi andare... quando mi afferrai al bordo.

Mi tirai su a sedere di scatto sul letto, perfettamente sveglio.

«S non è Smith.»

Sapevo chi era S.

125

Thomas Pierce era a Concord, Massachusetts.

E anche Mr. Smith.

Finalmente ero entrato nella sua testa.

Sampson e io ci tenevamo pronti su una stradina laterale appartata e pittoresca, vicino alla casa del dottor Martin Straw, l'uomo che era stato l'amante di Isabella. Martin Straw era la S del puzzle.

L'FBI aveva preparato una trappola per Pierce a casa di Straw. Questa volta non avevano mobilitato un numero enorme di agenti: avevano paura di scoprirsi. Kyle Craig temeva una sparatoria e ne aveva tutte le ragioni. O forse c'era dietro anche qualcos'altro.

Restammo in attesa per tutta la mattinata e parte del pomeriggio. Concord era una cittadina riservata e in un certo senso fuori mano, che sembrava invecchiare con grazia. Le case di Thoreau e Alcott erano lì vicino. Su quasi tutti gli edifici c'era una targa che ne attestava l'importanza storica.

Aspettammo e poi aspettammo ancora. L'odioso appostamento si protrasse. Forse mi sbagliavo a proposito della S.

Finalmente la radio della nostra macchina diede segno di vita. Era Kyle. «Abbiamo individuato Pierce. È qui. Ma c'è qualcosa che non va, Alex. Sta tornando indietro verso la Route 2», disse Kyle. «Non sta andando a casa del dottor Straw. Deve aver visto qualcosa che non gli piace.»

Sampson si voltò verso di me. «Te l'avevo detto che era molto cauto. Ha un ottimo istinto. È un *marziano,* Alex.»

«Ha visto qualcosa», dissi. «E bravo, Kyle lo ha sempre detto. Sa come lavora l'FBI e ha visto qualcosa.»

Kyle e la sua squadra volevano che Pierce entrasse in casa di Straw prima di saltargli addosso. Il dottor Straw, sua moglie e i figli erano stati portati al sicuro. Avevamo bisogno di prove concrete contro Pierce, prove di qualsiasi tipo. Se lo avessimo portato in tribunale senza prove, avremmo anche potuto perdere la causa.

La radio a onde corte gracchiò di nuovo. «Si sta dirigendo verso la Route 2. Qualcosa lo ha spaventato. Sta scappando!»

«Ha una radio a onde corte! Ci sta intercettando!» Afferrai il microfono e misi in guardia Kyle. «Non parliamo più alla radio. Pierce ci sta ascoltando. È così che ci ha scoperti.»

Avviai il motore della berlina e partii a razzo. Spinsi la macchina a novanta all'ora lungo Lowell Road, una strada densamente trafficata. Eravamo più vicini degli altri alla Route Two. Forse avremmo ancora potuto bloccarlo.

Una luccicante BMW color argento ci passò di fianco, proveniente dalla direzione opposta. La donna al volante pestò sul clacson mentre noi le pas-

savamo a fianco a tutta velocità. Non potevo darle torto. Novanta all'ora era una velocità pericolosa in un centro abitato. Tutto stava degenerando, sfuggendo a ogni controllo: eravamo in balia dei capricci di un pazzo.

«Eccolo là!» urlò Sampson.

La macchina di Pierce si stava dirigendo verso Concord Center, la zona più congestionata della città. Si stava muovendo troppo in fretta.

Passammo come razzi davanti a case in stile coloniale e a negozi eleganti, avvicinandoci a Monument Square. Colsi fugaci visioni del municipio, del Concord Inn, di Masons Hall, e poi un cartello per la Route 62, e un altro per la Route 2.

In parecchie occasioni rischiammo lo scontro. Tutt'intorno a noi era uno stridere di freni. Gli altri automobilisti si attaccavano al clacson, arrabbiati e spaventati per l'inseguimento in corso.

Sampson tratteneva il fiato, e io pure. Circola una battuta sugli automobilisti di colore che vengono fermati senza motivo nelle zone periferiche: la chiamano «guida in stato di negrezza». Stavamo facendo i centodieci in pieno centro cittadino.

Riuscimmo ad allontanarci dal centro tutti interi - Walden Street, Main Street - e poi ci ritrovammo di nuovo sulla Lowell, diretti verso l'autostrada.

Svoltai bruscamente sulla Route 2 e per poco non persi il controllo dell'auto. Tenevo l'acceleratore a tavoletta. Era la nostra miglior occasione per mettere le mani su Thomas Pierce, forse l'ultima. Anche Pierce, davanti a noi, lo sapeva.

Eravamo sulla Route 2, facevo quasi i centocinquanta, e le macchine che sorpassavo mi sembravano ferme. La Thunderbird di Pierce doveva essere sui centoquaranta. Si era accorto di noi fin dall'inizio dell'inseguimento.

«Stiamo per prenderlo, quel bastardo schifoso!» mi urlò Sampson. «Stavolta lo prendiamo!»

Prendemmo una buca profonda e per un attimo la macchina si sollevò da terra. Atterrammo con un tonfo squassante. La ferita al fianco mi faceva un male da morire. La testa mi pulsava. Sampson continuava a urlarmi nell'orecchio che l'avremmo preso.

Vedevo la sua Thunderbird scura che sobbalzava e zigzagava davanti a noi. Gli stavamo addosso.

È un pianificatore, pensai. *Sapeva che sarebbe potuto succedere.*

Lo raggiunsi e mi affiancai a lui. Le due macchine viaggiavano sui centotrenta. Pierce lanciò una veloce occhiata nella nostra direzione.

Mi sentivo stranamente esilarato. L'adrenalina faceva il suo lavoro. *Forse lo avevamo in pugno.* Per un attimo o due mi sentii totalmente in preda alla pazzia, come Pierce.

Ci fece un saluto militare con la mano destra. «Dottor Cross», urlò dal finestrino aperto, «finalmente ci incontriamo!»

126

«So della decisione dell'FBI!» urlò Pierce al di sopra del fischio e del ruggito del vento. Sembrava tranquillo e padrone di sé, ignaro della realtà. «Vada avanti, Cross. Voglio che lei lo faccia. Mi prenda, Cross!»

«Non c'è nessuna decisione!» urlai di rimando. «Accosti! Nessuno ha intenzione di spararle.»

Pierce sorrise... il suo miglior sorriso da killer. Aveva i capelli biondi legati in una coda di cavallo molto stretta. Portava una maglia a collo alto nera. Sembrava una persona di successo... un avvocato, il proprietario di un negozio, un dottore. «Doc».

«E allora perché, secondo lei, l'FBI ha mandato una squadra così ridotta?» urlò. «Per chiudere la faccenda nell'unico modo possibile. Lo chieda al suo amico Kyle Craig. È per questo che mi aspettavano dentro la casa di Straw!»

Stavo parlando con Thomas Pierce?

O questo era Mr. Smith?

C'era ancora una differenza?

Gettò la testa all'indietro e scoppiò in una fragorosa risata. Era una delle cose più strane e più folli che avessi mai visto. L'espressione del suo volto, il suo atteggiamento, la sua calma. Ci stava sfidando a spararglì mentre filavamo a centotrenta all'ora sulla Route 2 alla periferia di Concord. Voleva andare a schiantarsi e bruciare.

Entrammo in un tratto di strada fiancheggiato su entrambi i lati da folti boschi di abeti. Due macchine dell'FBI ci avevano raggiunti. Stavano attaccate alla coda di Pierce, lo tallonavano, cercando di provocare una sua reazione. Davvero l'FBI era venuto qui con l'intenzione di uccidere Pierce?

Se avevano intenzione di farlo fuori, quello era il posto adatto... un tratto isolato, lontano dal traffico di pendolari e dall'abitato.

Quello era il luogo ideale per eliminare Thomas Pierce.

Quello era il momento.

«Sai quello che dobbiamo fare», mi disse Sampson.

Ha ucciso più di venti persone, che noi sappiamo, stavo pensando, cercando una motivazione razionale. *Non si arrenderà mai.*

«Si fermi», urlai di nuovo a Pierce.

«Ho ucciso Isabella Calais», gridò lui. Aveva il volto paonazzo. «Non posso fermarmi. Non riesco a fermarmi. Mi piace! Ho scoperto che mi piace, Cross!»

«Fermati», tuonò la voce di Sampson. Aveva tirato fuori la Glock e la teneva puntata contro Pierce. «Macellaio! Pezzo di merda!»

«Ho ucciso Isabella Calais e non riesco a smettere di uccidere. Hai sentito quello che ti sto dicendo, Cross? Ho ucciso Isabella Calais e non riesco a smettere di uccidere.»

Avevo capito l'agghiacciante messaggio. Lo avevo capito già la prima volta.

Stava aggiungendo altre lettere alla lista delle sue vittime. Pierce stava creando un nuovo codice, più lungo: *Ho ucciso Isabella Calais e non riesco a smettere di uccidere.* Se fosse riuscito a fuggire avrebbe continuato a uccidere. Forse, dopotutto, Thomas Pierce non era affatto umano. Aveva già lasciato intendere di essere lui stesso il proprio Dio.

Pierce aveva tirato fuori un'automatica. Fece fuoco.

Sterzai bruscamente a sinistra, cercando disperatamente di togliere l'auto dalla linea di fuoco. La macchina s'inclinò sulla sinistra e s'impennò. Tutto era confuso e sfocato. Sampson afferrò il volante. Un dolore lancinante mi attraversò il polso. Pensai che ci saremmo ribaltati.

La Thunderbird di Pierce uscì a tutta velocità dalla Route 2, inserendosi su una strada secondaria. Non so come riuscì a curvare alla velocità cui stava andando, ma forse non gli interessava se ce l'avrebbe fatta o no.

Riuscii a riportare la nostra auto su quattro ruote. Le macchine dell'FBI che ci seguivano passarono l'uscita a tutta velocità. Nessuno di noi riuscì a fermarsi. Seguì un balletto di frenate, sbandate e inversioni a u, con un accompagnamento di fischiare di gomme e stridere di freni. Lo avevamo perso. Era dietro di noi. Tornammo indietro per imboccare la rampa di uscita e poi continuammo lungo una strada di campagna tortuosa e sconnessa. Trovammo la Thunderbird abbandonata a circa tre chilometri dalla Route 2.

Il cuore mi batteva all'impazzata nel petto. *Pierce non era a bordo della macchina.*

I boschi sui due lati della strada erano molto fitti e offrivano ampia possibilità di riparo. Sampson e io scendemmo dall'auto.

Ci lanciammo nella folta macchia di abeti, le Glock in pugno. Era quasi impossibile avanzare nel sottobosco. Nessuna traccia di Pierce.

Thomas Pierce era scomparso.

127

Thomas Pierce era di nuovo svanito nel nulla. Ero quasi convinto che vivesse davvero in un mondo parallelo. Forse era un alieno.

Sampson e io eravamo diretti al Logan International Airport. Stavamo tornando a casa, a Washington. Il traffico di Boston nell'ora di punta, però, ci stava rendendo le cose difficili.

Eravamo ancora a un chilometro dal Callahan Tunnel, bloccati in una coda che si muoveva appena. Macchine e camion borbottavano e gemevano tutt'intorno a noi. Boston ci sbatteva sul muso la nostra sconfitta.

«Sembra la metafora del nostro caso, della stramaledetta caccia a Pierce», osservò Sampson, riferendosi all'ingorgo stradale e a tutto quel casino. Il bello di Sampson è che quando le cose si mettono veramente male lui la prende o a ridere o con stoica rassegnazione. Si rifiuta d'ingoiare merda. Ne viene fuori sempre.

«Mi sta venendo un'idea», gli dissi, riscuotendolo.

«Sapevo che stavi volando da qualche parte nel tuo universo privato, che non eri realmente qui, seduto in questa macchina con me, ad ascoltare quello che dicevo.»

«Se restassimo qui, resteremmo bloccati nel traffico diretto al tunnel.»

Sampson annuì. «Già. Siamo a Boston. Non vorrei dover tornare qui domani solo per seguire una delle tue intuizioni. Meglio farlo adesso. Tanto vale seguire queste piste sbagliate finché siamo qui.»

Uscii dalla corsia di traffico bloccato. «C'è una sola pista sbagliata che mi viene in mente di seguire.»

«Vuoi dirmi dove siamo diretti? Devo mettermi il giubbotto antiproiettile?»

«Dipende da quello che pensi delle mie intuizioni.»

Seguii i cartelli verde scuro verso Storrow Drive, puntando fuori Boston per la stessa strada da cui eravamo venuti. Il traffico era intenso anche in quella direzione. Oggigiorno, ovunque andassi, c'era troppa gente, troppa folla, troppa confusione, troppo stress.

«Sarà meglio che ti metta il giubbotto», dissi a Sampson.

Non mi contraddisse. Allungò il braccio sul sedile posteriore e cercò i

giubbotti.

Indossai il mio guidando. «Credo che Thomas Pierce voglia chiudere la faccenda. Credo che ora sia pronto. Gliel'ho letto negli occhi.»

«Ne aveva l'occasione a Concord. *Fermati, Pierce. Accosta!* Te lo ricordi, Alex? Non ti dice niente?»

«Ha bisogno di sentirsi padrone della situazione. S stava per Straw, ma sta anche per Smith. Ha pensato a tutto, John. Sa come vuole farla finita, lo ha sempre saputo. Per lui è importante che finisca in questo modo.»

Con la coda dell'occhio vidi che Sampson mi guardava a bocca aperta. «E allora? Che cosa diavolo significa? Tu lo sai come finirà?»

«Vuole che finisca con la S. È una questione molto importante per lui. L'ha pensata così, e così deve essere. È il suo gioco mentale e lui lo segue con ossessione maniacale. Non può smettere. Ce l'ha anche detto. Sta continuando a giocare.»

Era chiaro che Sampson aveva difficoltà a capire. Pierce ci era sfuggito appena un'ora prima. Avrebbe rischiato di nuovo? «Credi davvero che sia così pazzo?»

«Ne sono convinto, John. Ne sono sicuro.»

128

In Inman Street, a Cambridge, erano ferme cinque o sei macchine della polizia. Le volanti bianche e blu si trovavano davanti all'appartamento dove un tempo avevano vissuto Thomas Pierce e Isabella Calais, dove Isabella era stata uccisa, quattro anni prima.

Vicino alla piccola rampa di scale in pietra grigia erano parcheggiate alcune ambulanze. Le sirene piagnucolavano e gemevano. Se non avessimo girato indietro prima del Callahan Tunnel ci saremmo persi tutto questo.

Sampson e io mostrammo i nostri distintivi e continuammo per la nostra strada a passo veloce. Nessuno ci fermò. Nessuno avrebbe potuto farlo.

Pierce era al piano di sopra.

E anche Mr. Smith.

Il cerchio si stava chiudendo.

«Qualcuno ha chiamato dicendo che stavano commettendo un omicidio», ci disse uno degli agenti in uniforme mentre salivamo i gradini davanti a casa. «Ho sentito che hanno preso il tizio, di sopra. Un pazzo di prim'ordine.»

«Sappiamo tutto di lui», disse Sampson.

Salimmo le scale fino al primo piano.

«Credi davvero che sia stato Pierce a chiamare la polizia?» mi chiese Sampson mentre ci precipitavamo su per le scale. Ero ormai ben oltre l'essere senza fiato, oltre il dolore, lo shock, la sorpresa.

È così che lui vuole che finisca.

Non sapevo che cosa pensare di Thomas Pierce. Mi aveva lasciato sbigottito, me come tutti gli altri. Stavo andando alla deriva, oltre il pensiero, perlomeno oltre la logica. Non era mai esistito un killer come Pierce, neppure lontanamente simile. Era l'essere umano più alienato che avessi mai conosciuto. Non alieno, *alienato.*

«Sei ancora qui con me, Alex?» Sentii la mano di Sampson che mi afferrava la spalla.

«Scusami», dissi. «All'inizio pensavo che Pierce non riuscisse a provare nulla, che fosse uno dei tanti psicopatici. Una rabbia gelida, omicidi casuali.»

«E ora?»

Ero dentro la testa di Pierce.

«Ora mi chiedo se invece Pierce non senta *tutto.* Credo che sia stato questo a farlo impazzire. Il fatto di *sentire* tutto troppo intensamente.»

Il corridoio era affollato di agenti della polizia di Cambridge. Avevano lo sguardo allucinato e sembravano in preda a shock traumatico. Una fotografia di Isabella mi guardava dall'ingresso. Era bellissima, quasi regale, e molto, molto triste.

«Benvenuti nel folle mondo di Thomas Pierce», disse Sampson.

Un detective della polizia di Cambridge ci illustrò la situazione. Aveva capelli biondo-argento e un volto affilato e senza età. Parlava con voce bassa, confidenziale, quasi un sussurro. «Pierce è nella camera da letto in fondo al corridoio. Si è barricato là dentro.»

«La camera da letto matrimoniale, quella che divideva con Isabella», osservai.

Il detective annuì. «Esatto. La camera matrimoniale. Io ho seguito il primo omicidio. Lo odio, quello stronzo. Ho visto quello che le ha fatto.»

«Che cosa sta facendo nella camera?» chiesi.

Il detective scosse la testa. «Crediamo che voglia uccidersi. Ma non si degna di spiegarlo a noi poveri *peones.* Ha una pistola. I grandi papaveri stanno decidendo se fare irruzione o no.»

«Ha ferito qualcuno?» chiese Sampson.

Il detective scosse il capo. «No, non ci risulta. Non ancora, almeno.»

Sampson socchiuse gli occhi. «Allora, forse non dovremmo interferire.»

Procedemmo lungo lo stretto corridoio fino al punto in cui erano radunati altri detective che parlottavano tra di loro. Due stavano discutendo animatamente, indicando la stanza.

È questo che lui vuole. Ha ancora il controllo della situazione.

«Sono Alex Cross», dissi al tenente. Lui sapeva chi ero. «Che cosa ha detto sinora?»

Il tenente stava sudando. Era un peso massimo, un buon quindici chili al di sopra del limite della sua categoria. «Ci ha detto di aver ucciso Isabella Calais. Ha confessato. Credo che non sia una novità. Poi ha detto che voleva uccidersi.» L'uomo si massaggiò il mento con la mano sinistra. «Stiamo cercando di decidere se ce ne frega qualcosa. Sta arrivando l'FBI.»

Mi allontanai dal tenente.

«Pierce», chiamai per il corridoio. La discussione davanti alla camera da letto cessò di colpo. «Pierce! Sono Alex Cross», gridai. «Voglio entrare, Pierce!»

Provai un brivido gelido. C'era troppo silenzio. Poi sentii la voce di Pierce dalla camera da letto. Sembrava debole e stanca. Forse era tutta una finta. Chi poteva sapere che cosa avrebbe combinato?

«Vieni dentro, se vuoi. Ma solo tu, Cross.»

«Lascialo perdere», mi sussurrò Sampson da dietro. «Alex, lascia perdere, per una volta.»

Mi voltai verso di lui. «Vorrei tanto poterlo fare.»

Mi feci strada tra i poliziotti raccolti in fondo al corridoio. Mi tornarono in mente le parole del poster appeso alla parete: SENZA DIO SIAMO CONDANNATI A ESSERE LIBERI. Allora era di questo che si trattava?

Estrassi la pistola e socchiusi lentamente la porta della camera da letto. Non ero preparato a ciò che vidi.

Thomas Pierce era sdraiato sul letto che una volta aveva diviso con Isabella Calais.

In mano teneva un bisturi luccicante e affilato.

129

Il petto di Thomas Pierce era squarciato. Si era aperto in due come si fa con un cadavere per un'autopsia. Era ancora vivo, ma solo per poco. Era incredibile che fosse ancora cosciente e vigile.

Pierce mi parlò. Non so come, ma lo fece. «Non aveva mai visto prima

l'opera di Mr. Smith?»

Scossi la testa, incredulo. Non avevo mai visto niente di simile in tutti gli anni passati alla omicidi. Lembi di pelle pendevano dalla gabbia toracica di Pierce, scoprendo fasce di muscoli traslucidi e tendini. Provai paura, repulsione, shock... tutto allo stesso tempo.

Thomas Pierce era la vittima di Mr. Smith. L'ultima?

«Non ti avvicinare. Resta dove sei.» Era un ordine.

«Con chi sto parlando? Thomas Pierce o Mr. Smith?»

Pierce si strinse nelle spalle. «Non giocare a fare lo strizzacervelli con me. Sono più furbo di te.»

Annuii.

Perché contraddire Pierce... o Mr. Smith, che fosse?

«Ho ucciso Isabella Calais», confessò lentamente. Socchiuse gli occhi. Sembrava quasi in trance. «Ho ucciso Isabella Calais.»

Si premette il bisturi contro il petto, pronto a pugnalarsi ancora una volta, a trafiggersi. Avrei voluto distogliere lo sguardo, ma non potevo.

Quest'uomo vuole trafiggersi il cuore, pensai. *Con questo il cerchio si chiude. È Mr. Smith?*

Certo che è lui.

«Non ti sei mai sbarazzato delle cose di Isabella», osservai. «Hai lasciato fuori tutte le sue foto.»

Pierce annuì. «Sì, dottor Cross. Ero in lutto per lei, no?»

«Era quello che pensavo all'inizio. Era quello che pensavano anche a Quantico. Ma poi, finalmente, ho capito.»

«Che cosa hai capito? Raccontami qualcosa di me.» Pierce mi stava sfidando. Era lucido, la sua mente lavorava ancora veloce.

«Gli altri omicidi... non volevi davvero uccidere quelle persone, vero?»

Thomas Pierce mi fulminò con lo sguardo. Si concentrò su di me con un atto di pura volontà. La sua arroganza mi ricordava quella di Soneji. «E allora perché l'ho fatto?»

«Stavi punendo te stesso. A ogni omicidio è stato come rivivere la morte di Isabella. Hai continuato a ripetere lo stesso rituale. Hai sofferto per la sua morte ogni volta che hai ucciso.»

Thomas Pierce emise un gemito. «Ohhh, ohhh, l'ho uccisa proprio qui. Su questo letto!... Riesci a immaginarlo? No, ovvio che no. Nessuno può riuscirci.»

Sollevò il bisturi sopra il proprio corpo.

«Pierce, no, non lo fare!»

Dovevo fare qualcosa. Mi precipitai verso il letto. Mi gettai contro di lui, e il bisturi si conficcò nel palmo della mia mano destra. Urlai per il dolore e Pierce lo estrasse.

Afferrai la trapunta a fiori bianchi e gialli e la premetti contro il petto di Pierce. Lui lottò, dibattendosi come in preda a un attacco epilettico.

«Alex, no! Alex, attento!» sentii Sampson urlare dietro di me. Lo vedevo con la coda dell'occhio. Stava venendo veloce verso il letto. «Alex, il bisturi!» urlò.

Pierce si dibatteva ancora sotto la trapunta. Urlava oscenità. La sua forza era sorprendente. Non sapevo dove fosse finito il bisturi, e se lo tenesse ancora lui.

«Lascia che Smith uccida Pierce!» urlò con voce stridula.

«No!» urlai di rimando. «Ti voglio vivo.»

E poi accadde l'impensabile... ancora una volta.

Sampson fece fuoco da distanza ravvicinata. Nella piccola stanza l'esplosione risultò assordante. Il corpo di Thomas Pierce ebbe un sussulto sul letto, le gambe scalciarono per aria. Strillò come un animale mortalmente ferito. Il suo urlo parve inumano... l'urlo di un alieno.

Sampson fece fuoco una seconda volta. Dalla gola di Pierce uscì un suono strano, gutturale. Gli occhi si rovesciarono nelle orbite, mettendo in mostra il bianco. Il bisturi gli cadde di raano.

Scossi la testa. «No, John. Basta. Pierce è morto. E anche Mr. Smith. Possa riposare all'inferno.»

EPILOGO
CASA, DOLCE CASA

130

Ero prosciugato di ogni sentimento, ferito e incerottato, ma se non altro ero arrivato a casa sano e salvo, e in tempo per dare la buona notte ai ragazzi. Ora Damon e Jannie avevano ognuno la propria stanza. Erano stati loro a volere così. Nana aveva ceduto a Jannie la stanza al primo piano e si era trasferita nella stanzetta di fianco alla cucina, nella quale si trovava benissimo.

Ero felice di essere di nuovo a casa.

«Qualcuno ha fatto grandi cambiamenti, qui dentro», dissi, mettendo dentro la testa nella nuova camera di Jannie. Il mio ritorno dalla guerra la

colse di sorpresa. Il suo volto s'illuminò come una lanterna di Halloween.

«Ho fatto tutto da sola.» Jannie tirò su le braccia e mostrò i muscoli. «Però Nana mi ha aiutato ad appendere le nuove tendine. Le abbiamo fatte noi con la macchina per cucire. Ti piacciono?»

«Sei una donna di casa coi fiocchi. Mi sono perso tutto il divertimento.»

«Certo», disse Jannie scoppiando a ridere. «Vieni qui.»

Mi avvicinai alla mia bambina e lei mi diede uno degli abbracci più affettuosi della lunga e talvolta illustre storia tra padri e figlie. Tra le sue braccia mi sentivo al sicuro.

Poi andai in camera di Damon e, poiché per tanto tempo era stata la stanza di Damon e Jannie, rimasi sorpreso dal cambiamento.

Damon le aveva dato un'impronta sportiva con qualche tocco di mostri e commedie cinematografiche. Maschile, ma ricercato. Mi piaceva come aveva sistemato la sua stanza. In puro stile Damon.

«Adesso devi darmi una mano a mettere a posto la *mia* stanza», dissi.

«Abbiamo saltato la lezione di boxe questa sera», replicò lui, non tanto per lamentarsi, quanto per mettere le cose in chiaro.

Scendemmo a patti per un po' di lotta sul suo letto, ma dovetti accondiscendere a una doppia lezione di boxe in cantina la sera dopo. A dire il vero, non vedevo l'ora. Damon stava crescendo troppo in fretta. E anche Jannie. Non avrei potuto essere più soddisfatto di così.

Ero un uomo fortunato.

Ancora una volta ce l'avevo fatta a tornare a casa.

131

Stavo cercando di vivere diversamente, ma le vecchie abitudini sono dure a morire. C'era un detto che mi piaceva molto: *è il cuore a condurre la mente.*

Mi stavo dando da fare anche su quel fronte. Quella sera ci avrei provato.

Christine viveva ancora a Mitchellville, ma non nella sua vecchia casa. Mi aveva detto che vivere là era troppo doloroso dopo la morte del marito, avvenuta durante le indagini sul caso «Jack & Jill», e si era trasferita in un bell'appartamento.

Uscii dalla John Hanson Highway e, percorso qualche isolato, vidi la luce accesa sotto il porticato della sua casa. Fermai la macchina e rimasi seduto nell'oscurità, col motore acceso.

La luce sotto il portico era accesa, come pure quella del suo soggiorno, ma per il resto la casa era buia. Guardai l'ora: quasi le undici meno un quarto. Avrei dovuto chiamarla, prima.

Alla fine scesi dalla vecchia Porsche e mi diressi verso il portone d'ingresso.

Suonai il campanello e aspettai. Mi sentivo terribilmente vulnerabile sotto la luce violenta del porticato.

È il cuore a condurre la mente.

Christine ci stava mettendo parecchio a venire a rispondere alla porta e cominciavo a preoccuparmi. Era una delle vecchie abitudini. L'ammazzadraghi non dorme mai. Forse c'era qualcosa che non andava, dentro la casa. Avevo la Glock con me. Ero costretto a portarla, per legge.

Fuori, l'aria della notte profumava di fiori. La naturale fragranza mi ricordò il profumo che a volte si metteva Christine, Gardenia Passion. Io lo chiamavo Imboscata alla Gardenia, per scherzare.

Stavo per suonare una seconda volta quando la porta si aprì di scatto.

«Che sorpresa!» esclamò Christine e il suo volto s'illuminò in un sorriso radioso. Gli occhi scuri si spostarono sulle mie fasciature. «Che cosa hai fatto alla mano?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non è niente. È solo un graffio.»

«Non è neppure degno di entrare in classifica, giusto?»

Scoppiai a ridere. «Probabilmente è così.»

Christine indossava un paio di jeans sbiaditi e una T-shirt bianca annodata in vita. Era a piedi nudi. Non l'avevo mai vista in un modo che non mi piacesse, in un modo che non mi facesse provare una leggera vertigine.

«Davvero stai bene, Alex? Ero fuori, in giardino. Stavo giusto pensando che potevi essere tornato da Boston. Ora anche a me vengono le premonizioni, come a te.»

Allungai una mano, presi Christine tra le braccia e di colpo tutto andò meglio. Mi sentivo nuovamente me stesso, mi sentivo in sintonia con il fiume eterno e con tutte le cose buone. Avevo perso quella sensazione per troppi anni della mia vita.

«Questo fa parte della mia premonizione», sussurrò lei. «Sono stata io a chiamarti qui, con la forza di volontà, Alex. Ti volevo qui tra le mie braccia.»

Ci baciammo e ci stringemmo, e parve come se ci fondessimo l'uno nell'altra, sempre più vicini. Mi piacevano il tocco della sua bocca contro la mia, la sensazione del suo corpo, il modo in cui esso si plasmava contro il

mio. Eravamo tutt'e due forti, ma insieme riuscivamo a essere delicati. Io credevo fermamente nelle anime gemelle. Penso di averci sempre creduto. La cosa migliore che abbia mai fatto nella vita è innamorarmi: mi mancava molto e finalmente ero pronto per innamorarmi di nuovo.

«Questa volta ho sentito davvero troppo la tua mancanza», sussurrai contro la sua guancia morbida.

«Anche tu mi sei mancato», mormorò lei. «È per questo che non riuscivo a dormire. Sapevo che saresti venuto.»

È quella giusta, pensavo. Non avevo dubbi.

È il cuore a condurre la mente.

Le presi dolcemente il viso tra le mani. Lei era troppo preziosa per me.

«Ti amo più di quanto abbia mai amato in vita mia. Ti amo da morire. Sposami, Christine.»

FINE